

Vol. VIII - 1928 (VI)

N. 1-2

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ TIBURTINA
DI
STORIA E D'ARTE

GIÀ
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI E COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI
*Nella sede della Società
in Villa d'Este*

SOMMARIO

MEMORIE

THOMAS ASHBY — <i>La Via Tiburtina (fine). (Il territorio tiburtino verso sud. Da Tivoli a Gericomio. Strada della Piazza. Strada di S. Marco. Strada di Carciano. Ville dette di Bruto e di Cassio. Sepolcro ora distrutto creduto da S. Maiorco. Proseguimento della via di Carciano fino a Gericomio. Aggiunte)</i>	pag. 3
GIOACCHINO MANGINI — Scoperta di un antico sepolcreto in località Paterno	» 51
Id. — Antichissima iscrizione tiburtina	» 55
VINCENZO PACIFICI — Cenni sulle università d'Arti e Mestieri (origine, valore e numero. Carattere. Vicende. Ordinamento e funzione. Aspetto religioso e militare. Le compagnie. Patroni e simboli. Le confraternite. La festa delle Università. Statuto dell'arte agraria. Capitolo dei sarti	» 61

NOTIZIE

GIORGIO HALLAM. Ancora sulla villa tiburtina di Orazio Flacco	» 122
CARLO REGNONI. Una società industriale del seicento	» 127
Tivoli dal 1395 al 1744 nella storia di F. A. Lolli: <i>Fabbrica del Seminario; Carestia — Munificenza del Card. Roma; Governatorato di Mons. Ludovico Bussi; La Mensa vescovile contro il comune di Tivoli e gli Abati sublacensi. Restrizione della Diocesi di Tivoli. Il Card. Marcello Santacroce vescovo di Tivoli; La peste del 1656. — Energici provvedimenti sanitari; Voto pubblico a Maria Immacolata; Preservazione della città. Morte di un empio; Istituzione della festa dell'Immacolata; Un'opera del Bernini e varie pitture del Grimaldi; Feste nel 1657; Il Card. Flavio Ghigi Governatore — Fabbriche di panni; Privilegi industriali</i>	» 131
Rinvenimenti di iscrizioni medioevali e moderne	» 143
Il S. Francesco di Subiaco	» 144
Oletta al Vescovo Natali	» 146

BIBLIOGRAFIA

G. H. HALLAM. <i>Horace at Tibur and the Sabine Farm, with Epilogue</i>	» 149
R. PARIBENI. <i>La villa Adriana a Tivoli</i>	» 149
O. F. TENCAIOLI. <i>Mons. Giulio Matteo Natali</i>	» 149
E. GATTI. <i>Scoperte di antichità nel territorio del comune di Tivoli</i>	» 150
P. TOESCA. <i>Storia dell'Arte Italiana</i>	» 150
W. A. TARR. <i>The origin of Chert and Flint in the University of Missouri Studies</i>	» 152
S. MIGELI. <i>La cappella di S. Giacomo di Vicovaro e la rivoluzione degli Orsini nello scisma d'Italia con due lettere di S. Caterina da Siena al Card. Giacomo Orsini</i>	» 152
R. Ispettorato Bibliografico di Tivoli	» 153
Primo elenco degli Incunaboli	» 154

NECROLOGIO

Alberto Sterlich	» 156
Cav. Enrico Tani	» 158

Vol. VIII - 1928 (VI)

N. 1-2

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ TIBURTINA
DI
STORIA E D'ARTE



TIVOLI
*Nella sede della Società
in Villa d'Este*

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

SUBIACO — Tipografia dei Monasteri — 1928



La Via Tiburtina

(Continuazione e fine).

Il Territorio Tiburtino verso sud Da Tivoli a Gericomio

La strada che esce dall'estremità meridionale della città di Tivoli, formando la prima parte dell'odierna strada romana, è, come già abbiamo visto, di origine antica (1). Nei tempi romani si divideva dopo poca distanza in tre rami: il primo scendeva per la ripida costa verso la pianura, il secondo calava più dolcemente verso S., mentre il terzo si teneva più o meno alla quota, correndo lungo le falde del colle Ripoli, del Monte Arcese, e del Monte S. Angelo.

* * *

Il primo ramo, chiamato qualche volta via Peretta, perchè rifatta da Sisto V, oppure strada di S. Marco, attraversa la strada romana presso il chil. 25, poi si dirige a Casale Leonina, e va a cadere nella via che da Ponte Lucano conduce a Corcolle (2).

Possiamo ricordare che anche in questa parte superiore di esso è stato visto il lastricato antico (3).

(1) *Atti*, III. 98.

(2) *Atti* III. 13.

(3) *VOLPI, Vetus Latium*, X, 654.

A destra, al disotto del Riformatorio esiste una grande piattaforma di villa di circa 100 m. di lato, con muri di sostegno di opera quadrata irregolare sul lato settentrionale (fig. 28, che ne mostra l'angolo N. O.) la quale è stata descritta (1) da diversi come se fosse uno *hieron pelagico*! (2).

Ancora più a destra, e più in sù, ad ovest di S. Francesco, ossia S. Maria Maggiore, esistono i resti scarsi di una villa a tre piani. Stanno precisamente sulla sponda destra (settentrionale) del canale di scarico dell'Acqua Marcia che sta a N. del giardino pubblico di Tivoli.

Il muro che sosteneva la terrazza superiore, che sta al livello del bottino dell'acqua, donde comincia questo canale, è così coperto da sterpi che si può dubitare intorno alla sua antichità: non così il muro sottostante

(1) Perché si possa formare un'idea della grandezza dei massi, aggiungiamo le misure in altezza di quelli angolari, cominciando dall'ingiù: m. 0.58, 0.59, 0.44, 0.55.

(2) *Civ. Catt.* Ser. III vol. VI (1857) 357 e BRESCIANI A. *Descriz. di opere d'arte*, Milano 1882 p. 83 (v. però la critica dello HÜBNER in *Bull. Inst.* 1857, 74) come pure dal FONTANIVE, *Avanzi Ciclopici*, 74.

È probabilmente descritta come la Villa di Capitone da CABRAL e DEL RE, *Ville di Tivoli*, 136: ma non si vede più il « lastrico di una stanza ivi scoperta in mezzo della moderna strada ». Invece secondo Antonio del Re (*op. cit.* pag. 108) sarebbe stata la Villa di Sallustio, giacchè egli parla di « quadri di pietre grosse tenute in piano, rovine di belle fabbriche cinte di sopra di gran muro » e di « pavimenti intersiate di pietre piccole segate ». Il sito a tempo suo fu detto Grotta Saracena, e tutta la contrada, fino all'altra villa, che descriveremo tuttora, « incontro al giardino dei Signori d'Este » fu chiamato Lostoio, che egli credeva essere una corruzione di Sallustio.

Sallustio ebbe realmente una villa a Tivoli, che era stata prima la proprietà di Giulio Cesare (*Inv. in Sall.* 7, 19: *repente tamquam somnio beatus hortos pretiosissimos, villam in Tiburti C. Caesaris, reliquas possessiones paraveris*). Ma dove non lo sappiamo.

alla terrazza mediana, il quale è in calcestruzzo romano, con scarsa traccia di un crittoportico.

Il muraglione inferiore, poi, che ora sostiene un'oliveto di proprietà di Manni Antonio, è anch'esso antico, ed è rivestito di rozza opera incerta, tramezzata da due liste con cinque ricorsi di mattoni.

Questo muraglione guarda verso il «Tempio della Tosse», e confina col muro di recinto della vigna ed oliveto del dott. Andrea Pacifici che sta a sud-ovest del giardino della villa d'Este.

Al disotto di esso vi è una china troppo ripida perchè si possa supporre che vi siano state delle costruzioni nei tempi antichi.

Strada delle Piagge

Da questa parte e precisamente dall'antica «Veduta» cioè dal luogo dov'è ora il giardino pubblico scendeva la strada delle Piagge, che ora ha inizio tra i villini De Lellis e De Angelis. Su questa strada alcuni autori (1) pongono due ville, quella di Sallustio e quella dei Lolli, ma senza alcun fondamento. Della prima si è già parlato: e le testimonianze che si citano per la seconda, la permanenza del nome, e l'esistenza nel pavimento della chiesa di S. Maria Maggiore dell'iscrizione sepolcrale di alcuni Lolli di condizione assai umile (2) non comprovano niente (3).

(1) CABRAL e DEL RE, *op. cit.* 132 segg.; BULGARINI, *op. cit.* 113 segg. Quest'ultimo però cancella nella sua pianta la villa di Plano, e pare che vorrebbe sostituirvi quella di Sallustio: ma non ha fatto rettificare la pianta in questo senso.

(2) *C. I. L.*, XIV. 3797. La lapide è ora posseduta dal Cav. Emanuele Lolli.

(3) Sono sbagliati gli sforzi dell'ALBERT, *De Villis Tiburtinis principis Augusto*, 60 segg. a favore dell'identificazione.

Più in giù, al punto ove la strada viene attraversata dai fili della condotta della forza elettrica, si vede la diruta cappella della *Madonna delle quattro facce*, o *delle Piagge*, che presenta ancora quattro nicchie rivolte in quattro direzioni diverse.

Appena al disotto di questa, collocata sopra una sporgenza della collina, che la fa godere di una veduta magnifica, è la cosiddetta villa di Munazio Planco (1), fondatore della città di Lione all'epoca di Augusto e nativo di Tivoli. Forma un gran quadrato, sorretto su tutti i lati meno quello orientale (ove rimane attaccato al declivio del monte) da muraglioni in calcestruzzo rivestiti da opera incerta. Sul lato nord sono state aggiunte delle sostruzioni a volta con opera reticolata molto rozza ed irregolare. Sul piano superiore si vedono due braccia di crittoportico e nient'altro di interessante.

Scendendo ancora più in giù per la stessa strada, appena prima di raggiungere la via Tiburtina moderna al chil. 25°, troviamo alla nostra sinistra i ruderi di una altra grande villa con muri di sostegno in calcestruzzo rivestiti di opera incerta, ed anche, nel lato settentrionale, vi è un poco di opera di grandi blocchi messi senza calce. Nel muro di sostegno della piattaforma superiore vi è un crittoportico grande, ed a sud di esso uno molto più piccolo, largo soltanto m. 0.80, con abbaini rettangolari nella volta.

Sopra la via moderna si vedono pochi resti del muro di sostegno della terrazza inferiore.

(1) CABRAL e DEL RE, *op. cit.* 134 « dirimpetto al quale (si riferisce alla cappella) evvi un'amenò, e vago sito, disposto a diversi piani sostenuti da magnifiche costruzioni »; cf. ALBERT, *De Villis Tiburtinis principis Augusto* 71.

Che Planco avesse una villa a Tivoli è probabile (Orazio, *Carm.* I, 7 gli dice *seu densa tenebit Tiburis umbra tui*, al quale i commentatori antichi aggiungono. *L. Munatium Plancum Tiburtem seu Tiburtinum*) ma che fosse questa non lo possiamo in nessun modo comprovare.

Questa villa l'aveva creduta (1) essere quella dei Pisoni (2).

La questione dell'esatta identificazione (sebbene non abbiamo nessun'idea a quali dei tanti Pisoni possa aver appartenuto) non è senza interesse, poichè un'iscrizione metrica dedicata da un certo Octavio al suo nutritore Quintio (3), nonchè due erme (senza teste) di filosofi

(1) *Papers* III. 188.

(2) Così pure si crederebbe studiando la carte, e leggendo l'opera del Cabral e Del Re (p. 135, 137) i quali dicono che la contrada fu chiamata *Magnano* non che quella del Bulgarrini, p. 115. ALBERT *op. cit.* 68 segg. Il VOLPI invece (*Vetus Latium*, X. I. p. 360, tav. XIV, XV, riprodotte poi come tav. XIII, XIV nella prima parte della *Veteris Latii amplissima collectio*, stampato a Roma nel 1776) fa confusione, dando due vedute della cosiddetta villa di Planco, la prima colla leggenda « Antiquae Villae Tiburtis ingentis areae Vestigia loco qui dicitur *le piagge et Cona di quattro Faccie* forte olim Pisonum non ita procul ab regione vulgo *li Pisoni et li Pisonetti* e la seconda intitolata « Antiquae Villae Tiburtis (forte Pisonum) Vestigia prope locum vulgo *li Pisoni et li Pisonetti* inter oliveta ubi hodie dicitur *Magnano* ». V. pure ALBERT, *op. cit.* 68 segg. Il REVILLAS, invece, nella cartina *Tiburis Suburbia*, annessa alla sua grande carta della diocesi di Tivoli del 1739, mette la contrada Pisoni ancora più in là, a sud della strada di S. Marco, cioè nelle vicinanze del Regresso.

(3) *C. I. L.* XIV, 3826. Altri che l'hanno vista dopo notarono che serviva d'altare nella chiesa di S. Maria in Pisoni. (V. la bolla di Marino II dell'anno 945, ed altri documenti successivi riportati dal BRUZZA, *Regesto della Chiesa di Tivoli*, 19 l. 11 ecc. che parlano di oliveti e vigneti *in pesoni* appartenenti al Vescovato di Tivoli).

Il Sieder, che la copiò nel 1503, insieme colle erme di Eraclito e di Isocrate (che non sono da altri riferite) dice che stava *extra Tibur in templo S. Marci in via ad Villam Hadriani*; siccome gli altri parlano sempre di S. Maria ed egli pure nomina S. Maria in proposito di altre erme in Pisoni, devesi trattare di una cosa sola (V. CROCCHIANTE, *Chiese di Tivoli*, 260). Non devesi invece identificare colla Madonna delle Piagge o delle quattro facce.

greci (1), furono viste da Fra Giocondo nel 1488 « in aede S. Maria de Ëmpesone » ed altre cinque erme poi furono viste nello stesso posto da altri epigrafisti del 1500 (2). Le iscrizioni sono riferite dal Kaibel (3) e dallo Hülsen (4).

Richiamatavi sopra l'attenzione del Papa Giulio III, egli provvide al trasporto di esse alla sua villa fuori di Porta del Popolo, che allora stava adornando con moltissime sculture antiche, e vi fece aggiungere delle teste antiche non appartenentivi (5).

Colà furono copiate, insieme con altre quattro, pure provenienti da Tivoli (anzi le due prime vi furono viste dall'Accursio) cioè quelle di Eschine, Alcibiade, Aristofane, e Temistocle, (6) da altri epigrafisti della seconda metà del 1500.

Dallo stesso sito vennero fuori almeno un'altra erma (quella di Filemone di Siracusa) (7), e forse anche quella di Ibuco di Reggio: (8) cosicchè abbiamo una serie di dodici o tredici. Tutte si sono sperdute, salvo una che ancora si conserva nella Galleria degli Uffizi di Firenze. (9)

Il fatto che queste erme sembrano essere venute fuori non tutte insieme, ma alla spicciolata, ci farebbe pensare che i proprietari od i contadini vi scavassero su piccola scala, e le avessero trovate a mano a mano.

(1) ARISTOGEITON, MILTIADÈ.

(2) ANDOCIDE, ARISTOTELE, CARNEADE.

(3) I. G. XIV. 1134, 1136, 1138, 1159, 1168, 1170, 1186.

(4) V. l'accurato studio di quest'ultimo nei *Römische Mitteilungen* XVI (1901) 123 segg. n. i 3, 4, 6, 13, 19, 20, 30.

(5) HÜLSEN, p. 128.

(6) I. G. ivi. 1128, 1131 a, 1140, 1163 a; HÜLSEN, 1, 2, 7, 16.

(7) I. G. ivi, 1221; HÜLSEN, 43.

(8) I. G. ivi 1167; HÜLSEN 18.

(9) È quella di Aristofane (DÜTSCHKE, *Uffizi*, 196) che ha sempre la testa che non le appartiene. Delle altre alcune sono passate alla Villa Medici e da lì agli Uffizi, ma già al tempo del Gori (1731) non si trovavano più.

Per più di due secoli non abbiamo ulteriori notizie: ma poi nel 1779 e negli anni seguenti si tornò a scavare (come almeno si è sempre creduto) nello stesso sito, il quale disgraziatamente non è bene individuato neanche nei documenti di quell'epoca. Pare che il Principe Santacroce e l'Ambasciatore di Spagna D. Nicola Azara abbiano cominciato lo scavo, e che sia stato terminato dagli scavatori di professione Giovanni Corradi e Domenico De Angelis (1).

(1) LANCIANI in *Atti*, II. 67 segg. Nelle notizie da lui pubblicate si parla di uno scavo aperto dal principe col nome di Antonio Teoli, in un oliveto appartenente ad un convento di monache, quelle di S. Anna, e precisamente nel loro oliveto in vocabolo S. Marco preso a canone dal principe Santacroce mentre lo scavo del CORRADI e DE ANGELIS fu fatto « in un oliveto del Collegio di Tivoli poco lontano dal suddetto scavo ».

Relativamente allo scavo nell'Oliveto delle Monache il Cav. T. TANI pubblicò le seguenti lettere nel *Bollettino storico archeol.* di Tivoli anno IX, n. 36 p. 1233 ottobre 1927, da lui ritrovate nell'archivio di quel monastero:

« R.ma Madre Sig. Oss.ma.

Devo partecipare colla presente a V. S. R.ma, come riceverà dal Sig. Canonico Reali la nota della Stima e Perizia fatta questa mattina di tutte le robbe ritrovate nella cava fatta nell'Oliveto sotto contrada di S. Marco acciò si compiacca esaminarla, e in sequela dirmi le sue savie determinazioni su tal particolare.

Tanto mi dò il vantaggio significare a V. S. R.ma mentre con sincera stima passo a dichiararmi

di V. S. R.ma aff.mo servo

Roma, 14 Agosto 1779

Il P. S. Croce

R.ma Madre Abb. del Monastero di S. Anna di Tivoli

R.ma Madre Sig. Oss.ma

Sopra l'interesse di cui si tratta ho intese le sue determinazioni, quali si uniformano con le mie, onde non ho che semplificarli.

Si compiacerà dunque scrivere al Sig. Canonico Reali e

Ma quello che ne parla colla maggiore precisione è il Guattani, il quale ci informa della scoperta nel 1779 della famosa erma di Alessandro il Grande, regalata a Napoleone Bonaparte (1), ora conservata nel Louvre,

ordinarli quello che crederà più conveniente su tal particolare.

Io sono contentissimo che detta robba sia messa in un luogo pubblico per trovarne l'esito più facilmente. Circa quello che mi suggerisce di farne l'acquisto io, ho il vantaggio replicarle che non mi sento in volontà di farlo, tanto più che detta Mercanzia non merita di collocarsi in una Galleria, o altro luogo di stare, ma quando ancora volessi farne la compra non posso poichè non posso disporre senza il consenso degli altri interessati.

Se poi V. S. R. ma credesse di prendere detta Robba, in tal caso potrebbe farlo liberamente e giacchè mi dice che la somma di scudi 800 sarebbe la terza parte del costo di detta Robba così potrebbe darci detta somma che noi saremmo contentissimi, rilasciandole in dono gli altri due terzi del denaro.

Tanto m'occorre significarle, mentre con sincera stima mi confermo.

Roma, 18 Agosto 1779

di S. V. R. ma aff.mo servo
Il P. S. Croce »

Il Reali scriveva:

«In questo punto, che suona l'Ave Maria il Sigr. Principe Santacroce, ed il Sig. D. Nicola Azarra m'hanno fatto concordemente sapere che vogliono esattamente adempiere agli obblighi dell'apoca, onde venendo nell'apoca espresso essere egli venuti a rilasciare il terzo a disposizione del Monistero e Monache di tutto ciò che si sarebbe ritrovato nella cava, perciò resterà a carico di codesto Monistero d'eleggere a suo beneplacito un Perito che in tre porzioni eguali divida le rinvenute antichità, e di poi la sorte deciderà, chi debba il primo scegliere ».

(1) v. I. G. cit. 1130; LOUVRE, *Descr.* 132; *Cat. Somm.* 36; SCHREIBER, *Studien über das Bildniss Alexanders in Sächs. Abhandl.* XXI. 3 (1901-3) 17 segg.; BERNOULLI, *Alexander*, 21.

Il GUATTANI (*Monumenti Antichi inediti* 1784, p. II segg. e tav. I) non ci riferisce un fatto importante — cioè, che la

unica per avere ancora l'iscrizione antica incisa sulla base ΑΛΕΧΑΝΔΡΟΣ ΦΙΛΙΠΠΟΥ ΜΑΚΕ[δώνιος]. Questa fu trovata dall'Azara, dopo vari mesi di scavi infruttuosi « in un luogo chiamato *li Pisoni*, alla distanza di circa 500 passi da Carciano insieme con altre 16 teste di Filosofi e Poeti Greci, ed una statua di Britannico intiera unica al mondo » (1).

Nei documenti pubblicati dal Lanciani si parla in data del 11 maggio dello stesso anno della scoperta di cinque teste di filosofi con una statuetta di donna sedente (la quale, se è identica con quella del rapporto del 14 dello stesso mese, fu conservata solo dal mezzo in giù), « tutta robba rebuttata in una gran peschiera » : ed il 5 giugno si trovò « una statuetta di donna con cor-

testa fu trovata prima dell'erma — che, invece, si raccoglie da una nota dell'Azara alle *Opere di A. R. Mengs* da lui edite (Parma, 1780 p. LI; vol. I p. XLIV dell'edizione del Feà dell'anno 1787). « Era tale la sua intelligenza (così l'Azara dice del Mengs) che avendo io ritrovato in una cava, che facevo nella villa di Pisoni a Tivoli, una testa molto maltrattata e irreconoscibile, subito ch'ei la vide mi disse, ch'era scultura del tempo d'Alessandro Magno. Pochi giorni dopo si trovò il resto coll'iscrizione, che autenticava essere il ritratto dello stesso Alessandro ». Questo ha sollevato dei dubbi intorno all'autenticità dell'iscrizione: ma lo SCHREIBER mi pare che abbia dimostrato, coll'aiuto dello HÜLSSEN, che questi si possano scartare.

(1) GUATTANI *cit.* p. XXVII segg. e tav. I (dal quale l'ha preso il CLARAC, 577. 3 R.). Il BERNOULLI (*Römische Ikonographie* II. I. p. 367) si rifiuta di crederlo un Britannico. La statua che è realmente un Bacco colla pantera si trova ora, senza testa, a Madrid (non vi è dubbio dell'identificazione, poichè porta l'iscrizione che lo dice trovato dall'Azara nella villa dei Pisoni): v. HÜBNER, *cit.* 20; REINACH, *Répertoire*, iv. 63. 3; ARNDT-AMELUNG, *Einsilverkauf*, 1532; è alta m. 0.97. Che cosa sia diventata detta testa, non lo so; nessun'altro, mi pare, ha finora sospettato l'identità che già ho dimostrata, ma è da osservare che già nella nota originale della stima è elencata come « un Bacco con una sua testa di ritratto ».

nucopia alta palmi tre mancante della testa e braccia, ma di buona maniera, e l'11 giugno un'altra testa di filosofo. Il 17 agosto 1779 veniva inviata alle Monache di S. Anna in Tivoli la seguente :

« Nota originale della stima di tutte le robbe ritrovate nella cava fatta nell'oliveto sotto la contrada di S. Marco spettante al Venerabile Monastero e R. R. Monache di S. Anna in Tivoli esistenti in numero N. 3 statue, e N. 15 teste.

N. 1	Una statua rappresentante un bacco con una sua testa di ritratto incognito	» 80
N. 1	Testa di un filosofo incognito	» 17,50
N. 2	Altra simile	» 17,50
N. 3	Altra simile	» 4,00
N. 4	Altra simile	» 30,00
N. 5	Altra simile	» 20,00
N. 6	Altra simile	» 15,00
N. 7	Altra simile	» 10,00
N. 8	Altra simile	» 15,00
N. 9	Altra simile	» 15,00
N. 10	Altra simile	» 40,00
N. 11	Altra simile	» 30,00
N. 12	Altra simile	» 25,00
N. 13	Altra simile	» 20,00
N. 14	Altra simile	» 19,00
N. 15	Altra simile	» 20,00
N. 2	Figura rappresentante uno schiavo (1)	» 20,00
N. 3	Altra figura rappresentante la Dea Fortuna	» 30,00

Tommaso Righi Scultore Accademico Perito.

Io Carlo Albaccini Scultore perito affermo la detta stima ascendente a scudi quattrocento ventiquattro in fede questo dì 14 agosto 1779 » (2).

(1) Questa non l'ho potuta rintracciare.

(2) T. TANI in *Boll.* cit.

Contemporaneamente nello scavo attiguo fu trovata una colonna di breccia pavonazzetta in due pezzi (21 maggio) ed « una stanza con pitture non disprezzabili... Un qualche dettaglio potrà prendersene..... dal Signor Carlo Antonini..... Ho pensato (è il De Angelis che scrive a G. B. Visconti) di farne prendere il disegno » (1 giugno). Non ostante che il Corradi scrivesse quattro giorni più tardi allo stesso Visconti :

« Costà ne fanno gran conto, ma chi ha vedute quelle delle terme di Tito non gli fanno specie, anzi dicono che era migliori assai quelle ritrovate a Villa Negroni », il De Angelis persisteva nel suo intento : ed i disegni esistevano già al tempo del Bulgarini (1) nel Palazzo Municipale. Rintracciati dal Prof. Pacifici sono stati collocati nella « Sala Gialla ».

Dietro i quadri, con cornice dorata, sono attaccate due schede con queste diciture : « Adi primo ottobre 1786. La presente miniatura è una copia in piccolo fatta però con tutte le sue misure e proporzioni prese dilligentemente dal suo originale d'una pittura antica ritrovata in una stanza da me scavata in un oliveto già spettante al ven. Monastero di S. Cosimato di Roma ed ora alli P.P. Benfratelli di Tivoli l'anno 1777. Il detto oliveto è posto in luogo detto le Piaggia e vi sono tuttavia li segni delle rovine antiche e dello scavo.

La pittura la fece il sig. Enrico Giorgi e fra accesso e recesso del Pittore in Tivoli, cibarie e danaro pagatogli mi costò scudi trenta. La pittura originale fu fatta da me segare dalla sua muraglia ove esisteva e fu consegnata alli P.P. Benfratelli a' quali appartiene il terzo di essa, ma tra il danno patito nella segatura e trasporto e tra il tempo ora è quasi rovinata » (fig. 29).

(1) *Op. cit.* p. 115 n. 93. Più tardi, ma ancora prima del tempo del BULGARINI, un certo Francesco Carlandi vi scoprì pavimenti di marmo e frammenti di statue.

« Adi primo ottobre 1786: La presente miniatura è una copia in piccolo di una altra pittura antica ritrovata in una stanza contigua a quella di cui qui si vede una compagna miniatura e posta nello stesso oliveto alle Piaggie. Fu fatta dallo stesso Sig. Enrico Giorgi per il prezzo di scudi cinque perchè fatta senza le misure proporzionate e l'originale non si potè estrarre per essere troppo rovinato » (fig. 30).

Quanto alle sculture, la statua di Britannico, con un'altra di un piccolo Bacco, e tutti i busti de' filosofi, sono andati a finire nel museo di Madrid: ma disgraziatamente l'Azara ha creduto bene di fornirle di iscrizioni moderne, recanti delle identificazioni che non sono sempre sicure (1), e per le quali bisogna consultare in ogni singolo caso il già citato *Griechische Ikonographie* del Bernoulli.

Alle due serie precedenti, la prima di erme senza le teste, e l'altra di busti ai quali (colla sola eccezione dell'Alessandro) mancano i nomi, dobbiamo aggiungere una terza, che proviene dagli scavi eseguiti da Pio VI nella villa di Cassio (2).

(1) Una piccola Venere che fu regalata al pittore Raffaello Mengs fu vista dallo HÜBNER, *Die antiken Bildwerke in Madrid*, (p. 19, 223, 239 n. 551) nella raccolta MUDINACELLI. Ivi, p. 19, 20 v. n. i 20 (il Bacco), 156 (Zenone) 158 (Eraclito) 159 (Eracle) 160 (Erodoto) 161 (Teocrito) 162 (Teofrasto) 166 (Carneade) 167 (Metrodoro) 169 (Pittaco) 173 (Socrate) 175 (Sofocle) 176 (Pherecide). Tutte queste portano la seguente iscrizione: SIGNVM IN TIBVRTINO PISONVM EFFOSSVM ANNO MDGCLXXIX IOS. NIC. AZARA REST. c. Da quello che dice lo Hübner, si deve aggiungere a questi dodici per completare la serie di sedici, i n. i 149 (Aristotele) 152 (Demostene) 165 (Socrate) 170 (Platone), che vengono illustrati nella traduzione che l'Azara fece della vita di Cicerone scritta da Conyers Middleton; ma mi sembra molto dubbio se egli abbia ragione di aggiungere altri quattordici, acquistati certamente, è vero, a Roma, ma di provenienza non del tutto accertata.

(2) LANCIANI in questi *Atti* II, 3 segg. v. più sotto.

Nei primi scavi furono trovate le erme colle teste di Antistene (1), Biante, Periandro ed Eschine (2), ed altre erme acefale con i nomi di Pittaco, Solone, Cleobulo, Talete, Anacreonte, Cabria, Pisistrato, Licurgo, Pindaro, Archita, Ermareo e Diogene. Ulteriori ricerche portarono alla luce le due erme di Pericle e quelle di Fidia e di Bacchilide. Un'erma di Platone fu infine estratta dalla terrazza inferiore nell'anno 1846 (3).

Quasi tutte queste si trovano al Vaticano; ma il Licurgo è al Museo Lateranense (4), e la seconda delle due di Pericle sta nel Museo Britannico (5).

Come se non bastasse, bisogna non dimenticare che il buon Pirro Ligorio, per completare la decorazione del Teatro di Belvedere nel Vaticano per il Papa Pio IV, fece eseguire tutta una serie di falsificazioni — alcune prese dalle erme genuine della Villa di Papa Giulio, le altre invece inventate di sana pianta — che sono appunto quelle che ancora esistono nei Musei Capitolini (6).

Il fatto che il Ligorio nella sua descrizione ascrive le scoperte fatte nel Quattrocento e nel Cinquecento alla

(1) Quest'erma fu comprata dal papa Clemente XIV già nel 1773 (*Diario del Chracas* 26 giugno 1773, tom. 343 n. 8486 p.4)

(2) Sala delle Muse, n. 502, 507, 525 (una delle due Pericle) 528, 531.

(3) I. G. cit. 1129, 1130, 1135, 1163, 1144, 1145, 1151, 1174, 1178, 1189, 1190, 1191, 1192, 1194, 1195, 1208, 1220, 1224 (?). Il Platone (ivi, 1196) fu trovato un poco più in basso, con una testa che non gli apparteneva, di non ordinario lavoro. (VIO-
LA, *Tivoli nel Decennio*, 288). È ora nel giardino superiore della Villa Gregoriana a Tivoli.

(4) BENNDORF-SCHOENE, p. 84 n. 138; I. G. cit. 1177.

(5) I. G. cit. 1190; *Catalogus of Sculpture* n. 549.

(6) Ierone (Mus. Capitol. Sala dei Filosofi, n. 17); Diogene (Mus. Conserv. Sala dei Trionfi n. 10; (ora trasferito al magazzino). — Socrate e Saffo (ivi Sala delle Oche, n.i 6, 7) Alcibiade (ivi Sala dell'Aquila (n. 1), Platone (Giardino, 102) v. HÜLSSEN, n.i 6*, 51*, 80*, 123*, 135*, 146*.

Villa di Cassio (1), non deve sviarci, come non deve sviarci neppure l'indicazione del Pighio che le dice provenienti dalla Villa Adriana, come bene ha riconosciuto lo Hülsen (p. 127).

Dalla vera Villa Adriana invece deve provenire l'erma con la testa di Zenone riportata dall' Ursino (2), mentre all'asserto del Ligorio che lì pure (nel teatro) fosse stata trovata la statuetta di Moschione, che fece parte dapprima della raccolta di Girolamo Garimberti, poi di quella dell' Ursino, ed ora è nel Museo di Napoli, non è da prestarsi fede (3).

Anche l'altra asserzione dello stesso Ligorio (4), che l'erma di Teofrasto, che ora si conserva nella Villa Albani (5), provenga anch'essa dalla Villa di Cassio, viene accolta con beneficio d'inventario.

Infine, possiamo considerare dubbia l'esatta prove-

(1) V. LIGORIO, *Cod. Neap.* XIII. B. 7. (vol. VII) pag. 405. « Su la montagna di Tivoli in quella parte che si stende verso il mezzo giorno, dove fu la villa di Cassio che dopo fu da Calligola ampliata — qui dunque furono trovati molti ornamenti molti anni fa, e fra essi furono cavati Termini con diverse effigie, di philosophi, d'oratori, di poeti... scritti con caratteri greci i nomi loro: et essendo spiccate le teste dalli suoi termini, furono portate quelle a Roma in casa di Picchi gentiluomini romani, dove essendo per varii casi trasportati altrove sono restate ed annullate per non vi esser segnati i nomi e vanno incognite, eccetto una che è la figura di Theoprasto (sic) la quale per essergli rimasto nel petto le lettere è conservata nella casa di Massimi. Et tutti l'altri petti et termini ch'erano scritti, sono in diverse case et per le chiese di Tivoli dentro e fuor della città malissimamente disfatti ».

(2) *Imagines* (1570) p. 65; *I. G. cit.* 1157; HÜLSEN n. 12.

(3) *Cod. Taur.* ap. HÜLSEN n. 32; *I. G. cit.* 1187; *Guida al Museo di Napoli* n. 1132 (6238).

(4) *Cod. Neap.* cit. p. 407.

(5) *I. G. cit.* 1165; HÜLSEN n. 17.

nienza dell'erma di Stesicoro, già nella biblioteca di S. Gregorio al Celio, ed ora nel Vaticano (1).

Poco lontano, presso una casa in rovina, a N. di questa villa, in contrada *La Rosolina* fu trovato un colombaio al quale appartennero due tavolette, recanti le iscrizioni: *Antiochus filiae, Isias Coccei* (2).

Strada di S. Marco.

Il secondo ramo scende verso sud staccandosi dalla strada moderna poco più di un chilometro da Tivoli: fra esso e la seconda svolta della strada moderna sono i resti di due ville, di cui la prima ha un muraglione di sostegno in parte in opera quasi quadrata, con blocchi ben messi e tagliati, ed in parte in opera incerta (3).

Al disotto di questa villa è un muro di costruzione più rozza, che appartiene forse alla costruzione di una via che sarebbe andata a congiungersi colla via di Casa Leonina al disotto della strada moderna.

La seconda villa, che ha una piattaforma molto alta con muraglioni rivestiti di opera incerta (fig. 32), sta al 26° chilometro moderno. Si potrebbe dubitare se *questa* non fosse realmente la villa dei Pisoni, e quindi il sito degli scavi che abbiamo descritti sopra. Un poco a nord di essa vi è un piccolo tratto di muro a grandi blocchi senza cemento.

(1) I. G. *cit.* 1213.

(2) VIOLA, *Giorn. Arcad.* CXIX (1850) 279; C. I. L. XIV. 3725, 3781.

(3) Quest'ultima è più recente: anzi in un piccolo corridoio vicino all'angolo del muraglione (fig. 31) si vede sporgente una piccola parte di un torrione curvo in grandi blocchi d'opera quadrata, quasi nascosto dal calcestruzzo che vi fu aggiunto.

Qui lo Stevenson (1) vide alcuni poligoni che appartenevano, credo, al pavimento della nostra via la quale proseguendo verso S. attraversa la strada romana poco al di sotto del Regresso (2).

Qui si divideva in due: il ramo inferiore andava alla villa Bulgarini, all'estremità S. E. della Villa Adriana (3), e quello superiore al Colle S. Stefano (4). È vero che non esiste prova positiva che i sentieri moderni siano di origine antica, ma è sommamente probabile. Camminano ambedue in linea retta, e formano linee di comunicazione necessarie. La prima linea lascia a destra una villa romana (5) poco al disotto del Regresso: mentre la seconda ne lascia una a sinistra (6) poco dopo essere passata sotto la grande villa a S. del Regresso, ed un'altra (7) a sinistra, che sta sull'orlo della valle Pussiana (8), ove la Carta dell' I. G. M. indica «Ruderi», alla quota 140.

Fra queste due ville, ma a destra del secondo sentiero, vi è poi una conserva d'acqua.

(1) *Vat. Lat.* 10552 f. 1.

(2) Nel triangolo fra le due braccia della strada romana vi è una villa antica di poca entità. (v. aggiunta 2).

(3) *Atti* III. 18 (ove per errore è detto S.0).

(4) *Atti* III. 102.

(5) Non ho creduto di trattare queste ville in dettaglio, giacchè (non potendo darne le piante, la preparazione delle quali richiederebbe in molti casi uno scavo, e senza le quali, d'altra parte, la descrizione riuscirebbe arida) presentano tutte gli stessi caratteri; nè di occuparmi delle denominazioni tradizionali, che sono quasi tutte senza valore alcuno. Sono tutte indicate nella già citata carta II dei *Papers*.

(6) Ha una grande piattaforma rivestita di opera incerta, con un crittoportico parallelo al muraglione frontale.

(7) La prima deve essere il Trojanello, e la seconda una villa incognita segnata in pianta, ma non descritta nel testo (v. CABRAL e DEL RE *op. cit.* 166).

(8) Il nome è una corruzione di Bassiana, cognome attribuito a Proserpina da Ligorio in una dedica à lei da lui inventata (*C. I. L.* XIV, 324*).

La villa di Zenobia (1) viene dal Lanciani (2) ricercata tra le ville che si trovano nella lunga collina fra i due fossi di Valle Pussiana e di Roccabruna, di cui la parte N. O. è occupata dalla villa Adriana, mentre quella a S. E. si chiama Colle S. Stefano. Fra questi due grandi gruppi vi sono alcuni ruderi intermedi, segnati nelle piante del Ligorio (N. 11, 14) e di Francesco Piranesi (Liceo 2, 4) come appartenenti al Liceo, che il Lanciani assegna ai Lolli Paolini, sulla fede di un cippo marmoreo funerario, dedicato alla liberta Lollia Eutiche dal padrone M. Lollio. Questo sarebbe stato il console dell'anno 21 a. C., che fu governatore della Gallia nel 16, e diventò tutore di Caio Cesare; si suicidò nel 21 d. C. Sarebbe poi stata scelta da Aureliano come dimora di Zenobia.

Strada di Carciano

Il terzo ramo (v. p. 3) è l'odierna Strada di Carciano, la quale, come abbiamo detto, si mantiene più o meno in quota, e quindi parecchio al disopra della strada romana, sì moderna che antica.

Vicino alla villa Braschi fu trovata nel 1739 l'iscrizione sepolcrale di certo *P. Valerio Corinto*, ora nel Museo Vaticano (3).

Dietro questa villa, secondo Antonio del Re (4) fu situata la villa dei Rubellii « dove si veggono muri an-

(1) *Atti* II. 86.

(2) *WANDERINGS* 157, segg.

(3) *C. I. L.* XIV 3855. Ancora vi si trova l'iscrizione falsa di Munazio Planco che si disse che fosse stata trovata a Vitriano, ma che è un'impudente fabbricazione del secolo scorso, giacchè non se ne ha notizia prima dell'anno 1819, o poco prima (*C. I. L.* XIV 406*) v. *NIBBY op. cit.* I. 484, referendosi al *GELL. op. cit.* 176 (che lo vide a Vitriano).

(4) *Ville di Tivoli*, 103.

tichi, e volte che mettono in piano la Villa sopra il dorso, e dopo scende, secondo si trovano le reliquie di essa villa di muri rovinati fra le vigne fino alla strada della Quaregna nominata, e fra le vigne e oliveti, che all'opposta parte del monte scende fino alla strada che conduce verso la contrada, detta le Piagge di Cassano, e si trovano sparsamente delle rovine in detto spatio con acque nelli luoghi bassi della villa » (1).

Ville dette di Bruto e di Cassio

Sotto la strada, verso l'estremità S. di Villa Braschi, vi sono ruderi di poca entità: ed un po' più in là, sotto la villa costruita dal Cardinale Salerno sul principio del 1700 per la villeggiatura del Collegio Greco di Roma, dal quale la acquistò il Collegio Irlandese nel 1842, vi è una grandissima villa, con due ampie terrazze che guardano verso l'ovest, sostenute da tre muraglioni di calcestruzzo, tutti rivestiti di opera reticolata, policroma, fatta cioè di tasselli di tufo e di palombino, disposti a linee rette ed a triangoli in modo da produrre un grazioso effetto decorativo (2) (fig. 33).

Il saggio che presentiamo è del muraglione inferiore, che sovrasta immediatamente alla strada moderna poco meno di mezzo chilometro prima che nella scesa si giunga

(1) Ne parla pure il KIRCHER (*Vetus Latium*, 162). Già nel tempo di Cabral e Del Re (*op. cit.* 160) se ne vedeva molto poco: ed ora le tracce sono quasi intieramente sparite. Sappiamo è vero da Tacito (*Ann.* vi. 27) che vi erano dei Rubelli a Tivoli; ma l'attribuzione basata unicamente sul nome locale Monte Ripoli, non ha valore alcuno.

(2) Ne dà un dettaglio l'UGGERI. *Journéè Pittoresque de Tivoli*, Tav. XI fig. 3; v. p. 82. I tasselli sono piccoli e regolari: e l'opera è quindi attribuibile alla fine della repubblica od all'epoca augustea, non essendovi nessun impiego di mattoni.

al Regresso. Dietro di esso non vi fu un crittoportico sul lato maggiore, che è quello ovest, poichè la lunga sostruzione a volta che vi si trova, larga 3.45 metri, non ha mai avuto decorazione all'interno (come dimostra chiaramente il soffitto, ove si vedono le tracce delle tavole di legno sulle quali si è fatto il gettito del cemento). Il corridoio nel lato sud, invece, il quale è largo solo metri 2.60, conserva ancora pochi residui di decorazione in pittura, ed alcune feritoie laterali. Sul lato nord, cioè verso Tivoli, non fu necessaria la costruzione di nessun muraglione di sostegno. Ho insistito maggiormente sopra questi particolari poichè la pianta rilevata ed incisa da Luigi Rossini (1) un secolo fa non li dimostra chiaramente (fig. 34).

Invece per i dettagli della terrazza inferiore, e per la serie di stanze sotterranee che la termina sul lato orientale, egli ci dà tutte le indicazioni necessarie. Qui troviamo che nei lati meridionale ed orientale vi era un doppio corridoio in calcestruzzo, quello interiore essendo addossato alla collina, ed avendo la volta sorretta, di tant' in tanto, da pilastri aggiunti posteriormente.

Anche quello esteriore non era decorato nè illuminato, e non serviva quindi come criptoportico; l'esterno di esso fu invece, almeno nel lato orientale, decorato da un porticato di colonne doriche, fra le quali vi erano degli specchi ad archetti, larghi ciascuno metri 2.15 (2).

(1) *Contorni di Roma*, tav. 25. La ricostruzione che egli ha tentata mi sembra, per dire il vero, poco felice, e quindi l'ho omessa.

(2) Per queste arcatelle cieche si confronti quanto ne dice il RIVOIRA, *Lombardic Architecture*, t. 23, 24 (un passo che non fu ancora introdotto nell'originale italiano). Egli cita la villa di Fontana Piscaro (sec. II) e di Centroni (sec. III) ambedue sulla via Latina: ma la nostra se mai sarebbe di data anteriore.

Credo che vi siano state delle fontane in questi specchi, essendovi un canale per l'acqua nel corridoio che vi sta dietro.

Più verso nord, invece, le sostruzioni cominciano a correre in direzione normale ai due corridoi che abbiamo descritti, e si vede che si protendevano più in avanti nei tempi antichi che non adesso, essendo in gran parte cadute. Nel centro vi è una grande nicchia semicircolare (1), dopo la quale le sostruzioni continuano nella stessa maniera per un poco. Se poi il Rossini abbia ragione nel voler ripetere il doppio corridoio nella parte settentrionale, non è possibile dirlo senza sgombrare la terra che ora la ricopre.

Proseguendo il cammino e salendo fino alla terrazza superiore, troviamo che anch'essa è limitata, nella parte orientale, da un muraglione (che in parte si combina colla roccia viva) con una grande nicchia centrale, e con un corridoio arcuato di dietro.

Sopra di questa ancora il Rossini pone un piccolo teatro, citando l'autorità di Cabral e del Re (2), del quale però non si vede nessuna traccia.

Veramente quello che ne parla per il primo è appunto lo Zappi, la descrizione interessantissima del quale merita di essere studiata con attenzione (3).

All'estremità meridionale del ripiano ove questo teatro si sarebbe dovuto trovare è situata una piccola conserva d'acqua (4) a due navate, divise per mezzo di

(1) Il ROSSINI (tav. 24) ne dà una veduta (riprodotta nella nostra fig. 35) ed una si troverà pure nell'UGGERI nel volume (XVIII) delle *Vues* (vedute), tav. 30.

(2) *Op. cit.* p. 163.

(3) Nei *Papers cit.* p. 192, 193 io l'aveva riportata in esteso: ma ora posso rimandare i lettori alla edizione del prof. Pacifici (pagg. 46, 47).

(4) La pianta viene data dal NIBBY (*Schede*, II. 50) che la prese il 5 maggio 1824, e dal LANGIANI, *Comentari di Frontino* (in *Mem. Lincsi*, ser. 3 vol. IV (1880) tav. I. fig. 8: v. pure PARKER, *Aqueducts*, tav. X, XI, e fotografie n.° 1513, 1520, 1521). Il Rossini non ha compreso questa conserva d'acqua nella sua pianta.

nove pilastri e comunicanti con otto archi di bell'opera laterizia; i sordini sono di opera reticolata, e l'esterno di opera a sacco.

Di recente vi è stato costruito sopra un mulino ad olio.

Questa conserva d'acqua sta al livello della via di Carciano, ed a poca distanza del sepolcro del quale parleremo più avanti.

Cinquecento metri ancora verso S. si trova un'altra villa grandissima a tre terrazze. Sembra certo che il palazzo della stessa villa abbia dovuto occupare lo spazio immediatamente sottostante alla cosiddetta Voltata delle Carrozze, emiciclo fatto dal municipio di Tivoli nel 1750, come si conosce da una iscrizione affissavi, riferentesi alla riparazione della strada.

D · O · M

CASSIANAM · HANC · VIAM · LOCI · AMOENITATE

CIVIBVS · EXTERISQVE · IVCVNDAM

AD · COMMODIOREM · DEAMBVLATIONEM

CVRANTE

ALEXANDRO · DE · SPETIA · MEVANATENSI

TIBVRTINAE · VRBIS · PRO · PRAETORE

S · P · Q · T

LATIVS · APERVIT · COMPLNAVIT · ORNAVIT

ANNO · IVBILAEI · MDCCL

Ma non vi sono tracce di edifici (1); però le due larghe terrazze inferiori sembrano piuttosto giardini, non mai occupati da costruzioni. Ad una cinquantina di metri dall'emiciclo predetto vi sono resti insignificanti di muratura rivestita di opera reticolata; e dopo altri venti

(1) Così pure il Sebastiani *op. cit.* 285. « Quasi sul margine della via è piantato il terzo ripiano, di cui appena si conoscono le tracce ».

metri si arriva all'orlo di un precipizio formato dal primo muraglione, che è in opera incerta, ed è alto una diecina di metri. A ridosso di esso vi sono i resti di un ninfeo, una delle stanze del quale ha volta decorata con piccoli pezzi di pomice (1); sopra la volta si vede un pavimento in opera spicata. Dopo questo ninfeo, che sta verso la metà della terrazza, il muraglione cessa, e la terra retrostante alla terrazza viene sostenuta da muri meno alti.

La spianata alla quale siamo arrivati è lunga circa 220 metri, e profonda 40. Non vi sono tracce di costruzioni sopra di essa (ad eccezione del ninfeo già descritto) senonchè proprio sull'orlo, vicino a due stanze a volta sotterranee ora adibite ad usi moderni, e chiusi da una porta si vede una piccola parte di una colonna rotonda in opera reticolata buona, che avrà avuto il diametro di circa 35 cm. (2).

Questa spianata mediana viene a sua volta sostenuta da costruzioni di diversa specie. All'estremità settentrionale vi sono tre sotterranei a volta di diverse grandezze; e dopo un certo intervallo vengono i due testè descritti. Ad un livello un po' più basso, anch'esso all'estremità settentrionale, vi è un muraglione in opera « ciclopica », che era stato notato come lungo 40 metri ed alto più di 6. Ma ora, forse per il crollo di alcuni massi di opera a sacco dal livello superiore, non si vede più di un'estensione di 15 metri incirca (3), adossato al quale vi è dell'opera reticolata.

(1) SEBASTIANI *cit.* « Si ravvisano le tracce di un lungo peristilio (ora non più visibili) ed il muro intorno si conserva in tutta la sua estensione: nella parte settentrionale di esso, in un avanzo di fornice si vede ancora un mosaico rustico formato da frombolette a colori, messi senz'ordine ».

(2) I tasselli misurano da 60 a 65 mm. di lato, e gli strati di calce intermedi sono grossi 10 mm.

(3) Questo muraglione è raffigurato dal DODWELL, *Pala-*

Più a sud si vedono dei piccoli archi ad opera a sacco al livello inferiore: ma, dopo questi, tutta la parte meridionale del muraglione di sostegno viene formata da una bella serie di archi a tutto sesto larghi m. 2.97 sostenuti da speroni sporgenti m. 1.60.

Di questi archi ne sono conservati ancora quattordici, e forse ve n' erano di più verso l'estremità meridionale (1). Sopra gli archi vi è un piccolo cornicione ed un'attico abbastanza alto. Questa parte della villa è stata riprodotta nell'articolo pregevolissimo del Sen. Lanciani in questi stessi *Atti* (2).

Di fronte a questo muraglione si stende la terrazza inferiore, lunga 220 metri come quella mediana, e larga circa 45.

Questa a sua volta è sostenuta da un muraglione, che nella parte settentrionale è rivestito di opera incerta abbastanza grossolana e rozza, e rafforzato da 15 speroni larghi m. 1.20 ad intervalli di circa 6 m. (3). Poi vengono tre speroni più stretti (m. 0.73) ad intervalli minori (m. 2.75 e 2.95) congiunti con archi a tutto sesto: e finalmente, addossato alla costruzione precedente, e di data più recente, un muraglione in opera incerta più tendente

sgic Remains in Greece and Italy tav. 124. Viene descritto come se facesse parte di uno hieron pelagico nella *Civiltà Cattolica* ser. II vol. VIII (1854) 349, articolo ripetuto, con aggiunte, nel *Boll. di Tivoli*, I (1919) 41 segg. ed in A. BRUSCIANI, *Descrizioni* cit. p. 80,

(1) Sotto l'ultimo arco a N. vi è un cunicolo largo m. 0.65 per lo scolo delle acque dal ninfeo sulla terrazza soprastante.

(2) II. 3 segg. e tav. I (da una mia fotografia).

(3) Questa parte del muraglione è rappresentata in una fotografia pubblicata dal LANCIANI in *Wanderings in the Roman Campagna*, 92 (la fotografia della costruzione ad archi del muraglione mediano si trova alla p. 83). Vi è un cunicolo per lo scolo delle acque.

verso l'opera reticolata, con cinque speroni addossati (1) (fig. 36, 37) che sono fortemente rastremati. Sono larghi metri 1.50 e distano l'uno dall'altro metri 6.05.

Uno di questi speroni è da poco caduto, mercè l'azione delle radici, come si può riscontrare confrontando, non dico la veduta del Rossini, ma anche la mia fotografia fatta nel 1897.

Nel muro qua e là sono molti tubi di terracotta per lo scolo delle acque: e vi è anche un altro cunicolo, come si vede nella fotografia.

Ad entrambe le due estremità della villa si vedono alcuni muri conservati fino ad una certa altezza ai quali deve alludere il Sebastiani (*loc. cit.*) quando scrive che « nelle due ali laterali si dovevano alzare due fabbriche quadrilatere a guisa di torri, molto elevate, per quanto ne additano le ruine ammassate ».

La descrizione di questa grande villa sarebbe stata assai più chiara coll'aggiunta di una pianta, che d'altra parte sarebbe una lunga impresa di rilevare - ove non venisse in mente a qualche architetto che ha il vantaggio di abitare in Tivoli di eseguire un rilievo di queste costruzioni interessantissime, e magari di tentarne una ricostruzione.

Si è creduto comunemente che il nome Carciano, che appartiene a questa contrada, si riscontrasse già nei documenti del secolo X (2) che abbiamo citati a proposito di Cesarano, nella forma *fundus Cassanus* o *Cassianus*. Si è quindi pensato che il nome perpetui quello di Cas-

(1) Questa parte viene rappresentata dal ROSSINI *op. cit.* tav. 23, (fig. 36) il quale mostra i due archi e tutta la parte a sud di essi: mentre la nostra fotografia (fig. 37) parte dal punto di congiungimento.

(2) *Atti* II. 103; III. 17. Certo però esisteva nel sec. XIV, ma Cassiano e Carciano erano vocaboli diversi (PACIFICI, *Arch. di S. Giov.* 4, 5, 7).

sio; ed è naturale che vi sia andati a cercarci vicino anche quello di Bruto (1), immaginando una villa di costui confinante con quella di Cassio.

Però c'è parecchia confusione fra le due grandi ville, ciascuna a tre terrazze, che abbiamo descritte ultimamente. Siccome non possiamo arrivare a nessuna conclusione coi soli dati che abbiamo, in merito al nome del proprietario dell'una e dell'altra, non ci resta che fissare a quale delle due dobbiamo assegnare le scoperte delle quali abbiamo ricordo (2).

Per gli autori anteriori, dal 1500 a tutto il 1800 dunque, la villa di Cassio era quella settentrionale mentre quella meridionale era assegnata a Bruto. L'acquedotto descritto dallo Zappi (3) « il quale passa per mezzo la strada pubblica » sarà stato quello speco, che fino a poco tempo fa si vedeva ancora attraversando la Via di Carciano, e passando dietro il sepolcro che sarà descritto in seguito. Egli, naturalmente, non sapeva che era quello della Marcia, e credeva invece che andasse a servizio del ninfeo che si vede ancora nella terrazza superiore. Qui furono fatti scavi dal Cardinale Ferdinando de' Medici e da Francesco Bandini de' Piccolomini, arcivescovo di Siena, e furono trovate « statue, colonne, cornici di marmi, e altre pietre mischie » (4). Invogliato dai risultati, il Cardinale Ippolito d'Este voleva tentare uno scavo anche lui, e fece contratto col proprietario per

(1) CIC. de Orat. II 55; (cf. *Pro Cluent.* 141). In *Tiburti forte assedimus ego et Marcus filius.*

(2) Dice il vero il VIOLA, *Tivoli nel decennio*, XII; *Risposta alle osservazioni ecc.* 63, quando afferma che non vi è modo di distinguere quale fosse stata di Bruto e quale di Cassio, in mancanza di documenti scritti: ma certo egli stesso non ci aiuta (come avrebbe potuto fare) a fissare il vero sito degli scavi del 1846 (v. sotto).

(3) ZAPPI, *Annali e Memorie*, 46, 47.

(4) ANTONIO DEL RS., *op. cit.* 106.

mezzo del suo agente Visdomo de' Visdomini. Ma i risultati non ci sono conosciuti (1). Altri scavi furono fatti al tempo di Cabral e Del Re, e « furono trovate, sono due anni (cioè nel 1777, o circa) colonne, architravi, frammenti di statue e pavimenti lastricati a vario marmo (2). Nel 1829 furono fatte altre ricerche, così descritte dall'ispettore Maggi (3). (La località è detta: Pianelle di Carciano sotto Salerno) « Antonio Taddei ha finito di scavare. Gli oggetti rinvenuti sono 300 mostaccioli di rosso antico, lunghezza di ogni lato mm. 88 per una metà circa grossi mm. 25, l'altra metà grossi mm. 12; si rinvennero pure dei rottami di lastrelle di marmi di decorazione fra le quali alcuni di rosso antico.

Si sono rinvenuti alcuni pavimenti di mosaico di piccole camere interamente dirute, con bordura a scacchiera di bianco e nero, bianchi nel mezzo.

Uno di questi mosaici era lavorato pure tutto a scacchiera con piccoli pezzi di sei millimetri, verdi, rossi, gialli, bianchi, neri, simmetricamente; quest'ultimo il Taddei desidera estrarre » (4).

Nell'altra villa, poco a Sud del Regresso, ebbero

(1) *Id.*, *ivi*. Il testo del contratto (conservato tra i documenti modenesi *Fabbriche e Villeggiature*) in data del 19 dic. 1568 è stato riferito dal Borsari. In virtù di esso, Tarquinio Petrarca di Tivoli vendette al Cardinale una colonna di biccìa (*sic* — per breccia) verde con un altro pezzo di colonna di mischio africano poste nel suo oliveto a Carciano, confinante verso Tivoli coi beni di Angelo de' Cesari, e verso sud con quelli della chiesa di S. Tommaso (di sopra vi era la via pubblica), insieme col diritto di scavo e colla proprietà di tutte le cose trovate, per venti scudi di moneta (*Bull. Com.* XXVI (1898) 32).

(2) *Op. cit.* 163.

(3) *Atti del Camerlengato*, Tit. IV fasc. 1063: (5 Agosto 1829).

(4) A questi scavi si riferisce la breve notizia della scoperta di alcuni mosaici rozzi, data nel *Bull. Inst.* 1831, 29.

luogo invece gli scavi del De Angelis, continuati per ordine di Pio VI. Ciò è chiaro dalla precisa testimonianza di Cabral e Del Re (1) e del Bulgarini, (2) a conferma del quale si può citare la scoperta dell'erma di Platone nel 1846 (3) (sopra, p. 15) (4).

I documenti citati dal Lanciani al riguardo dello scavo stesso lo descrivono come eseguito nell'oliveto di Antonio Mattias, « chiamato *le Pianelle di Carciano* dove era la villa di Cassio Console e stanno al presente le ruine de muri e volte confinanti col Sig. Roncetti ». Qui troviamo per la prima volta il nome di Cassio applicato alla villa meridionale: ma il Visconti, (5) il Nibby (6) ed il Sebastiani (7) rimproverati di ciò dal Bulgarini, fanno confusione, supponendo che gli scavi del 1775 fossero stati fatte in quella settentrionale, che loro, come gli altri, attribuiscono a Cassio.

(1) *Op. cit.* 165 « pochi anni sono in uno scavo fatto nel secondo piano di questa villa furono ritrovate parecchie statue di eccellente scarpello ».

(2) *Op. cit.* 110; *Continuazione dell' Appendice alle Notizie su Tivoli*, 32. Sbagliano, secondo lui, NIBBY (*Analisi*, I. 390; III. 226); SEBASTIANI *Viaggio*, 230 e VISCONTI, *Mus. Pio Clem.* (Milano 1818) I p. 93.

(3) VIOLA, *Tivoli nel Decennio*, 288 segg. parla in modo confuso dei « ruderi della villa di Cassio e di Bruto » (v. sopra): ma dall'elenco delle scoperte precedenti è chiaro che si riferisce a questa villa. Fu trovata anche « una testa di non ordinario lavoro »: e viene detto espressamente che « non in quei luoghi già cavati, ma nella parte inferiore e più bassa del terreno tentava la Società (la « Società per il ritrovamento di cose antiche in Tivoli ») uno scavo ». Al ritrovamento però « conseguivano una serie di difficoltà con i proprietari de' fondi limitrofi » ed infine si ebbe « la cessazione di ogni attività ».

(4) *Atti* II. 3 segg.; v. *Rendic. Lincei*, 1897, 6, e le lettere date dal Borsari in *Boll. cit.* 33.

(5) *Mus. Pio Clem.* (Milano 1818) I. 93. v. *Opere varie* II. 441. (6) *Op. cit.* I. 389. (7) *Op. cit.* 230.

Oltre alle erme furono anche trovate: una statua di Apollo con sette delle nove Muse (Sala delle Muse 499, 503, 505, 508, 511, 515, 516, 517) una Minerva (Chiaramonti 354) un Thanatos (Gall. Cand. 149 A) un torso femminile panneggiato (Gall. Stat. 270) un Bacco giacente su una pelle di pantera (Gall. Stat. 397) un Igiea col serpente (Mus. Chiaramonti 83?) un Fauno coronato di pino, simile al Capitolino (Braccio Nuovo 30?) una figura del Sonno (Mus. Pio Clem. I tav. 28: Gall. Cand. 251) un torso femminile panneggiato ed un gruppo di un Fauno ed una ninfa (1).

In un secondo scavo fu rinvenuta la statua a torto creduta essere la musa Urania (Gall. Stat. 270), alcune teste incognite, alcune statue di stile egizio in marmo nero, un cocodrillo in pietra di paragone, un frammento di fregio con una lucertola ed una rana sopra una foglia d'acanto, (2) ed un'altare rotondo recante l'iscrizione greco-latina: *Agatho Daemoni Sacrum* (I. G. XIV 1123 C. I. L. XIV 3533: Gall. Cand. 217).

Fu pure trovato un mosaico rappresentante una scena di caccia di cocodrilli, con ippopotamo ed una barca con altre figure, e con un bordo di fiori e frutti.

Questo mosaico, che era quadrato, di tre palmi (m. 0.67) di lato, era ancora nel 1827 in possesso di Angelo

(1) Questo gruppo fu comprato dal Jenkins (v. *Papers* VI. 495 n. 2, 502) per 600 scudi, il quale lo rivendette ad un « milord inglese » per 4000. È nel British Museum (III. 1658) proveniente dalla raccolta Townley; un disegno dell'erma di Antistene ricorda espressamente che « fu trovata nel 1772 da Domenico De Angelis a pochi metri dal mio gruppo del fauno colla ninfa ». Non è dunque accettabile la congettura del BENNDORF e SCHOBNE *Lateran* p. 84 n. 138, che l'identificano con *Mus. Pio Clem.* I. tav. 49: *V. Mus. Pio Clem.* I. 90, colle correzioni nelle *Opere varie* II. 440.

(2) Di questo rosone il disegno è dato sulla tavola d'aggiunta A alla fine del vol. I. (v. testo p. 349) e in LANCIANI, *Wanderings*. V. Atti II, 5.

de Angelis (1), il quale lo offrì in vendita ai musei pontifici, ma questi non lo vollero acquistare e lasciarono che fosse liberamente venduto (2). Finalmente fu comperato da un Russo nell'anno 1846 (3). Non so che fine abbia fatto.

Il risultato di tutto ciò è, che non sappiamo il nome del proprietario nè dell'una nè dell'altra villa; che la più meridionale abbia appartenuto a Mecenate, come vorrebbero l'Albert (4) ed il Lanciani (5), non è in nessun modo sicuro.

Sepolcro ora distrutto creduto di S. Maioreo

Sul margine sinistro della via di Carciano, pochi passi dopo la divergenza della nuova strada di S. Gregorio, si vede lo speco di un acquedotto tagliato nella roccia viva (6).

(1) Dagli *Atti Cam.* Tit. IV fasc. 691 si vede che la vedova ancora l'offrì nel novembre del 1829, ma senza successo.

(2) Il SEBASTIANI ne fece copia, come pure di « due disegni tratti da pitture a grottesco trovate in alcune camere della villa istessa di Cassio » (p. 230 n. 8).

(3) VIOLA, *Tivoli nel Decennio*, 289. Non so se si debba aggiungere un Mercurio fanciullo (*Call. Cand.* 180) trovato « negli scavi di Tivoli ».

(4) *op. cit.* 29.

(5) *op. cit.* e *Atti* II, 3.

(6) Secondo la livellazione eseguita dal compianto prof. V. Reina della Scuola d'Applicazione degli Ingegneri di Roma, coadiuvato dai suoi assistenti ingg. G. Corbellini e G. Ducci (*Livellazione degli Antichi Acquedotti Romani* estratto dalle *Memorie della Società italiana delle Scienze (detta dei XL)* Ser. 3 t. XX Roma 1917 p. 50, deve essere quello della Marcia.

La Via di Carciano fino a Gericomio deve essere servita moltissimo per il servizio degli acquedotti: e ne incontreremo diverse vestigie. Ma siccome i resti più cospicui degli acquedotti che esistono nel territorio tiburtino si trovano nella Valle degli Arci, regione della quale non abbiamo ancora parlato, credo che sarà opportuno, se mai, trattarne separatamente — tanto più che ho in preparazione una descrizione complessiva di essi, che spero che vedrà la luce l'anno venturo.

Pochi metri dopo si vedono resti dello speco nell'oliveto. Questo passa dietro ad un sepolcro anch'esso nel masso, che fu aperto per la prima volta il 28 aprile 1693, in presenza del Canonico Antonio Filippi, delegato della R. Camera Apostolica, secondo la « Notitia delle reliquie ritrovate in una grotta del Territorio di Tivoli luogo d. Carciano », riferita dallo Stevenson (1).

(1) *Vat. Lat.* 10562 f. 123.

« Sotto il 28 Aprile del presente anno 1693, assistendo il Can.co Filippi a nome della Rev.da Camera Apostolica come commissario de spogli allo scavo, che si faceva nelle falde di un monte a mano sinistra della strada di Carciano comparve una grande pietra di Travertino..... furono avanti di essa trovati cinque grossi chiodi di lunghezza un palmo: e finita di scoprire totalmente d.a pietra, si scorse intagliata in essa la Croce (così giudicata che sia) con aggiunta nella parte destra di un O. Fatta rimuovere detta pietra, che serviva di porta, viddesi una stanza, et in essa quattro grandi casse, tre di peperino tutte di un pezzo, due delle quali erano serrate con grossi coperchi della medesima materia, et una scoperta, l'altra poi era di travertino similmente coperchiata di simile sasso, in ciascheduna di esse, fuorchè in quella senza coperchio, erano alcune lettere fatte di gesso. Avvertendo d.o canonico che ivi potevano essere più tosto riposti corpi umani, che materia di tesoro, fece avvisato Monsig. Ill.mo Ant. Fonseca Vescovo di d.a città, quale avvicinatosi nel luogo ordinò s'alzassero li coperchi di ciascheduna delle suddette casse, e veduto in esse varii pezzi di ossi, ceneri, vasetti, et ampolle di terra, et in quella di travertino tutti li ossi di un corpo ben disposti secondo la naturale situazione de' membri, li fece ricoprire et ordinò, per ovviare il concorso della gente, che con pretesto di venerare, et adorare le reliquie trovate, in gran moltitudine veniva, che si richiudesse la porta della stanza con la medesima pietra..... Indi s'attendeva haver con incontri veridichi la certa notizia delle reliquie trovate.

Venuto il giorno 6 Maggio del d.o anno, la mattina per tempo si portò al detto luogo Mons. Vescovo, havendo seco il sig. Vicario Generale Martii, li sig.ri can.co decano Rotella, Can.co Rosignolo theologo della catt., Can.co sudd.o Filippi,

Fu allora creduto il sepolcro di S. Maioreo, un presunto martire tiburtino. Il Lesley, gesuita scozzese, visitò il se-

Andrea Plota fiscale, Domenico Diodati cancelliere, e Gio. Capovilli chirurgo per fare la ricognizione del corpo, et ossi, e per descrivere e delineare la stanza e casse, e caratteri, Antonio Salvati perito nell' arte, di che in tutto si è fatta succintamente la pianta: (1) per tal fontione intervenne anco Monsig. Ill.mo Bentivogli governatore di d.a città, et i pp. Lucchesini, e Carlucci Giesuiti del med.o Mons. Vesc. invitati. « dato principio a riconosocere li caratteri fatti di stucco, esistenti nella faccia di esse in tre particolarmente dal tempo in qualche parte consumati non ben si è potuto venire alla piena cognitione delle reliquie depositate.... solo nella cassa di travertino chiaramente si legge MAIOREO M. Ma p.a perchè inavvertentemente si fu alzato un pezzo di co-perchio di d.a cassa, nella quale continuavano li caratteri; si stima da essa caduti, onde solo si legge il sudd.o nome con un M nel frontespizio della cassa.

Per haver dunque tralasciato le altre, sinchè mediante l' aiuto di Dio si sieno da persone pratiche interpretati d.i caratteri confusi, posso liberamente discorrere di S. Majoreo Martire, al di cui honore penso impiegare ogni mia fatica, acciò si abbia ad hauere quel culto, che un tanto martire di Christo e cittadino tiburtino merita dalla città e dal mondo.....

Can.co Ant.o Filippi ».

In quanto al culto di S. Maioreo, che fu festeggiato il 24 ottobre, dobbiamo notare che egli viene omesso negli *Acta Sanctorum*, (Ottobre tom. X, pag. 582 e, f, 583, a, d, 781, e, f) ove viene annotato « immo S. Servus, incola Tuburbitanae civitatis maioris » cioè la città de' Thuburbo Maius, nell' Africa del nord. Secondo gli editori degli *Acta*, il nome Majorius (lo danno in tale forma) sarebbe nato semplicemente da una falsa lettura. (2) Dell' iscrizione da noi citata non fanno parola.

(1) Lo Stevenson ha appuntato « cercare in archivio vescovile ». Ma la ricerca ci è riuscita infruttuosa.

(2) V. Pacifici, Tivoli nel M. Ev. (*Atti V-VI 162*) LANZONI, *Diocesi antiche d'Italia* pag. 640. Dalla falsa lettura del brano, che appare in Aurelio Vittore. (*Historia perseo. Vandal.*, 476) « Servi quoque Tuburbitanae civitatis maioris, generosi et nobilis viri, pro Christo quas pertulit quis explicet poenas ? » si formarono due martiri tiburtini, Maioreo e Generoso, applicando quest' ultimo nome al vescovo di Tivoli ucciso da Totila (*Cascioli Atti*, II, 31 e *Uomini illustri*, 64). Nel 1705 le reliquie di quest' ultimo Santo furono riordinate e coperte da un vestito di guerriero (1) e situate nell' urna dell' altar maggiore della Cattedrale ove ora si venerano. Per il culto di S. Maioreo a Tivoli v. BULGARINI p. 44; НИКОДИМІ p. 101.

polcro nel 1737, e non vide altro che una lettera (M) dell' iscrizione creduta di Maioreo: ma invece gli riuscì di copiare le iscrizioni sopra due delle tre casse di peperino, che erano lunghe 8 palmi (1.77 m.) larghe 3 (0.67) e profonde 4 $\frac{1}{2}$ (1 metro), cioè M. ORELI SAL(1) ed A. OCTAVI. (1)

La prima era in parte tagliata nella pietra, in parte in gesso, e deve forse essere interpretata M(anus) Orel(us) (= Aurelius) Sal. (2).

Lo Stevenson studiò il sepolcro nel 1879, e vide chiaramente che la lastra di chiusura della tomba non aveva sopra il segno della croce, ma era stata bensì scolpita ad imitazione di una porta con un buco rotondo per rappresentare il buco della chiave (o piuttosto il manico). (fig. 38) Anch' egli ne fece la pianta, e trovò che la camera era rettangolare, misurando circa 3.70×2.70 metri. Adesso invece è stata manomessa completamente.

Dei sarcofagi, che vi erano ancora al tempo di Cabral e del Re, (3) rimaneva uno fino a poco tempo fa, quando tutta la tomba fu rovinata per farne una fossa da calce.

Proseguimento della via di Carciano fino a Gericomio.

Poco più in là prima della chiesetta rovinata (la quale secondo il Lesley è quella della Madonna del Padre Michele ma è più generalmente detta del Nome di Maria) (4) la strada corre sopra un' argine attraverso una

(1) Bibl. Vitt. Eman. MS. Gesuit. 1619 f. 87, 88.

(2) Così il DESSAU (*Eph. Epigr.* IX p. 476, n° 912, 913, 913*; p. 479 n. 926), il quale però non ha capito che le due notizie si riferiscono alla stessa cosa. Il Lesley erra nel precisare la data della scoperta, che egli assegna all'anno 1695.

(3) *Op. cit.* 164.

(4) CROCCHIANTE, *Chiese di Tuoli*, 235.

piccola valletta, ed è sostruita sulla parte inferiore da un muraglione in opera ciclopea (fig. 39).

Al disopra di questa chiesetta si trova la grande piscina dell'Aniene Nuovo detta le Grotte Sconcie, (1) ove fu trovata una lastra di piombo con iscrizione riportata dal Tedeschi, (2) contenente un elenco di servi e liberti, insieme con una base di colonna attica; quest'ultima stava al disopra di un'urna cineraria di terra cotta contenente della cenere.

Non ne faccio ora cenno se non per segnalare l'erroneo tentativo già fatto da molti altri (3) di collocare qui la villa di Zenobia, in luogo appunto ove di villa non c'è traccia, e dove non possiamo cercare la località *Conchae*, la quale come già abbiamo visto (4), si trovava altrove.

La cosiddetta Voltata delle Carrozze sta al disopra della villa descritta alla p. 23; un pò in là, la via è ancora sostruita da un lungo muro in opera « ciclopea » di soli due o tre filari di pietre.

Poi sopra la strada viene il bel ponte a due archi dell'Aniene Nuovo, detto gli Arcinelli, mentre al disotto di esso abbiamo una grande villa (5). La spianata viene difesa dalla terra soprastante da un taglio verticale nella roccia, sopra il quale vi è un poco di muratura in opera quadrata rozza. In questa parete di roccia vi è l'ingresso

(1) Sulla carta dell'IGM è indicata male, come se stesse al disopra della strada di S. Gregorio, mentre sta fra questa e la via di Carciano.

(2) *Boll. di Tivoli* I (1919) 46 segg. e *Atti* V-VI, 72.

(3) V. per es. SEBASTIANI *op. cit.* 232 seg.

(4) *Atti*, II, 81, 86.

(5) È segnata troppo a N. nella carta II dei *Papers*, mentre in quella susseguente sta un poco troppo a S. Per mancanza di punti di riferimento lungo la strada di Carciano, è stato particolarmente difficile di fissare con precisione i punti dove si trovano i singoli ruderi.

ad una piccola conserva d'acqua molto bene conservata, con due vani ciascuno di m. 5.58×2.45 : il muro divisorio, che ha due archi di intercomunicazione, è grosso m. 0.90. Si crede che abbia ricevuto l'acqua da una derivazione della Marcia, giacchè vi è pochissimo tartaro. (1)

Il muraglione che sostiene la fronte occidentale della spianata è in opera quadrata rozza; dietro di esso vi è dell'opera a sacco: la parte conservata l'ho misurata come lunga metri 28.50 ed alta 5.70 (fig. 40) (2): ma alcuni massi dell'estremità settentrionale sono caduti di recente, e minaccia rovina anche lo sperone di opera incerta appoggiato *ab antiquo* all'angolo S. O. (vi è anche dell'opera incerta a livello più basso un po' più a nord).

Sul lato meridionale vi sono alcuni blocchi grandi e poi tre arcate in opera incerta (fig. 41); l'ultima verso l'angolo è caduta in parte, ma si vedono ancora sotto la volta delle tracce di pittura. Sopra le volte si vede dell'*opus signinum*.

Gli autori anteriori descrivono « lo spazio verso mezzogiorno a forma di teatro a mezza luna, i muri del quale sostengono ora la strada dove incurvava nel tagliare il fosso, che ivi passa, come si è conosciuto in uno scavo recente » (3). E difatti si vede ancora il principio di un muro curvilineo in opera incerta; e disopra vi è una

(1) Che abbia appartenuto allo speco principale di questo acquedotto come sostengono il PARKER, *Aqueducts* tav. IX, ed anche lo HERSCHEL, *Frontinus*, p. 156 fig. non è da pensarci. L'ultimo anzi attribuisce proprio all'acquedotto della Marcia gli archi rappresentati nella nostra fig. 41 — errore troppo evidente per aver bisogno di confutazione.

(2) Da fotografia del Dott. Pacifici. Il DODWELL ne dà due vedute (*op. cit.* tav. 125, 126).

(3) CABRAL e DEL RE *op. cit.* 165; il primo periodo è tolto dall'opera di Antonio del Re (p. 167). Il SEBASTIANI (p. 238) ed il BULGARINI (p. 111) invece non l'hanno potuto vedere.

nicchia rettangolare larga m. 1.10, fra due pilastri sporgenti m. 0.30 e larghi 0.60, che deve aver fatto parte di un muro decorato con nicchie. Il muraglione sotto la strada è però moderno. Il nome del proprietario di questa villa non ci è stato tramandato da nessun documento, e non vi è stato assegnato nome nemmeno dagli scrittori antichità tiburtine (1). Dalle particolarità costruttive si può attribuirle al primo secolo a. C.

Poco al disotto passa un sentiero, forse di origine antica, che si stacca dalla via di Carciano alla voltata delle Carrozze. Sotto la villa che testè abbiamo descritta vi sono dei muri antichi nel sentiero moderno, cosicchè il diverticolo antico deve esser passato poco sopra o poco sotto.

Dopo più di un altro chilometro lascia a sinistra alcuni ruderi sull'orlo della valle Pussiana, che sono forse quelli descritti da Cabral e Del Re (2), come appartenenti (ma senza ragione) alla villa di C. Popilio.

« Al secondo termine milliaro della stessa (via di Carciano) prendasi lo stradello che rimane a destra, si giungerà dopo un quarto di miglio [per una scorciatoia] ad un sito, chiamato oggi *le Pianelle dei Signori Reali*, le quali formavano un tempo diversi piani di Villa al prospetto di Ponente. Dalle grandiose costruzioni in gran parte ivi esistenti, e dai frammenti di preziosi marmi, ivi scavati, ben si ravvisa essere ella stata assai nobile e magnifica ». Il sentiero poi si congiunge a Colle S. Stefano con quello descritto poco sopra (p. 18).

Appena dopo gli Arcinelli vi è una piccola conserva d'acqua a sinistra della strada, che apparteneva all'acqua Marcia e serviva a somministrare l'acqua, in caso di bisogno, all'acquedotto dell'Aniene vetere.

(1) L'iscrizione sepolcrale qui trovata (C.I.L. XIV 3737) non ha che farvi (CABRAL e DEL RE *op. cit.* appendice 9).

(2) *op. cit.* 167.

Sotto la strada poi vi sono pochi resti di un'altra villa, per la quale questa conserva avrà forse anche servito, consistenti in una piccola camera a volta e molti detriti sparsi per il terreno (1).

Circa 600 metri più in avanti, si vede il cippo eretto prima della guerra al pittore Ettore Roesler Franz, il nome del quale, sembrando tedesco, ha forse indotto qualcuno a rompere la lapide, che non c'è più: mentre la sua famiglia era svizzera di origine ed italiana di nazione e di cuore (2).

Quasi un chilometro più oltre, la strada taglia i resti di una villa, che sono quelli descritti da Cabral e Del Re (3) come « poco prima del terzo miglio al destro suo margine ... i quali continuando per lungo tratto; ... sono indizio di Villa... che... comprendeva parecchie platee so-

(1) I resti di villa segnati qui vicino nella carta predetta dei *Papers* (la terza dopo la voltata delle Carrozze) sono da cancellare. Quella di Grotta Papale è quella segnata come la quarta.

(2) Tale era il testo dell'iscrizione:

IN QUESTO LUOGO DI PACE
 ETTORRE ROESLER FRANZ
 ACQUARELLISTA INSIGNE
 DESIDERAVA RICORDATO
 ALESSANDRO
 FRATELLO SUO
 CONSOLE D'INGHILTERRA

I VOTI DEL CHIARO MAESTRO
 REVERENTE ADEMPIVA
 IL SUO UNICO ALLIEVO
 ADOLFO SCALPELLI
 A. MCMVIII

Lo Scalpelli, tiburtino di nascita e di sangue ed anch'egli pittore egregio, morì nell'ultima guerra. Sarebbe opportuno che l'amministrazione comunale ponesse nel vecchio luogo l'antico ricordo. (n. d. r.).

(3) *op. cit.* 168.

stenute e messe in piano da sostruzioni di bellissima proporzione. Quasi a fior di terra vi sono tuttora pavimenti lastricati di nobili marmi a vario lavoro, siccome pure esiste circa il termine di essa una nicchia di fonte (1), chiamata oggi Grotta Papale dal cognome di alcuni moderni, che possedevano quel terreno». La villa fu prima creduta quella dei Cocceii (2), ma il nome del proprietario, secondo loro, vien dato da un'iscrizione *Herculi domestico T. Aeli Rubri Superstitis*, incisa sopra la base di una statua di Ercole, di « statua superiore alla naturale, come denotano la forma de' piedi, e la porzione della clava, e della spoglia leonina, che vi rimangono ». A tempo loro la base si conservava in casa del Sig. Lorenzo Bernini (3).

Più in là Cabral e Del Re notano « sopra strada, nella costa del monte, una grande peschiera antica ovvero conserva d'acqua, di forma rettangolare ». Già il Nibby (4) notò che non era più visibile: e quindi difficilmente sarà identicabile con quella costruzione in opera reticolata e mattoni, appartenente al II° sec. d. C., che si vede a sinistra della strada, circa un chilometro dopo

(1) Questo ninfeo ancora esiste in parte sotto la strada, ma è ora adibito ad usi moderni. È una stanza a volta larga metri 6 con una nicchia absidata nella parete di fondo larga metri 3.50.

(2) « Questa deve essere quella villa grande, che mostra le sue rovine in contrada detta Carciano Lontano in un colle detto Possiano, over Fustignano, e comprende più spatii, et grandi con fondamento intorno, et fra mezzo di molti muri, e con una nicchia di fonte in capo alla Villa, la qual nicchia si dice hoggi Grotta Papale dal cognome di alcuni che la possedevano » (Ant. DEL RE, *op. cit.* 127).

(3) C. I. L. XIV. 3542. Non si sa dove sia andata a finire. Ne scrisse pure il Corradi a G. B. Visconti nel 1779 (*Atti* II, 70) e sembra che l'abbia comprata per 3 zecchini, Gavin Hamilton avendo offerto la stessa somma.

(4) *Schede* II, 52.

Grotta Papale (1). Occupa un' estensione non molto grande, e la natura di essa non è molto chiara. Qui, secondo questi stessi autori, « in uno scavo moderno sonosi rinvenute stufe ad uso de' bagni, e colonne, e pavimenti di mosaico, e frammenti di statue ».

Poco prima si vede una grande piscina rotonda aperta all' aria: sta sull' orlo della via (ove un sentiero scende alla quota 205). Ha un doppio giro di muro, ed un diametro di circa 13 m. A N. E. di essa nell' oliveto vi sono altri resti di fabbriche antiche.

Deve essere servita però ad una villa sottostante, in opera reticolata, che si vede sulla collina che si protende sopra il profondo vallone del Fosso di Ponte Terra.

Questa la chiamano la villa di Fosco (2) ed un *fundus Fusci* è difatti notato nella bolla di 945; ma l' identificazione non ha nessun fondamento. Qui vicino nel 1790 fu trovato il torso di tritone o centauro marino, donato dal rinventore Giuseppe Betti ai musei Vaticani (3) I resti ora sono insignificanti, ed ancora minori sono i resti di un' altra villa ad oriente, proprio imminente al burrone (4).

(1) Piuttosto sarà stata al posto della quinta villa dopo la voltata (sempre secondo la predetta carta dei *Papers*) ove si vedono ancora pochissimi resti di muri. La piscina rotonda in questa carta è segnata R.

(2) MART. VII. 28. 1. « sic Tiburtinae tibi crescat silva Dianae et properet caesum saepe redire nemus nec Tartesiacis Pallas tua, Fusco, trapetis cedat ecc. » V. GIOVENALE IV. 112: « Fuscus marmorea meditatus proelia villa ».

(3) *Gall. delle Statue* 253 (dal Sebastiani *op. cit.* 240, assegnato a Gericomio) V. AMBLUNG *Katalog*. II. p. 419 fin.

(4) Il NIBBY (*Schede* II 52) dice « Fra la via ed il vallone sono avanzi di una fontana sopra una spianata sostenuta da muri: questa fontana è esternamente costruita di reticolato, internamente di reticolato misto a piccoli parallelepipedi. Sopra questa terrazza ad occidente sono ruderi di un emiciclo ed altri avanzi di villa di opera reticolata a varie terrazze ». (v. *Analisi* I 29) Credo che si riferisca alla prima di queste due ville, ma la cosa non è sicura. La seconda invece è quella indicata nella carta II del vol. III dei *Papers*.

Nel Quarto Pomata, tre o quattrocento metri a sud della via, il Fosso di Ponte Terra era attraversato da un ponte, di cui non rimangono che due piloni (fig. 42) di calcestruzzo rivestiti con piccoli quadrelli di tufo (1). Sono larghi 3.9 metri, grossi 2.8, distanti uno dall'altro 3.6, e sono conservati fino all'altezza di circa 12 metri, senza che sia visibile nessuna traccia dell'arco. Sulle sponde della valle profonda non si vede traccia nè dello speco di un'acquedotto (per il quale d'altronde la larghezza sarebbe eccessiva) nè di una strada: ma deve essere servita per qualche linea di comunicazione locale.

Dopo si scende per un taglio probabilmente di origine antica ad attraversare il fosso.

A principio della discesa il Sebastiani (2) descrive due piccole nicchie scavate nel tufo, « l'una quadrata alta palmi 5, larga palmi 6, l'altra circolare alta palmi 7,6, larga palmi 6,6. La profondità della prima è di palmi 3,6, della seconda di palmi 5 »: in ambedue è lasciato all'intorno come un gradino alto da terra palmi 3, ove si vedono incassate tante piccole olle di terracotta [6 nella prima, 9 nella seconda]. Le nicchie sono intonacate d'intonaco fortissimo, e dipinte nel gradino color rosso vinato, e nel resto bianche con piccole fascie di rosso scuro ». Dopo passato il fosso per un ponticello moderno si risale a Gericomio. Il nome viene dalle due parole γέρον e κομέω ed, anzi, nella forma γερωντοκομαίον si trova nel Codice Giustiniano. La Villa fu costruita dal Card. Prospero Santacroce, appunto come rifugio nella sua

(1) Sono lunghi 0.25 m. alti 0.08, con strati di calce grossi 0.015.

(2) *op. cit.* 240. Il NIBBY (*Schede* II. 52) ne dà la pianta, come fossero ambedue rettangolari. Non sono mai riuscito a vedere questi colombari, che saranno stati distrutti da una cava moderna.

vecchiezza, nel 1575 (1) come ci fa fedé l'iscrizione che si legge tuttora sul posto

PROSPER · PVBLICOLA
SANTACRVCIVS · S · R · E · CARD.
GEROCOMION · FECIT
ANNO · SALVTIS · MDLXXV
AETATIS · SVAE · LXVII

Il dott. F. Tomassetti mi ha gentilmente imprestato per la riproduzione una medaglia coniatata per questa occasione (fig. 43, 44) che suo padre aveva già riprodotta (2).

Il casale occupa il sito di una villa romana, alla quale apparteneva un bel pavimento di mosaico (3) bianco e nero a disegno geometrico (a cerchi intersecanti formanti triangoli sferici): ed in un edificio vicino si vede della muratura in opera reticolata di tufo con blocchetti rettangolari agli angoli (4). Nel sec. XVIII il «Duca Conte di Poli» trovò qui la metà di una testa marmorea di Adriano (5) ed il Petroncelli (6) in una lettera del 7 settembre, 1739 dice così: «Nella vigna di Giricomio ci sono tre piccole stanze ad uso di stalle vicino al forno, in parte di opera reticolata ove mi vien detto ci siano nel pavimento alcune figure d'idoli greci in mosaico». Il Sebastiani (7) vide «sopra la porta della casa del

(1) La medaglia (v. Cassio *cit.*) ci dà la data 1579, ed il cardinale morì nel 1588 in età di 76 anni. L'iscrizione, che era frammentaria al tempo del NIBBY (*Analisi*, II. 115), è stata quindi male restaurata.

(2) *Campagna Romana* I, Roma 1910, p. 275 fig. 87.

(3) V. *Atti*, III 102.

(4) V. NIBBY *Analisi* II. 117 «in questa vigna medesima (dove è la Cibele) io vidi un pilastro di acquedotto (con attaccature di due archi, Schede II, 53) costruito di opera reticolata».

(5) CASSIO *Memorie di S. Silvia* 154.

(6) *Atti*, III, 22.

(7) *op. cit.* 243. La disegnò anche il Gell (*Taccuino* I 38); v. *Topography* p. 275.

vignaiuolo una statuetta antica di donna sedente mancante di testa. La sedia ha i due pulvini, ed in luogo degli assi dinanzi vi sono scolpiti due leoni accosciati, sulla testa de' quali la donna posava le mani, in cui aveva delle spighe, o papaveri, conoscendosi ancora il resto de' gambi », quindi una Cibele.

Qui finiva la via di Carciano, nè ho potuto finora rintracciare il suo ulteriore percorso. Può essere che abbia voltato verso sud, come fa un sentiero moderno (1) e così, dopo un miglio incirca, sarebbe giunta al Colle Faustiniaco nelle vicinanze del Ponte S. Antonio (2).

Del resto una via lungo gli acquedotti, per il loro servizio, deve essere stata assolutamente necessaria.

Su questo colle alcuni hanno creduto di ritrovare il sito dell'antica *Aefula*, ma mi pare, come già ho detto a lungo, che lo si ricerchi molto meglio sul Monte Sant'Angelo in Arcese. Avendo parlato di ciò, non mi resterebbe altro che di parlare della regione ad oriente di questo monte: ma ciò si collegherebbe piuttosto colla trattazione delle antichità della Valle degli Arci e dell'Empigione, e quindi per questa volta deve essere lasciata da parte.

Chiudo dando la riproduzione di una carta in acquerello dell'agro tiburtino (fig. 45) appartenente al prof. V. Pacifici, che gentilmente l'ha favorita. Essa è un ingrandimento, con diverse aggiunte, della cartina *Tiburis Suburbia* data dal Revillas nell'angolo sinistro superiore della sua *Dioecesis et Agri Tiburtinae Topographia* (3). Le iniziali F. D. R. che si trovano al margine inferiore potrebbero portarci a credere che venga dalla mano di

(1) In una nuova maceria lungo questo sentiero vidi alcuni selcioni.

(2) v. *Atti*, III, 31 segg.

(3) Per le varie edizioni v. LUGLI in *Mon. Lincei* XXXI (1926) 468 n. 3.

Fausto del Re, noto illustratore delle ville tiburtine, tanto più che il Pacifici l'ereditò dalla famiglia Del Re. In ogni modo, però, la pianta delineata da lui insieme col Cabral per la loro nota opera sulle ville di Tivoli è un lavoro completamente indipendente da questo.

Essendo venuto al termine della via Tiburtina, non mi resta altro che di ringraziare caldamente la Società Tiburtina di Storia e d'Arte, a cui mi onoro altamente appartenere, per l'ospitalità da tanti anni accordatami.

Mi sarei dovuto forse vergognare, io forestiero, di tentare d'insegnare ai tiburtini qualcosa delle antichità loro. Valga almeno il grande amore che io porto alla città e ai suoi monumenti — non è per niente che sono stato tante volte ospite nella villa sacra alla memoria d'Orazio — e ciò posto, mi sia permesso di esprimere la speranza che fra i giovani tiburtini ci siano alcuni che vogliano dedicarsi seriamente a questo studio, e raccogliere, prima che il progresso inesorabile della vita moderna non renda ciò impossibile, tutti gli elementi che possano servire alla ricostruzione delle glorie di *Tibur* nelle età preromana e romana. Sono essi che vivono sul posto che lo possono fare: e son sicuro che questo appello a loro non suonerà invano.

THOMAS ASHBY.

La Società Tiburtina, nel ringraziare il Socio T. Ashby della collaborazione preziosa è sicura d'interpretare il sentimento di tutta la cittadinanza che riconosce nell'archeologo emerito il più grande illustratore delle sue ville romane.

N. D. E.

AGGIUNTE

Al Vol. II, p. 82 di questi Atti:

Il 23 Luglio 1824, l'ispettore delle antichità locali, Giacomo Maggi inviò al Camerlengato un rapporto favorevole alla domanda presentata da Angelo de Angelis di Tivoli, per avere una licenza di scavo nella località Lago dei Tartari e Cardeto, confinante da una parte colla strada romana, e dall'altra colla tenuta di Martellona, aggiungendo che non vi erano edifici sopra terra nè antichi nè moderni, ma che si potevano riconoscere delle fondazioni antiche. La licenza fu quindi concessa il 6 settembre: ma un tale Giovanni Scipioni scrisse da Tivoli il 4 dicembre (pare per gelosia di mestiere) a Filippo Tomassini, impiegato nella Segreteria del Camerlengato, informandolo che era stata rinvenuta una statua senza testa, che gli scavi continuavano ancora, e che dubitava se ciò si facesse colla debita licenza. Il Cardinale Camerlengo scrisse perciò al Governatore di Tivoli, giacchè nessuna notizia del rinvenimento era stata data, e lo scavo proseguiva ciò nonostante, in contravvenzione all'Editto del 7 aprile del 1820; e questi rispose che un torso di statua senza testa, vari pezzi di marmo, ed alcuni mosaici, che si consideravano di poca importanza erano stati bensì ritrovati, ma che la licenza era stata già concessa (come di sopra). E così ebbe fine la faccenda.

Al Vol. II, p. 83, 84:

Viene a conferma una relazione (probabilmente del Lesley, data però da lui come anonima) citata dallo Stevenson (*Vat. Lat.* 10562, f. 23). « Li 10 ottobre 1736 es-

sendo io in Tivoli fu ritrovata in un sito della comunità di Tivoli in un luogo chiamato le Pantane inferiori accanto alla sorgente dell'acqua solfa creduto dal volgo che fosse la villa di Zenobia una colonna di verde antico di lunghezza di 12 palmi e di grandezza di 2 palmi alla base. Dalle vestigia della fabbrica antica si riconosce che ivi eravi un bagno coi suoi portici ».

Al Vol. II, p. 86 :

Negli stessi Atti, Tit. IV, fasc. 278, vi sono alcuni documenti relativi alla licenza di scavo concessa al soprannominato Giovanni Scipioni nel settembre 1825 in diverse parti del territorio tiburtino.

1°) in un oliveto in vocabolo Palazzo (parte della villa Adriana, confinante colle proprietà Braschi, Bulgarrini e Sabbi) ove poi non fu trovato nulla.

2°) in un altro terreno in vocabolo S. Clemente (nel supposto sito della villa di Zenobia confinante colle proprietà del cav. Bernini di Roma e del sig. Bischi e colla strada delle Cave) che apparteneva, come il primo, al sig. Giuliano Conversi. Qui fu trovato un pezzo di marmo bianco, alto 4 palmi (0.89) grosso un palmo per un verso e mezzo palmo per l'altro: apparteneva probabilmente al sostegno di un tavolino, essendo lavorato da tutte le quattro parti con bassorilievi di vasi ecc.

3°) nell'oliveto di Francesco Antonio Jannilli nella terrazza della villa di Quintilio Varo, confinante colle proprietà De Angelis, Marchese Massimi e Briganti, e collo stradello vicinale.

Qui (sebbene il rapporto del Maggi non dica niente) venne forse trovata la statua femminile seduta che sappiamo scoperta in quello stesso anno (Atti IV. 13).

Al Vol. III, p. 5 :

Altre devastazioni furono chieste, ed in parte concesse nell'anno 1824: poichè negli *Atti del Camerlen-*

gato, Tit. IV, fasc. 264, nella nota di piccole spese resa dall'ispettore Giacomo Maggi, egli nota il 4 agosto 1824 di aver fatto rapporto sull'istanza dei Signori Petrucci di rimuovere i selci dalla via antica, e distruggerne la parte rimanente: e nel dicembre egli fece un'accesso al Barco, per vedere se la rimozione era stata eseguita in conformità agli ordini della commissione archeologica.

Al Vol. III, p. 12:

L'iscrizione del C. I. L. XIV. 3644, fu invece rinvenuta nello scassato della vigna di Domenico Petrucci nelle vicinanze di Ponte Lucano, come risulta dagli *Atti del Camerlengato*, Tit. IV, fasc. 2101 (anno 1834).

Al Vol. III, p. 15:

Nella villa Marchetti (ora dei signori Osti) fra Quintiliolo e S. Antonio copiai nel 1914 la seguente iscrizione su tronco di colonna di marmo bianco, alto m. 0.58, del diametro di m. 0.26.

DDD NNN
FLAVIIS VALENTI
NIANO VALENTE
ET GRATIANO PIIS
FELICIBVS AC TRIVM
PH TORIBVS SEMPER
AVGVSTIS BONO R P
NATIS

sic

Le lettere variano in altezza da 5 a 4 cm. (v. *Atti V-VI 24*, ove fu già riportata).

Al Vol. III, p. 20:

Il Cassio (1) ha il passo seguente: « più di mezzo miglio avanti a scendere a quel castello (S. Vittorino) incontrandosi in un sito profondo denominato Valle Po-

(1) *Corso delle Acque*, I. 37. (v. sopra, p. 41).

mata (l'Aniene Vetere) tragittavala sopra un Ponte di più archi di cui si veggono li vestigi, e scaricavasi entro vasta Piscina Limaria, fabbricata sul di contro colle, oggi detto La Cisternola, della quale il celebratissimo sig. Co. Ab. Marco della Torre Nobile Veronese... in occasione di andare a diporto alla fertile Villa che colà gode, ha favorito darmi questa esattissima dimostrazione.

Cotesta Piscina è tutta fabbricata con grosse muraglie sotto terra, altro non apparendo che un po' rilevata la superficie della volta a chi vi si avvicina. In lunghezza è palmi LIX di passetto Romano: In larghezza XXXIII, profonda XX incirca, non avendo permesso farne l'intera misura, l'ingombro del terreno cadutovi dall'orificio modernamente apertovi dal fu Cardinal Francesco Barberino signore del Castello.

Dal muro voltato verso S. Vittorino usciva lo speco maestro, pal. VI alto, largo IV. Dopo mezzo miglio incirca diramavasi in due. Il maggiore continuava il retto suo corso tra mezzodi e ponente nella vigna denominata Simonetti, proseguendo quasi sempre per linea retta oltre San Vittorino. L'altro più piccolo ad oriente iemale scostandosi dal primo circa mezzo miglio somministra l'acqua a due fabbriche distrutte, oggi dette *le Muraccie*, credute già cimiteri, o antichi sepolcri: di questo lo speco si vede d'altezza pal. IV e di larghezza II » (1).

Al Vol. III, p. 28:

Nell'ottobre dell'anno 1829, nella tenuta di S. Giovanni in Camporazio, vocabolo Valle Lunga, in un terreno di proprietà di un tal Gaetano Castrucci di Rocca di Mezzo, presso Canterano confinante cogli eredi di Marcello Giansanti, coll'Ecc.ma Casa Pio, e colla strada

(1) Nota pure un orificio nella riva dell'Acqua Nera sotto l'ultime vigne (prima di Porta Nebula) che a torto credeva appartenere all'Aniene Vetere.

pubblica, si trovarono fortuitamente nascoste dentro delle vettine di terracotta (un rapporto dice due, un'altro tre) due teste di marmo (1).

Di queste una fu bene osservata: era maschile, con lunga barba, capelli ricci sulla fronte, stesi nella testa, ed una corona d'edera; l'altra, simile, era in quattro pezzi, e mancava completamente la faccia.

Furono creduti due poeti (il più conservato è detto un poeta baccante).

Fu inoltre trovato un frammento d'iscrizione colla sola lettera S. Esaminate dalla commissione archeologica, non furono giudicate di tal pregio da essere acquistate per i musei pontefici, e furono quindi restituite al proprietario, il quale, avendo ottenuto il permesso di fare ulteriori scavi, non se n'è più valso.

Al Vol. IV, p. 81 :

Le scoperte presso il casale di S. Antonio sono state fatte quasi un chilometro ad O. di esso, poco a S. del Lago di S. Giovanni (v. pure *Atti*, II. 85) come ora si viene a conoscere dal rapporto del Gatti pubblicato nelle *Notizie degli Scavi*, 1926, 413 segg. (ove vengono riferite altre scoperte di minor conto interessanti il territorio tiburtino). Fu rinvenuta una costruzione in buona opera laterizia che faceva parte di una grandiosa villa; e qui furono trovate le due statue e due iscrizioni dedicatorie alla ninfa Albula, che in una è identificata con Iside. Ad ovest di essa, poco distante a nord dall'attuale vaccheria, una conserva d'acqua: mentre più a sud vi erano i resti di un edificio di forma circolare, forse un piccolo tempio.

Al Vol. VIII, p. 18:

Aggiungo qualche appunto, dovuto ad un recente sopralluogo, riguardante la villa che si trova al disotto della

strada moderna al chilometro 27°, ed al disopra del secondo ramo di via antica (p. 18 n. 2). Sta appena a S. della villa sottostante alla villa dei Greci, come pure della villa al chilometro 26°, e non ha a che fare nè coll'una nè coll'altra. La parte settentrionale di essa consiste in muri e sostruzioni arcuate in opera incerta, alle quali sono state aggiunte posteriormente (come si vede chiaramente al punto di congiungimento) delle costruzioni in opera reticolata a due specie di pietra, il calcare ed il tufo. Vi si vede una specie di cortile, con un'abside fiancheggiata in epoca antica da colonne di mattoni, delle quali una ancora rimane in piedi: presso all'abside vi è pure una grande sala arcuata, forse una specie di ninfeo prospiciente sul cortile, come nella villa di Domiziano a Castel Gandolfo.

T. A.

(1) *Atti del Camerlengato* Tit. IV. fasc. 1178.



Scoperta di un antico sepolcreto in località Paterno.

Sulla sinistra dell' Aniene, a circa 300 metri dal ponte dell' Acquoria, quasi nel punto ove si distaccava il vetusto clivo Tiburtino, ed ove affiorano i ruderi dell' antica villa del dovizioso *Paternus*, che diede il nome di Paterno alla località, sulla fine del decorso anno si eseguirono alcuni lavori di adattamento della strada della Società Anglo-Romana.

Nel corso dei lavori si misero allo scoperto, sul ciglio della via sottostante alla roccia tagliata, i resti di un antico sepolcreto, che per la peculiarità della sua forma e della sua decorazione merita di essere segnalato agli studiosi delle antichità ed a quanti s'interessano delle memorie dell' antico *Tibur*. (1).

Se tale interesse fosse stato inteso da chi era preposto a quei lavori, e non si fosse tentato di nascondere la scoperta per il timore che i funzionari addetti allo studio ed alla conservazione delle Antichità sospendessero, chissà per quanto tempo, quei lavori per le loro doverose indagini, si potrebbe oggi dire qualche cosa di più sull' importante ritrovamento.

È necessario quindi accontentarsi di quanto non si fece in tempo ad occultare, se non a distruggere, e ringraziare i numi che presiedono alle ricerche archeologiche se m'è permesso poter dare questi brevi cenni del rinvenimento.

(1) Furono segnalati al Prof. V. Pacifici dall' egregio assistente geom. Ovidio Ginotti, giovane studioso e affezionato alle memorie della sua città.

**

Il breve tratto di sepolcreto messo allo scoperto mediante un saggio di scavo eseguito a cura della R. Soprintendenza alle Antichità di Roma, da me diretto, con la valida collaborazione del disegnatore sig. Azeglio Berretti, e l'assistenza oculata del sig. Giuseppe Visone, era per intero scavato nella roccia arenaria. Componevasi di un brevissimo andito che metteva in comunicazione due ristretti ambienti, nelle cui pareti si aprivano delle tombe ad inumazione, del genere detto a *forma*, con arcosolio (v. fig. 1).

Il piccolo andito, lungo m. 2,20, largo cm. 70, correva parallelo all'asse della strada dell'Anglo-Romana, ed aveva la parete interna formata dalla roccia intonacata, mentre la parete esterna era formata da uno dei lati di un basso parallelepipedo in muratura ad *opus reticulatum*, con morse angolari di tufelli e di piccoli massi squadrati di travertino. Questa specie di dado formava uno sguincio rispetto alla parete della roccia (v. fig. 3).

Il primo vano piccolissimo (v. fig. 2), scavato nella roccia era formato da un nicchione a calotta policentrica, con sotto una *forma* (m. $2.35 \times 1.08 \times 0.55$), anch'essa ricavata dal masso, intonacata in bianco e decorata con fascioni di colore morellone, con filettatura in nero formanti due riquadri che racchiudono una linea verticale e due diagonali, dello stesso colore, a guisa di finta transenna semplice. La *forma* conservava le tracce della chiusura formata da tegoloni bipedali, tenuti aderenti alle sponde della tomba e connessi fra loro con calce. L'interno della *forma* era anch'esso intonacato, ed aveva nel fondo a sinistra in rialzo un pulvino con incavo per adagiarvi il capo del defunto. La *forma*, che fu da me vista già manomessa, non conteneva che uno scheletro scomposto e privo del teschio.

Il secondo vano (v. fig. 3), simile al primo, aveva anch'esso nel fondo una tomba ad arcosolio. La *forma*

differiva da quella del primo ambiente per essere poliantrica, e precisamente trisoma, eranvi cioè, ricavati nel masso della roccia, tre scomparti (lunghi m. 2.63, larghi, i primi due cm. 22, il terzo cm. 48) per deporvi altrettanti cadaveri. La decorazione esterna della tomba era simile a quella già descritta per l'altra, e cioè a fascioni con linee diagonali imitanti rozzamente transenne. Nell'interno ciascuno dei tre loculi aveva il pulvino rialzato per appoggiarvi il capo dei defunti. Nel loculo più vicino alla sponda della tomba si rinvennero i resti scomposti di uno scheletro; gli altri loculi risultarono vuoti.

Un' importante osservazione fu fatta nel muretto dell'andito già descritto, ad *opus reticulatum*; esso formava una specie di banchina, sulla quale erano deposti due piccoli cinerari marmorei rotti a pezzi. Vi si conservava inoltre, ancora murata al suo posto, un' olla cineraria fittile contenente ancora i resti di un rogo. Inoltre, nel pavimento adiacente alla detta banchina, era praticata la piccola tomba di un fanciullo, il cui scheletrino era tuttora coperto da tegole alla cappuccina; presso lo scheletro si conservava a posto un vasetto sottile liscio, a forma di ciotola.

* *

Da quanto si è sommariamente esposto risulta che il sepolcreto tornato in luce a Paterno fu in origine un colombario ad incinerazione. Come si è verificato in molti casi analoghi in Roma e fuori, in progresso di tempo, e generalmente alla metà del II secolo dell'impero, venuto in voga il sistema di seppellimento per inumazione, si praticarono nelle pareti del colombario gli arcosoli e le *formae*, divenendo così un sepolcreto di tipo misto per i due riti.

La decorazione a transenne dell'esterno delle tombe le fa discendere al III secolo dell'era volgare, ed è simile a quella che s'è osservata in molti cimiteri cristiani, e di recente nel vano sepolcrale degli *Innocen-*

tiores, nel sepolcro centrale della piazzola scoperta negli scavi sotto la Basilica di S. Sebastiano fuori le Mura in Roma (1).

Non intendo con ciò affermare che il sepolcreto tiburtino ora messo in luce abbia fatto parte di un antico cimitero cristiano. È tuttavia molto probabile che così sia per le analogie cui si è accennato. L'assenza assoluta di graffiti sugli intonaci e di iscrizioni relative alla tomba lascia la questione indecisa.

L'indizio però non va trascurato, e sarebbe necessario ed utile procedere ad indagini nelle vicinanze del luogo della scoperta.

Non reputo inutile rammentare che in quei pressi fu recuperato nell'anno 1920 un anellino d'oro con corniola incisa, recante il notissimo acrostico IXΘΥΣ (ἰχθύς) (2).

Se le ulteriori indagini in quelle località riuscissero positive, e vi si osservassero sicure tracce di cristianesimo, sarebbe finalmente risolto uno dei problemi più assillanti per gli studiosi delle antichità tiburtine, lo stabilire cioè con certezza in quale località del territorio tiburtino trovavasi il luogo della comune sepoltura dei primi cristiani di *Tibur*, cioè di uno dei centri di vita più importanti nelle immediate vicinanze di Roma, ed ove non è possibile non sia giunta fin dai tempi apostolici, o poco dopo, la buona novella irradiantesi dall'urbe per la predicazione ed il glorioso martirio del Principe degli Apostoli.

GIOACCHINO MANCINI.

(1) G. MANCINI. *Scavi sotto la Basilica di S. Sebastiano sull' Appia antica*, in *Notizie degli Scavi*, 1923, p. 68.

(2) S. ROSA-DE ANGELIS. *Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli*, 1920, p. 75.



Antichissima iscrizione tiburtina.

È noto che durante gli ingenti lavori di sterro eseguiti per conto della Società Anglo-Romana per l'illuminazione di Roma, sulla sinistra dell'alveo dell'Aniene, nella località che dicesi Vesta, non lungi dal ponte dell'Acquoria, è stata di recente messa in luce una base antichissima in tufo litoide (cm. 64 × 67 × 41), contenente un'iscrizione arcaica di grande importanza per lo studio delle origini di *Tibur* (v. fig. 1, 2).

Non è dato conoscere le modalità della scoperta, nè il punto preciso ove essa avvenne, perchè la base fu asportata clandestinamente e sequestrata a Ponte Lucano; però si sa che venne trovata nella stessa località ove è stata a più riprese recuperata una notevole quantità di suppellettile sacra del VI e del V secolo av. C. (1).

La base è costituita da un dado sul quale posa il fastigio a sagoma arcaica formata da un guscio e da una gola, motivo di decorazione semplice e caratteristica dell'arte etrusco-romana. Superiormente vi sono due incavi rotondi entro due incassi rettangolari, l'uno inserito nell'altro, che dovevano tenere fisso un donario, probabilmente uno o più vasi sacri.

L'iscrizione è su tre linee; le due prime si leggono da destra a sinistra, la terza, alquanto distanziata dalle altre due, da sinistra a destra. È scritta in lettere dell'antico alfabeto latino; se ne dà il fac-simile (v. fig. 2).

(1) Cfr. *Notizie degli Scavi*, 1898, p. 332; U. ANTONIELLI, *id. id.*, 1926, p. 210 segg.

Scopo di questo mio scritto è di dar conto di quanto finora si è pubblicato sul singolare cimelio, e di riferire le varie interpretazioni del breve, ma difficile testo, finora emesse.

*
*
*

Non oso chiamare *editio princeps* la modesta relazione da me pubblicata in proposito (1).

In quel breve scritto mi sono limitato a far nota la notevolissima scoperta, senza entrare nel merito dall'interpretazione, se non con qualche timido tentativo, lasciando alla dottrina dei glottologi, ed in special modo dei cultori dei dialetti italici il dare una spiegazione esauriente, sciogliendo l'enigma offerto dalla novella sfinge tiburtina.

Il primo a proporre un'interpretazione del nuovo testo fu il compianto illustre senatore Domenico Comparetti, offrendo una mirabile prova di quanto lo spirito sovrasti alla materia. Il vegliardo nonagenario, richiestomi notizie dettagliate della scoperta ed un'esatta copia dell'iscrizione, lasciato da parte ogni altro suo lavoro in corso, e dedicatosi unicamente allo studio del nuovo testo epigrafico, inviò dopo breve tempo una nota alla R. Accademia dei Lincei, che fu subito pubblicata (2). Il Comparetti così legge l'iscrizione:

edmitat capi | llor vige Dei | Lib. | Kni.

Sfeti, s(ponsale) d(onom).

Ed interpreta: *edmitat* = *immittat*; *capillor* = *capillos*; *vige* = *virgo*; *Dei Lib.*, nome abbreviato del *Deus Liber pater*; *Kni.*, genitivo del prenome latino *Cnaeus*; *Sfeti*, genitivo del nome *Sfetius*.

Quindi, secondo il Comparetti, nella nostra iscrizione, Cneo Sfetio dice di offrire alla sua sposa promessa un

(2) G. MANGINI. *Notizie degli Scavi*, 1926, p. 215 segg.

(3) D. COMPARETTI. *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, maggio-giugno 1926, p. 268 segg.

dono nuziale, un vaso sacro, ove la giovine donna dovrà riporre i suoi capelli recisi e consacrarli al dio Libero Padre. Il Comparetti ritiene che Cneo Sfetio, dal prenome latino e dal nome grecanico, fosse un Sabino facoltoso che doveva possedere una villa nell'agro Tiburtino, presso il luogo ove fu rinvenuta la base iscritta.

Il rotacismo *or* per *os* di *capillor* è, dice il Comparetti, prettamente sabino ossia lacone. Sappiamo infatti che i Sabini erano originari dalla Laconia, è quindi probabile che nei tempi più antichi essi parlassero ancora il loro idioma d'origine.

Ma nei frequenti contatti con i popoli vicini, ed in specie con i Latini, il loro linguaggio divenne a poco a poco un dialetto che fu una varietà del latino, nel quale però si faceva schiettamente sentire l'abituale e nativo rotacismo. L'interpretazione del Comparetti è genialissima, lascia tuttavia perplessi e dubbiosi.

* * *

Quasi contemporaneamente un altro valente glottologo, il prof. Fr. Ribezzo, della R. Università di Napoli, emise questa sua lettura ed interpretazione: (1)

permitat Katiili piei Pernios Veti fi.

e cioè: *permittat Catilo pio Pernius Vetti f.*

Secondo il Ribezzo dunque l'iscrizione contiene una dedica della statua sovrapposta alla base fatta da un tale *Pernius, Vetti f(ilius)*, al pio Catillo, e cioè al personaggio mitico, eroizzato, che si riteneva essere stato uno dei fondatori di *Tibur*.

Oltre a ragioni di carattere glottologico che fanno ritenere questa interpretazione del tutto arbitraria, e che ometto per brevità, una ve n'ha sostanziale e che manda in aria tutto il fragile castello, e cioè la inesatta lettura, fatta su riproduzioni, senza la diretta conoscenza del-

(1) FR. RIBEZZO. *Rivista indo-greco-italica*, 1926, p. 185 sg.

l'originale. Infatti la prima lettera è evidentemente una M e non una P; è invece una P e non una T la penultima lettera della prima linea. Non esiste quindi nell'iscrizione la voce *Katilo*, che inoltre per essere un dativo dovrebbe avere la forma arcaica *Katiloī*.

* *

Una terza interpretazione, e del tutto diversa dalle altre due già riferite, il che dimostra quanto, per certi riguardi, lo studio dei dialetti italici muova ancora incerto i suoi passi, ci è stata data, come canto del cigno, dall'illustre e venerato mio maestro, prof. Luigi Ceci, della R. Università di Roma, di recente rapito immaturamente alla scienza ed alla cattedra che altamente onorò, lasciando un vuoto difficilmente colmabile (1). Ecco come egli legge l'antichissima iscrizione tiburtina:

- 1) *med(ulios) mitat kapi(dem)*
ovv. *med(ulioe) mita(n)t kapi(des)*
- 2) *luor, ficed*
- 3) *ni(cidios) s Φ eti(os). s(tatom) d(atom)*
- 4) *h(erkolei) vi(ctorei).*

e così l'interpreta:

- 1) *Medullius mittit capidem*
ovv. *Medullii mittunt capides*
- 2) *in delubrum* (ovv. *in dapem*). *Finxit.*
- 3) *Nigidius Sphettius. Statum, datum*
- 4) *Herculi Victori.*

e cioè: Medullio (od i Medulli) invia (od inviano) un vaso (o vasi) al tempio (od al convivio sacro).

Lo fece (o li fece) Nigidio Sfettio. Consacrato ed offerto ad Ercole Vincitore.

* *

La dotta interpretazione del Ceci surriferita, è da lui corredata da un magistrale commento polemico, nel

(1) L. Ceci. *Inscriptio tiburtina antiquissima*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, novembre-dicembre 1926, p. 448 segg.

quale si rivela ancora una volta la formidabile cultura glottologica e filologica dell'insigne maestro, e la vivace agilità del suo forte ingegno. Non ritengo tuttavia che sia stata detta ancora l'ultima parola sul vetusto testo epigrafico tiburtino. Con tutto il rispetto dovuto alla memoria del mio desiderato maestro, mi permetto di avanzare qualche difficoltà alle sue conclusioni, invadendo, è vero, un campo di studio che non è il mio. *Dubitando ad veritatem pervenimus*, scrisse Cicerone!

Per un testo così antico, che viene a porsi fra la stele del Foro Romano e l'iscrizione del vaso di Dueno, e risale quindi al VI secolo av. C., troppe sono, a mio avviso, le abbreviazioni e le sigle. Secondo il Ceci si hanno infatti le abbreviazioni: *Med(ulios)*, *kapi(dem)*, *s(tatom)*, *d(atom)*, *H(erkolei)*, *Vi(ktorei)*. Più logiche e normali sono la sigla del prenome *Ni(cidos)*, e l'abbreviazione del nome *Spheti(us)*. Molto difficile è l'ammettere che il nome della divinità, cui sarebbe dedicato il donario, siasi in quell'età così remota indicato in un'iscrizione con le sole iniziali e non per disteso.

Per ciò che riguarda poi *Hercules*, è indiscusso che sia stata la divinità maggiormente venerata in *Tibur*, nessuna traccia però del culto di Ercole si è verificata fra la suppellettile arcaica rinvenuta nella località donde proviene il cippo (1).

Inoltre a me sembra troppo dotta per l'età cui risale il cippo e per un centro di secondaria importanza, quale doveva essere *Tibur* a quei tempi, la distinzione fra l'F latino, che il Ceci suppone esistere nella voce FICED e l'Φ greco del nome SΦETI (*us*). Egli risolve questa difficoltà opinando che l'artista che lavorò il donario, un *figulus* di nome *Sphettius* sia stato un greco venuto nel Lazio della Magna Grecia o dalla Sicilia, che avrebbe

(1) U. ANTONIELLI. *Notizie degli Scavi*, 1926, p. 210 sgg.

fatto scrivere greicamente il suo nome nell'iscrizione tiburtina.

*
*
*

Con queste riserve, non esito a dichiarare che la lettura e l'interpretazione del Ceci sono, fra le finora emesse, le più soddisfacenti e quelle che più si accostano al vero. Il contributo offerto dal Ceci con la sua memoria è notevolissimo e prezioso. L'interpretazione di alcune voci dell'iscrizione è ormai sicura. Non ostante le difficoltà opposte dal Ceci, non rinuncerei alla lettura delle prime due parole del testo: *med mitat* = *me mittit* o *me mittat*, da me data come probabile nella mia edizione del cippo. Se così fosse si sarebbe finto che parli il donario stesso sorretto dalla base tufacea. Voci di sicuro significato sono inoltre *kapis* = *vas sacrum*, e *ficed* = *fecit* o *finxit*. La terza linea contiene certamente un nome formato dal *praenomen* abbreviato e dal *nomen*, seguito forse della filiazione. Preferisco credere che sia il nome dell'offerente piuttostochè quello dell'artista che lavorò il donario, come ha creduto il Ceci.

Spetta ora alla dottrina ed all'ingegno dei cultori della glottologia e dello studio dei dialetti italici di completare l'opera e di darci una definitiva ed esauriente spiegazione dell'enigmatico testo.

Tibur superbum attende da questa più antica manifestazione scritta della sua gloriosa storia altri sprazzi di luce viva che ne illuminino le ombre opache delle sue remote origini.

GIOACCHINO MANCINI.



Cenni sulle Università d'Arti e Mestieri

Origine, valore e numero.

Le associazioni d'arti e mestieri che tanto sviluppo ebbero nell'età romana, non si estinsero attraverso il medio evo, e fin dal secolo decimo se ne ritrovano le tracce (1). Con il progressivo sviluppo del comune medioevale esse andarono organizzandosi in modo sempre migliore ed assunsero quella personalità giuridica che le rese parte vivissima della vita collettiva.

Nello statuto di Tivoli del 1305, rifatto su altro dei secoli precedenti (2) si stabilisce che due rappresentanti di ogni arte (capi d'arte) siano membri del consiglio comunale e che quattro di essi, scelti uno per ogni rione, seggano fra gli otto anziani della comunità (3) e

(1) Per le corporazioni a Tivoli nel periodo romano v. *Atti* V-VI p. 68. Erano quella degli orafi (*argentarii*), lavoranti d'olio (*caplatores*), tessitori di lana (*centonarii*), legnaioli (*dendrophori*) carrettieri (*cisiarii*), giumentari, fornai e forse figulinai e fontanieri. Per le *artes* nel sec. X v. *Atti* cit. p. 230, 241, 242 ove si nota un *magister* o capo dell'arte, vari ferrari, sarti, «calciolarii», notai e giudici, e mugnai.

(2) FEDERICI, *Statuto di Tivoli del 1305* in *Statuti della provincia Romana*. Ed. Istituto Storico Italiano. *Fonti per la Storia d'Italia*. Roma 1910. Introd. p. 6.

(3) Si corregga una svista del FEDERICI (op. cit. p. 7) il quale interpretando l'art. 40 dello statuto suddetto, cade in errore credendo che i capi d'arte dovessero esser compresi

partecipino all'elezione degli ufficiali e a tutta la vita del comune (1).

Per essi viene stabilita una speciale formula di giuramento (2). Convocati dal Capomilizia (o capo del Comune) s'adunano a parte, quasi sempre insieme con gli otto probiviri (*boni homines*) e compongono un consiglio speciale (3) i cui deliberati hanno pieno valore (4). I capi d'arte devono essere scelti fra gli immatricolati di ogni università (5), ed hanno l'obbligo di partecipare al consiglio prima che la campana comunale abbia suonato per la terza volta (6). Poichè simbolo dell'università, ufficialmente riconosciuta, è il doppiere, un gran cero che deve ardere nelle grandi solennità, non potranno essere eletti al consiglio quei capi d'arte la cui università non abbia il doppiere (7).

Quali fossero le corporazioni delle arti sul principio

fra i sedici consiglieri, mentre invece partecipavano al consiglio, come a Roma, *accanto* ai consiglieri. Siccome ogni arte aveva due rappresentanti e fra gli otto anziani dovevano esservi quattro capi d'arte e quattro consiglieri ne dedusse che quattro erano le arti. Al contrario il loro numero era illimitato. Del resto nello stesso articolo 40 è scritto che per render validi i deliberati dell'assemblea consigliare occorre che siano presenti *almeno* sedici membri « qui possint deliberare sicut omnes ». Come sarebbe ciò possibile se il numero totale fosse di sedici? Del resto negli Atti consiglieri del 1389 pubblicati dallo stesso FÉDERICI (*Boll. Ist. Stor. Ital.* n. 28) il loro numero appare maggiore in tutte le sedute. Si veda anche l'art. 100 dello stesso Statuto che cita sette compagnie d'arti; infra p. 69.

(1) *Statuto* cit., art. 40.

(2) *Statuto* cit., art. 37.

(3) *Statuto* cit., p. 112, art. 331, 334 e principalmente 330: « congregato consilio specialia capitum artium ».

(4) *Statuto* cit., art. 293.

(5) *Statuto* cit., art. 40.

(6) *Statuto* cit., art. 134.

(7) *Statuto* cit., art. 126; v. infra p. 71.

del 1300 si deduce dai vari articoli dello statuto di Tivoli che parlano di *giudici e notai* (1), di *ortolani* (2), di *mercanti*, di *macellai*, di *pescivendoli*, di *muratori*, di *falegnami*, di *ferrari* e di *calderari* (3) tralasciando evidentemente qualche arte, come quella dei *boattieri*.

Nel nuovo statuto comunale, compilato nel 1502 e pubblicato nel 1522 (4) vengono riconosciuti alle Università gli antichi diritti e ne è dato l'elenco preciso con quest'ordine di precedenza (5): boattieri, notari, fabbri, mercanti, macellai, calzolari, falegnami o carpentieri, mugnai, vetturali, ortolani.

Nella seconda metà del 600 alcune università s'erano estinte: n'erano sorte delle nuove. Tra quelle che sogliono il giorno di S. Lorenzo consegnare un cero invece di trasportare il famoso antico doppiere alla basilica di S. Lorenzo, si notano gli agrari, i mulattieri, i somarari, gli ortolani, i sarti, i mercanti, i mugnai (6). Nel 1679 si ritrovano i cementari e fornaciari o muratori (7). Nel 1725 vien fatto cenno della « compagnia dei polverari » (8).

(1) *Statuto cit.*, art. 319. Per un « prior indicum et tabeliorum » nel 1371 v. *Arch. di S. Giov. Ev.* collez. *Studi e fonti per la Storia della Regione Tiburtina*. Ediz. di questa Società p. 49.

(2) *Statuto cit.*, art. 284.

(3) *Statuto cit.*, art. 100.

(4) *Statuta et reformationes circa stilum civitatis Tyburinae. Roma*, Peret 1522.

(5) Lib. II cap. XXXV v. pag. 77.

(6) Arch. capitolare della Cattedrale. Constitutiones Capituli insignis Basilicae S. Laurentii Tiburis (posteriori al 1688) Cap. 9: « Teneantur... quotannis... afferre in festo S. Laurentii et ad illius altare, unum torticium librarum trium... Universitas Artis Agrariae, Universitas Muliorum, Universitas Vectorum, Universitas Olitorum, Universitas Sutorum, Universitas Cardorum, Universitas Molitorum ».

(7) Cancelleria Vescovile di Tivoli, Sacre Visite dei Vescovi Albrizi, Marescotti, Fonseca.

(8) *Atti IV*, p. 83.

L'anno dopo lo storico delle chiese di Tivoli annovera gli agrari, i mercanti, i ferrari, i mugnai, i muratori, i falegnami (1).

Nel 1819, nell'ordinanza vescovile che stabilisce le precedenze nelle processioni del *Corpus Domini* e del Salvatore, sono elencate undici università. Ve ne sono delle nuove, vi si notano delle scomparse. Vi si elencano gli ortolani, i somarari, i mulatteri, i molinari, i macellari, i calzolari, i sarti, i muratori, i falegnami, i ferrari, gli agrari (2).

I vetturali si son divisi in somarari e mulattieri, i mercanti sono scomparsi e sono sostituiti dai sarti, i notari non han più collegio.

La separazione dei sarti dai mercanti avvenne nel 1639 e diede poi origine a lunghe ed incresciose vertenze relative alla solita precedenza nei cortei (3).

Carattere.

Dall'elenco delle università tiburtine emerge subito il carattere agricolo-industriale delle città il cui territorio era quanto mai frazionato tra piccoli proprietari. Non v'era quasi cittadino che non avesse la sua terra.

Boattieri ed ortolani sono in tal numero da costituire due università distinte alle quali s'accosta quella dei vetturali, espressione del forte transito locale, che presta la sua opera anche in servizio dei fabbri e dei mercanti, oltre che dei cavatori di pozzolana.

(1) CROCCHIANTE. *Istoria delle chiese di Tivoli*. Roma 1726, p. 73, 204, 214.

(2) V. pag. 77. Il SEBASTIANI. *Viaggio a Tivoli*. Foligno 1828, p. 38 cita: Sarti, calzolari, legnaioli, ferrari, muratori, beccai, ortolani, bifolchi, mulattieri ed asinai.

(3) Ne fu discusso nei tribunali romani e la questione non era ancora risolta nel 1679 e nel 1681. (Cancellaria Vevile, Sacre visite cit.). Nel 1744 l'università dei mercanti ancora esisteva, (l. c.).

Pur da queste università traggono vita le altre corporazioni dei mugnai (proprietari di mole a grano e molini ad olio) e dei macellai.

Gli industriali, in gran parte compresi nella università dei fabbri ed anche in quella dei mercanti (produttori di carta e stoffa) (1) hanno in comune con gli ortolani l'uso delle acque derivate dall'Aniene, che dopo aver messo in moto, attraverso una complicata rete di canali sotterranei, i vari opifici, si riversano negli orti e vengono regolate dalla apposita università (2). Azionate dalle acque sono anche le fabbriche della polvere.

Corporazioni fiorenti pur costituiscono i carpentieri e i muratori, ed una, tanto umile quanto necessaria, i calzolari; i notari e giudici sono uniti in collegio ed il loro numero è davvero non indifferente quando si ricordi che la giurisdizione del comune di Tivoli fu nel Medio Evo tanto vasta da estendersi dalle porte di Roma fino a Rieti e all'Abruzzo (3).

Vicende.

È superfluo ricordare la funzione e l'importanza delle corporazioni d'arti e mestieri che tanti punti di contatto hanno coi sindacati odierni, poichè di esse fu ampiamente trattato (4). Così è superfluo far cenno sul-

(1) Per le cartiere v. PACIFICI, *Un carne biografico di Stisto IV del 1477*. Tivoli 1921 p. 32; per le altre industrie BULGARINI, *Notizie... intorno alla città di Tivoli*. Roma 1848 p. 165; ZAPPI-PACIFICI, *Annali di Tivoli* in coll. *Studi e fonti* n. I, 1920 p. 3, 121 e sopra p. 61; per l'agricoltura BULGARINI cit. p. 185, 191, 198, 204, 212, 218, 222, 225.

(2) v. infra p. 82.

(3) v. sopra p. 63, n. 2.

(4) V. principalmente gli studi del RODOCANACHI. Una buona bibliografia in proposito dà L. HUETTER, *Le Università artistiche di Roma, Cenni storici*, coll. *La piccola raccolta* n. 5, Roma 1925 p. 3-5.

l'origine del nome (università da riunione di tutti — *universi* — gli esercenti un' arte o mestiere) sul loro carattere esclusivamente economico e del tutto indipendente dal potere ecclesiastico, sulla loro soppressione avvenuta in conseguenza della rivoluzione francese e, tra noi, con i motu-proprio di Pio VII (3 sett. 1800, 11 marzo, 4 nov. e 4 dicembre 1801) che le abolì quasi tutte. Calzolai, sarti, falegnami, mercanti e muratori furono a Tivoli i colpiti, ma così poco ubbidirono che nel 1819 le loro università esistevano tutte, tranne quella dei mercanti, e venivano riconosciute dal Vescovo (1). Furono ripristinate da Pio IX con motu proprio del 14 maggio 1852, ma ebbero ormai un carattere esclusivamente religioso. E come tutte le altre congregazioni religiose furono private dei loro beni con la legge del 20 luglio 1890 (2).

Sebbene con vita assai grama a Tivoli sussistono ancora tutte quelle elencate nel 1813, ad eccezione di quella dei macellai. L' università degli ortolani ancora in pieno rigoglio vanta forti diritti sulle acque dell' Aniene, l' Università agraria è tuttora in piena efficienza.

Ordinamento e funzione

Ogni università era governata da propri capitoli o statuti, approvati dal Consiglio Comunale. L' ammissione in essa dava diritto ad aprir bottega o ad esercire l' industria o l' impresa o la professione, a seconda del carattere del sodalizio. Per gli agrari però non rappresentava che l' entrare sotto la tutela dei diritti collettivi.

Quest' ammissione richiedeva il versamento di una determinata somma stabilita negli statuti, e spesso si

(1) V. p. 64.

(2) Sorsero in loro opposizione delle società laiche di mutuo soccorso, oggi tutte estinte.

richiedeva un esame ed un periodo di tirocinio. Per aprir bottega i sarti di Tivoli dovevano pagare uno scudo (art. 3). Da quasi tutte le arti erano esclusi gli ebrei. Ogni ingresso o installazione o presa di possesso aveva luogo con una cerimonia religiosa simile a quella comune nelle confraternite, con il canto del *Veni Creator* e del *Te Deum*. Il nuovo iscritto giurava sul Vangelo ed aveva la patente o licenza a seconda delle professioni.

Ogni potere giudiziario e disciplinare era posto nelle mani del capo, il *priore* (o *primicerio*) che all'atto dell'elezione doveva giurar fedeltà allo statuto (Statuto dell'arte agraria, art. 6) ed era tenuto a pagare una pena qualora non accettasse l'ufficio (Stat. agrar. art. cit.). Egli non va confuso coi capi d'arte, che, come fu già visto, avevano l'ufficio di rappresentare l'università in seno al Consiglio del Comune. In epoche più recenti furono aggiunti al priore i consoli e il camerlengo ed altri ufficiali. Lo statuto tiburtino dell'arte agraria annovera, sempre oltre il priore, due consoli, quattro anteposti, un camerlengo, un notaio e, tra il personale dipendente, vari periti, e un mandatario. Lo statuto dei sarti cita il priore, quattro consoli e un camerlengo.

Una tassa annua veniva imposta da quasi tutte le università agli iscritti, ma a Tivoli la sua cifra era variabile e si stabiliva ogni anno nella festa dell'Assunta a seconda delle spese fatte o da farsi. Questa ripartizione, detta perciò anche reparto, aveva nome di *zona* o *insona*. Esistevano inoltre le oblazioni volontarie od elemosine.

Luogo delle assemblee era la chiesa (nell'alta Italia la loggia).

I consoli esercitavano la loro giurisdizione su gli associati; le pene erano pecuniarie e corporali (di solito i consueti tre tratti di corda); a Tivoli però non si fa parola che di pene pecuniarie.

Il numero degli esercenti una data arte veniva limi-

tato dall' università — e ciò per evitare dannose concorrenze — nè di solito era permesso aver due botteghe; ma nei due statuti tiburtini che pubblichiamo non si fa cenno di ciò, nè poteva porsi un limite per gli agrari nè fors' anche per gli industriali. Scopo principale delle università tiburtine era quello di tutelare gl' interessi collettivi e di difendere i privilegi e i diritti ottenuti, di regolare il flusso della forza idraulica negli opifici, di cooperare alla manutenzione dei canali industriali ed irrigui (1).

Severamente proibite erano le contraffazioni, le imitazioni delle marche di fabbrica (merco o marchio) o delle insegne; quelle insegne così caratteristiche nelle vie medioevali che davano talora i nomi alle strade e che sovente riproducevano gli strumenti dell' arte esercitata, (forbici per i sarti; frasche e bandiere per gli osti - queste ultime del colore del vino -; cappelli specialmente prelatizi per i cappellai; serpi attortigliate alle clava per i farmacisti; orsi, leoni, galli, soli, lune per gli alberghi o locande; turchi con la pipa o croci bianche per i tabaccai).

Ogni corporazione doveva usare le unità di misura fissate o approvate dal consiglio comunale. Così i mercanti di panno « et alii vendentes çendata et guarnella » dovevano servirsi della *canna*, il cui esemplare era segnato in una colonna o pilastro della porta di San Lorenzo nella piazza detta dell' Olmo o del Comune (2). La *canna* equivaleva a due braccia. I sarti avevano l' obbligo di misurare il panno da ambo i lati, e prima di tagliarlo, di misurarlo ancora, sempre servendosi della *canna* del comune (3). Le misure di capacità, cioè la *rubiatella* o *acquareccia*, e quelle di peso (*oncia*, *libbra*, *decina*) dovevano essere conformi al campione dato dal

(1) Per le opere idrauliche e i canali nel M. E. v. *Atti* V-VI p. 241, 242, 244.

(2) *Statuto di Tivoli* del 1305 Art. 85.

(3) Art. 88.

comune di Tivoli (1). I pesi delle bilance (*pisones*) dovevano conformarsi a quelli di Roma (2). Il comune pure stabiliva delle norme per il mercato dei frutti e del pane ed eleggeva, a mezzo del consiglio e dei capi d'arte, quarantanove guardiani campestri, cioè dodici per contrada, comandati da un capo, che nei tempi del raccolto dovevano vegliare giorno e notte a turni di otto per volta (3).

Aspetto militare e religioso. - Le Compagnie.

Le università nei più alti secoli del medio evo componevano delle compagnie armate cui veniva affidata la guardia delle torri o delle porte cittadine: costituivano, in una con le milizie tratte dalle contrade, l'esercito della città. La *compagnia* rappresentava dunque il loro aspetto militare, come la *confraternita* costituiva di solito quello religioso. Nei tre maggiori campi dell'umana attività esse erano dunque presenti sebbene con nome diverso: *università* nella vita civile; *compagnie* nella milizia; *confraternite* nella religione.

Altrettanto del resto avveniva nelle consorterie o « *sotietates* » che erano ad un tempo ordini cavallereschi, religiosi e civili. Se ne ha un esempio nell'Arciconfraternita tiburtina del Salvatore che viene tuttora indifferentemente indicata coi nomi di società, compagnia,

(1) Art. 86, 87. Tre esemplari di misure si vedono scavati entro cippi sepolcrali romani, nella villa gregoriana. Portano scritto in caratteri lapidari del sec. XVI: 1) COPPA; 2) BIGONZO DELL' OLIVA; 3) MATRICE C(omunale [?]) d') AQUARE(ccia) COMPRES(o) IL BVCO. Per la misura delle acque correnti v. p. 83; per quella delle superfici (*coppa, rubiatella, rubio*) v. *Arch. S. Giov. Ev.*, Tivoli 1922, p. 3-5 e *Atti V-VI*, 257.

(2) Art. 313. Essenzialmente tiburtina era la vecchia « *stadera* ». Il disegno della bilancia è nel sepolcro Coccanari in S. Andrea (anno 1389).

(3) Art. 94, 286, 278.

confraternita, nomi che si riscontrano nelle sue vecchie memorie. Ora dunque le compagnie degli artisti con l'andare del tempo si resero pericolose alla tranquillità pubblica, di guisa che ai primi del '300 venivano proibite dallo statuto comunale ed i singoli componenti venivano sciolti dagli obblighi assunti e dalle promesse formulate (1). In caso di mobilitazione però le università tornavano in armi, in quanto che all'armamento erano preposti anche i capi d'arte (2). Non è inoltre privo di significato il criterio usato nella scelta di quei capi d'arte che dovevano entrar fra gli anziani del consiglio comunale, come anche nella ripartizione dei gruppi di soci che componevano l'arte agraria: si prendeva come base la divisione rionale della città. Ora è noto che tale divisione aveva uno scopo principalmente militare. Ma nonostante le proibizioni statutarie, anche in epoca relativamente recente queste corporazioni prendevano le armi ad arbitrio. Come avvenne nel 1725 quando in seguito ad un sollevamento provocato dai canonici della cattedrale che volevano abolire la funzione dell'*Inchinata* cogliendo il pretesto di un loro litigio coi francescani,

(1) *Statuto di Tivoli del 1305*. Art. 100. « Statuimus quod omnes illicite compagnie a mercatoribus, macellariis, piscariis, muratoribus, magistris lignaminum, ferrariis, callariis et omnibus aliis artificibus de eorum arte facte, sint casse et nullius valoris existant, et quod non fiant de cetero prohibemus; et nullus ex obligationibus vel promissionibus pro hiis factis et faciendis modo aliquo teneatur ». Per quel che s'intende per *compagnia* si veda l'art. 184: « De compangiis prohibitis. Statuimus quod nulli faciant insimul compangiam iuramento aut pleiaria aut promissione aut obligatione, re aliqua interveniente, de faciendo guerram et pacem contra alios... Dicta iura et obligatio non valeat ». Il nome di *compagnia* è tuttora rimasto nella terminologia militare. Si ricordi ancora che a Roma, come del resto altrove, alcune università avevano l'obbligo di prestar servizio militare in determinati luoghi ed occasioni.

(2) *Statuto cit.* Art. 293.

s'armarono insieme con la « Compagnia dei Polverari » vari membri delle altre Università e, in difesa della cerimonia tradizionale, fecero fuoco sui birri del vescovo (1).

Il soccorso ai consoci bisognosi, l'« associazione » dei cadaveri degli iscritti, la celebrazione di varie messe in loro suffragio, la partecipazione dei membri alle esequie, la chiusura delle botteghe, almeno due, più vicine all'abitazione dell'estinto, sono cose che rientrano nelle comuni usanze di questi istituti e che dovevano certamente avverarsi anche a Tivoli.

Quando la campana del comune sonava il coprifuoco ogni bottega doveva essere serrata. Per analogia con le altre città noi sappiamo che il riposo festivo non veniva in genere osservato; le botteghe venivano socchiuso soltanto, bastava non esporre la merce in mostra sul parapetto aderente alla porta (chi non ricorda le vecchie botteghe con l'apertura a « sette? ») oppure, come usavano i macellai, coprirli con un velo perchè si ritenesse santificata la festa! I muratori solevano invece rispettarlo rigidamente, i calzolari, come ancor oggi, lo rimandavano al lunedì, i sarti lo salavano del tutto.

Patroni e simboli

Nella ricorrenza del santo protettore dell'arte la festa invece era solennissima e chi quel giorno non si asteneva dal lavoro veniva colpito da multa (Capitoli dei sarti, art. 8). Poichè, come è del resto già noto, ogni università aveva un santo patrono scelto di solito tra quelli che avevano esercitato il mestiere o avevano qualche affinità con esso. Così a Tivoli, come altrove, i butteri o agrari avevano S. Isidoro, e poi anche la Madonna di Quintiliolo, i sarti S. Omobono, i calzolari S. Crispino, i

(1) *Atti IV*, 83; MELCHIORRI *Memorie di Maria SSma di S. Maria Maggiore*, Roma 1864, p. 45. Era vescovo Placido Pezzangheri, che eseguì molte invise riforme.

falegnami S. Giuseppe, i somarari e i mulattieri S. Antonio Abate, i macellai S. Bartolomeo, i ferrari S. Eligio, i muratori e fornaciari S. Gregorio e la Vergine di S. M. Maggiore detta «delle Grazie», i molinari l'Invenzione della Croce, gli ortolani la Madonna degli orti, i mercanti S. Filippo, e prima S. Lorenzo, i notai S. Luca, i polverari S. Barbara. Comprotettrice di quasi tutte era la Maddalena.

Simbolo dell'arte era, come si disse, un gran cero o «doppiere» (*dupplerium*), di solito del peso di più che cinquanta libbre, che si faceva ardere nelle grandi solennità e cioè nelle feste del Signore, e della Vergine, nel giorno di San Lorenzo (1) ed anche in quello del santo patrono dell'arte. Esso veniva portato nelle processioni sopra una macchina trionfale - *il talamo* - adorna di fiori e di verdura sulla quale venivano collocati o dipinti gli emblemi dell'arte (2). Era ad un tempo un ricordo dei *foci* o *foculi* dei romani ed un confratello dei baldacchini nobiliari muniti di stemma e candeliere.

Nei primi anni dell'800 non si faceva più uso di questi talami, li aveva sostituiti la statua lignea del santo patrono che tuttora un artiere reca in processione (3).

Le Confraternite.

Alcune università avevano la loro confraternita e la loro chiesa come quella dei mercanti che ufficiava la chie-

(1) *Statuto di Tivoli* del 1305. Art. 76.

(2) ZAPPI-PACIFICI cit. p. 83. «In li... talami si ritrovano pitture secondo li loro esercitii (delli arti) con un focolare su nel mezzo acceso, portati da quattro facchini». SEBASTIANI *Viaggio a Tivoli*, 1828 p. 39. «I talami (erano) adornati di fiori e di verdura con sopravi degli oggetti pertinenti al rispettivo mestiere». I talami si vedono dipinti in un affresco nel Sancta Sanctorum al Laterano. V. pag. 73 n. 3.

(3) SEBASTIANI. Cap. cit. p. 38; T. TANI, in *Bollettino storico archeol. di Tivoli* an. VI, ottobre 1824, p. 802.

sa di S. Lorenzolo o S. Filippo, sul cui altare eseguito nel 1635, aveva fatto incidere la memoria del suo giuspatronato: CONFRATERNITATIS MERCATORVM ET MERCIARIORVM. Come le altre confraternite si riuniva nelle feste per il canto dell'ufficio che avveniva nell'organo o cantoria, sicchè tuttora in quella lignea balaustra si scorge questa breve iscrizione: CHORVS CONFRATERNITATIS MERCATORVM ET MERCIARIORVM. A. D. MDCXXXV.

Sull'ingresso della chiesuola aveva una tomba sulla quale ancora si leggono i nomi delle varie corporazioni di cui si componeva:

D. O. M.

OSSA

MERCATORVM . MERCIARIORVM
PILEARIORVM . EORVMQVE . DISCENDENTIVM
ANNO . DOMINI . MDCXXXV

Altre università non avevano che un solo altare, e presso l'altare una tomba. Tali erano i ferrari, i mugnai, i falegnami, i muratori che nella chiesa di Santa Maria Maggiore mantenevano il patronato degli altari eretti ai loro santi e cioè a S. Eligio, al Crocifisso, a S. Giuseppe, alla Madonna (1).

Sulla loro tomba i mugnai avevano inciso questa iscrizione ritmica che paragonava la morte allo sfarinarsi del grano (2):

D. O. M.

MOLALAETI . MOLITORES
HVIVS . SACELLI . POSSESSORES
TAMQVAM . GRANA . QVAE . CONTERVNTVR
HIC . CONTRITI

(1) CROCCHIANTE, *op. cit.* p. 205, 206.

(2) *Op. cit.* 196. Sulla tomba dinanzi alla cappella di San Giuseppe si legge ancora: VNIVERSITÀ DEI FALEGNAMI.

Somarari e mulattieri celebravano la loro festa nell'altare di S. Antonio entro la chiesa di S. Stefano (1).

Gli agrari si riunivano al duomo nella cappella di S. Alessandro (2) e più tardi nella sede dell'Arciconfraternita del Salvatore (3) e celebravano la loro festa il 15 maggio sull'altare maggiore (4).

Ortolani, macellai, calzolai e sarti non possedevano alcun altare e celebravano la festa del santo patrono i primi tre nella chiesa di S. Maria Maggiore, gli ultimi in qualunque chiesa a volontà del priore, il 13 novembre (5).

La chiesa di S. Francesco ove aveva sede il Comune era così quasi esclusivamente prescelta dalle corporazioni artigiane.

Le università che avevano confraternita o ne assumevano la forma nelle sacre cerimonie (e non erano che tre o quattro) (6) apparivano nelle processioni indossando il sacco consueto (7); i membri delle altre portavano una

(1) Cancelleria Vescovile. Visita Pezzangheri 1740. « Cum in atrio ecclesiae reperti fuerint duo thalami vetustate deformati (iussit) eosdem illico confringi et comburi ».

(2) *Statuto* art. 2.

(3) *ivi* lib. IV art. I.

(4) CROCCHIANTE, *op. cit.* 78. Il crocifisso processionale dei butteri viene tuttora conservato in venerazione entro la cappella della Madonnina, o della Deposizione.

(5) Capitoli dei sarti. Art. 9.

(6) Mercanti, agrari, muratori, e forse ortolani. Ma solo i mercanti risulta che avessero una propria confraternita.

(7) SEBASTIANI, 38; ZAPPI, 83. Nel 1688 e 93 i mugnai e i falegnami, i fabbri non avevano sacco: lo avevano invece, ceruleo, i fornaciari e cementatori (Cancell. Vescov. Visite pastorali). Dovevano pure usarlo i mercanti e i butteri. Una congregazione che, a scopo unicamente religioso, raccoglieva tutti gli artisti, ed era perciò detta *congregazione degli artisti*, era stata fondata dai Gesuiti in un oratorio presso la chiesa del Gesù. Partecipava alla sola processione del Venerdì Santo.

grossa cappa di panno turchino, una cravatta di seta a colori fermata da una lunga fila d' anelli d' oro e scarpe basse con fibbie. I loro ufficiali recavano grossi ceri accesi. Il Vescovo Chiaramonti, il futuro Papa Pio VII che doveva poi sopprimerle, le obbligò a vestire abito nero tondo con ferraiuolo, cioè il costume degli uomini di curia del 1700 (1). Con l' andare del e tempo specialmente in seguito alla restaurazione compiuta da Pio IX ogni università assunse veste di confraternita nelle sacre celebrazioni e scelse ognuna un proprio sacco il cui colore ricordava in certo senso l' arte esercitata (2).

Fino a pochi anni or sono esse si distinguevano per i seguenti sacchi ed emblemi, parecchi dei quali sono ancora in uso.

Università dell'arte agraria o dei boattieri o butteri (bobacterii). Sacco turchino senza « rochetto » nè stemma. Il priore uscente e l'entrante usano sacco bigio con rochetto verde-erba. Hanno le insegne delle confraternite, la *pace*, recata dal Mandatario, e il *Crocifisso*. Emblema: Aratro e sterratore o « cerata ». Corona nobiliare sulle insegne.

Ferrari (fabri ferrarii). Sacco nero, rochetto nero filettato di giallo. Stemma: incudine e martello. Corona nobiliare.

Falegnami e carpentieri (carpentarii). Sacco bigio, rochetto cenere. Stemma (recato sul sacco): S. Giuseppe col Bambino. Emblema: sega e squadra.

Muratori e fornaciari (cementarii et furnaciarii). Sacco e rochetto ceruleo con filettatura turchina. Stemma: Nome di Maria o la « Madonna di S. Francesco » Emblema: archipendolo e cazzuola.

(1) SEBASTIANI, loc. cit.

(2) Motuproprio 14 maggio 1852. All' art. 5 è prescritta per ogni università « una chiesa od oratorio ove i componenti della medesima dovranno adunarsi per le pratiche di religione ».

Sarti (sutores). Sacco di panno scarlatto senza rocchetto. Emblema: cesoie aperte. Usavano nelle processioni uno stendardo raffigurante nel recto la Vergine e S. Omobono, nel verso la Croce con la Maddalena ai piedi.

Calzolari (calzularii). Sacco rosso senza rocchetto. Stemma: i SS. Crispino e Crispiniano immersi fino a mezza vita in una caldaia posta sul fuoco e aventi nelle mani le palme del martirio. Emblema: « forma » di scarpa.

Macellai (macellarii). Sacco rosso con bottoni e filettatura bianca senza rocchetto e senza stemma. Emblema: coltello e « coltellessa » o scure.

Mugnai (molendinarii, molitores, molalaeti). Sacco bianco con rocchetto bianco filettati rossi. Stemma: croce a forma di tronco con vite attortigliata. Emblema: ala di molino a forma di croce.

Mulattieri, carrettieri, vetturini (muliores). Sacco olivastro senza rocchetto. Stemma: S. Antonio Abate. Emblema: ruota con raggi a doppia ansa. Nelle processioni usano un grande stendardo con S. Antonio Abate nel recto e nel verso la Vergine Assunta con S. Rocco e la Maddalena.

Somarari, pozzolanari e osti (vectores). Sacco olivastro senza rocchetto nè stemma. Emblema: un barile.

Ortolani (ortulani, olitores). Sacco nero senza rocchetto. Stemma: Madonna degli orti. Emblema: ronchetto e zappa-bidente. Grande stendardo processionale con la Madonna e il Bambino in trono nel recto e nel verso Gesù che appare alla Maddalena (1).

Tutti usano le cosidette « bracioline » e i guanti bianchi.

(1) Devo alla cortesia del R. Ispettore onorario dei monumenti Cav. Silla Rosa-De Angelis gran parte delle indicazioni contenute in questo elenco.

La festa della Università.

La grande festa della università era, ed è tuttora, quella dell'Assunta. È la festa maggiore di tutti gli antichi comuni che ricorda quella fervida operosità del medio-evo cui andava congiunta la purità di una fede tutta ideale e cavalleresca che elevò al grado più eletto il culto per la Vergine Maria. In quel giorno entravano in carica i nuovi priori, sia che venissero eletti per votazione come fra gli Agrari (*Statuto*, art. 2) sia che si succedessero a turno, anno per anno, i vari capi-mastri procedendo per anzianità, come fra i sarti (*Stat.* art. 1), o per estrazione dal *bussolo* che ne conteneva tutti i nomi e che doveva nel ciclo di pochi anni venire esaurito, come s'usa in quasi tutte le altre (1). Era questo press'a poco lo stesso sistema con cui soleva eleggersi il magistrato del Comune.

Il procedimento con cui si rinnova il priore delle Università si dice tuttora *Bussolo*.

La sera del 14 tutte queste corporazioni s'adunano nella Cattedrale agli ordini della nobile Arciconfraternita del Salvatore, una vecchia consorteria di gentiluomini che aveva in custodia l'immagine del Cristo, e partecipano secondo un prestabilito ordine di precedenza (2) alla

(1) I mulattieri, o carrettieri estraggono il priore nella chiesa di S. Antonio il 17 gennaio. Allorchè, esaurito il *bussolo*, lo rinnovano, sogliono estrarre due nomi, i priori del primo e del secondo anno.

(2) *Statuti di Tivoli del 1522* lib. II, cap. 35: «Ordo duppleriorum artium civitatis Tyburis euntium in sero sancte Marie de mense augusto et primo

Dupplerium Ortulanorum

Dupplerium Vecturariorum

Dupplerium Molendinariorum

Dupplerium Carpentariorum

Dupplerium Calzulariorum

Dupplerium Macellariorum

grande processione notturna che traversa le strade più remote della vecchia Tivoli al canto d'una nostalgica implorazione di pace (1). Ogni università fa recare a

Dupplerium Mercatorum
 Dupplerium Fabrorum
 Dupplerium Notariorum
 Dupplerium Bovacteriorum».

Archivio dell'Arciconfraternita del Salvatore: «Ordinanza da tenersi nelle Processioni del Corpus Domini e del SS. Salvatore stabilita con decreto dell' Illmo e Revmo Mons. Giuseppe Crispino Mazzotti Vescovo di Tivoli, dei 2 Giugno 1819.

Guide della Conf.^a del SS. Salvatore.

Università delli Ortolani.

Università dei Somarari.

Università dei Mulattieri.

Università dei Molinari.

Università dei Macellari.

Università dei Calzolari.

Università dei Sarti.

Università dei Muratori.

Università dei Falegnami.

Università dei Ferrari.

Università della Nobil' Arte Agraria.

Confraternita della Carità.

Confraternita di S. Maria del Ponte.

Confraternita del SSmo Salvatore e SSmo Sacramento.

Sig.^{ri} Deputati delle Strade.

Sig.^{ri} Sostituto e Computista.

Sig.^{ri} Depositario ed Archivista.

Sig.^{ri} Fiscale Seg.rio e Procuratore.

R.R. P.P. Minori Osservanti.

R.R. P.P. Domenicani.

Rmo Clero e Capitolo.

Li Sig.^{ri} Priore, Sotto Priore ed Anteposti della Conf.^a del SS. Salvatore costeggeranno il SSmo Sacramento, o la Macchina del SSmo Salvatore.

Gli Illmi Sig.^{ri} Governatore, Gonfaloniere, ed Anziani seguiranno o il SS. Sagram.^o o la Mach.^a del SS. Salvatore».

(1) «Da pacem Domine in diebus nostris, quia non est alius qui pugnet pro nobis, nisi tu Deus, Deus noster. — «Fiat pax in virtute tua, — et abundantia in turribus tuis» (v. Vecchio breviario; Commemorations comm. De Pace).

braccio da un consocio la statuetta lignea del santo protettore che s'è sostituita al talamo antico, alcune arti elevano nell'aria i pesanti stendardi, quasi tutte indossano i sacchi multicolori. Ed ogni iscritto serra nelle forti mani guantate un grosso cero dipinto ed ornato, lontano ricordo dell'antico doppiere (1).

Questa processione che ha tanti punti di contatto e che par tragga la stessa origine dalla teoforia del Salvatore lateranense - il grande corteo che si credeva continuasse la pagana *pompa* ad onore di Cesare Augusto (2) - conserva alcune cerimonie caratteristiche piene di alta e rude poesia, come il bacio alla soglia dell'ospedale e la consegna dei fiori fatta dal priore della Confraternita del Salvatore; la lavanda ai piedi del pellegrino Gesù; il triplice inchino che sotto due grandi archi di mirto fanno la « macchina » del Cristo e quella della Vergine portate processionalmente incontro dalla prossima chiesa di S. Maria Maggiore. Questa cerimonia dà alla festa il nome di *Inchinata*.

Una università, quella dei muratori, fa scorta devota, e forse un tempo armata, all'immagine di Maria, i gentiluomini o arciconfraternita del Salvatore a quella del Cristo. E ciò contrariamente a quanto avveniva in Roma dove i macellai vestiti di corazze e con torce accese (dove « compagnia degli stizzi ») scortavano il Salvatore. Ricordo dell'antica guardia d'onore al Figlio di Dio, non

(1) Pur per tradizione il priore usa un cero più grande degli altri. Se l'università non appare in processione e non s'estrae il nuovo priore, o il vecchio si rifiuta di consegnare la statua del santo, si dice che il santo « sta carcerato »!

(2) Così nella lapide serbata nel cortile del palazzo dei Conservatori in Campidoglio con la quale si stabilisce l'ordine di precedenza delle corporazioni d'arti e mestieri che vi partecipavano al completo: « *Triumphalis gentilium pompa Aug. C. honori reddi solita ad devotum christianae religionis cultum redacta...* ».

resta oggi che una spada argentea che, secondo il cerimoniale, vien recata da un servente della confraternita sopra un cuscino rosso, dietro la macchina del Cristo docente.

Per una notte le statue dei santi patroni restano nella chiesa di S. Maria Maggiore, una per ogni altare, quasi paradisiaca scorta alle due immagini di Gesù e della Vergine che stanno l'una di fronte all'altra sotto due arcate opposte del tempio (1). Il giorno dopo, ripetuta la cerimonia, una piccola processione dell'arte reca la statua nella casa del nuovo priore. La casa e il quartiere sono in festa inusata. Dolci in abbondanza (ciambelle in forma speciale, dette da sposa) convitti, luminarie, addobbi di mirto e di fiori nell'atrio e lungo le vie danno il segno della nuova elezione (2). Sembra una mistica festa nuziale.

Munificenza.

Queste corporazioni non lasciarono molte opere d'arte sebbene talune possedessero dei patrimoni discreti (3); e ciò tanto più meraviglia quando il pensiero corre alle gemme squisite che esse crearono specialmente fuori d'Italia (chi non ricorda i palazzi delle Corporazioni di Ypres, Bruges, Gand?). Quasi tutti i loro introiti venivano assorbiti dalle funzioni religiose, dalla sontuosità della festa in cui gareggiavano. Non

(1) Per questa cerimonia tradizionale v. ZAPPI-PACIFICI cit. p. 83; SEBASTIANI cit. p. 36 e tavola annessavi (incisione del PINELLI); CROCCHIANTE op. cit. p. 59; MELCHIORRI op. cit. 45-49, 101-105; v. inoltre un fugace cenno nello *Statuto Tiburtino* del 1305 cit., art. 297, e in quello del 1522 sopra a p. 77.

(2) v. T. TANI in *Bollettino* cit.

(3) Per i patrimoni dei Muratori, Ferrari, Mugnai e Falegnami si veda la sacra visita Marescotti del 1688 (Cancellaria Vescovile di Tivoli).

ebbero chiese proprie, come fu visto, eccettuati i mercanti (1), ma alcune soltanto dei semplici altari. E ciò spiega in parte la ragione per cui queste opere difettano. La chiesa, che non va intesa affatto nel senso moderno come riservata al ceto sacerdotale, era il luogo delle riunioni, delle discussioni, delle assemblee, l'aula luminosa della vita sociale. La religiosità doveva vestir tutta la vita e non era facile stabilire una distinzione tra l'attività sacra e profana di un uomo o di un ente cristiano.

Le università non potevano quindi amare ed adornare con entusiasmo quei singoli altari che si trovavano entro chiese altrui, e che sono infatti ben povera cosa anche quando, come per quello dei fabbri, vi pompeggiano, ornate di corona nobiliare, le insegne dell'arte. Nessun valore hanno gli stucchi, nessuno la tela di S. Eligio colorita da goffa mano, nessuno i candelieri su cui son rilevati l'incudine e il martello (2).

Alla munificenza dei mugnai deve invece attribuirsi un bel crocifisso ligneo del quattrocento — vigorosa espressione di spasimo mortale — ritenuto opera di Baccio da Montelupo (3); una rappresentazione del matrimonio della Vergine, composta di tre statue di legno, fu eseguita dai falegnami; uno sbalzo d'argento raffigurante San Gregorio fra due Angeli — lavoro non disprezzabile — fu commesso dai muratori nel sec. XVIII e collocato sulla tavola della Vergine, dipinto duecentesco di Iacopo Torriti.

Queste i ricordi delle Arti in S. Maria Maggiore. Ma un'opera veramente decorosa eseguirono i mercanti nella chiesuola di S. Filippo: la tela che raffigura il santo che celebra dinanzi al sacramento dell'Eucaristia. È tutto un fremito di moti, di luci, di passioni che si

(1) I quali peraltro di diritto, neppur possedevano tutta la chiesa di S. Lorenzo.

(2) Vi si legge sul timpano: RESTAUR. ANN. DOM. 1889.

(3) Pure sul timpano di questo altare è scritto: RESTAUR. ANN. DNI 1889.

ripercuote nell'ambiente ove genuflessi dietro il santo stanno i mercanti dalle rudi facce pensose e i bimbi agili delle loro famiglie. L'opera è attribuita al pennello del Borgognone (1). Altro lavoro degno di ricordo è una piccola statua lignea dal rinascimento — ma piena di forti arcaismi — conservata dal signor Antonio Facchini e senza dubbio fatta eseguire dai boattieri. Forse ai vetturali si deve la grossa statua, pur di legno, di S. Antonio Abate oggi nella chiesa omonima in via Maggiore. È un rozzo lavoro del cinquecento. Di nessun valore sono le statue lignee dei santi patroni serbate anno per anno nelle case dei priori: talune sono addirittura mostruose, altre invece non mancano di una certa grazia come la Madonna degli orti che sorride flessuosa fra la preziosa mole degli ex-voto massicci. Ed è di buona fattura lo stendardo processionale di quest'arte il cui frammento mediano raffigurante la Vergine è del secolo XVI (2).

Diritti di alcune Università.

Di ben ricchi ornamenti più volte rubati, confiscati e rifatti, poteva l'università degli ortolani vestir la statua della sua protettrice. Era questa università, come fu già detto in principio, una delle più importanti nella vita comunale.

(1) Due rozzi quadretti ex-voto si scorgono ai lati dell'altare, dipinti sul muro. Raffigurano la venuta di S. Filippo a Tivoli e la guarigione di un giovane caduto da un edificio.

(2) Nella parte inferiore, da ambo i lati si legge: UNIVERSITÀ DEGLI ORTOLANI | PRIMO RESTAURO NEL 1809 DI LUIGI S. O. L. | RESTAURATO 1887.

Squisita è una statuetta pur di legno di Santa Caterina della ruota protettrice dei cartai (che non ebbero università) conservata dal cav. Giuseppe Proli.

Ebbe essa il pieno dominio di tutta l'acqua dell'Aniene che dai condotti della vecchia industria (1) e più tardi da quello di Villa d'Este, scorreva nei campi ritornando al fiume dopo aver azionato gli opifici o alimentato le fontane. Perciò il comune di Tivoli, riconoscendole i naturali diritti, nello statuto del 1305 le imponeva la manutenzione dei fontanili (2) e fissava delle norme per regolarne il regime (3). Corsi d'acqua fluivano allora per ogni lato a volontà degli ortolani: era un mirabile esempio di bonifica agraria che teneva ancor vivo e lussureggiante il paesaggio tiburtino descritto da Ovidio e da Orazio come fresco e colorito di ruscelli e di frutti (4). Quale del resto era restato anche nell'alto medio-evo (5).

Per dare un cenno della quantità d'acqua da loro utilizzata per irrigazione, basta ricordare che questa veniva calcolata a un dipresso come la quarta parte dell'intero fiume, o al minimo, secondo le misure d'acqua corrente usate in Tivoli, e cioè il *canale* e la *fistola* (6),

(1) I canali Forma, Brizio, Vesta (oggi Casacotta e Spada) e Salnitriera.

(2) *Statuto* del 1305, art. 284.

(3) *Statuto* cit. art. 282.

(4) ORAZIO *Odi* I, VII, 15; IV, III, 10; OVIDIO *Amor.* III, VI, 43.

(5) *Atti* V-VI p. 242.

(6) Uno sguardo al *Libro dell'Aniene* (Arch. Com. di Tivoli, libro segnato: Secretaria ecc. v. nota seg.) basta a persuadere che il *canale* altro non è se non una misura. Infatti si riscontrano mole ed opifici alimentati da un solo acquedotto e fornite di un'unica bocca di presa che vengono quotate per due, tre, quattro canali, e la Casa d'Este, che attraverso l'unico acquedotto o *condotto*, come a Tivoli comunemente si diceva, che da essa ancor serba il nome di estense, irrorava la villa, è quotata per 8 canali. Si ricordi inoltre, che è ben nota in tutti gli scrittori di Tivoli la distinzione tra *condotto* o *acquedotto* e *canale*.

Del resto su ciò i periti già espressero il loro parere. Nel 1868 l'ing. Domenico Cartoni d'ordine del Ministero

come dieci *canali*, vale a dire circa tre metri cubi al secondo.

Nelle adunanze degli utenti delle acque del fiume, tra i quali doveva ripartirsi la spesa di tutti i lavori eseguiti in quel tratto dell' Aniene ove hanno origine i vari condotti di Tivoli, il priore dell' università aveva la maggiore importanza (1) e sosteneva, per la sua istituzione, la quarta

del Commercio eseguiva una relazione sulle utenze dell' Aniene (loc. cit. lib. c. 176-78) e stabiliva dei dati in base ai quali la portata di un canale risultava equivalente a litri 248 al secondo.

E l' ing. *Francesco Mora* nella perizia giudiziale della causa tra il R. Demanio dello Stato e il Comune di Tivoli redatta a termine della sentenza 23 luglio 1900, n. 4233 del Registro Generale 1899 (Arch. Com. cit. all. B.) scrive: « Valore del *canale* (precedono i calcoli). Mediante questi risultati si ottiene che praticamente il valore del *canale* può considerarsi di litri 355. Tenendo conto del risultato teorico e del risultato pratico riterremo il valore del canale di litri 300 ». Roma 5 aprile 1903.

Nello stesso allegato, in precedenza, fatti i calcoli in base alla definizione dell' ing. *Cartoni* si viene alla valutazione di litri 248, ma si aggiunge « a questo risultato che non può ritenersi come assolutamente esatto a causa degli anni e per la definizione e per l' applicazione della formula, si è fatto un controllo grossolano nel modo seguente (quello cioè dei calcoli sopra indicati) ».

Le cifre stesse, cioè litri 248 in base alla definizione *Cartoni*, litri 300 in base alla definizione *Mora* sono ripetuti a pagg. 100 della copia a stampa (Tivoli, Maiella 1902) della ricordata perizia *Mora*.

Aveva dunque diritto l' Università degli Ortolani a una quantità d' acqua che va a seconda delle perizie da litri 2480 a litri 3000 al minuto secondo.

La quantità d' acqua della *fistola* che misura cinque centimetri di diametro è di circa dieci litri al secondo.

(1) Archivio comunale di Tivoli. Scompat. VII Fiume Aniene. « Secretaria Comun. Tib. Aniene N. 7 ab anno 1734. Generosus Pacifici a secretis » c. 145, 146, 148t, 149, 166t, 168; a c. 145 le notizie dei lavori dell'anno 1622. Miscellanea

parte della spesa totale (anno 1622 e segg.). Allorquando gli utenti nel 1836 (1) furono costituiti in un consorzio generale che si suddivideva nei consorzi dei condotti particolari, l'università ebbe funzione di consorzio particolare. Nel 1868 le veniva ancora riconosciuto il godimento di «tutta l'acqua degli acquedotti Este, Brizio e Forma, meno quella che sorte dallo stabilimento della società romana e della polveriera» (2).

Dopo gli impianti dei primi stabilimenti idroelettrici si disse ridotta a sei canali (3) l'acqua degli ortolani, e con l'andar del tempo, ristrette le bocche di presa, accumulati abusi su abusi da parte delle società elettriche stesse, si venne a misconoscere ogni loro diritto, di guisa che la questione è oggi dinanzi ai tribunali (4). E ciò dimostra di quanta vitalità siano ancora, dopo tanti secoli di combattuta esistenza, talune università dell'operoso Medio-Evo.

Accanto a quella degli Ortolani un'altra università agraria era a Tivoli di grande importanza, quella dei Boattieri, che godeva su tutti diritti di precedenza, perfino sui Giudici e Notai. Questa università, che era del resto anche a Roma la principale, tornò a compilare i suoi

e carte varie n. 17 «Reclamo degli utenti contro innovazioni di particolari» 1876; Cartella 38: Prontuario d'Archivio. Consorzio degli Utenti, 5 agosto e 12 sett. 1887, 26 marzo 1890, 6 febb. 1891; sett. 1887 (reparto); Posiz. V. Reparto 1889; Posiz. I e II Rep. 1891.

(1) MASSIMO. *Relazione storica del traforo del Monte Catillo in Tivoli*. Roma 1838. Vol. II Appendice.

(2) Arch. cit. Secretaria ecc. cit. c. 176-178.

(3) Arch. cit. Posiz. V. Reparto contenuto nella cartella: «1889. Lavori consorziali». Ing. F. MORA. *Acque di Tivoli. Perizia giudiziale nella causa tra il R. Demanio dello Stato e il Comune di Tivoli*. Tivoli 1902, p. 99.

(4) Nel 1901 l'università prese il nome di «Consorzio agrario cooperativo fra proprietari e utilisti di orti irrigui in Tivoli».

statuti nel 1524 assumendo il nome di « Università della nobile arte agraria ». Ebbe dal comune la concessione del pascolo su tutti i territori di sua proprietà quali le Pantana, Monte Calvo e Monte Peschiavatore (1). Ebbe privilegi e conferme perfino da Pio VII (2) ed oneri di varia specie come quello di portare ogni anno nel monte frumentario una determinata quantità di grano da distribuirsi ai poveri (1613) (3).

Statuti degli Agrari e dei Sarti.

Gli statuti di questa Università, che sono un vero codice di giurisprudenza e giurisdizione agraria, furono compilati dal dott. Giovanni Croce, vicario del vescovo (4), il quale non mancò di farli precedere da un proemio fitto di ricordi classici (dove mai s'andava a cacciar l'umanesimo!) e quindi trascritti in un elegante libro in pergamena (5).

Questo codice è oggi smarrito. Noi li riproduciamo da una copia esistente nella cancelleria vescovile di

(1) Arch. Comun. Liber consiliorum n. 10, 1627-1633, c. 49 a. 1631 (13 sett.); si vedano pure i resoconti delle tornate del consiglio comunale agli anni 1612, 1619, 1642, 1646, 1649, 1711 (27 dic.).

(2) Editto a stampa della sacra Congregazione del Buon Governo in data 6 marzo 1802.

(3) Ordinanza della sacra prefettura dell'Annona 1613. (Da una memoria ms. nella cancell. vescov. di Tivoli, Busta XII. Univ. agraria): Quivi si citano anche dei decreti della Sacra Congreg. del Buon Governo con cui si stabiliva che questa università dovesse permettere l'esigenza delle pene nelle cause di danno dato, negli anni 1699, 1701, 1749, 1795.

(4) v. infra. Proemio. e CASCIOLO, *Uomini Illustri di Tivoli*. Soc. tib. 1927, p. 252.

(5) F. A. Lolli. Storia di Tivoli. ms. presso il cav. E. Lolli ad a. 1524. L'autore promette un'appendice contenente la trascrizione, ma quest'appendice o non fu scritta o è perduta.

Tivoli (1) fatta eseguire, con l'aggiunta di vari documenti fino all'anno 1782, dal Conte Stanislao Boschi. Sul frontespizio di essa si legge :

« Statuta et ordinamenta | Nobilis Artis Agrariae Tiburris | quibus accessere | decreta, sententiae, allaque non nulla | quae | comodum, privilegia, bonumque regimen | praedictae nobilis artis respiciunt | ad usum | Ill.mi D.ni Stanislai Boschi | in patria Centurionis | ex authenticis locis adamussim extacta et per Quirinum Serbuccium publicum Tabellionem et Episcopalis Tablini Scribam recognita, publicata suoque solito tabellionatus signo munita et recognita. | Anno reparatae salutis 1782, pontificatus D. N. Pii Papae sexti | anno VIII.

I capitoli dei sarti, di più che un secolo posteriori, e tutti a sfondo chiesastico, attestano la lieve importanza della corporazione. Furono eseguiti dopo una scissione avvevuta nella università dei Mercanti — per se stessa di grande interesse — della quale facevano parte insieme coi cappellai, i merciari e le arti affini (2). Si trovano inseriti nel degli Atti del consiglio comunale del 1639 (3), insieme con una lettera che ne domanda l'approvazione (4) poichè, come è noto, senza di essa nessuno statuto particolare poteva venir promulgato.

(1) Busta XII. Università agraria. Ringrazio vivamente S. E. R.ma Mons. Luigi Scarano, attuale vescovo di Tivoli che con il consueto favore per ogni iniziativa culturale, me ne ha permesso la pubblicazione. Altra copia è nell'Archivio della famiglia Bulgarini.

(2) v. sopra p. 73.

(3) Arch. com. l. c.

(4) « Alli ill.mi Sig.ri, li Signori ufficiali et consiglieri della Ill.ma città di Tivoli

Per l'Università de' sartori di Tivoli.

Ill.mi Signori,

Il Priore et Fratelli dell'Università de' Sartori di questa illustrissima città di Tivoli espongono con ogni humiltà alle SS. VV. come per il passato hanno vissuto sotto capitoli in

E nella seduta di mercoledì 30 novembre 1639, essendo capomilizia Giovanni Mellori e priori Bernardino Masci, Sebastiano Mellori e Carlo Sabucci, il consiglio li approvò a grande maggioranza (1).

Furono quindi trascritti in un piccolo codice in pergamena che è ora smarrito (2). Nel pubblicarli, insieme con quelli dell'arte agraria dobbiamo notare che nessuno statuto di università tiburtina era stato finora edito; si ritenevano tutti perduti (3).

VINCENZO PACIFICI

comune con Mercanti; ma perchè detti Mercanti si sono a fatto separati da essi, pigliando et innovando nuovi capitoli, però per la indennità et conservatione della loro Arte hanno risoluto loro ancora mutar faccia aggregandosi assieme per il stabilimento di alcuni capitoli concernenti la loro Arte, il che (fu) stabilito in pubblica congregazione, la copia delli quali si danno in publica forma supplicando le SS. VV. Ill.me per l'approvazione et confermatone» ecc.

(1) loc. cit. c. 187: « A chi piace che si confermino li capitoli delli sarti fatti doppo la partenza loro dalli mercanti, dati in cancellaria per registrarsi, metta la palla nella bussola bianca del si, a chi no nella negra.

Et datis palluctis et facta recollecta fuerunt reperte in bussula alba del si pilule n. 40, quatráginta; in nigra quatuor, et sic obtentum ».

(2) Da un libro di memorie e rendiconti presso il socio Domenico Gentili. Ha per titolo « Venerabile università dei sarti » e parla fra l'altro del « nuovo » stendardo fatto nel 1760 di cui sopra a p. 75.

(3) Nel chiudere queste note conviene ricordare una recente decorazione che ha per soggetto le arti e i mestieri tiburtini, eseguita nel 1925 dal pittore Emilio Notte, a spese del ministero della Pubblica Istruzione, nella penultima sala dell'appartamento superiore di Villa d'Este. Vi sono affrescati i vari artieri in costumi moderni e precisamente in veste di lavoro. Negli ornati sono i santi patroni e i simboli dell'arte, ma questi non sempre precisi. Sotto ogni figura è scritto il nome dell'arte, e cioè: *Falegnami, muratori, fabbri, asinari, carrettieri, ortolani, calcolai, mercanti e sarti, mulinari, macellari, battari.*

STATUTO DELL' ARTE AGRARIA

PROHAEMIUM

Unice, individueque Trinitatis numine invocato, a quo humani actus in optimum finem diriguntur, et in quolibet initio divinum auxilium semper implorandum est; cum in qualibet Republica rite, atque vere gubernanda, varia officia, diverseque Artes requirantur, inter quas (post Religionem) Agricultura ceteris preferenda est; cum secundum Marcum Tullium, nihil dulcius, nihil suavius, et nihil in homine quieto Agricultura melius, non quod sit aliis dignior, sed magis ad sustentationem mortalium necessaria. Scimus enim tante fuisse auctoritatis, et gratie quod etiam Senatores, et alii Magistratus Civitatis Romane illam actualiter exercere non verebantur, imo in ea delectabantur, et sese in ea penitus per omnia studiosos dabant; adeo quod in agris dum ad Magistratus, et publica negocia assumerentur, degnissime eos repertos fore actualiter laborantes; constat prout in exemplo Quintii Lucii Cincinnati, qui dum araret Dictator Romane Urbis creatus fuit; legimus etiam plures ex Romanis civibus dum in agris essent, aut bovum, vel pecudum ad custodiendum, Imperatores creatos fuisse.

Quid plura? Nam Dei Onnipotentis Filius inter bovem et asinum humiliter nasci non dedignatus est, et tamquam inter duo animalia satis humano generi necessaria in agricultura, cum quibus bene colitur. Et primo voluit pastoribus tamquam quiete vite hominibus ostendi, et ab eisdem primitus adorari. In qua plerumque propter hominum malitiam (cum omnis homo magis ad malum, quam ad bonum sit pro-

clivis, et hodie omne vitium in suo maiori robore existat) innumeri atque inopinati casus agricolis contingunt, civium ocium, quietem, et felicem quodammodo vitam turbantes, Divino igitur numine inspirati, ut mali, et a recto itinere deviantes ad legitimos tramites dirigantur, nobiles viri Iacobus De Veteribus Prior, Petrus Crucius, et Petrus Paulus Capoccinus Consules, Bernardinus Cesaris pro Contrada S. Pauli, Antonius Bartolomei Mascii, pro Contrada Castri veteris. Iacobus De Sebastianis pro Contrada Trivii, et Laurentius Cinthius pro Contrada S. Crucis quatuor Antepositi, Thomas Crucius eiusdem nobilis artis Scriba, et Franciscus Gentili Camerarius, hanc causam in ejusdem Collegii dicte artis virorum, et aliorum consultationem retulerunt, vocatis ad consilium ex omnibus Tyburtine Civitatis, Regionibus, sive Tribubus, Priore, Consulibus, Antepositis, Scriba, et Camerario supra dictis, et cunctis dicte artis hominibus et integrali eorum Corpore coadunato, omnibus uno ore dicentibus, et acclamantibus populum expedire, si nove leges, et constitutiones in arte bovaria sanciantur. Nam actenus per ejusdem artis homines in confuso, et sine aliqua lege processum extitit. Quod antiquis nostris Civibus pro iniuria attribui potest quibus jurgia, et contingentes dissentiones cohibeantur, et refrenentur. Nam antiqui nostri more Lacedemoniorum vivebant, et approbata tantum consuetudine nitebantur, que pro Lege observabatur. Nunc autem de bono in melius reformando, addendo vel minuendo Atheniensium more visum fuit, quod in consuetudine situm erat pro jure, et in Lege ponere. Cum Lex sit commune preceptum consulto virorum prudentium Reipublice communis sponsio, et inventio quedam et Dei donum, dogma omnium sapientium correptio voluntariorum, et non voluntariorum peccatorum, totius Civitatis compositio, et preceptio faciendorum, et non faciendorum prohibetrix. Unde publico decreto hec cura faciendarum Constitutionum mihi Ioanni Crucio doctori minimo, et nunc Episcopali Vicariatu gravato, una cum prefato Iacobo Priore, Petro Crucio, et Petro Paulo Cappuccino Consulibus, Bernardino Cesaris pro Contrada S. Pauli, Antonio Bartolomeo Mascii pro Contrada Castri veteris, Iacobo De Sebastianis pro Contrada Trivii et Laurentio Cinthio pro

Contrada S. Crucis quatuor Prepositis, Thoma Crucio Notario Francisco Gentili Camerario perspicacissimi ingenii viris, et in ipsa arte satis peritis presentibus, assistentibus, et nova, et vetera jura, casus, et decisiones necessarias reperientibus, atque in medium afferentibus demandata est; propterea hoc onus non libenter subeunti; verum, quia perdifficile minimeque laudabile est operam propriam Concivibus, et Patrie denegare, ob hanc causam post habitis privatis negociis, infrascripta Capitula, et ordinamenta pro Arte ipsa bovaria ex visceribus legimus, studiose collegi ut habeant Agricole in decidendis causis sue professionis monumenta, non ex arbitrio Consulium, qui plerumque ex alia passione flectuntur. Leto igitur animo has novas Constitutiones accipite. Acta Tybure in Ecclesia S. Laurentii Majoris, ad laudem divini Numinis, et honorem Beate Marie semper virginis, atque Beatorum Laurentii, et Alexandri hujus nostri Senatus inclitique Populi Tiburtini defensorum: statumque pacificum, et tranquillum sanctissimi in Christo Patris D. ni Clementis Medices felicissimi, et augmentum prefati incliti Populi Tyburtini, ejusque Senatus, et dicte magnifice Artis commodum eis utentium, matura atque digesta super hiis deliberatione prehabita cum omnibus hominibus dicte artis in prefata Ecclesia S. Laurentii coadunatis, omologata, approbata, atque acceptata unanimiter, nemine discrepante, fuerunt; mandantibus, quod Ordinationes, et Capitula infrascripta secundum ordinem, et seriem infra datam inviolabiter observari, sub anno Domini 1524, tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri D. Clementis Divina Providentia Pape VII, indictione 12 mensis May die prima. Laus Deo; amen.

In quo quidem Consilio Viri Nobiles dicte artis interfuerunt, quorum nomina sunt hec, videlicet:

Iacobus De Veteribus Prior; Petrus Crucius, Petrus Paulus Cappuccinus Consules; Iacobus De Sebastianis, Laurentius Cinthius, Bernardinus Cesaris, Antonius Bartolomei Mascii, quatuor Antepositi; Thomas Crucius Notarius; Franciscus Gentilis Camerarius;

De Contrada S. Pauli: Thobaldus De Theobaldis, Antonius Simeonis Petrarcha, Carolus De Nardinis, Ippolitus De

Theobaldis, Coronatus De Coronatis (1), Dionisius De Antiochia, Ioannes Antonius Giaccia, Angelus Sigismundi, Bernardinus De Nardinis, Felix De Nardinis, Sapius De Sapiis, Antonius Colutius, Dominicus Parentis, Georgius Bartolomei Mascii, Dominicus Angeli Belli, Marsilius De Marano, Antonius Becharini, Evangelista Pantalei, Dominicus Antonius Sugliardi, Paulus Perini, Petrus Sanctes de Buccittis, Stephanus De Marucula;

De Contrada Castri Veteris: Andreas De Fornariis, Prosper Mancinus, Vincentius Lombardus, Andreas Antonii Venditti, Marianus Gasparis Andree Luce, Valentinus Cole Guillelmi, Dominicus De Solera, Angelus Ioannis Angelutii, Julius Ambrosii Colemei, Martinus De Tucca, Dominicus Ciaraldi, Petrus Curti Natalitii Capponi, Marsilius Andraini, Antonius Crapitti, Julianus Anglioni, Dominicus Pagnotta, Antonius Veneris, Marrusca De Vicuario, Nicolaus Pagnotte, Ioannes Cipolli;

De Contrada Trivii: Ioannes Andreas Crucius, Angelus Cocanarius, Laurentius Marcolinus, Vincentius Cocanarius, Angelus Cartarius, Angelus Magistri Dominici, Iacobus Cerretani, Dominicus Chiavellutii, Pascutius Antonii Simeonis, Joannutius Palmerii, Joannes Angelus Torrachii, Salvatus Sancti Rubei, Palmerius Amici, Tributius Cartarius, Leonardus Iambuste, Imperius Sardus, Joannes Franciscus Pauli Zappi, Angelus Francisci Bracchii, Matteus Amati, Andreas Mechamisie, Antonius Lombardus, Paulus alias Stranese, Dominicus De S. Polo, Dominicus Petrutii Iotii;

De Contrada S. Crucis: Clemens Cynthus, Bernardinus Laurentii Panis, Paulus De Zaconibus, Nicolaus De Futiis, Dominicus Fattuttii, Antonius Benardelli, Fabius Masii, Antonius Clementis Rubei, Leonardus Musce, Antonius Vecchiarelli, Santes Folachini, Dominicus Jacobi Celani, Joannes Jacobi Celani, Franciscus Rampani, Massilius Rampani, Bernardinus Rampani, Sanctus Vaccarius, Antonius Sanctus De Cantalupo, Thomas Romanellus;

Ibidem presentes, et predicta Capitula, et Ordinamenta intelligentes et emologantes unanimiter, et nemine discrepante, una voce dicentes: — Fiat, Fiat, Fiat. — Amen.

(1) sic, per Brunellis ?

Liber Primus

Caput 1. — De Officiis in genere. — In primis in dicto Parlamento communiter, et nemine discrepante, ordinatum, et conclusum fuit, quod in dicta Arte creentur, sint et esse debeant unus Prior de hominibus dicte Artis eligendus, duo Consules idonei, et sufficientes, quatuor Prepositi, sive Antepositi, unus videlicet pro Contrada, unus Notarius practicus, et legalis, unus Camerarius, et unus Mandatarius; quorum omnium supradictorum officium sit prout in aliis capitulis apparebit, et per annum tantum duret, cuius initium sumatur mense Augusti in festo S. Marie ejusdem mensis, et ut sequitur finiatur.

Cap. 2. — De electione Prioris, et ejus potestate. — Item ordinatum, et conclusum fuit, quod homines dicte Artis presentes, et qui pro tempore erunt, possint, et debeant per publicum parlamentum, in Ecclesia Tyburtina, videlicet in altari S. Alexandri eligere unum Priorem idoneum, secundum quod ipsorum major pars elegerit per manus Notarii tam temporis dicte Artis, qui teneat vota majoris partis, et electionem in scriptis redigere et in Libro dicte Artis ponere in die, et festo S. Laurentii majoris, hora vespereorum; qui Prior eligatur primo in Contrada S. Pauli, et secundo in Contrada Castri Veteris, et tertio de Contrada Trivii, ultimo quoque anno de Contrada S. Crucis, et sic successive in perpetuum fiat. Quique Prior possit, et debeat eligere infra terminum quatuor dierum duo Consules, quatuor Antepositos, unum Notarium, et unum Camerarium, et duos Appretiatores practicos, et in Arte peritos, ad appretiandum damna illata, et inferenda, et unum Mandatarium. Quorum electorum nomina infra dictum terminum teneatur Notario Artis denuntiare et dictus Notarius in libro Artis dicte annotare.

Cap. 3. — De potestate dictorum Prioris, Consulium, Antepositorum, et Camerarii. — Item statutum fuit, et ordinatum, quod dictus Prior, una cum Consulibus duobus, quatuor Antepositis, et Camerario teneatur, et debeat comparere cum cirio, et faculis, ut hactenus consuetum fuit, in dicto festo, in die S. Marie Augusti, et per Civitatem associare Salvatorem, una cum hominibus dicte Artis, ab eo vocatis, et cirium reaptare aut de novo reficere, prout necessarium visum fuerit; et alias expensas facere, tam in predictis, quam in comedendo prout eis videbitur, et placebit, communibus expensis dicte Artis, imponendis, taxandis, et ordinandis per supradictos Priores, Consules, Antepositos, et Camerarium Notario presente, et predicta in libro Artis annotante.

Cap. 4. — De officio solius Prioris — Item ordinatum fuit, quod dictus Prior teneatur, et debeat pro onere, et debito sui officii providere omnibus, et singulis casibus presentibus, et futuris evenientibus in favorem dicte Artis, et consulere pro posse suo quod utilitati communi totius artis et juris fuerit.

Cap. 5. — De officio Prioris ejusdem. — Item quod dictus Prior habito colloquio cum dictis Consulibus, et Antepositis teneatur, et debeat habere bonam curam de herbativis hibus reservatis, que *defensas* appellant, et illa, seu illas custodiri facere, et custodes ponere, et alias utiles in eis expensas facere pro utilitate dicte artis expensis ejusdem. Et quidquid per ipsum una cum consensu prefatorum factum, et expensum fuerit, ratum, et firmum habeatur; quas expensas facere teneatur dictus Prior de suo; si non habeat unde aliter, satisfaciat de pecunia dicte Artis, cum potestate dictam pecuniam reaccipiendi ex actis solutionibus dicte Artis, quas *sonas* appellant.

Cap. 6. — De poena non acceptantis officium Prioratus. — Item quod Prior, qui modo supradicto obligetur, teneatur, et debeat sub pena duorum ducatorum de carlenis de facto ab eo auferendorum, et applicatorum dicte

Arti, et consignandorum in manibus Camerarii, et sub pena privationis supradictorum officiorum, acceptare dictum officium Prioratus, et illud exercere secundum tenorem presentium Capitulum, delato eidem prius juramento de servando tenorem dictorum Capitulum.

Cap. 7. — De potestate supradicti Prioris. — In primis, quia licet Princeps legibus solutus sit, tamen legibus vivere vult, statutum fuit, quod dicto Priori, nullo modo liceat sine expressa licentia supradictorum Consulium, Antepositorum, et Camerarii aliquid ad dictam Artem spectans, et pertinens distrahere, aut alienare, aut quomodo de eo disponere, et si secus fecerit ipso jure non teneat, et incidat in penam 25 librarum, et dicte Arti ad interesse teneatur.

Cap. 8. — De ratione reddenda per Priorem, Antepositos et Camerarium. — Item quod dictus Prior, quam dicti Antepositi, et Camerarius finito eorum officio, infra octo dies sub poena 25 librarum de facto auferendarum, applicandarum, et solvendarum ut supra, teneantur, et debeant bonum, et legale computum, et rationem reddere de omnibus per eos administratis tempore eorum officii in manibus novorum Prioris, et aliorum Officialium, et in omni eo in quo fuerint per dictos Priorem, Antepositos, Camerarium syndicati stare teneantur, aut reclamare aliquo modo non valeant sub pena suprascripta.

Cap. 9. — De eo quod tenetur facere dictus Prior. — Item, quod dictus Prior in festo S. Marie mensis Augusti, teneatur, et debeat facere ceram expensis dicte Artis, et dare et consignare unam torciam cere ponderis trium librarum Sante Marie Majoris de Tybure, et in festo predictae S. Marie; et unam aliam torciam similem ecclesie S. Laurentii Majoris de Tybure in festo S. Laurentii predicti; et unam aliam torciam ejusdem ponderis ecclesie S. Blasii in festo S. Dominici; et pro se dictus Prior accipere possit unam aliam torciam quinque librarum, et unam aliam torciam sive faculum unius libre dare et consignare tam Consulibus, quam Antepositis, et Notario suprascriptis.

Cap. 10. — De eo quod tenetur facere dictus Prior. — Item quod dictus Prior teneatur, et debeat quando consignat dictas torcias dictis Ecclesiis S. Marie Majoris, S. Laurentii, et S. Blasii in eis apponere quadrantes ad sui libitum et voluntatem, quas loco elemosine exigere possit ab hominibus dicte Artis, sine recusatione, quatenus dictis Priori, Consulibus et Antepositis videbitur et placebit.

Cap. 11. — De officio Consulium. — In primis statutum extitit, et ordinatum pro bono regimine dicte Artis, et ut litibus, et expensis pareatur, et parum est jus in Civitate esse, nisi sint qui jura reddere possint et causas, lites, discordias et controversias sedent, quod sint, et eligantur de hominibus dicte Artis duo Consules bone fame, moderate vite, practici et legales qui ad minus sciant bene legere et scribere et de gestis per eos rationem reddere possint quorum officium anno finiatur, et in ingressu eorum officii jurare teneantur in manibus Notarii, et presente Priore predicto, bene diligenter, legaliter, et bona fide, remotis ab eis odio, amore, prece, precio, timore, ac omni humana gratia, non minuere sed augmentare pro eorum viribus Artem predictam, nec non in eorum Curia litigantibus, et ipsorum officium implorantibus ministrare, culpabiles repertos condemnare, innocentes absolvere, et presentia Capitula observare et observari facere pro commodo dicte Artis, et alia denique facere, que ad eorum officium noverint pertinere, cum potestate omnes et singulas causas, lites et controversias terminandi secundum formam presentium ordinamentorum, aut prout eis videbitur, aut habito Consilio ab aliquo in jure Perito, quem duxerint eligendum.

Cap. 12. — De eodem. — Item, quod supradicti Consules teneantur, et debeant qualibet ebdomada in die sabati in hora qua redditur jus in Curia, in loco sive camera sub scala Palatii Communis, juxta plateam, omnes et singulos litigantes audire, et eorum differentias simpliciter, de plano, sine strepitu et figura iudicii terminare et decidere, receptis tamen ab eis pro qualibet sententia tantum sollos viginti monete veteris, a quorum sententia nullo

modo liceat appellare, contradicere, recurrere, aut proclamare sub poena decem ducatorum de facto auferendorum, et applicandorum pro tertia parte communi Tyburis, pro tertia Camerae dictae Artis, et pro alia tertia Curiae dictae Civitatis. Imo eorum sententiae stetur omnino, et pro lege servetur.

Cap. 13. — De eodem. — Item, quod supradicti Consules, una cum supradicto Priore possint, et valeant eorum arbitrio multare, et punire omnes et singulos homines dicte Artis contradicentes, aut resistentes factis, gestis, bandis, ordinamentis, et aliis quibuscumque mandatis supradictorum Prioris et Consulum pro bono, et utilitate dicte Artis emanatis.

Cap. 14. — De eodem. — Item statutum et ordinatum fuit, quod unus ex Consulibus praedictis, alio absente ex causa urgenti et necessaria, possit et valeat supradictas solus terminare: ac cum consilio Iuris Periti ut supra, aut simul cum Priore presente, aut cum alio sagaci, et practico quem duxerit eligendum.

Cap. 15. — De officio quatuor Antepositorum. — In primis statutum et ordinatum fuit, ut in Arte predicta nihil diminutum inveniatur, cum plura ligamina magis stringant quam unum, et plures plura sciant, et quatuor magis videant, quam duo, quod sint, et esse debeant, et creentur ex hominibus dicte Artis, quatuor Antepositi viri sagaces, et industrii, unus videlicet pro qualibet Contrada, quorum officium cum juramento accipiant, sub poena prout in capitulo Prioris, et per annum duret; et teneantur, et debeant pro utilitate dicte Artis Priori assistere, et ejus mandatis obedire, et ad ejus requisitionem comparere in quolibet loco et adunantia per dictum Priorem facienda sub pena quinque sollorum, Camere dicte Artis applicandorum et de facto auferendorum.

Cap. 16. — De eodem. — Item quod supradicti quatuor Antepositi teneantur et debeant per quindecim dies ante Festum S. Mariae de mense Augusti descripta portare

omnia nomina hominum dicte Artis, videlicet quilibet pro Contrada sua, et illa sic descripta consignare Priori predicto, et comparere et intervenire quando predictus Prior una cum eis et cum Consulibus predictis, hominibus dicte Artis collectas et solutiones quas vulgus *sonas* appellat imponunt. Quam imponere debent sine aliqua fraude, et dolo, et acceptione personarum non habita. Quorum impositionibus homines dicte Artis stare teneantur, et reclamare, et contradicere aliquo pacto non valeant, et eas sic impositas dicti Antepositi exigere teneantur post mensem post dictum Festum S. Mariae, et si non exegerint de suo teneantur, et a Priore predicto ad solvendum cogi possint; cum hoc quod dictus Prior teneatur eisdem debitum prestare favorem, et ipsi possint non solventes unica citatione cogere ad solvendum sine aliquo termino, statutis Civitatis Tyburtine de terminis loquentibus non obstantibus.

Cap. 17. — De officio Notarii dictorum Consulium. — In primis ordinatum, et conclusum fuit, cum hominum memoria sit labilis, et litera reperta sit, ut ea, quae facta sunt perpetuo durent, cum scriptura ipsa non moriatur, quod ex hominibus dictae Artis eligatur unus practicus Notarius idoneus, cujus officium per annum duret, ne dictae Artis scripturae pereant, et in ingressu sui officii iurare teneatur in manibus praefati Prioris, se bene, vere, recte, juste et legaliter gerere, et ejus officium exercere, et jura dicte Artis manutenere, atque augere; qui teneatur, et debeat omnia et singula gesta dicte Artis in scriptis redigere, et penes se caute retinere, et assistere Priori et Consulibus, et ab eorum mandatis non recedere, et stare una cum dictis Consulibus, quando jus reddunt, loco et tempore supra scriptis, et scribere, et annotare omnes et singulas petitiones, responsiones, acta, et sententias supradictorum Consulium, et pro quolibet mandato recipere possit sollos duos, pro quolibet actu sollum unum, et pro rogitu sententiae sollos quatuor; et pro qualibet sententia in publicam formam id solvatur, quod dictis Priori et Consulibus visum fuerit, inspecta sententiae quantitate et personarum qualitate pensata; et quid quid per dictos Priorem et Consules judi-

catum fuerit, tam per partem, quam per ipsum Notarium omnino servetur.

Cap. 18. — De Officio Camerarii. — Item quod in dicta Arte sit unus Camerarius, idoneus et vagax, qui eligatur ex hominibus dicte Artis, et cujus officium anno finiatur, et accipere teneatur omnes et singulos fructus, proventus, introitus et obventiones, et solutiones, idest zonas, et illos in scriptis annotare per manus notarii dicte Artis, et penas obvenientes camere dicte Artis recipere, et ut supra annotare. Nec possit quoquo modo de bono, rebus, et pecuniis dicte Artis aliquid expendere, nisi de voluntate et mandato supradictorum Prioris, Consolum, et Antepositorum. Quibus in omnibus teneatur obedire pro utilitate dicte Artis, et finito ejus officio, de per eum receptis et administratis reddere bonum computum, et rationem novis Priori, Consulibus, et Antepositis. Et quidquid per eosdem sindicatus fuerit sine aliqua contradictione solvere teneatur sub poena dupli ejus quod fuerit condemnatus, de facto auferenda et Camere dicte Artis applicanda.

Cap. 19. — De officio Appretiatorum. — In primis ordinatum fuit, quod ex senioribus practicis dicte Artis eligantur Appretiatores (cum damna illata sint incerta, et ex incertis juris dispositio certa esse non solet; licet in se jus sit certum) quorum officium etiam anno duret, et finiatur; et teneantur in eorum officii introitu jurare se justos et legales esse, et recta appreciamenta facere, et neminem gravare, et exonerare, nisi justicia mediante, et requisiti insimul omnia damna data quoquo modo tam per bestias, tam per homines appreciare teneantur, cum juramento prece, precio, amore, timore, et omni humana gratia ab eis remotis, et quidquid per eos appreciatum fuerit Notario Artis referatur, et per dictum Notarium in actis dicte Artis annotetur, et illud omnino servetur sub pena decem ducatorum, stipulata pro tertia Curie, et pro alia Communi et pro residuo Camere dicte Artis, et pro eorum labore, cum labor et pecunia divisionem recipiant, recipere pro damno per eos appreciato possint carlenum unum pro quolibet a quolibet

parte, ac ante eorum accessum deponendum penes Notarium dicte Artis ad opus, et utilitatem dictorum Appreciatorum, qui postea per dictum Notarium dictis Appreciatoribus assignetur.

Cap. 20. — De officio Mandatarii. — In primis, quia in quolibet perfecto iudicio quatuor intervenire debent persone, inter quas persona Mandatarii citantis connumeratur, quoniam quilibet actus sine citatione ipso iure nullus censetur, prefatus Prior elegit, ac deputavit pro dicte Artis utilitate Augustinum Ioannis Petri in Mandatarium dicte Artis cum salario quinque carlenorum pro quolibet anno eidem solvendorum per Camerarium dicte Artis de pecuniis, et in festo S. Marie mensis augusti eidem tradetur una cum facula eidem assignanda per dictum Camerarium. Ipse vero pro onere sui officii teneatur exequi gratis mandata supradictorum Prioris, Consulium et Antepositorum, et facere citationes in Curia dicte Artis quomodolibet occurrentes, et pro qualibet citatione a quocumque unum quadrantem petere possit in Civitate, extra vero Civitatem illud petere possit, quod Priori, Consulibus et quatuor Antepositis equum honestumque visum fuerit.

Cap. 21. — De exemptione Officialium. — Item statutum, ordinatumque fuit, cum omnis labor optet premium, et ut alii animentur ad laborandum pro prefata Arte, quod prefati Prior, Consules, quatuor Antepositi, Notarius, et Camerarius, sint, et esse debeant exempti ab omni onere solutionis zonarum.

Cap. 22. — Quo die officia exercentur. — Item statutum, ordinatumque fuit, ne concursu officia impediantur, quod praefati Prior, et ceteri Officiales creati, ut in aliis Capitulis superius expressum, non possint eorum Officium actualiter exercere nisi a die S. Mariae mensis augusti cujuslibet anni.

Cap. 23. — De auctoritate Priori, Consulibus, et quatuor Antepositis concessa. — Item statutum, ordinatumque fuit, ne quispiam sua debita

auctoritate defraudetur, quod liceat Priori, Consulibus, et quatuor Antepositis pro utilitate dicte Artis, sub pena eorum arbitrio taxanda preconizare, et banda mittere occasione defensarum bobus reservatarum, et omni alia utili occasione, et penas a contrafactoribus exigere de facto, et Camerae dicte Artis applicandas.

Cap. 24. — De auctoritate Priori, et Consulibus concessa, et ordine executionis faciendae. — Item statutumque fuit, ut sonles timore pene peccare terreantur, quod Prior, et Consules ante dicti possint, et valeant precipere, et mandare omnibus dicte Artis pro utilitate ipsius sub poena quinque sollorum, usque ad quatragsinta inclusive, et inobedientes punire, et de eorum mandato executio per Executorem domini Comitit, sive Gubernatoris aut Curiae Mandatarium, fieri possit.

Liber Secundus

Cap. 1. — De societatibus sive soccitis bovum. — In primis, quia superius tam in genere quam in specie abunde provisum est de officiis et Officialibus, et eorum ordine, et illud quidem parum in Civitate esset nisi specialia ad provisionem rerum singularium deveniretur, videlicet quo jure vivendum atque procedendum esset, statutum ordinatumque fuit, quod unicuique in Civitate Tiburtina liceat coire bovum societatem, aut in scriptis, aut sine scriptis, aut per publicam, aut per privatam scripturam. Et illis nihilominus fides plena adhibeatur, ac si per publicum instrumentum ordinatum esset ad libitum et voluntatem utriusque partis, tam dantis, quam recipientis soccitam per tres, aut quinque et ultra annos prout inter dictas partes fuerit ordinatum ad commune lucrum, et damnum; et quidquid inter eas fuerit ordinatum (dummodo injusta societas non dicatur, quod religioni judicantium commissum esse vo-

luerunt) omnino servetur. Et si in societate nichil expressum extiterit, sed tantummodo concepta fuerit ad usum bone soccitate exprimendum, esse duximus quod talis bovum soccitate tam de jure quam religione judicantium juxta, ac honesta esse censeatur, duraturamque eam voluerunt per annos quinque tantum, et non ultra ad commune lucrum, et damnum hoc tamen adhibito, quoad socius, qui boves accipit, quem vulgus minorem socium appellat, teneatur, semotis dolo et fraude, omni diligentia, bona cura, sollicitudine et industria boves gubernare et custodire, sive custodiri facere. Et e contra socius qui boves assignat, quem vulgus socium majorem appellat, teneatur, semois dolo et fraude, omni diligentia, bona cura sollicitudine et industria boves gubernare, et custodire sive custodiri facere. Et e contra socius, qui boves assignat, quem vulgus socium majorem appellat, teneatur socio minori, vomer, aratrum, burim, jugum, conceria, pagliaria, et omne instrumentum necessarium assignare. Et si interim durante dicta societate pars dicti instrumenti, aut totum deperdatur, aut atteratur, teneatur minor socius de suo reficere, et in fine societatis majori socio totum instrumentum quod repetitur assignare. Et si casus evenerit durante dicta societate, quod boves dicte societatis culpa, et defectu minoris socii quoquomodo perierint, ipso facto minor socius cogatur ad reintegrandam dictam societatem prout tempore introitus extiterat. Sin autem sine aliquo dolo, fraude, culpa aut negligentia minoris socii intererint, tunc et eo casu tam major, quam minor socius illico reintegrare teneantur, et si ultra predicta, aliqua dubietas in soccitis bovum emergeret, illa per dictos dominos Priorem et Consules secundum juris communis formam, aut prout ejs videbitur terminetur. Et societate finita boves pro equali portione dividantur, et minor dividat, majus autem socius eligat. Et si durante societate, ex aliquo capite ad divisionem deveniatur, tunc in utilitatem volentis dividere, menses non connumerentur nisi excedant dimidium anni, et si novalibus intratura contingerit solvi quod isto casu communiter persolvatur.

Cap. 2. — De soccitis renunciandis vel non renunciandis. — Item statutum, ordinatumque fuit,

quod nullo modo minori socio liceat durante tempore societatis diffinito, aut convento, soccitam dimittere, et majori socio assignare, nisi legitima subsistente causa, et e contra videlicet, aut per longam ipsius infirmitatem corporis exercitium impediens aut personalem carcerationem, vel gravem inimicitiam, et mortem. In quibus casibus sibi liceat soccitam restituere cum lucro pro rata temporis sibi obveniente. Sin autem nulla subsistente causa legitima, prout superius expressum est, soccitam reconsignare voluerit, aut relaxaverit tunc et eo casu omni eo quod ad se spectaverit pro rata temporis omnino privetur.

Cap. 3. — De societate vaccarum. — In primis, quia boves, in quorum cultura vita hominum dependet, sine vaccis esse non possunt, subdendum est etiam de eis. Statutum fuit, quod in societate vaccarum illud servetur in omnibus, et per omnia quod statutum in societate bovum, excepto quod fetibus eo ipso quod sunt nati, tam ipse major, quam minor socius domini intelligantur, et de eis ad libitum disponere possint. Et si unius ipsorum partem fetuum ad se spectantem alienare voluerit, tunc socius minor custodire teneatur. Et si vaccae aut in totum, aut in partem sine culpa ut in capitulo de societate bovum est expressum interierint, tunc teneatur minor socius cum scientia majoris socii submittere, et fetibus communibus, ne principalis soccita deficiat.

Cap. 4. — De societate equarum. — In primis quia jumenta sunt animalia pro usu hominum satis utilia, statutum fuit, quod in societate equarum illud idem servetur quod in capitulis de societate bovum et vaccarum supra enarratum fuit, tam circa tempus, quam ordinem, et casum interitus, et fetum, et quod in illis scriptum extiterit in hoc presenti repetitum esse intelligatur.

Cap. 5. — De societate pecudum, caprarum, et aliorum animalium minorum. — In primis, quia etiam minuta animalia sunt hominibus, lacte, lana, piliis, et aliis satis utilia, et memoratu digna, statutum atque

ordinatum fuit, quod in soccitis pecudum, caprarum, et aliorum animalium minorum (exceptis porcis) ita procedatur prout supra diximus in capitulis de societate bovum et vaccarum, ad que in omnibus, et per omnia recursus habeatur.

Cap. 6. — De societate porcorum. — In primis quia etiam sues pro usu laridi et carni sunt hominibus valde utiles et necessarii, statutum atque ordinatum fuit quod in soccitis porcorum ordinamenta, et capitula facta, et ordinata super hobus et vaccis, et aliis soccitis supra enarratis, locum habeant, excepto quod si nihil inter partes expressum fuerit, quod ipsorum soccita per tres tantum annos duret, et minor socius de suo teneatur ad omnes mercedes, et expensas porcorum et major et minor socii pro equali portione pro victu porcorum in soccita existentium ad ordeum, spicas et glandes necessarias emendas teneantur.

Cap. 7. — De herbis emendis pro bestiis in societate positis, et cujus expensis. — In primis, quia animalia hominum cura indigent, et ex ipsismet, et sine pascuis vivere nequeunt, statutum fuit, quod socius minor, casu quo communes herbae non sufficerent, teneatur tam suis, quam majoris socii pro equali portione expensis, herbas, sive pascua cum scientia et voluntate majoris socii pro victu necessario bestiarum, quas retinet, emere et comparare. Et quidquid pro dimidio necessario in praedictis, per ipsum impensum fuerit, socius major resarcire teneatur.

Cap. 8. — De bestiis datis in soccitam damnum inferentibus. — In primis, quia qui in culpa esse non potest, indebite non est onerandus, statutum fuit, quod damna illata, aut inferenda per belluas in societate datas emendentur per minorem socium, non autem communiter, tam per minorem quam per majorem socium, quia in hiis majoris socii culpa interveniri non potest.

Cap. 9. — De emenda damnorum datorum per pastores. — In primis, quia damna data, ut pluri-

mum culpa, defectu et negligentia pastorum inferuntur, statutum ordinatumque fuit, quod omnia damna de die illata per pastores emendentur; et semper eorum culpa illata esse intelligantur, nisi de eorum diligentia docuerint, et isto casu bestiarum domini, et non pastores teneantur. Damna vero de nocte illata per bestiarum dominos emendentur, nisi de culpa, aut negligentia pastorum docuerint.

Cap. 10. — De grano, et aliis bladis, leguminibus et canapis datis ad dimidiam partem. — In primis quia segetes sine hominum cultura ad frugem deveniri non solent, ordinatum fuit, quod domini qui dant et concedunt granum, farra, bladum, legumina et canapes, aut linum in novalibus, cultis stabiatis, aut aliis terris quibuscumque in partem teneantur illa dare, accepta prius quinta parte per patronum illius terrae ad dimidiam partem, et qui accipit, teneatur illud, aut illa bene colere, laborare, mundare, metere, et triturrare ad usum boni laboratoris. Et si illis defecerit teneatur, ad libitum patroni, qui dederit ad interesse, videlicet prout contigua similis terra fructificaverit, et illud, sive illa relaxare et dimittere non possit, et si relaxaverit, teneatur ad interesse prout supra, et illorum dominus teneatur illud seminare, et attragliare suis propriis expensis, et culti remaneant in possessu patronorum una cum area.

Cap. 11. — De grano accipiendo ex propriis terris stagliatis. — In primis quia nemo debet cum aliena jactura locupletari, statutum ordinatumque fuit quod ille, qui acceperit ad staglium aliquas terras, teneatur domino terrarum assignare de grano, quod nascitur in illis terris, et terrarum dominus teneatur illud sine aliqua exceptione, et contradictione recipere, et spica, et avena, et palea sint illius qui stallium solvit, et de terre stalliate fructibus tempore stallii durante disponere ad sui libitum possit nisi aliter per pacta fuerit dispositum.

Cap. 12. — De terra data ad novandum. — In primis, quia quilibet debet esse suo contentus, statutum, ordinatumque fuit, quod si detur per aliquem alicui terra ad

novandum, sive majesticandum nullo pacto inter partes facto, nam si pacta inita sint illesa illa permaneant et perdurent, quod intelligatur ad quintam partem omnium fructuum, et qui novare permisit, teneatur bona et recipientia novalia facere ad minus cum septem araturis ad arbitrium dictorum Prioris, et Consulium, alias teneatur ad omne debitum interesse taxandum per supradictos Priores, et Consules. Et spica dicte terre sit, et esse debeat patroni dicte terre, et area etiam ipsius pro quinta parte tantum, relique autem quatuor partes sint dicti novalia facientis.

Cap. 13. — De famulo alieno non recipiendo. — In primis, quia quilibet tenetur in quantum potest suo proximo prodesse, statutum ordinatumque fuit, quod nemo ex arte predicta possit, et valeat conducere pastorem, bubaleum, et buttarum, sive famulum quemcumque qui staret ad servitio alieno durante tempore quo servire tenetur alio domino. Immo illud teneatur ad proprium dominum remittere, alias teneatur ad penam quinque librarum de facto auferendarum et applicandarum ut supra, et famulus cogatur ad finiendum tempus, quod servire promisit, et si opus fuerit, data per eum idonea cautione.

Cap. 14. — De bobus advenarum non conducendis. — In primis, quia interest totius Universitatis Cives habere locupletes, statum ordinatumque fuit, quod nulli ex Civibus Tyburtinis liceat quoquo pacto interveniente conducere boves advenarum, et illos in Tyburtino retinere sine expressa licentia prefatorum Prioris, Consulium, et quatuor Antepositorum petita, et obtenta; alias teneatur contrafaciens ad penam decem librarum de facto auferendarum et applicandarum ut supra.

Cap. 15. — De solutione facienda per advenas habentes in territorio tyburtino. — In primis, quia nemo debet ponere falcem in messem alienam, statutum ordinatumque fuit, quod patroni advenae, qui habita licentia boves retinerent in territorio tyburtino, quoquo modo aut laborandum, aut ad arandum ultra triduum

teneantur pro quolibet aratro solvere Camerario dicte Artis carlenos duos pro solutione, idest zona, ipso facto, et sine aliqua citatione, et lite.

Cap. 16. — De solutione facienda per dominos bovum. — In primis, quia quilibet tenetur debitum onus supportare, statutum, atque ordinatum fuit quod dominus bovum habens duos tantum boves, aut infra, teneatur ad dimidium solutionis, qui vero dictum numerum excesserit, ad integram solutionem, idest zona teneatur, secundum quod taxatum fuerit, ut superius est expressum.

Liber Tertius

Cap. 1. — De incidentibus aratrum et aratoria instrumenta. — In primis, quia nemo potest sibi jus dicere, statutum, ordinatumque fuit, ad reprimendum malignantium audaciam, quod nullus usu temerario audeat quoquo modo incidere, aut devastare, aut devastari facere aratrum, burim, tragliam, seu traglionem, et caetera aliena aratoria instrumenta. Qui vero contrafecerit, teneatur ipso facto ad jussum dictorum Prioris et Consulium aratrum jugum, burim, tragliam, et traglionem aut caetera instrumenta reficere, aut resarcire, et domino in loco proprio re-consignare, teneaturque ad omne temporis amissi interesse. Et nihilominus mulctetur pena decem librarum de facto auferendarum, et applicandarum ut supra.

Cap. 2. — De accipientibus sine licentia domini instrumenta aratoria. — In primis, quia quod tuum non est, sciendum est ad alios pertinere, statutum fuit, quod nemini liceat sine licentia domini de alieno accipere secreto, aut palam de die, aut de nocte, aratrum, jugum, burim, tragliam, aut traglionem, aut cetera aratoria instrumenta, nova vel vetera, optata et optanda, sub pena

quinque librarum de facto auferendarum, et applicandarum ut supra. Et nichilominus ad interesse amissi temporis, et ad reconsignandum domino teneatur.

Cap. 3. — Per quos zona solvi debeat. — In primis, quia congruum extitit, ne alter alterius onera supportet, statutum ordinatumque fuit quod qui habet quatuor vaccas et ultra usque ad quemcumque numerum, teneatur ad integram solutionem. Qui vero numerum quatuor non excedit, ab omni zone solutione sit exemptus, et vaccarum domini de dicta Arte esse intelligantur.

Cap. 4. — De ementibus, aut vendentibus animalia grossa ad grossum, alio non expresso. — In primis, quia in incertis, non certis locus est conjecturis, statutum ordinatumque fuit, quod quando venduntur bestie grosse ad grossum, alio non expresso, quod pro qualibet pari grosso immictantur duo vacce, et sic de singulis bestiis cum duobus, vel duobus vitulis. Tres vacce sode pro duabus id est pro uno pari grosso, et quatuor annutule, sive annutuli ponantur pro uno pari grosso, et sic de ceteris bestiis. Sin autem inter vendentem et ementem pacta aliter et alio modo extiterint illa domino serventur.

Cap. 5. — De herbaticis venditis tempore non expresso. — In primis, quia in venditione clare sunt omnia exprimenda, licet contractus venditionis bone fidei sit, ne ad lites deveniatur, statutum fuit, quod in venditione herbarum, illud servetur, quod inter partes fuerit conventum. Et si inter eas, nil de tempore expressum fuerit, in estate venditio incipiat a festo S. Angeli de mense Maj et finiatur in festo S. Arcangeli de mense Septembris. In hieme vero incipiat in dicto festo S. Arcangeli de dicto mense Septembris, et finiatur in dicto festo S. Angeli de mense Maj predicti.

Cap. 6. — De spicatico indefinite vendito. — Item statutum ordinatumque fuit, ut omnia tempore terminentur debito, quod quotiescumque indefinite, et tempore

non expresso spicaticum vendatur, intelligatur usque ad festum S. Mariae mensis Septembris durare, et non ultra.

Cap. 7. — De pratorum herbis indefinite venditis. — Item statutum ordinatumque fuit, ne ex temporum variatione juris dispositio varietur, quod si pratorum herbe indefinite vendantur tempore et die non expressis, quod intelligatur venditio incipere a festo S. Arcangeli de mense Septembris, et durare usque ad festum S. Mariae mensis Martii, et non ultra.

Cap. 8. — De potestate patronorum habentium quatuor boves et ultra. — In primis, quia pro posse, commodo, et utilitate dicte Artis consulendum est, statutum ordinatumque fuit, quod unicuique habenti quatuor boves, liceat inter eos retinere unam vaccam; et habenti octo duas vaccas et sic de singulis in infinitum, et illam sive illas pasculare possit in territorio Tyburtino sine aliqua pene solutione, ac si essent boves aratorii.

Cap. 9. — De laborantibus terrarum triturantibus, et reportantibus fructus sine licentia domini. — In primis quia nemo debet jure suo defraudari, statutum ordinatumque fuit, quod illi, qui ab aliquo quascumque terras conduxerit ad laborandum cum responsione debita, aliquo pacto non liceat triturare, et granum, bladum, farra, et fructus quoscumque inde amovere nisi expressa licentia dominorum dictarum terrarum petita, et obtenta. Quicumque autem ausu temerario contrafecerit, quod accepit domino restituat, et nihilominus incidat in penam decem librarum de facto auferendarum, et pro dimidio Camere dicte Artis, pro residuo dominis dictarum terrarum applicandarum.

Cap. 10. — De culpa nolentis triturare et furcinatorum nolentium furcinare tempore quo promiserunt. — In primis quia mendacium a jure reprobatur, statutum ordinatumque fuit, quod si gabellarius die definita ac constituta domino triturare promiserit, et illo

ex sui culpa non triturerit, teneatur ad expensas, damna, et interesse forcinatoribus in area conductis; e contra vero si culpa ac defectu forcinatorum tritulari non potuerit, teneantur forcinatores ad omnes expensas, damna, et interesse per prefatos Consules taxandas, atque moderandas caballario a domino tritulari volenti conducto.

Cap. 11. — De forcinatoribus nolentibus granum, et alia blada, et farra, ad finem deducere. — In primis quia labor, et pecunia divisionem recipiunt, statutum fuit quod furcinatorum conducti, et in area existente (mercede tamen interveniente) inter ipsos et dominos taxata, teneantur et debeant omni excusatione remota, granum, blada, et farra, et cetera hujusmodi ad frugem, et finem deducere, adeo et taliter quod possit ad dominum deportari. Si quis autem insolenter contrarium facere ausus fuerit ad interesse taxandum per prefatos Consules domino teneatur.

Cap. 12. — Quo tempore culta recusari possint. — In primis quia in agricultura tempora maxime sunt consideranda, statutum fuit quod illi qui alienas terras novaverint nullo modo liceat patronis terrarum culta renunciare post festum S. Mariae mensis Augusti; alias si dicto tempore illa non renunciaverint, et postea non seminaverint de fructibus, domino teneantur, ac si seminata essent, loco, interesse per dictos dominos Consules taxandum et moderandum.

Cap. 13. — De patronis conducentibus messorum. — In primis quia ex uno inconvenienti plura sequuntur, et ex modica unius utilitate non debent multis magna damna inferri, statutum fuit quod nulli patronorum liceat aliquo modo conducere messorum ad metendum pacto inter ipsos dominos et messorum expresso et statuto sine expressa licentia petita et obtenta supradictorum Prioris et Consulium, et quatuor Antepositorum. Si quis autem contrafecerit ipso facto incidat in penam viginti quinque librarum applicandarum pro tertia parte Curie et pro alia tertia Comuni Tyburis et pro residuo dicte Artis Camere.

Cap. 14. — De famulis recusantibus finire tempus, quod servire promiserunt. — In primis, quia omnis homo, et maxime humilis conditionis, magis proclivus est ad malum quam ad bonum, et mendax dicatur, statutum fuit quod famuli qui servire promiserunt, teneantur tempus finire, nisi ex urgenti et necessaria causa venient excusandi. Et si per eos contrafactum extiterit dominis, ad interesse teneantur arbitrio ipsorum Prioris et Consulum moderandum et aggravandum, secundum cause qualitatem, culpa et excusatione pensatis.

Cap. 15. — De citationibus famulorum faciendis et in quo loco. — In primis, quia personalis citatio multum afficit, et famuli praedia urbana non habitant, sed rustica, statutum, et ordinatum fuit, quod citatio de famulis facta ad domum patronorum ipsorum sit valida, et talis efficacie ac si esset personalis.

Cap. 16. — De animalibus morbosis. — In primis, quia morbida facta pecus totum corrumpit ovile, statutum ordinatumque fuit, quod si casus evenerit quod animalia alicujus sontico morbo laborent, et morbosa efficiantur, quod Prior, Consules et quatuor Antepositi teneantur totis viribus curare, quod extrahantur de territorio Tyburtino et ipsorum Dominus contradicere non possit, sub pena arbitrio supradictorum moderanda atque taxanda.

Cap. 17. — De pastore receptante alienam quadrupedem. — In primis, quia furta, et rapine omni juri sunt odiosa, statutum fuit, quod nulli ex pastoribus liceat subtrahere quadrupedem alienam, aut receptare, aut ad se venientem quomodolibet recipere, sub pena arbitrio supradictorum Prioris et Consulum moderanda. Et si animal inter suas quatrupes quoquo modo in cetum reperiat, teneatur sub pena quinque librarum, ipsorum custos Priori denunciare infra triduum, quae pena applicetur Camerae dicte Artis et de facto exigatur ut supra.

Cap. 18. — De mercantibus animalia aliena. — In primis quia hodie ex raptu vivitur, statutum fuit, quod

nulli liceat suo signo, et merco alienas bestias mercare, et signare sub pena decem librarum de facto auferendarum et applicandarum ut supra.

Cap. 19. — De pignorantibus alibi quam in loco proprio. — In primis, quia quilibet sue rei tantum et non alienae debet esse moderator et arbiter, statutum fuit, quod nulli liceat pignorare pastores pascentes bestias sub ejus custodia in alio loco, quam in loco suo proprio; qui autem contrafecerit incidat in penam quinque librarum de facto auferendarum et applicandarum ut supra.

Cap. 20. — De sulcis non faciendis. — In primis, quia qui sub mercede aliena vivit, non debet effrenate suam voluntatem exequi, statutum fuit quod non liceat volentibus ludere precio mediante, aut causa victoriae et experientie longissimos sulcos facere, omnia et quecumque devastando sine expressa licentia supradictorum Prioris et Consulum, et quatuor Antepositorum. Si quis autem secus fecerit, ad interesse dominis damnum passis teneatur et incidat in penam vigintiquinque librarum de facto auferendarum et applicandarum ut supra.

Cap. 21. — Quod volentibus conducere alienas terras: interim per alios nulla molestia inferatur. — In primis, quia homo in quantum potest homini prodesse debet, et homo homini deus, statutum fuit, quod nulli habenti ratiocinium cum aliquo de conducendis terris alienis pactis quibuscumque per quamcumque aliam personam inferatur aliqua molestia aut fiat nocumentum. Sin autem secus fecerit mulctetur pena vigintiquinque librarum, applicandarum et de facto auferendarum ut supra.

Cap. 22. — De laborantibus et damnum dantibus extra territorium. — In primis, quia extra territorium jus dicendi impune non paretur, statutum ordinatumque fuit, quod nulli ex hominibus dicte Artis ubicumque locorum extra territorium laborantibus, laborarique facientibus in re aliena cum bobus, vel aliis quibuscumque

bestiis damnum dantibus, liceat aliquo modo adversarium trahere conventum ad alias Curias in Civitate Tyburis, aut alio quocumque loco existentibus quam ad Consules dicte Artis. Si quis autem tum actor, quam reus aliter facere presumpserit, ipso facto incurrat in penam vigintiquinque librarum applicandarum ut supra.

Cap. 23. — De appreciatoribus, et quando, et quomodo et quibus vicibus appreciare teneantur. — In primis, ne quis indebite, et ultra modum gravetur, imo quod unusquisque suo debito jure contentetur, statutum ordinatumque fuit, quod si aliquo casu per quascumque bestias, damna in frumentis, et bladis, et in herbis inferantur, ad ea aprecianda praefati appreciatores teneantur primo in herbis, et secundo in spicis damnum illatum appreciare ad hoc, ut congrua fiat existimatio, et aliter facta, non teneat, nec valeat ipso jure.

Cap. 24. — De operibus bovum et eorum precio. — In primis quia ex temporum varietate rerum pracia variantur, statutum et ordinatum fuit, quod si de operibus bovum, aliqua dubietas refragaretur in dubium, quod isto casu Consules operam bovum a calendis januarii usque ad calendas aprilis exclusive pro tribus carlenis definire, a calendis vero aprilis, usque ad calendas mensis iunii pro carlenis quatuor terminare, a calendis vero junii usque ad calendas decembris pro carlenis quinque, et de dicto mense decembris etiam pro tribus carlenis hac lege imposita terminare teneantur.

Cap. 25. — De bubulco amittente aratoria instrumenta. — In primis, quia damnum, quod quis sua culpa sentit sibi debet, et non altero imputari, statutum ordinatumque fuit quod si aliquo casu bubulcus ejus dolo, aut culpa vomerem, aut alia aratoria instrumenta amiseric, de suo patrono reficere teneatur, sin autem vomerem, aut alia aratoria instrumenta sine alio sui dolo et culpa perdidit, pro dimidio bubulcus, et pro alio dimidio patronus ad emendum teneantur.

Cap. 26. — De pena animalium advenarum damnum dantium in defensis dicte Artis. — In primis, quia prima caritas incipit a se ipso, et quilibet pro posse sibi patrieque sue utilitati consulere teneatur, statutum ordinatumque fuit quod supradictus Prior, Consul et quatuor Antepositi teneantur patronos bestiarum damnum dantium contra bannimenta in defensis et herbaticis dicte Artis pena decem sollorum de die pro qualibet bestia grossa, et pro qualibet sive flocta, sive matta bestiarum quinque librarum vice qualibet; matta autem sive flocta intelligantur a numero centum, et ultra; et pro qualibet bestia minuta usque ad numerum centennarium, mattam non excedentem unius solli mulctare, et punire teneantur, sin autem secus per ipsos, aut ipsorum aliquem remisisse factura existiterit de eorum bonis ad dictam penam teneantur ab eis, et ipsorum quolibet de facto auferendam tempore eorum scindicatus. De nocte autem pene predictae duplicentur, applicande, ut supra, Camere predictae Artis pro tertia parte, et pro alia tertia Curiae, et pro residuo Communi Tyburis.

Cap. 27. — De pena bubulcorum evellentium terminos, et devastantium torales. — In primis, quia meum, ac tuum per affixionem terminorum sedata sunt licet prius omnia essent communia, statutum ordinatumque fuit, quod nulli aranti liceat terminos evellere, et torales sive confinia devastare, aratro, manibus, aut quocumque alio modo. Contrafacientes autem ipso facto, et sine aliqua sententia incidant in penam, ultra aliam a statuto Tyburis diffinitam vice qualibet, viginti quinque librarum de facto a quolibet contrafaciente auferendarum, et dicte Artis Camere applicandarum.

Cap. 28. — De bobus aratoriis pascendis. — In primis, quia vix, imo cum maximo labore homines sine bobus vivere non possent, cum ex eorum cultura vita hominis dependeat, statutum et ordinatum fuit, quod liceat bobus aratoriis quascumque herbas, et in quocumque loco, et Tyburis territorio pascere dummodo in frumentis, et bladis, et quibuscumque seminatis prohibitis damna non inferant, quo

casu ad emendam, et non ad penam teneantur secundum formam statuti Tyburtini de predictis loquentis in suo robore permanentis.

Cap. 29. — De salario Comestabilibus dando vel non. — In primis, quia non laboranti, nulla merces danda est, statutum ordinatumque fuit quod Comestabiles Communis Tyburis, qui tenentur ex forma antiquatae consuetudinis, que non immerito pro lege servatur, ac etiam ex conventionem inter ipsos et dicte Artis Officiales inita, hactenus observata cum salario sexdecim juliorum nove monete Bovatteriorum Arti predictae assistere, consulere favere, et defensas, et herbatice ejusdem Artis custodire defendere, et manutenere, petere possint de pecuniis dicte Artis dictos sexdecim julios, alias si praedicta, ad quae tenentur superius expressa non servaverint, ipso facto dicto eorum salario priventur, et nullatenus dictus Camerarius ad illud solvendum cogi possit.

Cap. 30. — De differentiis hominum Artis in Curia ejusdem et non alibi terminandis. — In primis, quia nulla Curia debet immerito suo jure privari statutum ordinatumque fuit, quod omnes cause, lites, questiones, controversie et differentie vertentes inter homines dicte Artis, causa et occasione ejusdem, terminentur, et sine debito decendantur per Consules dicte Artis. Et si in alia Curia incepte sive finite extiterint ipso jure nullum sortiantur effectum, et debite executioni non demandentur. Si quis autem homines dicte Artis ad alias Curias trahere presumpserit, ipso facto incidat in penam quinque librarum Camere dicte Artis applicandarum ut supra.

Cap. 31. — De officio executoris Militis, seu Vicarii domini Comitis Tyburis, seu alterius cujuscumque Officialis. — In primis, quia parum est jus in Civitate esse, nisi sint qui executiones sine debito exequantur, statutum ordinatumque fuit, quod Miles executor sive Vicarius domini Comitis exequi et executiones supradictorum Prioris, Consulium et Antepositorum facere

teneatur sine aliquo impedimento et pro eis exequendis recipere possit salarium sibi debitum secundum formam Statutorum Tyburis.

Cap. 32. — De casibus occurrentibus per presentia Capitula non decisis. — In primis, quia difficile, et quodummodo impossibile esset omnes casus et articulos presenti lege comprehendere, statutum fuit quod si in curia dicte Artis, aliquis casus, difficultas, et dubietas emergeret, que per presentia ordinamenta non essent comprehensa et decisa, quod tunc ex eo casu Consules qui per tempora fuerint, possint et valeant et secundum eorum discretionem et arbitrium casus, difficultates, et dubietates occurrentes decidere et terminare. Et si eis magis videbitur cum scientia, colloquio atque consilio supradictorum Prioris, et quatuor Antepositorum, et alicujus Doctoris, quem duxerint eligendum, et quidquid per eos iudicatum fuerit ratum habeatur, ac si in presentibus Capitulis comprehensum esset.

Cap. 33. — De additione, sive diminutione dictorum Capitulorum et temporum varietate facienda, vel non. — In primis, quia que de novo emergunt, novo indigent auxilio, ut ex temporum varietate statuta variantur humana, et Imperatorem non piguit suas bonas leges in meliores et in meliorem statum reducere, statutum ordinatumque fuit, quod si ex temporum variatione aliqua ex dictis Capitulis reformatione, additione, aut diminutione indigerent, quod liceat dictis Priori, Consulibus, quatuor Antepositis ceterisque officialibus, et omnibus dicte Artis, illa reformare, addere, aut diminuere, prout majori parti dicte Artis expediens, honestum atque licitum visum fuerit. (1)

(1) Seguono istromenti e sentenze varie come è indicato a pag. 87.

CAPITOLI DEI SARTI

Tenor capitulorum. — In nomine Domini Amen.
Haec sunt capitula Universitatis Sartorum Illustrissimae Civitatis Tiburis adimplenda et perpetuo servanda per quamcumque personam dictam Artem exercentem, facta et ordinata per publicam congregationem per providos homines: magistrum Carolum Federici, priorem dictae Artis, ac magistrum Iacintum de Altissimis, Michaellem Angelum Signorinum, Joannem Ursinitozzum, Franciscum Porcellum, Franciscum Francischinum, Dominicum Trusianum, Ioannem Dominicum Reoper, Ioannem Dominicum De Rubeis, Dominicum Nucium, Santem Fratoddum, Albanium Alessandrinum, Martium Benignum, Franciscum Palmerium et Ioannem Giannettinum, eiusdem civitatis sartores et demum (1) ab Illustrissima Civitate Tiburtina, tempore caput militatus Ill.mi D.ni Alferi Francisci Melioris et prioratus Ill.morum D.norum Bernardini Mascii, Sebastiani Melioris et Caroli Sabuccii in consilio publico confirmata et per me Ioannem Baptistam Mingonium Tiburis publicum et deputatum notarium infrascriptum rogata sub anno a Nativitate Domini nostri Iesu Christi 1639, inditione septima, die vero X mensis augusti, tempore pontificatus SS.mi in Christo Patris et Domini, D.ni Urbani divina providentia papae octavi, anno eius decimo-septimo; et sunt quae sequuntur, videlicet:

Cap. 1. — In primis che ogn' anno nel giorno di S.ta Maria Madalena si debba creare il novo priore di detta

(1) Nel testo: domum.

Arte, in giro et non a voti, et possa esser ognuno di detta arte purchè paghi l'insona per mastro, et non possa mai esser confermato priore sino a tanto che non si ritrovarà alla volta di detto giro; e debba cominciare finito il priorato del presente priore; da cominciarsi questo giro dal più vecchio sarto mastro di detta Arte, da sequitare poi successivamente di grado in grado in perpetuo; qual presente priore debba nel fine del suo offitio presentare li presenti capitoli assieme con l'altre robbe della nostra cappella al nostro futuro priore e chi riceverà tal offitio debba pagar di pena per ciascuna volta giuli sette e mezzo, quali si debbano applicare in servitio della cappella di Sant' Homo Bono nostro avvocato.

Cap. 2. — Item che il Priore che per il tempo sarà debba eleggere cinque ufficiali, cioè quattro Consoli et un Camerlengo et chi ricusi di far l'offitio incorra nella pena indicata d'applicarsi come sopra; quali non si possano confirmare ma debbano andare in giro conforme si è detto di sopra del Priore.

Cap. 3. — Item s'alcuno di detta Arte aprirà o metterà bottega nella città di Tivoli debba pagare uno scudo di moneta quale si debba applicare come sopra.

Cap. 4. — Item che ogni anno, finita la processione solenne della Madonna santissima di mezzo agosto debba congregarsi et unirsi insieme il Priore che per tempo sarà, con l'ufficiali di detta arte et imporre l'insona della spesa fatta e da farsi ordinariamente nelle processioni e nella cappella e festa di Sant' Homo-Bono da sottoscrivere la lista di detta insona dal Priore e quattro Consoli dell'Arte.

Cap. 5. — Item che ognuno dell'Arte (eccetto però il Priore) debba pagare l'insona che sarà imposta dalli sopradetti Priore et Ufficiali nella festa di Santa Maria d' Agosto cioè li mastri l'insona intiera et li lavoranti e garzoni la metà, e chi ricuserà di pagarla in detto tempo se li possa cavare il mandato con una sola citatione.

Cap. 6. — Item che il Priore debba fare cinque torcie di peso di libre tre l'una da portarsi per detto Priore e quattro Consoli nelle processioni della Madonna Santissima e del Corpus Domini, quali finite, la cera che avanzerà si

debba vendere et il prezzo si debba consegnare al Camerlengo che per tempo sarà, quale doverà annotare volta per volta in un libro, da spendersi poi a suo tempo nella cappella suddetta.

Cap. 7. — Item che a quella chiesa dove si metterà il talamo, di poi accompagnato il Ss.mo Salvatore, se il debbano dare iulii sette, et sia in arbitrio del Priore metterlo in quella chiesa che a esso parerà.

Cap. 8. — Item che a nessuno di detta Arte sia lecito, nè possa lavorare il giorno della festa di sant' Homo-Bono nostro Advocato, sotto pena di iulii sette e mezzo per ciascuna volta a ciascuna persona, d' applicarsi come di sopra.

Cap. 9. — Item che ogni Priore et Ufficiali, che per tempo saranno di detta Arte, debbano far la festa del santo nostro Advocato conforme al solito con far celebrare messe dieci al meno il giorno di detta festa ad honore et gloria di esso, qual festa viene alli 13 di novembre.

Cap. 10. — Item che si debba fare una cassetta dove si doveranno mettere tutte l' elimosine che per tempo si faranno et che il Camerlengo debba andare ogni sabbato per le botteghe di detta Arte con la cassetta in mano e farsi dare l' elimosina da tutti chi la vorrà dare, e quel camerlengo che contra-farrà incorra in pena di un grosso per ciascuna volta; et non potendovi andare esso debba mandarvi un' altro in suo luogo, et detta elimosina e pena si debba applicare in beneficio e servitio della nostra cappella; et che il Priore che per tempo sarà debba tener la chiave di detta cassetta, quale si debba aprire nel fine di ciascun mese, et il denaro che vi si troverà debba il Camerlengo notarlo in un libro volta per volta, da farsi a posta detto libro per renderne poi conto nel fine del suo offitio.

Cap. 11. — Item che il novo Priore debba sindacare il Priore vecchio di tutto quello che haverà administrato nel tempo del suo offitio, si come anco il Camerlengo, sotto la pena di iuli sette e mezzo d' applicarsi come di sopra.

Cap. 12. — Item che chi taglierà lavori di qualsivoglia sorte d' Arte si sia appertinenti all' Arte del Sarto sia obligato a pagar l' insona conforme pagaranno l' altri Mastri dell' Arte.

Cap. 13. — Item che chi cuscirà lavori di qualsivoglia sorte appartenenti all'Arte del Sarto debba pagare mez' insona conforme all' altri lavoranti dell' Arte.

Cap. 14. — Item che qualsivoglia lavorante di detta Arte che andarà tagliando lavori di sarto, purchè non tenghi bottega propria aperta, debba pagare un giulio di più per ciascuno oltre alla metà dell' insona.

Cap. 15. — Item che li figli delli mastri dell' Arte siano esenti dal pagar l' insona sino a tanto che entrino nel tagliare, et tagliando siano obligati pagar l' insona conforme alli altri mastri dell' Arte.

Cap. 16. — Item che ritrovandosi doi mastri dell' Arte in una bottega debba ognuno di essi pagar la sua insona intiera da mastro.

Cap. 17. — Item che nessun Piore dell' Arte che per tempo sarà possa far cosa alcuna per servitio della nostra cappella se prima non sarà risoluto in congregazione da farsi, nella quale doveranno intervenire tutti l' offitiali et altri fratelli, quali tutti doverà detto Priore far intimare per il giorno determinato, et che chi mancherà, intimato che sarà, debba pagare giulii. tre di pena per ciascuna volta e persona e purchè non sia legitimamente impedito, qual pena si debba applicar come sopra.

Cap. 18. — Item che tutti li calzettari che taglieranno calzette di sara di tela o calzoni di tele debbano pagare l' insona conforme all' altri mastri dell' Arte detta et essendo garzoni debbano detti garzoni pagar mezza insona.

Cap. 19. — Item che tutti li calzettari d' agucchio che lavoraranno di nuovo et di vechio debbano pagare mezza insona.

Cap. 20. — Item che tutti li rapezzatori debbano pagare la metà dell' insona.

Cap. 21. — Item che si debbano celebrare nell' altare del nostro Santo Advocato messe dodici l' anno in perpetuo, cioè una messa per ciascun mese conforme al solito, del che doverà averne cura ciascun Priore che per tempo sarà ad honore et gloria de detto Santo.

Cap. 22. — Item che facendosi la syndicatione si del Priore come del Camerlengo nel fine delli loro Uffitii, quel

che si ritrovarà in mano d'essi in detta sindacatione si debba dare in nota alli novi Priore et Camerlengo per spenderi in beneficio della cappella suddetta.

Et quia ego Iohannes Baptista Mingonius tiburtinus, publicus apostolica auctoritate notarius in archivo Romane Curie et Tiburis descriptus, de premissis rogatus fui me ideo subscripsi, publicavi, meoque solito signo signavi requisitus. In fidem ss. m. (Loco signi).

NOTA: Si aggiunga alla nota 3 di pag. 68: Per le misure v. A. MARTINI *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli.* Torino 1883.

Si aggiunga alla nota 3 di p. 80: In una casa in via dell'Inversata si legge la seguente iscrizione del sec. XVIII.

(croce latina su monte) — Sub proprietate Sanctissimi Crucifixi | in ecclesia S. Marie Majoris Tiburis de Uni | versitate Molendinario | rum. Numero I. Ib. 37.

NOTIZIE

Ancora sulla villa tiburtina di Orazio Flacco.

Verso la fine del 1927 il Prof. Lugli pubblicò il suo resoconto ufficiale sulla « Villa Sabina di Orazio », lavoro elaborato e per molti riguardi veramente ammirevole (1). Egli dà convincenti e conclusive ragioni per dimostrare che le rovine presso Licenza appartengono alla villa di Orazio, a questi donata quando era ancor giovane, da Mecenate. Con lui ci accordiamo completamente su quanto egli dice circa questo punto, ma riteniamo che egli sia, *me iudice*, in errore circa la Fonte di Bandusia, che, con George Dennis, crediamo non fosse una delle due piccole ed insignificanti sorgenti vicine alla casa, ma fosse situata sù, nella valle alpestre ai piedi del Lucretili, ad un'ora circa di cammino ad occidente della villa.

Circa la villa tiburtina, il prof. Lugli, non accetta l'opinione che Orazio avesse due case di campagna, dapprima la casa Sabina sul Digentia, e, nei suoi ultimi anni, anche una villa a Tivoli.

Orazio nei suoi anni giovanili era stato « *satis beatus unicis Sabinis* »; sulla quarantina, dice di Tivoli « *Sit meae sedes utinam senectae* » ed a 49 o 50 anni egli si paragona ad un'ape che sugge il miele dal timo sui lidi dell'acqua Tivoli; e da questo momento in poi, quasi tutte le sue allusioni non sono alla casa in Sabina, ma a Tivoli. Egli allora chiaramente considerava Tivoli e Roma come i suoi ordinari ed alterni luoghi di residenza, così che poteva dire: « *Romae Tibur amem ventosus, Tibure Romam* ». Che egli avesse case in entrambi i posti è indubbio.

Gli archeologi sono stati stranamente restii ad accettare

(1) GRUSOFFE LUGLI - *La Villa Sabina d' Orazio*. (*Monumenti antichi*. R. Accademia dei Lincei, Vol. XXXI).

l'idea che Orazio visse a Tivoli, ad onta dell'esplicita dichiarazione di Suetonio, scritta solo circa 70 anni dopo la morte del poeta. Ecco quanto dice Suetonio: «Vixit plurimum in secessu ruris sui Sabini *aut Tiburtini*; domusque eius ostenditur circa Tiburni luculum».

Quelli che vorrebbero privare Orazio della sua casa tiburtina, citano questa dichiarazione come parallelo a quanto dice Catullo della sua propria casa nei dintorni di Tivoli: «O funde noster, seu Sabine seu Tiburs», dimenticando, se così posso dire, un punto grammaticale che sembra conclusivo contro questo punto di vista. La congiunzione *aut* è sicuramente disgiuntiva (come nell'espressione «aut Caesar, aut nullus») ed ugualmente le parole che esso accoppia. Il significato di Suetonio dev'essere certamente «Egli visse il più del suo tempo appartato» (o come con parola moderna si direbbe, in villeggiatura) «nella sua casa, nella campagna Sabina, oppure in quella che aveva a Tivoli, e la sua casa è indicata, come luogo noto nelle vicinanze del boschetto di Tiburno ossia vicino alla cascata ed alla «casa di Albunea» a Tivoli». Con questo passo di Suetonio davanti, come molti dei suoi predecessori, il prof. Lugli, *quem honoris causa nominò*, nel suo recente resoconto, non fa allusione al punto grammaticale che a me sembra di tanta importanza. Egli ritiene: I) che Orazio non abbia mai posseduto altro che una casa di campagna, la casa sabina di Licenza (Digentia); II) che Tiburtini, sia un semplice equivalente di Sabini, basandosi sul fatto che, per scopi amministrativi, molta campagna dei dintorni, era inclusa nella regione di Tivoli (potrei replicare che, definendo il posto in cui abitò Orazio, Suetonio non avrebbe usato un'espressione così generale ed ambigua); III) che la tradizione, in virtù di cui il posto di Tivoli divenne «un luogo noto» è stata un errore. Per questa sua veduta, non sono date sufficienti ragioni. Ma, inoltre, si può sicuramente dir questo: se Suetonio credeva, come asseriscono gli oppositori, che Orazio avesse una sola casa, quella di Licenza, e se non aveva in mente che questa, non era possibile potesse continuare, come fa, a dare particolari di una casa oraziana in Tivoli, che secondo loro non esisteva. Egli non dice: «Ma vi è una casa in Tivoli che si

mostra come la sua». La congiunzione è *quae*; quanto segue è parte della descrizione.

Che Orazio non considerasse «Tiburtina» e «Sabina» come termini invertibili è inoltre chiaro dalla Ode III, 4, 21:

Vester, Camoene, vester in arduos
Tollor Sabinos, seu mihi frigidum
Praeneste seu Tibur supinum
Seu liquidae placuere Baiiae.

«Io sono sotto la protezione delle Muse, sia che vada nella alta campagna Sabina, sia che mi attraggano Preneste o Tivoli o Baia».

Certamente nè Preneste nè Baia sono Sabine; ne segue quindi che Tivoli essendo ad esse accoppiato, non può essere chiamato Sabina, più che quelle nol siano.

Come già ebbi a scrivere nel *Journal of Roman Studies* e in questi *Atti* (1) e come spiegai nella seconda edizione del mio opuscolo, *Horace at Tibur and the Sabine Farm* (2) (cf. anche R. S. Conway nel *Bulletin of the John Rylands Library* XII, 1928, p. 22 ss.) troviamo su di una collina di Tivoli nell'antico convento francescano di S. Antonio, ora abitazione privata, di fronte alla grande cascata, i ruderi di una costruzione leggermente pre-augustiana, che da secoli è conosciuta per la villa d'Orazio. La vista dalla casa e dalle terrazze sottostanti corrisponde con grande esattezza alle molte descrizioni date da Orazio. Io dò speciale importanza alle parole «*quae Tibur aquae fertile praefluunt*» nell'ode a Melpomene, in cui egli descrive le ragioni che l'hanno fatto poeta lirico. La parola «*praefluunt*» descrive esattamente la posizione del fiume e della città dietro di esso, come Orazio li vedeva dalla sua casa, e come difficilmente possono essere visti da alcuna altra parte.

È confortevole trovare (*pace tua, Lugli, dixerim*) che il Dr. Ashby (e non vi potrebbe essere migliore autorità) nel suo sommario delle «Recent Excavation in Italy» (3) riafferma energicamente l'opinione che aveva nel 1914 (4) ossia che

(1) 2 Vol. Iv. (1914) p. 123, ss. *Atti* I, 3 e segg.

(2) Pubblicato verso la fine del 1927 dal *School Bookshop* di Harrow.

(3) *Times Literary Supplement* — December 23, 1927.

(4) In un articolo scritto unitamente a me nel *Journal of Roman Studies* di quell'anno v. *Atti* I, 21 segg.

verso la fine della sua vita Orazio avesse una villa a Tivoli al posto dell'attuale ex convento di S. Antonio.

Anche nel suo libro pubblicato lo scorso anno sulla «Roman Campagna», il Dr. Ashby dice (p. 114: «Augusto e Mecenate ebbero ville qui (a Tivoli) ed io credo anche Orazio. È certo che al tempo di Suetonio si additava una casa come sua, e non vi è ragione plausibile per dubitare della verità della tradizione». Egli aggiunge: «il Prof. G. H. Hallam ha convincentemente dimostrato che nessun posto si adatta così bene alle frequenti referenze di Orazio a Tivoli, quanto la villa del periodo Augusteo, sotto il convento di S. Antonio, dirimpetto alla cascata, e che dà non sull'aperta campagna come le altre ville del Sud, bensì sulla selvaggia e romantica gola dell'Anio, dove era posto solo per poche altre». Il Prof. Vincenzo Pacifici, lo storico di Tivoli, è del medesimo parere (1).

È qualche volta sorta l'obiezione che la villa sia troppo grande per un uomo della condizione di Orazio. Noi sappiamo ben poco circa il valore del danaro a quei tempi e dobbiamo inoltre ricordare che nè lui, nè Mecenate costruirono la villa. L'*opus reticulatum* o, piuttosto *opus incertum*, portano l'impronta dell'epoca di Giulio o anche anteriore. L'abside del *nymphaeum* è magnifica, ma l'abside e la volta a botte erano necessarie come sostegno della casa soprastante, su quel terreno ripido e difficile. Queste naturali evidenti difficoltà hanno dato luogo ad una forma di non comune bellezza, e magnificenza. Questa opinione è rafforzata dagli strani resti di una doppia cornice ai lati del *nymphaeum*, che sembra indicare una antica ricostruzione dovuta a qualche necessario rinforzo.

Anche il complesso sistema di terrazze del pendio sotto la casa non era un semplice lusso, ma una necessità per sostenere il terreno. All'obiezione che, se Mecenate gli avesse regalata una villa a Tivoli, Orazio avrebbe espressa la sua gratitudine e gioia nei suoi poemi, non vi è forse una risposta ovvia? Cosciente della sua integrità e del valore dei suoi servizi all'impero, egli può non aver voluto vantarsi o parlar molto del dono che aveva ricevuto. Egli

(1) *Ath* V-VI 12, 15.

era uomo onesto, ma vi erano intorno a lui critici invidiosi; ben pronti a incolparlo di venalità. E neppure Mecenate avrebbe desiderato che il dono fosse posto troppo in vista, poichè ciò non sarebbe stato saggio.

Da qualcuno mi è stato suggerito che forse, dopo tutto, Orazio poteva aver comprata la casa egli stesso. Ad onta di una grande camera, la villa non può essere stata grande, e, se Orazio non era ricco, deve avere accumulato del danaro, e non poteva dirsi neppure povero.

Vorrei accennare di passaggio che il Lanciani, *clarum ac venerabile nomen*, lanciò l'ipotesi, parecchi anni fa, che probabilmente Cintia abitasse nel posto dell'attuale villa di S. Antonio. Se io pure posso arrischiare un'ipotesi, è che essa abitasse in un luogo circa a metà strada fra S. Antonio ed il convento di Quintiliolo, pressochè di fronte, non alla cascata, bensì alle cascatelle, vicino al punto in cui il fiume defluisce dalla stretta parte della gola. Fra gli olivi, sottò la casa moderna che ora ne occupa il posto, sono i resti di un'antica costruzione romana.

Properzio, descrivendo la casa di Cintia, ed i suoi dintorni dice: «*Et cadit in patulos limpha Antena lacus*». Le parole sono veramente appropriate alle gentili cascate formate da un braccio del fiume, che pochi anni fa cadevano ancora liberamente in «laghi stagni» ai piedi del precipizio, in questo punto. Ora le acque sono imprigionate e sfigurate da fabbriche moderne, benchè mentre scrivo, sia stata resa ad esse un po' della loro copiosità e bellezza. La descrizione è impropria alla fragorosa corrente principale, che ai tempi di Orazio, si precipitava nel grande abisso della «risonante Albunea», di fronte a S. Antonio (1).

Ma per tornare al mio punto principale, quello grammaticale, ancora una volta il sorcio è venuto in aiuto del leone; Orazio, essendo naturalmente il leone, ed il topolino, una parola di tre lettere, la più umile forse delle tre parti del discorso!

GIORGIO H. HALLAM

(1) Il vero nome di Cintia è Hostia, e se la mia ipotesi potesse venire accettata, sarebbe una notevole, quasi incredibile coincidenza che la famiglia che ora occupa quel luogo, porti il medesimo nome!

Una società industriale del seicento.

Riporto il seguente contratto esistente nell'archivio di mia famiglia e stipulato per gli atti del giustiziarato di Roma in data 21 gennaio 1613. Lo ritengo di qualche interesse per la storia delle industrie tiburtine, fiorenti in ogni secolo e sempre azionate dall'energia idrica.

Da esso si deduce che Giovanni Battista Brizio (1), era allora il proprietario del canale Brizio uno dei cinque che ancora oggi con tal nome deriva l'acqua dall'Aniene per azionare vari opifici. Con ogni probabilità il Canale prese il nome della famiglia Brizio per averlo questa riattivato e restaurato, risalendo la sua costruzione all'epoca romana.

Il documento ci dimostra ancora che fin da quell'epoca l'industria della carta e del panno a Tivoli era progredita e bene organizzata e che ottimamente regolata era l'esportazione dei prodotti. Infatti Giacomo del Bene, uno dei tre soci, aveva l'incarico di curarne la vendita a Roma e nello stesso tempo di acquistare le materie prime. Notevoli le disposizioni caritatevoli degli articoli 11 e 14.

Patti e capitoli della compagnia dell'ediftii da farsi tra il Sig. Gio Batta Britio, Sig. Giacomo del Bene, Sig. Aurelio Rognone.

1. — Il sito compro dal Sig. Gio Batta Britio se ci debba fare una Valchiera da carta fina et una Valchiera da panni, et un arrotatore tutti a spese di detta Compagnia.

2. — Item che detto Sig. Gio Batta sia obligato mantener l'acqua a detti ediftii et in evento ne mancasse, in tal caso possino detti Sig.ri Giacomo et Aurelio compagni pigliare e levar l'acqua alle mole da grano di detto Sig. Gio Batta, acciò l'ediftii non perdino tempo.

3. — Item bisognando nettare e risarcire il corso dell'acqua per detti ediftii ogni uno de' Compagni sopradetti debbano concorrere per la sua rata, sì come anco le mole da grano di detto Sig. Gio Batta per la sua rata.

4. — Item che la Compagnia debba durare anni nove da incominciare a di primo de gennaio 1613 e da finire per tut-

(1) V. CASCIOLI, *Uomini illustri e degni di memoria*, pag. 253.

to l'anno 1622 avvertendo che ci è compreso in detto tempo 1613 che non si paga cosa alcuna di frutti delli denari della compra del sito dal detto Sig. Gio Batta per averlo hauto gratis per il tempo da fare detti ediftii et resarcire detto sito.

5. — Item che se nel tempo sopradetto uno di detti compagni se ne volesse ire non possa non dare il suo e quello che haverà speso in detta Compagnia se non alli compagni che rimarranno o all' heredi e successori di detti compagni.

6. — Item che doppo che sarrà finita detta compagnia non volendo seguitare detti compagni quelli che se n' usciranno possi trar l' affitto di detti ediftii da stimarsi da dui periti e la rata di quelli che saranno affittati, con questo però che tutto il danaro che ci haverà di suo capitale come in carta, stracoi, massaritie, stimate che saranno da detti compagni et in evento de discordia possino eleggere un homo per uno, e quello che ascenderà la stima del compagno che uscirà debba aspettare sei mesi acciò li compagni che restano habbiano tempo a mettere insieme il danaro che monterà detta stima.

7. — Item tutto il danaro che bisognerà per fare l' ediftii sopra detti e risarcire il sito compro dal detto Sig. Gio Batta che ognuno debba contribuire per la sua rata e d' adesso al presente debba ogni compagno sborsar scudi 30 per volta per uno per far porte e finestre e stimar l' edifizio.

8. — Item e perchè si farà molta spesa per detti ediftii convengono detti compagni che si debba avere un Libro Mastro nel quale si ci debba notare tutta la spesa et... acciò in capo all' anno si possa vedere il tutto [con le spese] che saranno fatte et anco dar credito del danaro che mette... il qual libro debba tener il Sig. Aurelio Rognone...

9. — Item che detto Sig. Gio. Batta et.... e speso di far tutti l' ediftii soprannominati, come Valchiera da carta, da panni et arrotatore e restaurar tutto il sito dove bisognerà e non possino pretendere salario ne provisione alcuna per lor fatiga.

10. — Item che detto Sig. Giacomo del Bene sia obligato et habbia posto in Roma quando li sarrà mandata la carta che si farrà in detti ediftii di venderla con quel mag-

gior vantaggio sia possibile et anco di provvedere stracci che alla giornata bisogneranno per servitio delle Cartiere con tenerne conto in un libro a parte dell' intrata et uscita che farrà per servitio di detta Compagnia e non possi pretendere salario nè provisione alcuna tanto della carta che venderà come delli stracci che comprerà.

11. — Item che dalli utili e guadagno che si farrà a Dio piacendo, si debba levar dal corpo della Compagnia scudi dieci l' anno quali si habbiano da dare per l' amor di Dio, e detti scudi diece si debbano dare in mano al Sig. Hercole Cannaola (1) li quali li dispensi a poveri bisognosi a sua elettione.

12. — Item che [di] tutti e singoli patti e capitoli se ne faccino quattro copie le quali siano sottoscritte da tutti tre li Compagni, delle quali una rimanghi appresso il Notaro che stipularà l' Istromento e l' altre tre una per parte.

13. — Item che per detta Compagnia e che il detto Sig. Britio è obligato per servizio di essa Compagnia metter a parte di essa Compagnia scudi 200 del capitale della compra fatta da esso Sig. Britio per detti Sig. Giacomo et Aurelio per scudi 600; pertanto detto Sig. Britio per sua rata di scudi 600 sgrava i detti Sig. Giacomo et Aurelio nella detta compera di scudi 200 di modo tale che per detta compra non siano obligati pagare altro al detto Sig. Britio solo che scudi 400 e non più et il restante promette non molestar detti signori compratori e così anco promette sgravare per detti scudi 200 delli frutti convenuti nella compra fatta a ragione, come in essa compra si come per.... perchè così si sono convenuti.

14. — Item che tutti tre li compagni suddetti debbano osservar quanto contiene li presenti capitoli e comportarsi da boni fratelli con far consapevole l' uno all' altro di tutto quello che alla giornata bisognerà per servitio della Compagnia e mancando un compagno di osservare quanto è scritto di sopra debba [pagare di pena scudi] 50 da pagarsi la metà al Monastero delle Monache di.... Tivoli et l'altra metà alla parte che osserverà [li capitoli].

(1) Il Cannaola, canonico della cattedrale di Tivoli, era suocero del Regno. I Capitoli, come ognun sa, erano, e di diritto sono tuttora, istituti laici.

.... Julios tres. — Ascanius Alibranti — ».

Diamo qui riprodotta la marca di fabbrica alla grandezza naturale, nella quale figurano le iniziali dei tre soci.

Il libro Mastro di cui si fa cenno e nel quale è notata l'entrata e l'uscita della «Compagnia» è pervenuto fino a noi. Esso consiste in un volume legato in pergamena delle dimensioni di centimetri 32 per cent. 24, spessore cent. 8. Nel frontespizio porta l'iscrizione «Libro Mastro Anno 1613» e più sotto impresso a fuoco il marchio della Società che qui riproduciamo; a tergo gli estremi dell'atto costitutivo della società stessa.

In seguito la cartiera rimase di esclusiva proprietà della famiglia Regnoni che acquistò la porzione dei Brizio dai successori, (gli Orsini di Licenza proprietari della casa al Vicolo Sibilla oggi Facchini nella quale si scorgono ancora gli stemmi) come si legge a pag. 57 del Mastro stesso.

Il 5 febbraio 1665 Costantino figlio di Aurelio vende la cartiera «alli Sig. Gesuiti per il prezzo di scudi trecento oltre il canone annuo di una pelle d'olio di bocali 40».

Crediamo qui opportuno notare che in quella stessa epoca veniva largamente esercitato a Tivoli il commercio del panno dalla famiglia Del Re che ne importava specialmente dall'Italia settentrionale donde essa stessa proveniva.

CARLO REGNONI



Tivoli dal 1595 al 1744 nella Storia di F. A. Lolli*(continuazione)***Fabbrica del Seminario (1)**

«Prima che il Card. Roma partisse da Tivoli per andare nell'elezione del Papa (Innocenzo X) aveva fatto dare principio a sue spese con ogni celerità alla fabbrica del Seminario dove era situato l'antico Palazzo Senatorio della Tiburtina Repubblica. Impediva la fabbrica l'antica collegiata di S. Paolo, ch'era ancora Parrocchia, offiziata da un Arciprete con tre Canonici; fu costretto il Cardinale a farla demolire, con trasportare nella Cattedrale i Corpi delle SS. Vergini Irundine, Romula e Redenta, che si veneravano in tre distinti altari di detta Chiesa, che anche minacciava per esser molto antica, e non esser stata risarcita.

Terminata la demolizione, le belle campane che stavano nel Campanile furono trasportate in Roma, e vendute alle Monache dette di Regina Coeli, che stanno nella strada della Lungara, dove si sentono presentemente suonare.

Il Cardinale determinò di far fare anche a sue spese un gettito di case dalla parte destra di essa fabbrica del Seminario, per mezzo di cui poteva la medesima commodamente da tutti ammirarsi, e vedersi nella strada maestra detta di S. Valerio, ma la morte non gli diede tempo; non mancò però di provvedere al mantenimento de' Giovani, cui assegnò parte dell'entrate de' Canonici soppressi della Collegiata di S. Paolo avendone assegnata altra porzione alla Parrocchia di S. Michele Arcangelo alla quale diede il governo dell'Anime che prima aveva detta Collegiata et in oltre sopprese un Convento de' PP. Agostiniani, che offiziavano la Chiesa di S. Leonardo, situata vicino alla porta di S. Giovanni, dove poi dal P. Cianti fu fabricato un bel palazzo con un nobilissimo portone di pietra tiburtina, quale adesso si gode da' Monaci Cisterciensi di S. Croce in Gerusalemme di Roma (2)

(1) Precedono alcuni cenni biografici del Capitano Luca Pisenti e del Colonnello Giacomo Glaria riprodotti integralmente dal CASCIOLI, *Uomini illustri di Tivoli*, sec. XVII, al quale si rimanda.

(2) Il palazzo del Monte di Pietà.

et assegnò l'entrate, che godevano detti Religiosi al nuovo Seminario; e perchè la suppressione di questo Convento fatta dal Cardinal Roma non fu di tutta sodisfazione del Pontefice Innocenzo, come riferisce il Giustiniani nella di lui vita, manteneva appresso di sè di continuo tre Religiosi di quell'Ordine, trà quali uno era F. Filippo Visconti nobile Milanese, che fu poi Generale et indi Vescovo di Catanzaro, quali spediva con titolo di missionari a visitare i suoi Diocesani, impiegando egli a questo effetto la somma di scudi trenta il mese. Fece anche questo Cardinale particolari regole, et instituti ad uso del detto Seminario, qual' anche a tempi nostri con tutta certezza si osservano.

Carestia — Munificenza del Card. Roma

Essendo qui stata una gran penuria di viveri si nell'anno, di cui favelliamo, che nel 1649, faceva egli dispensare ogni giorno a quantità di bisognosi pane, farina, legumi, vino, e danari, facendo ogni sera recitare con l'assistenza di un sacerdote il Rosario da dieci donne, e da cento Zitelle, quali faceva scegliere dieci per ciascheduna delle Parrocchie di Tivoli, nè mai sazio di nobilitare sempre più la suddetta sua Chiesa Cattedrale, fece fabricare a piè di essa un sontuoso portico tutto a volta, in cui si ha l'ingresso per trè maestosi cancelli di ferro, e sopra di esso fece inalzare una facciata ben decorosa composta la maggior parte di pietra tiburtina, qual nuova fabrica si vidde terminata nell'anno 1650 onde nel piano del cornicione di essa si leggono incise le seguenti parole:

SANCTO LAURENTIO IULIUS CARDINALIS ROMA DICAUIT
ANNO SAL. MDCL.

Governatorato di Mons. Ludovico Bussi

In questo medesimo anno cioè nel giorno 20 gennajo fu dichiarato dal Papa Governatore di Tivoli, Monsignor Ludovico Bussi, nobile Viterbese, il quale assistè con tale affetto al governo del nostro Publico, che dimostrossi esser vero concittadino.

Fece dipingere una piccola galleria del Palazzo publico, quale anche oggi si conserva, dove si vede dipinta la sua

arme con quelle degli altri Governatori intramezzata con molti ritratti di uomini illustri tiburtini, ne mancò di far conoscere il suo talento con recitare diversi componimenti nelle pubbliche accademie, quali vengono molto lodati dall'Abbate Michele Giustiniani, fol. 231. Qui si devono aggiungere le Processioni che da Tivoli andiedero a Roma in occasione del Giubileo dell'anno 1650.

**La Mensa vescovile contro il Comune di Tivoli e gli Abati subiacensi.
Restrizione della Diocesi di Tivoli**

Essendo insorta lite tra la Mensa vescovile e la nostra Città a caggion de' macelli, ed osterie, e non del forno, come ha mal supposto il nostro Crocchante, il Vescovo la fece terminare con autorità Apostolica, avendo guadagnato l'aumento di scudi duecento annui, che presentemente paga il nostro Publico alla detta Mensa, e trovò modo anche di concordare la gran lite insorta per molti secoli avanti tra la medesima Mensa e gl'abbati Commendatarj di Subiaco con i Cardinali Francesco et Antonio Barberini che in quel tempo godevano dett' Abbadia, cedendo il nostro Vescovo a detti Cardinali e suoi successori la giurisdizione spirituale di undici Terre della medesima, con condizione però, che gli abbati sudetti dovessero in avvenire a titolo di ricognizione pagare scudi quattrocento annui a favore della Mensa vescovile di questa Città, quali concordie risultano per istromenti rogati in questi anni, di cui favelliamo, cioè quella con la Città per gl'atti di Gio: Francesco Capo Cancelliere Vescovile e di Settimio Salvati Cancelliere di questo Publico e l'altra con l'Abbadia di Subiaco per gl'atti del Fontia Auditore della Camera di Roma.

Passati altri due anni, fatto il Sinodo diocesano, e dopo aver arricchita la sua Chiesa con nobili sacri paramenti il Vescovo terminò la sua vita in Roma, con quella medesima pietà, con cui visse, nel giorno 16 di novembre dell'anno 1652 ad un'ora e mezza di notte, nella quale appunto era nato. Il suo cadavere essendo egli Decano del sacro Collegio fu portato con la solita solenne cavalcata nella chiesa nazionale de' Milanesi detta di S. Carlo al Corso, in cui dopo le solenni esequie fu seppellito.

Il Card. Marcello Santacroce vescovo di Tivoli

Il Pontefice Innocenzo, avendo esaltato alla porpora nel dì 19 di febbrajo del detto anno per nomina di Casimiro Re di Polonia il Cardinal Marcello S. Croce, lo creò Vescovo di Tivoli. Nel mese di ottobre celebrò il sinodo diocesano. Non mancava di esercitarsi in diversi atti di pietà, che sono stati sempre accompagnati con l'illustre sangue della sua nobilissima famiglia. Era molto assiduo in assistere alle funzioni della Cattedrale con molto zelo.

La peste del 1656 — Energici provvedimenti sanitari.

Sul principio di aprile del 1656 pervenne da Napoli l'avviso delli gravi danni che in quella Metropoli e nelle sue adiacenze caggionava la pestilenza. A tal nuova la Santità di N. Signore stabilì subito la congregazione della Sanità da cui si dovessero prendere con ogni sollecitudine tutte quelle previsioni, che eran solite adoperarsi in simili accidenti. Fu da questa bandita non solo la Città di Napoli, ma anche la maggior parte di quel Regno, e spediti Commissarj per tutto lo Stato Ecclesiastico, acciocchè da per tutto si usassero rigorose diligenze; per la conservazione di Tivoli, e sue vicinanze pervennero gl'ordini opportuni al Cardinal nostro Vescovo con le facultà anche sopra molti altri luoghi della Sabina, e del Lazio et a Mons. Agostino Premoli nostro Governatore, li quali unitamente non mancarono d'invigilare con ogni sollecitudine, facendo con ogni esattezza custodir le porte, e scorrere la cavalleria per le campagne con ordine espresso di levar anche la vita a qualunque persona si trovasse senza le debite giustificazioni, ma non ostanti le dette precauzioni penetrò il male non solo nella città di Roma, ma anche nelli Castelli, e terre situate intorno a Tivoli.

Voto pubblico a Maria Immacolata.

Non si può esprimere il timore, con cui in questa Città si viveva, il quale aveva tanto maggior fondamento, quanto che si sapeva benissimo, che alcuni nostri Cittadini non solo avevano conversato con i Romani, ma anche con altra gente de' vicini Castelli, che poco dopo erano morti

assetati, onde si stabilì di ricorrere all'ajuto del Cielo per mezzo del patrocinio della SS. Vergine Immacolata e perciò con l'approvazione del detto Em. Vescovo e con il parere di un Religioso Cappuccino di Genazzano fu adunato nel giorno 25 di giugno del medesimo anno il general Consiglio, in cui con universal consenso fu eletta per Protettrice la detta SS. Vergine con solenne voto di far erigere a spese pubbliche in una delle Piazze di Tivoli una colonna di marmo con sopra un statua rappresentante la SS. Vergine sotto il mistero della sua SS. Immacolata Concezzione, e di celebrarne per sempre in ogni anno solennemente la sua Festività. Pubblicatasi per la città di Tivoli sì bella e santa risoluzione diedero tutti li cittadini principio ad onorarla con dimostrazioni di affetto e divozione; fecero subito, non solo nelle strade più pubbliche, ma anche in quelle più remote, dipingere nei muri delle case una gran quantità d'Immagini della SS. Concezzione assieme con quelle di SS. Rocco, Sebastiano e di altri Santi, quali anche a' tempi nostri vi si veggono, a piè delle quali si recitavano ogni sera da' fanciulli con gran concorso de' vicini abitanti le litanie della SS. ma Vergine.

Preservazione della città. — Morte di un empio.

Corrispose al voto il miracolo, mentre, con tutto che si in Roma, che in questi vicini contorni seguitasse il male sempre più ad incrudelire, e che alcuni nostri Cittadini avessero liberamente praticato sì con i Romani, che con altra gente de' vicini Castelli, quali dopo si seppe, ch'erano morti di peste, fù la nostra Città affatto preservata da sì gran flagello, benchè sia però vero, che un nostro Cittadino morisse di simil malore, quale accidente si può pianamente credere, che sortisse per volere della medesima SS. Vergine a fine di far maggiormente risplendere la verità di sì gran miracolo. Era questi di casa Marano, famiglia assai ben nota in Tivoli, oggi estinta, il quale abitava nella medesima casa spettante agl'eredi di Giorgio Leone post'a mano dritta nel vicolo cieco passata la Chiesa parrocchiale di S. Croce; or mentre andava egli un giorno girando per la Città, allorchè si dipingevano le sudette sante Immagini invece di am-

mirare e lodare la divozione de suoi Concittadini, con faceti motti li andava più tosto beffeggiando, e, ponendo in derisione dette sacre figure, l' andava stoltamente assomigliando or' a questa donna, et or' a quella con molto scandalo di chiunque l' ascoltava. Dopo di ciò nella sera si ritirò in casa di un suo amico da noi ben conosciuto, la quale non era molto lontana dalla sua, dove fece con molt' allegria una lauta conversazione senza punto pensare al male che aveva fatto; ma perchè il Cielo non vuole simili pubblici delitti impuniti, ritornato che fu in casa, e postosi a dormire, risvegliandosi la mattina si ritrovò investito da un pestifero bubbone, quale essendo stato da' medici-chirurghi riconosciuto per quel gran male ch'era in simil circostanze gli ordinarono i Sacramenti della Chiesa, et il SS. Viatico, quale gli fu somministrato, per mezzo di una canna, da una fenestra di una casa esistente nel vicolo ivi contiguo, e poche ore dopo se ne morì senza che il compagno, e forse altri ancora, che avevano con esso lui in occasione della cena conversato, patissero alcun male.

Non mancava intanto il pio Cardinal Vescovo di usar tutte le diligenze non solo per mantenere preservata questa città, ma per soccorrere alle miserie della vicina Diocesi, e di dette altre terre e Castelli alla di lui cura commessi nelle quali il male seguitava a far strage di molte migliaia di persone, e non mancava di operare in modo, che tutte quelle miserabili persone rimanessero abbondantemente provvedute non solamente di viveri e larghe elemosine, ma anche di ogni sorte di medicamenti che con l' assistenza de' professori gli faceva somministrare, e sopra tutto attendeva a supplire alla mancanza de' Sacerdoti de' quali ne provvide così a tempo a tutti i luoghi che non si seppe fra tanta quantità di estinti esserne morto alcuno senza il Sacramento almeno della Penitenza; et acciocchè si desse pronta esecuzione a quanto egli procurava di ordinare, si servì dell' opera di due de' suoi più fedeli Corteggiani, quali furono l' Abbate Emilio Vinci suo Uditore, che poi si fece Religioso della Compagnia di Gesù, ed Agostino Volpiano uno dei suoi Cappellani.

Istituzione della festa dell'Immacolata.

Avvicinandosi il dicembre del 1656, in cui dalla S. Chiesa è solita di celebrarsi la Festività della SS. Concezione determinò questo Pubblico di dar principio all' adempimento del voto fatto con celebrarne nel giorno ottavo del detto mese la prima festa con ogni maggior solennità; a qual' effetto era stata di già data l' incumbenza al Canonico Francesco Marzj nostro nobile Cittadino et storiografo Tiburtino di raccogliere l' elemosine, quali, perchè la memoria del beneficio era recente, le raccolse in molta quantità. Furono impiegate in adornare la Chiesa cattedrale di nobili tappezzerie essendosi con bella simetria collocata sull' Altar maggiore l' immagine della nostra gran Protrettice, e tutte le altre pertinenze di detta festa furono fatte parimente a gara a spese de' Cittadini. Si diede principio alla medesima con i primi vesperi cantati con scielta musica dal Cardinal Marcello S. Croce con l' assistenza di Monsignor p. Agostino Premoli Governatore del nostro Magistrato, e con il concorso di numerosa quantità di popolo quale continuò anche si nella mattina seguente, che nei secondi vesperi, avendo in oltre nella mattina il detto E.mo comunicate di sua mano molte migliaia di persone; nè sono qui da tralasciarsi di raccontare le vaghe illuminazioni fatte nelle due sere per tutta la città con numeroso sparo di moratetti, e con il suono di trombe, e tamburi, e di tutte le campane del Pubblico che suonarono di continuo dalle 24 sino alle due della notte.

Quello che rendeva maggior divozione tra queste feste notturne era il vedere i fanciulli andare a schiere per la Città recitando Rosarj quali talvolta interrompevano con dire « Viva, viva l' Immacolata Concezione di Maria ». Anche i musici, e suonatori vollero accrescer la pompa di queste allegrezze facendo molte sinfonie con varj istromenti, cantando le litanie avanti le Sacre Immagini di Maria Vergine, qual funzione durava per molte ore per la gran quantità di esse, onde si rendeva più mirabile la devozione di essi, che si trovavano di già molto defaticati dal servizio prestato nella Cattedrale.

Un' opera del Bernini e varie pitture del Grimaldi.

Il nostro Cardinal Vescovo non lasciò di pensare a far nuovi beneficj alla sua chiesa, mentre con il disegno del celebre Cavallier Bernino fece fabricar la nobil sacrestia per servizio di questa Cattedrale; in cui impiegò la somma di scudi quattromila, facendo anche collocare vicino la porta di essa il fonte battesimale, sopra del quale vi si vede inciso il suo stemma, et a piè della Sacrestia che fu aperta nell' anno 1659 in una gran lapide di marmo vi si legge la seguente iscrizione :

UT HONORIFICENTIUS SANCTORUM
RELIQUIAE CUSTODIANTUR
ET DECENTIUS SACRA PARAMENTA SERVENTUR
AEDEM HANC AERE SUO A FUNDAMENTIS
EXCITAVIT ET ORNAVIT
MARCELLUS CARDINALIS SANCTA CRUCIUS
ROMANUS EPISCOPUS TIBURTINUS
ANNO SAL. MDCLVII.

Anche questo Publico ebbe il pensiero di adempire al voto fatto di erigere la statua rappresentante la SS. Concezione, ma avendo meglio ciò consultato con il detto Cardinal Vescovo, fù con il suo parere risoluto di far ornare la seconda Cappella a mano dritta e dalla parte delle tre maggiori della Cattedrale, in cui dovesse collocarsi la suddetta statua, fu perciò dato principio con danari ritratti per elemosina da' nostri devoti cittadini, ad ornare la medesima con preziosi marmi coloriti, e con vaghe e nobili cornici di stucchi dorati fatti si nella volta, che ne' muri laterali et i vani di essa siccome la detta volta, per elezione del detto Card. Vescovo furon fatti dipingere da Gio: Francesco Grimaldi Bolognese, celebre pittore, avendoci rappresentato in alto la gloria del Paradiso con diversi SS. Protettori di Tivoli, ne' fianchi alcuni fatti appartenenti alla SS. Vergine, ne' quali dimostrò il suo talento nella vaga espressione de' paesi, ma non nelle figure eroiche, alle quali non era adattata la sua abilità. Questa Cappella fu terminata et aperta per la festività della SS. Concezione del predetto anno 1657, ma in

luogo della statua di marmo, che fu fatta molti anni dopo, vi fu posto un quadro rappresentante la Vergine Immacolata, e perciò nei pilastri al di dentro di detta Cappella si veggono incise a mano diritta a lettere d'oro le seguenti parole indicanti il voto fatto dalla città:

VOTUM PUBLICUM INSTITUIT MDCLVI

et a mano manca queste altre indicanti il totale adempimento del voto con la collocazione della statua

PRIVATA PIETAS IMPLEVIT MDCLXXI.

Feste nel 1657.

La festa fu celebrata in quest'anno con pompa molto maggiore dell'antecedente, e con maggior concorso de' forestieri in modo che l'Eccmo Vescovo dopo la messa solennemente cantata con scielta musica distribuì la Santa Eucarestia a sì gran quantità di popolo, ch'essendo l'ora assai tarda, li convenne desistere, subentrando in suo luogo Monsignor Mariani Arcivescovo di Avignone, e su le venti ore del giorno ritornando il Cardinale in Chiesa per esaltare in persona la Vergine con la sua eloquente predicazione, la trovò sì colma di gente, che ben conobbe esser incapace di sì gran concorso. Fra i molti musici venuti da Roma riportò particolare applauso un tal Signor Ludovico Aromatario Soprano già del Serenissimo duca di Baviera, et il Sig. Paolo Oddù soprano già della bo: men. dell'Eccmo Altieri. Anche le illuminazioni, che si fecero nelle due sere per la città, riuscirono più che magnifiche, particolarmente per una gran colonna di fuochi artificiali, elevata nella piazza della Cattedrale corrispondente ad un grand'arco trionfale assai bene illuminato, che si vedeva nel fine di essa, quale sosteneva una gran statua rappresentante la Immacolata Vergine, et il medesimo era tutto adorno di varie composizioni allusive al mistero, e fra li moltissimi altari, che si scorgevano fatti per la Città, li più belli e degni di memoria furono due situati in aria con singular artificio presso la casa del nobil uomo Carlo Marzj, e l'altro collocato nella rinchiera del palazzo del nobil'uomo Marc' Antonio Croce, situato nella piazza del Trevio. Chi poi desiderasse vedere una relazione

più distinta di detta festa, potrà leggere il libretto fatto stampare da Stefano del Signore, in cui si vede più minutamente rappresentata. Il Card. Marcello S. Croce volle anch'egli dimostrare la pietà del suo talento, avendo composto un ritmo, che fu messo in musica da Francesco Berretta, celebre Maestro di Cappella di questa Cattedrale, che fu cantato con particolar sodisfazione di tutta la città, il di cui tenore è il seguente :

Dies iste celebretur,
 In quo pie recensetur
 Virginis Conceptio.
 Virgo magna generatur,
 Deo placet, et formatur,
 Hodie concipitur.
 Flos de virga processurus,
 Sol de stella nasciturus,
 Christus intelligitur.
 O quam foelix, et praeclara,
 Nobis grata, Deo chara
 Fuit haec Conceptio!
 Gaude Tibur gaudio pleno,
 Praeservatum a veneno
 Virginis potentia.
 Gratulemur ad festivum,
 Iucundemur ad votivum
 Virginis praeconium.
 Sic laus Deo decantetur,
 Ut in ea collaudetur
 Virginis Conceptio.
 Sit mens supplex, vox sonora,
 Sit jucunda, sit canora
 Cordis jubilatio.
 Salve Verbi sacra Parens,
 Flos de spina spina carens,

Flos spineti gloria.
 Nos spineti, nos peccati
 Spina sumus cruentati,
 Sed tu spinae nescia.
 Ab aeterno vas praevisum,
 Vas insigne, vas excisum
 Manu sapientiae.
 Tu caelestis Paradisus,
 Libanus non incisus,
 Vaporans dulcedinem.
 Salve Mater Salvatoris,
 Creatura Creatoris
 Paradisi ianua.
 Salve Virgo, vas pudoris,
 Clarum intus, purum foris
 Factum ab Altissimo.
 Mater bona, quam rogamus;
 Dona nobis, quod optamus,
 Tuos esse filios.
 Te rogamus voto pari,
 Laude digna singulari,
 Ut errantes in hoc mari,
 Nos in portu salutari
 Tua sistat gratia.
 Amen.

Il Magistrato di quel tempo volle ancora lasciar memoria di sì gran beneficio facendo dipingere nella sala del pubblico Palazzo, che oggi chiamasi la sala vecchia, l'Immagine

della SS. Concezione di Maria, e sotto di essa vi fece porre questa iscrizione:

S. P. Q. T. MIUS GLORIOSAE AB ADAE CONTAGIO IMMUNITATIS STUDIOSSIMUS IMMACULATAE TUTELARIS OPE PUBLICO VOTO IMPLORATA A CIRCUMGRASSANTE LUE PRAESERVATUS MODICUM INGENTIS BENEFICII MONUMENTUM POSUIT
A. MDCLVII

Anche ai nostri tempi si continua a celebrare ogn'anno nella Cattedrale con solenne apparato e musica la sua festa, praticando anche le illuminazioni e fuochi di gioja per tutta la città, benchè non col fervore prima.

Il Card. Flavio Chigi Governatore — Fabbriche di panni.

Il Pontefice Alessandro VII il 20 gennaio 1658 dichiarò Governatore di Tivoli il Cardinal Flavio Chigi suo Nipote, il quale l'11 febbrajo spedì qui per suo Vice Governatore Mons. Lorenzo Trotti nobile alessandrino, il quale subito, con il consiglio di molti cittadini andiede investigando il modo di poter sollevare la povertà con introdurre qualche nuovo negozio, e dopo varj discorsi fu conchiuso che sarebbe stato molto a proposito l'ottenere dal Papa un privilegio di poter qui erigere una fabrica di panni di lana, stante il comodo dell'acque del nostro fiume; ne fu perciò data supplica al Cardinal Governatore, il quale non solo ne ottenne dal Pontefice la grazia, ma procurò ancora di trovare tra' mercanti di Roma persona capace per dar principio a simil lavoro et li riuscì di trovare Bernardino e Anton Maria Bigoni da Bergamo, i quali venuti in Tivoli impiegarono molti danari nelle fabbriche di Valche, Appresci, Tintorie, et alle Officine, quali terminate, diedero principio alle Fabbriche de' panni, che riuscirono di molta perfezione, onde il Publico, fece porre nella sala del Magistrato ora de Governatori, questa iscrizione:

EMINENTISSIMO AC REVERENDISSIMO | PRINCIPI | FLAVIO
GHISIO S. R. E. CARDINALI | ALEX. VII. P. O. M. EX FRATRE
NEPOTI | QUI HUIC CIVITATI VIX CONCESSUS | GUBERNATOR
EAM LANIFICIO | AUXIT | NON SINE INGENTI PAUPERUM | LE-
VAMINE | S. P. Q. T. | GRATI ANIMI MONUMENTUM. P. |
A. D. MDCLVIII.

Il sangue di S. Lorenzo.

Il Cardinal Marcello S. Croce avendo fatto lavorare a sue spese un nobilissimo armario di noce con due gran sportelli ornati con vaghi riporti dorati in mezzo de' quali vi sono l'armi di S. E., nel giorno primo di maggio dell'anno 1659 lo fece collocare sù l'altare di rimpetto alla porta della nuova Sacrestia, e dentro vi fece porre le reliquie de' Santi che da molti secoli nella detta Cattedrale si adorano, tra' quali meritano particolar menzione: la gran parte di un braccio di S. Girolamo Dottore della Chiesa, buona parte del mento di S. Lorenzo titolare di detta Cattedrale, e particolarmente un'ampolla di cristallo con dentro quantità notevole del grasso e sangue del detto Santo Levita, il quale si nel giorno della sua festa, che alcuni giorni prima e dopo, con ammirazione universale si vede liquefare, benchè dalla poca avvertenza de' SS. Canonici non sia stato osservato il giorno preciso, in cui principia e termina un sì stupendo prodigio.

Privilegi industriali.

Proseguendo li sudetti Bigoni ad attendere alle fabbriche de panni, e di altre mercanzie di lana, diedero memoriale in un Consiglio adunato nel giorno 24 di marzo dell'anno 1661 con il quale supplicavano la Città a volerli concedere diversi privilegi, e privative. Questa domanda fu rimessa ad una Congregazione a tal'effetto deputata, quale essendosi adunata nel giorno 13 del medesimo mese le furono accordate l'istanze, come per decreto del suddetto Mons. Trotti Vice Governatore nel giorno 15 del medesimo mese, quale fù poi confermato con motu proprio di Alessandro VII il 29 di maggio del suddetto anno ».

Rinvenimenti di iscrizioni medioevali e moderne.

Aprenendosi una finestra nell'orfanatrofio di S. Getulio a Tivoli fu trovato un frammento con la seguente iscrizione:

...S · SENIOR...

I caratteri sono del secolo XII. Probabilmente trattasi del prete Giovanni Seniori che fu sepolto in S. Maria Maggiore di Tivoli, come attesta una lapide colà tuttora visibile con la dicitura: IO SENIORIS; che contribuì alla costruzione di quel santuario e si sottoscrisse fra quegli oblati; che fu rettore della chiesa di S. Andrea e Saba nel 1138; che fu in una parola un benemerito dalle arti nel sec. XII (v. *Atti* V-VI, 327, 358).

Si ricordi che una famiglia Seniori o De Signoribus appare a Tivoli fino al 1721 (v. *Atti* IV, 273).

Pure a Tivoli, sul rovescio di uno scalino, nel casale di Votani, dov'era la chiesa di S. Giovanni Battista, apparve la seguente iscrizione del sec. XVI, tratta dal Vangelo di S. Matteo (XI, 11) ed incisa su un architrave scorniciato di porta, forse la porta della chiesa. Ci fu segnalata dal proprietario sig. Orazio Lauri:

INTER NATOS MULIERUM [M]AIOR IOANNE BAPTISTA

A Castelmadama, nella vigna Cioffi si trovò questo epigramma del 1610:

Cioffia villa vocor, vere sum Cioffia Villa
 Cioffia sed etiam tempus in omne vocer,
 Humanos Domino sensus sciat esse viator,
 Rustica sunt illi corda fuganda procul,
 Quae labor enutrit parce sumenda videtur,
 Sponte sua tellus quae dabit, illa cape.
 Per manum Andreae Cioffi dum Christus agebat
 Sexcentos annos mille decem steti,
 Hic ego sum custos, mihi furum inimica propago
 Quam longe, ut sapias, omnis iniquus abi.

PETRUS ET ANTONIUS CIOFFI.

Il S. Francesco di Subiaco

Nell'*Archivum franciscanum historicum*, vol. XIX p. 936, il p. Benvenuto Bughetti o. f. m. pone in dubbio l'autenticità del ritratto di S. Francesco nella scena della consacrazione che è nella cappella di Gregorio IX nello Speco sublacense.

Egli afferma che i pittori del tempo usavano un medesimo clichè per tutte le faccie. Noi, in realtà, siamo venuti, dopo accurate osservazioni, ad una conclusione diversa, perchè, se a prima vista i caratteri generali della scuola pittorica possono far sembrare simili tutti i volti, un diligente esame deve finire per notarne le diversità, talora anche accentuate, quando l'occhio si sia reso familiare con lo stile del tempo.

Ciò non sarebbe forse sfuggito al Bughetti se avesse osservato *de visu* tutti gli affreschi sublacensi, alcuni dei quali egli non conosce sia perchè gliene mancano le fotografie, sia perchè, come confessa, non è mai stato a Subiaco.

Comunque la sua tesi nega valore anche all'altro ritratto di S. Francesco che è nella stessa cappella, a quello cioè di un quadro votivo (fatto eseguire da un monaco del Cenobio, forse l'abate) ma non intacca le nostre conclusioni. Se il pittore non riuscì a dar delle figure somiglianti all'originale, ebbe almeno la volontà di ritrarle fedelmente, ne ripeté con la maggior diligenza le linee caratteristiche. Dunque siamo di fronte a dei ritratti, tali quali poteva meglio crearli l'arte del 1200. Ciò che noi affermavamo.

L'A. poi si domanda: «Perchè se il pittore volle raffigurare S. Francesco proprio quando stava per essere proclamato santo gli fa fare l'umile ufficio di croceferario?» Senonchè a noi sembra oltremodo simbolico l'aver fatto del diacono Francesco, *araldo del gran re*, il vessillifero del Patibolo Santo. Se non ci fossero le stigmate a caratterizzarlo, quale caratteristica si potrebbe appropriare meglio della croce al più grande imitatore di Cristo?

E d'altra parte ripetiamo: perchè il pittore avrebbe posto come assistente del vescovo consacrante, che indossa pianeta e mitra, accanto all'altro diacono che veste la dal-

matica, in una cerimonia così solenne (si ricordi anche il motto che è affrescato nella scena: *vere lacus iste sanctus est in quo orant*) un ministro, non in sacri paramenti, ma col capo coperto dal cappuccio? E quand'anche si trattasse di un monaco laico perchè ve lo avrebbe posto col cappuccio in capo? E perchè un laico dovrebbe essere incluso nella scena? E perchè il vescovo celebrerebbe con un solo ministro? E perchè il pittore avrebbe ommesso un ministro per sostituirlo con un laico? Il pittore volle dunque assolutamente caratterizzare un personaggio. Si rispose: questo personaggio è l'abate del tempo. Ma allora perchè l'abate non è in sacri paramenti? Per fedeltà storica forse? E se è così perchè il pittore deve compiere una evidentissima infedeltà omettendo un diacono? Si replica ancora: per meglio identificare l'abate. Ma proprio per questa ragione lo veste e lo tratteggia in guisa da farlo del tutto confondere con il S. Francesco della stessa cappella? Ed ancora: era consuetudine dei benedettini portar la barba in quei tempi, come la porta il personaggio in discussione? E se il pittore sacrifica la realtà e la liturgia per darci dei ritratti, chi è il terzo personaggio in dalmatica e in primo piano? Non forse l'abate?

Dobbiamo così tornare alla nostra ipotesi: Il pittore riproduse fedelmente la scena, in cui celebrò il Cardinale Ugolino con l'assistenza dell'abate (la figura in dalmatica) e di frate Francesco che come già alla Porziuncola nel 1218, assistè nella consacrazione di Subiaco il suo grandissimo amico, il futuro Gregorio IX. E la figura di S. Francesco, volle necessariamente l'artista caratterizzare.

Il Bughetti osserva quindi il cappuccio e gli sembra di poter affermare che si tratti del consueto cappuccio benedettino; gli par questo, diremo, l'argomento principe.

Però, come noi mostrammo nella tav. IV di questi *Atti*, VII, 1-2, il cappuccio del nuovo ritratto di S. Francesco è identico a quello del vecchio ritratto, mentre il cappuccio benedettino che egli riproduce alla tav. XXXI (il S. Benedetto di Mastro Consolo che è nel Sacro Speco medesimo) ne è completamente diverso: rigidi ed alti primi, basso e cascante il secondo. E dire che la fotografia è addotta a so-

stegno della sua tesi! Nè gli porge ausilio un'altra riproduzione di cappuccio: quello di un S. Antonio abate, che non era benedettino, e che è tratto da un affresco, nientemeno, di Barletta, e che peraltro non è precisamente uguale!

Quanto scrive il Bughetti quindi sostanzialmente conferma la nostra asserzione, che è del resto anche quella del MARLB (*The development of Italian Schools* I, 428) essere la figura di S. Francesco nella scena di papa Gregorio la più antica e più autentica. Ed abbiamo fiducia che di ciò possa essersi persuaso anche il chiaro scrittore (che conclude dicendosi disposto ad accogliere nuove ragioni) quando avrà avuto presente il fascicolo VII dei nostri *Atti*, fascicolo che gli era sfuggito, poichè le sue note furono scritte non sulla comunicazione colà contenuta, ma su un brevissimo transunto pubblicato nell'*Arte Cristiana* (XIV, 10).

Oletta al Vescovo Natali

Ad Oletta, la patria del battagliero patriota còrso Mons. Giulio Matteo Natali, Vescovo di Tivoli, contro cui la Repubblica di Genova organizzò un attentato a Roma, è stata inaugurata una lapide nella quale appaiono il ritratto e lo stemma del Natali forniti da questa Società. Così il « *Petit Bastiais* » di Bastia (Corsica) del 15 Dicembre 1927 N. 303, descrive la cerimonia: « Le 30 novembre dernier, malgré la pluie, de nombreux fidèles se pressaient dans la belle église d'Oletta, ou se célébrait avec la solennité habituelle, la fête de Saint-André, patron de la paroisse.

M. Cabri, curé doyen, profita de la circonstance pour inaugurer, dans l'église même, une plaque commémorative en l'honneur de Monseigneur Natali, qui fut évêque de Tivoli, près de Rome, de 1765 à 1782 et naquit, justement à Oletta, un 30 novembre! C'était en 1702, dans cette demeure brûlée par les Gênois, et dont les ruines subsistent encore sur la « place neuve » en face du monument aux morts de la guerre. Une autre maison s'élève sur ces ruines, mais depuis quelques jours, elle porte une inscription qui les signale à l'attention des passants et rappelle aux Olettai leur

éminent compatriote. Ainsi se trouve réparé l'oubli de tant de lustres ! Et ce fut dans un même sentiment de reconnaissance et d'admiration, le 30 novembre, autout de cette plaque surmontée des armoiries et du portrait de l'illustre prélat, se groupèrent le comte Piazza-Alessandrini, maire, son Conseil municipal et la population toute entière.

Ajoutons que M. le vicaire Forain Brandizi, assisté du clergé des cantons de St-Florent et d'Oleita, rehaussait de sa présence l'imposante cérémonie.

Dans le temple de Dieu, comme sur la place publique, le marbre commémoratif de Monseigneur Natali, fait face à la liste des morts aux champs d'honneur. La place est bien choisie. Dans un discours très documenté, M. le Doyen, dont la plume s'adapte aux concisions lapidaires, et la parole aux précisions des récits historiques, nous fit un bref exposé des malheurs dont souffraient nos pères sous le joug des Génois : puis, magnifiquement inspiré, il établit la parallèle entre ce prince de l'église érudit et vertueux, luttant contre l'oppresser par ses courageux écrits et ces généreux enfants faisant à la patrie le sacrifice de leur vie. Il nous montra Monseigneur Natali multipliant ses démarches auprès du Grand maître de l'Ordre de Malte, pour arracher la Corse à la tyrannie génoise, puis blessé sur les marches de l'autel par le poignard effilé que l'ennemi avait placé entre les mains d'un trait. Dans une pathétique péroraison, il glorifia cette grande figure Corse qui tient l'intermédiaire entre Saint-André, l'apôtre crucifié et nos martyrs du Droit, et de la liberté ; il sut enfin exalter la fierté que peuvent concevoir les familles et les villages qui produisent des hommes tels que Monseigneur Natali. C'est là une belle façon de ranimer le courage et le patriotisme, et nous ne saurions trop en remercier notre vigilant pasteur ».

L'iscrizione posta sul luogo per interessamento del cavaliere di Malta, O. F. Tencaioli, suona così :

1702

(Stemma)

1782

ILLUSTRISSIMO AC REVERENDISSIMO

IULIO MATTHEO

NATALI

EPISCOPO TIBURTINO

— 1765-1782 —

VIRTUTIBUS ET INGENIO CONSPICUO

ET AB OLETTA ORIUNDO

QUI SCRIPTIS

PRO LIBERTATE PATRIAE

REPUBLICA JANUENSI

OPPRESSAE

USQUE AD SANGUINEM

PROPUGNAVIT

ET ECCLESIAM TIBURTINAM

ILLUSTRAVIT

CONCIVES SUI OLETTENSES

IN PERENNI OBSERVANTIAE

ARGUMENTUM

1927

BIBLIOGRAFIA

- G. H. HALLAM. *Horace at Tibur and the Sabine Farm, with Epilogue*. II ediz. Harrow, School Bookshop. 1927, pp. 48, 21 ill.

È una elegantissima nuova edizione, con considerevoli aggiunte, del pregevole studio dell'Hallam sulle due ville di Orazio. Con forti argomentazioni egli sostiene ancora, contro gli infondati dubbi di alcuni critici, l'esistenza della villa d'Orazio a Tivoli.

Così ovvio e così naturale appare dagli scritti di Svetonio e d'Orazio che questi avesse una villa a Tivoli che noi in realtà non abbiamo mai saputo spiegarci per quale ghiribizzo alcuni archeologi abbiano voluto negarlo. Nuove illustrazioni e piante e soprattutto gli eleganti versi latini ed inglesi composti per la maggior parte dell'autore, rendono questo volumetto quanto mai prezioso.

- R. PARIBENI. *La Villa Adriana a Tivoli*. Coll. *Il fiore dei musei e monumenti d'Italia* n. 10. Milano. Treves, s. d., ma 1928. L. 8. pp. XXXV-88, 62 ill.

È scritta con la nota competenza e chiarezza dell'illustre sovrintendente alle antichità di Roma. Precede un'ottima introduzione nella quale è con larghi efficacissimi tratti descritta la figura di Adriano, riepilogata la storia della villa dopo la morte del costruttore, enumerati gli scavi principali e le migliori opere rinvenutevi (tra le quali *la tassa Farnese*) e indicate e riprodotte le due statue mutili di recente ritrovamento: una venere al bagno (dall'originale di Diodaltes di Bitinia, e un'elegante statua acefala di giovinetta danzatrice. Notevole soprattutto, nel testo, è la parte relativa agli ultimi scavi, cioè al frigidario, all'eliocamino, al padiglione con fontane, alle sale presso lo stadio.

- O. F. TENCAIOLI. *Mons. Giulio Matteo Natali, vescovo di Tivoli* in *Archivio Storico della Corsica*, III, 1-2 144-162.

Illustra con attenta indagine storica l'interessante figura del Natali che colloca sapientemente entro il complesso

quadro della sua età. Ne saranno riportate le conclusioni nella *Nuova serie dei Vescovi di Tivoli* di Mons. G. Cascioli.

E. GATTI. *Scoperte di antichità nel territorio del Comune (di Tivoli)* in *Atti della R. Accademia dei Lincei. Notizie degli scavi*. Serie VI, vol. II, p. 413.

Dà il resoconto delle scoperte di cui si parlò in *Atti* II, 85 e sopra a p. 49. Le iscrizioni alla ninfa Albula sono le seguenti:

1) *HERMES MARMIS LIBERTUS* (su piccola base marmorea circolare).

2) *ALBULEAE . ISIDI . | DEANAM | C. OSTORIUS . ITALUS | D.D.* (su piccola base a forma di dado).

Con la prima il liberto Ermes offre un oggetto o simulacro alla ninfa per voto fattole, con la seconda C. Ostorio Italo offre una immagine di Diana in dono ad Albula che identifica con Iside.

Una terza iscrizione, indecifrabile suona: ... | ...*CI*... | *PIL*... | ...*PISTOR*... | ...

L' A. ricorda poi alcuni ruderi trovati presso i Bagni in vocabolo *Acque sparse*; un antico pozzo circolare costruito in pietra del luogo in opera relicolata in località *Quarto Favale*; quattro tronchi di colonne scanalate nell' *Accademia* di Villa Adriana, lo speco dell'acquedotto dell' *Anio vetus* riapparso al bivio di *Carciano*; le due iscrizioni già riportate in *Atti* VII, 55-54 (1-2) trovate a Villa Michilli, ma, della prima, dà queste varianti: riga 5: *XXIII B. M.*, riga 8ª (mancante) *SVIS*.

P. TOESCA. *Storia dell' Arte Italiana*. Vol. I. *Il medioevo*. Torino, Unione tipografica editrice 1927 (ma 1917-1928) pp. VIII-1200 con 833 ill. e 5 tavole a colori.

È la migliore storia dell' arte medioevale apparsa finora in Italia. Ma naturalmente, data la mole, il T. incorre talvolta in alcune sviste od omissioni. Noi ne segnaliamo alcune, relative alla nostra città, perchè all' autore chiarissimo sia data la possibilità di emendarle nelle successive edizioni.

Il T. ignora l' esistenza della nostra Società e delle sue pubblicazioni. Così non cita mai nella bibliografia, sebbene spesso venga alle medesime conclusioni, quanto fu scritto in esse, e precisamente; in *Atti* IV, 3, 149 e tav., sulla tavola della

Vergine di S. Maria Maggiore attribuita a Iacopo Torriti, e sul rilievo del Salvatore di Castel Chiodato (ivi p. 218 e tav.); in *Atti V-VI*, pp. 114-134 e fig. 12, 13, 14 sulle reliquie scultoree ed epigrafiche paleo-cristiane, sulle case torri (pp. 258-60 fig. 17) sulle sculture marmoree e lignee dei sec. IX-XII (pp. 262-263, 345-350 fig. 18, 49, 53, 54, sugli affreschi di S. Maria della Tosse (pp. 261, 263-65, fig. 19) su quelli di S. Silvestro e sul trittico del Salvatore, sulle chiese del Duomo, di S. Maria Maggiore, di S. Michele, di S. Pietro, di S. Silvestro ecc., sulle miniature del Regesto tiburtino, sui documenti paleografici ed epigrafici del 1000-1100 (pp. 322-351 fig. 22-48, 51-52, 55-57).

Così pure gli sfugge quanto si scrisse in questi *Atti* (VII 1-2 p. 5-27 tav. I II) sulla scoperta della basilica del martire Vincenzo e sul ritratto di S. Francesco in Subiaco (p. 23-33 tav. IV, V) e il cenno sulla devota Maria Bonini che commise il pavimento di S. Maria Maggiore, comparso in *Studi e fonti per la storia della regione tiburtina* (N. 5 p. 179-80).

A proposito della Deposizione della cattedrale, non cita lo scritto del KIRSCH, *Eine Kreuzabnahme in Holzstatuen in der Kathedrale zu Tivoli* apparso in *Die Christliche Kunst* ott. 1921 p. 32-41 e a proposito della chiesa di S. Silvestro e della scultura lignea di S. Valerio l'articolo del PACIFICI, che per primo segnalò quest'ultima, pubblicato in *Arte Cristiana* (IX, 67).

L'autore scrive poi (p. 988 e 1025 n. 10) « Hanno affinità con la maniera di Iacopo Torriti... un affresco della Madonna col bambino e una tavoletta con la Madonna orante in S. Maria Nova a Tivoli » (p. 988). Noi non conosciamo a Tivoli che una sola chiesa di S. Maria Nova, già situata presso l'ospedale e distrutta da qualche secolo. Il T. forse intende riferirsi alla chiesa di S. Maria Maggiore dove si trovano infatti un affresco e la tavola torritiana della Vergine. È evidentemente un *lapsus calami*.

A p. 981 attribuisce al Torriti il mosaico laterale della chiesa di S. Maria Maggiore a Roma, ma omette nella nota la citazione di un articolo del PACIFICI (*Arte Cristiana* XIV, 138) che già a questo pittore lo aveva attribuito.

W. A. TARR. *The Origin of Chert and Flint in The University of Missouri Studies I, 2.*

È una dottissima trattazione del chiaro professore di Geologia. Vi si parla anche delle rocce di Tivoli (tav. VIII).

S. MICELI. *La cappella di S. Giacomo di Vicovaro e la rivoluzione degli Orsini nello scisma d' Italia, con due lettere di S. Caterina da Siena al Cardinale Giacomo Orsini.* Vicovaro. Libreria Dominici, s. d., ma 1927, pp. 36.

È un diligente ed accurato opuscolo sullo squisito tempio di Vicovaro, desunto da quasi tutti gli autori che ne hanno finora trattato.



REGIO ISPETTORATO BIBLIOGRAFICO DI TIVOLI

COMUNICAZIONE

In base alla circolare ministeriale 12 giugno 1928 - VI - si richiama l'attenzione del Comune, degli Istituti pubblici civili ed ecclesiastici (Confraternite, Fabbricerie, Capitoli, Parrocchie, Monasteri, ecc.) e dei privati possessori:

1°) sui vari *manoscritti notevoli* per l'antichità o per la materia scriptoria o per la qualità del contenuto sia esterno (particolare pregio paleografico, autografia di personaggi illustri ecc.) sia interno (valore storico diplomatico, letterario, artistico del testo ecc.); per le ornamentazioni tanto esterne (antiche legature ecc.) quanto interne (miniature e in genere ornamentazioni grafiche, a colori ecc.);

2°) sulle *stamps* (incunabuli, edizioni di stampatori celebri, libri rari e incisioni rare);

3°) sulle *biblioteche*.

Circa i manoscritti e le stampe si raccomanda la più accurata ed oculata custodia.

Si ricorda che il materiale librario appartenente a Comuni, Provincie, Istituti pubblici ed Enti morali legalmente riconosciuti è *inalienabile* e solo il Ministero della Pubblica Istruzione può autorizzarne l'alienazione a favore dello Stato o di un altro degli enti su menzionati. Gli amministratori e gli impiegati degli Enti morali che trasgrediscono alle ricordate disposizioni sono puniti a norma dell'art. 30 della legge 20 giugno 1909 num. 364.

Circa le biblioteche si raccomanda di usare tutti i mezzi atti a renderle il meglio possibile giovevoli agli studiosi, affinché più non abbia a lamentarsi quanto è espresso nella predetta circolare con le parole seguenti.

«Di fronte a Biblioteche comunali e provinciali veramente insigni sia per nobiltà di tradizioni, che per ricchezza di materiale librario e per bontà di ordinamenti, molte altre ne esistono in Italia, dipendenti da Comuni, Provincie od enti morali, le quali o sono chiuse al pubblico, spesso costituendo informi congerie di libri mal custoditi e

per nulla utilizzati, o sono aperte ad un servizio pubblico limitatissimo, e versano in condizioni di grave indigenza ed anche di disordine, prive delle cautele indispensabili alla loro conservazione, sprovviste del sussidio di registri e cataloghi che garantiscano l'integrità delle raccolte, e permettano ed agevolino le ricerche degli studiosi».

Riguardo alle *Biblioteche popolari* si raccomanda il loro maggiore incremento e si ordina che da esse «rimanga rigorosamente esclusa tutta quella produzione libraria che contrasta comunque politicamente, economicamente e moralmente con lo spirito e con le direttive del Regime Fascista».

L' *Ispettore bibliografico*
VINCENZO PACIFICI

PRIMO ELENCO SOMMARIO DEGLI INCUNABULI

Biblioteca Comunale di Tivoli.

1. PII II PONTIFICIS MAXIMI. *Historia rerum ubique gestarum cum locorum descriptione, non finita Asia Minor*. Venetiis per Johannem de Colonia sociumque eius Johannem Manten de Gherretzem 1477.
2. PLATINA. *Vitas pontificum*. Ed. a spese di Giov. Veronese 10 febb. 1485 (con iniziali miniate).
3. BOCCACCIO. *Genealogias deorum*. Vicenza. Simone de Gabiis di Pavia. 20 dicembre 1487.
4. TIBULLO, CATULLO e PROPERZIO col *Comento del Be-roaldo*. Venezia. Bonato Locatello 1487.
5. HORATIUS cum *commentariis Ant. Mancinelli, Acronis, Porphyriionis, Christophori Landini*. Venezia, Filippo Pincio di Mantova; impressa a spese di Bernardino Resina, 29 febr. 1492.
6. BOCCACCIO. *Genealogias deorum*. Venezia. Bonato Locatello; a spese di Ottaviano Scoto da Monza. 23 febbraio 1494 (mutilo, con pagine manoscritte e stampate coeve ed un'ode a stampa, incompleta, che comincia: Venexia oxestu fia costa el tuo core).

7. FRATRIS JOHANNIS ANNI VITERBENSIS. *De Comentaritis Antiquitatum*. Romae in Campo Flore. Eustacchio Silber alias Franck, 3 agosto 1498. (Docum. in carattere gotico. Testo in bodoniano).
8. MARZIALE EPIGRAMMI col comm. di *Domizio Calderini e Giorgio Merule*. Venezia. Giorgio Rusconi milanese, 5 dic. 1514 (con belle xilografie).
9. *Mirabilia Urbis. Romae*, 1515.
10. C. GIULIO CESARE. *Commentari de Bello Gallico*. Venezia. Aldo e Andrea 1518. (Manca il frontespizio in luogo del quale è l'ultima pagina).
11. *Duellum epistolare Galliae et Italiae, antiquitates summam complectens — Tropheum Christianissimi galliarum regis Francisci huius nominis primi — Item complures illustrium virorum epistolas ad dominum Symphoriarum Camperium*. Giovanni Phiroben. e Giovanni Divineur alemanni impressero. Sumptibus Jacobi Francisci De Jonta, 10 ott. 1519.
12. PLINIO IL GIOVANE. *Epistole e lode di Traiano col comm. di S. Maria Cattani*. Venezia. Giov. Rossi, 15 dic. 1510.
13. LUCIO VITRUVIO POLLIONE. *De Architectura libri dece traducti de latino in vulgare, affigurati*. Como. Goltardo da Ponte milanese, 15 luglio 1521. (Con numerose pregevolissime xilografie).
14. *Statuta et reformationes circa stilum civitatis Tiburtinae*. Roma. Guglielmo Peret. 1522. (con molte chiose e alcune pagine manoscritte d'altro argomento).

Biblioteca privata del Conte Giuseppe Coccanari-Fornari in Tivoli.

15. ARNOLDI. *De nova villa et Avicenna. Incipit tractatus de viribus herbarum*. Vincentiae per magistrum Leonardum de Basilea et Gulielmus de Papia socios 26 ottobre 1491 (con xilografie).
16. BOGGACCIO. *Genealogias deorum*. Venezia. Scoto 1494.

NECROLOGIO

La vita di

ALBERTO STERLICH

era destinata ad essere infranta nella giovinezza. Superati i rischi della guerra, ristabilitasi dalle malattie contratte nella colonia, essa soccombeva ad un lento male delle viscere forse contratto sui campi di battaglia.

Chi lo avesse visto qualche tempo prima della morte avrebbe trovato nell'aspetto di lui il tipo ideale del gentiluomo e del soldato. Signore nei pensieri e nelle forme, buono con gli amici e coi nemici, sottile e garbato nella discussione e nella facezia, in una parola dolce e geniale, colto e cortese bello e forte; forte ed eroe.

Fu severo con sè stesso, indulgentissimo con gli altri, e, dominato al tempo medesimo da un rigido senso del dovere, concepì sempre la vita come una milizia, la morte come un non-valore. Chè alla morte sembrava rassegnato da molti anni, sia quando ripeteva le massime dei pensatori antichi, sia quando, con studio attentissimo, indagava lo spirito militare del popolo giapponese e ne compilava un lavoro che vorremmo veder pubblicato.

Si spense come il più sincero cristiano il 4 dicembre 1927, a Roma a breve distanza dal fratello suo Francesco morto vittima della guerra. Non aveva che trentadue anni.

Era infatti nato a Tivoli nel giugno del 1894 da famiglia oriunda di Maiorca che fin dalla fine del settecento era stata annoverata fra le patrizie tiburtine. Compì a Tivoli i suoi primi studi e si diplomò nel R. Istituto tecnico di Spoleto. Poi venne la guerra. Frequentò a Modena, nella scuola militare, il primo corso speciale accelerato e ne uscì sottotenente nel settembre del 1915. Rimasto solo un mese nel deposito di Caserta, nell'ottobre partì per il fronte dove restò per un anno intero e fu promosso tenente. Inviato quindi con le truppe d'occupazione in Albania partecipò ad asperissime battaglie e contrasse una grave infezione malarica.

Ristabilitosi appena, tornò sul fronte italiano; e sul monte Pertica (Grappa) nei giorni 24-27 ottobre 1918 compì singolari azioni di eroismo che gli procurarono la medaglia di bronzo al valore. I registri militari così ne esprimono il motivo: « Al comando di una compagnia rimasta priva di ufficiali, in quattro giorni di violento combattimento trascinava con l'esempio della sua sicura audacia i dipendenti penetrando con essi fra i primi nelle posizioni avversarie. Durante un violento attacco nemico, rimasto quasi accerchiato da soverchianti forze, con pochi uomini armati di fucili e bombe a mano impetuosamente contrattaccava mantenendo saldamente la posizione affidatagli ».

Ai primi del 1819 passava nel R. Corpo delle Truppe coloniali e, raggiunta Massaua, entrava nel 3° battaglione eritreo e poi nel comando del terzo reparto delle truppe medesime. Due anni dopo tornava a Roma e veniva assegnato quale ufficiale istruttore nella Scuola di Reclutamento Ufficiali di quel corpo d'Armata.

Riprendeva allora i suoi studi prediletti di topografia, di strategia e di storia militare; e si distingueva subito tra i molti suoi camerati per saggezza, cultura ed ingegno. Per quella scuola preparò lo studio accennato sull'esercito del Giappone, per la nostra società aveva in animo di compiere un lavoro sul valore strategico di Tivoli nel Medio-Evo e di eseguire delle indagini sui castelli della regione. Questi egregi propositi furono troncati da una malattia lunga e lacerante, e da una morte dolorosa. La notizia della sua scomparsa suscitò, più che sorpresa, sgomento; tanta era in ognuno la convinzione che la sua gioventù trionfasse sul male. Questo sgomento apparve in ogni volto nei suoi funerali affollati e devoti: a Roma dove il Colonnello Appiotti ne tessè con incisiva eloquenza, commovente e commossa, il funebre elogio; a Tivoli dove una folla innumerevole di ammiratori e di amici seguì in lacrime la sua salma amatissima.

Il tenente Alberto Sterlich fu tra i nostri soci uno dei primi e dei più appassionati, fu tra i cittadini uno di quelli che più amassero la terra natale, che ne volessero conservate le tradizioni, tutelate le ricchezze, rispettate le meraviglie che le donò la Natura. E trovò il tempo e l'energia, fra le necessità del servizio e contro il male che lo minava, di bonificare i suoi possessi agricoli nella maniera più razionale e più moderna. Voleva che ciò fosse ai cittadini di

esempio perchè tutta la terra nostra si mutasse in un ridente giardino.

Aveva della vita, fu detto, una concezione serena ed eroica, sicchè tacque a tutti i suoi gesti più fulgidi, le sue numerose decorazioni e perfino la sua medaglia al valore; poichè un atto di valore gli sembrava cosa naturale e necessaria. Era quindi un eletto, per il quale il mondo non pareva aver luogo; neppure forse entro quella casta di uomini rigidi e savi, nati per l'ordine e per la disciplina, e raccolti in una sola volontà di sacrificio e d'offerta: fra i militari. Dio lo chiamò nel regno di quegli spiriti grandi dove tutto è ordine e saggezza, è giustizia ed è luce. « Ὁν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος ». Chi muor giovane prece agli dei. Così disse in Grecia Menandro.

Con il più grave rimpianto compiamo il dovere di scrivere il necrologio del socio Cav.

ENRICO TANI

Della sua vita, tutta spesa a vantaggio della terra ove nacque da vecchia famiglia cittadina, i seguenti dati biografici forniranno il più chiaro elogio.

Nasce il 14 aprile 1853, da Antonio e da Maddalena Serbucci. Il padre è falegname e il piccolo Enrico e Basilio, il fratello maggiore di due anni, menano una vita assai povera.

A sei anni può andare (finalmente!) a scuola « agli ignorantelli », com'è volgarmente chiamata la Congregazione dei « Fratelli delle scuole cristiane ». Il ragazzo studia con ardore: fino a dieci anni è sempre il primo della scuola.

Poi, essendo pur sempre poverissimo, non può continuare gli studi e riesce ad ottenere (a 11 anni) un posto di scrivano al Censo presso gli avvocati di li. - Ma la sua smania d'imparare, quel desiderio vivissimo di farsi una cultura non lo abbandona mai: diventa (per quanto glielo permettono i suoi miseri risparmi) autodidatta. Dà persino lezioni di matematica, di latino, di francese ai suoi coetanei più agiati. Con quei pochi soldi cerca di sostentarsi un pò meglio, e compra qualche libro di cui sente il bisogno.

Passa di lì a poco, impiegato (40 lire al mese!) al Monte di Pietà e vi sta diversi anni. Era allora presidente il fondatore della Istituzione, Antonio Lauri, di cui si dirà in seguito. Nel 1870 la Giunta Provvisoria di Governo - composta del sigg. Coccanari, Pusterla e Leonelli, trova il giovane tra i suoi più attivi collaboratori e lo elegge suo Segretario. Di lui ricorda le benemeritenze politiche e amministrative un proclama di Luigi Coccanari, stampato e non edito nel venticinquesimo della presa di Roma, (aveva allora 17 anni, e bastava a sè, e aiutava la famiglia). Dal 1870 al '73 è anche impiegato al Governo distrettuale di Tivoli (Pretura). Nel 1874 ha inizio la sua agiatezza; il primo respiro dopo tanto lavoro: « *un affare!* » (una rivendicazione creditaria): 400 scudi. Li impiega in commercio: Compra una partita di rame di 10 quintali. Guadagna 150 lire. È il principio del suo commercio in metalli, della sua attività industriale. Acquista nel 1879 la Ramiera in via Vesta e può finalmente lasciare il suo penoso lavoro di scrivano, di ripetitore, d'impiegato.

Ma nell'anno precedente (1878) ha avuto il primo grande dolore di cittadino e di uomo onesto: delle pretese inesistenti irregolarità nell'amministrazione del Monte di Pietà obbligano il presidente Antonio Lauri (che ne morrà due anni dopo pel vivissimo dispiacere) a dimettersi. Ed Egli aveva fondato l'istituto, l'aveva incamminato verso la prosperità! Il Tani segue Lauri nella disgrazia e nel dolore. Fu una campagna infame contro dei gentiluomini. Ciò risultò pienamente dall'inchiesta operata nello stesso anno dal R. Commisario E. Tondi, e dalla pessima amministrazione di coloro che - ingiusti accusatori - seguirono al Lauri nel Monte di Pietà.

Con le crescenti economie conosce finalmente l'agiatezza: può comprarsi una casa al Poggio (p.za dell'Olmo) per sè e la propria famiglia: aveva sposato nel 1881 Felicetta Mattias e aveva avuto nell'82 il primo figlio, Luigi (morto poi nel 1904, laureando in giurisprudenza).

Nel 1876 comincia la sua lunga carriera amministrativa al Consiglio Comunale. Era già abbastanza noto nella cittadinanza: in quell'anno aveva dato alle stampe alcuni appunti contro un progetto di derivazione e di utilizzazione delle Cascate di un certo sign. Wilson. Il compromesso venne difatti respinto.

È scelto per la rappresentanza Comunale: viene eletto primissimo in quella che sarà l'Amm.ne Tomei. Nel Consiglio

è come una ventata di giovinezza fattiva e di esperienza finanziaria già vissuta. Si distingue su tutti per assiduità, competenza, lavoro, energia. È la volontà in atto, cosciente di sé. « Tutela rigida dei Comunali interessi » è la sua divisa, il suo motto di battaglia, cui terrà fede sempre, anche a rischio dell'impopolarità e del ridicolo. Se parla è irruente, quasi aggressivo, nella certezza assoluta d'esser nel vero.

Se opera, non s'arresta per alcun motivo: lassù, al Palazzo Municipale, non conosce più amici, trascura i propri affari, va contro i propri interessi, sprezza la salute malferma. Questa sarà la sua vita durante i 18 anni di consiglierato e di assessorato - senza far parola delle numerose polemiche, delle lotte, dei disinganni, dei dolori per la difesa d'un Comune in isfacelo, senza dire delle continue visite a deputati, a senatori, a ministri a Roma e fuori; e degli appelli, dei ricorsi, delle sollecitazioni a Enti pubblici e privati, degli articoli e delle risposte nei giornali piccoli o grandi. E tutto ciò sempre per Tivoli e solo per Tivoli.

Questa sarà - in iscorcio - la vita pubblica di quest'Uomo e di questo Cittadino esemplare.

Nel 1888 organizza, prendendovi parte preponderante, un Comizio Popolare di protesta nel Cortile di S. Francesco contro le prime avvisaglie di sopraffazioni di comuni, di enti, di società maggiori, imminenti sulla nostra città. Il primo discorso è il suo; suo è l'Ordine del Giorno in cui squilla senza equivoci una volontà di giustizia ad ogni costo.

E nello stesso anno la prima memoria del Comune sulle acque derivate, redatta dal Tomei con l'aiuto del Tani.

In dicembre il contrasto già latente col Tomei, dà origine alle sue dimissioni e a un'aspra polemica col Sindaco. La Città lo sostiene, riportandolo l'anno dopo a Palazzo S. Bernardino con imponente votazione. È fatto assessore alle finanze (sind. Tomei). Due anni, dal nov. 1889 all'ott. 1891, compie la riorganizzazione del tesoro comunale. Dopo un anno appena si presenta al Consiglio con una relazione d'accusa schiacciante pei suoi predecessori e con cifre inequivocabili d'economie da Lui effettuate.

Compie intanto le sue più brillanti e memorabili operazioni finanziarie: la rivendicazione al Comune delle Macchie Braschi e la fondazione e il mutuo di 350.000 lire pel Convitto Nazionale. Ad attestare quel ch' Egli fece per il Convitto parlano gli Atti, e parla S. E. Boselli con questa lettera del gennaio 1924:

« Ella rammenta l'opera che mi è tanto cara e *che fu in gran parte opera sua*. Chi v'è che conosca le difficoltà che abbiamo vinte? L'ardore con cui abbiamo lavorato? Fu una creazione ispirata da idealità nazionali. Che importa se gli autori sono obliati? L'istituzione resta e congiunge degnamente Tivoli moderna alla nobilissima Tivoli dei secoli antichi. Cordialmente aff.mo P. Boselli ».

Queste le opere maggiori e più degne, veramente degne di ricordo imperituro per Tivoli.

Torna semplice consigliere nel '91 e '92 sotto le amministrazioni Giannozzi e Conversi. - Nel 1893 (amm.ne Lolli) è rieletto assessore alle finanze fino al 1895.

È questa un'epoca critica per la sua salute: la sua vita privata è quasi completamente messa da parte dall'assorbente lavoro al Comune. Stipendia un impiegato per i suoi affari in dissesto: quanto a Lui, siede permanentemente a lavorare per il Comune, sino ad otto ore al giorno.

Nel 1896 pubblica due opuscoli sull'affaire Lauri - Monte di Pietà, con la Relazione Tondi che fa completa giustizia della losca campagna avversaria.

È di nuovo assessore, e sempre alle Finanze (dal luglio 1899 al nov. 1902) (Amm.ni Coccanari e Mastrangeli). Nella fine del '99 avviene l'incresciosa polemica con Colui che più stimò il Tani e che questi a sua volta contracambiò d' uguali sensi, il comm. Coccanari. Di quella vivace polemica ebbero a dolersene ambedue, quasi subito dopo. Restano però due opuscoli del Tani di cui il secondo (21 VII 1900) è un piccolo capolavoro di critica amministrativa.

In quell'anno si riaccese più che mai la già famosa questione delle acque con l'ottenuta autorizzazione del Consiglio di Stato al Comune di Tivoli a chiamare in giudizio il Demanio, opera in gran parte del Tani.

Si sa, poi, che piega prese la famosa questione: Il Comune di Tivoli convenne il ministro delle Finanze e quello dei LL. PP. innanzi al Tribunale di Roma, il quale, per veder chiaro nella intricatissima lite, nominò un perito in persona dell'ing. Mora, il quale presentò la sua perizia due anni dopo, consigliando alle parti una transazione.

Va ricordato (sind. Mastrangeli) nel 1902, che il Tani fu l'unico in Consiglio a votar contro l'erronea concessione d'acqua alla Ditta Garuti e Pompili, per la quale il Comune dovette in seguito pagare 110.000 di buonuscita.

Esce nel 1904 un Decreto ministeriale di nomina d'una « Commissione Governativa per le acque derivate dell' Aniene », incaricata di redigere i così detti « Preliminari di Convenzione ».

Questi sono portati allo studio del Consiglio Comunale di Tivoli, il quale, dopo vivaci dibattiti, li approva il 17 nov. 1905.

Era allora sindaco (da poco, agosto) G. Benedetti. Tani consigliere dal 1901. - E qui... comincian le dolenti note!... Sin dalle prime discussioni E. Tani - coerentemente alle idee da Lui manifestate sin dal Comizio del 1888 - prende posizione con decisa energia: la Transazione - quale si presenta - è lesiva dei sacrosanti diritti di Tivoli.

(Oggi, da un punto di vista retrospettivo, possiamo valutare a pieno la giustezza di simile posizione. Tivoli perderà tutto! ammoniva Egli allora. E Tivoli ha perso tutto! Si parlò (nel 1906) di opposizione sistematica, persino di poesia, da parte del Tani. E non s'ebbero occhi ben aperti per vedere le possibili degenerazioni di quella Convenzione - che meglio potrebbe chiamarsi Alienazione di Diritti, come vide E. Tani chiaramente; e la Storia gli deve rendere piena giustizia).

Approvati i Preliminari, si passò allo studio dello Schema di Transazione e, quasi subito, alla approvazione della vesata Transazione.

È una data che non va dimenticata: 15 nov. 1906... « Nessuno avrebbe creduto che tale soluzione amichevole dovesse essere agli antipodi di quanto legittimamente si doveva attendere la Rappresentanza Municipale », dice il Tani, ma inutilmente. Chè a nulla valsero le aspre critiche di Lui e del comm. Coccanari (unico solidale col Tani!).

Il 15 nov. 1906 la Transazione fu approvata con voti 11 favorevoli contro 3 contrari: Tani-Coccanari-Damiani. Da questo, che fu « il mal seme » per i Tiburtini, da quell'atto e da quella data, cominciarono a ruinare gli affari del Municipio e della Città insieme.

L'approvazione della Transazione, dopo tanta passione d'opere e di studi, fu un'assai grave scossa alla volontà di lotta del Tani: gli fu di gran sollievo la fervida amicizia e comunione d'intenti del comm. Coccanari e il plauso di tutti quei cittadini che seppero onestamente valutare e approvare l'azione amministrativa di Lui. Ma la sua fede non fu domata: scrisse a deputati amici, all'ex ministro Boselli che

gli diè più volte ragione, e a persone influenti perchè si rivedesse la Transazione: fece ricorsi alla G. P. A. e agli Enti superiori. Tutto fu vano.

Due anni dopo (seduta 14 sett. 1908) la Transazione con lo Stato per il canone su villa Gregoriana fu il colpo decisivo per la sua attività pubblica vera e propria. Anche in questo non valsero fatti e cifre di critica: la Transazione venne approvata. Parlò a lungo, sfiduciato, ma con l'antico impeto: « Sarà questa l'ultima volta che io vengo in Consiglio » - e gli piangeva l'anima...

Si rivela il suo discorso: Egli ripercorre la sua carriera d'amministratore integerrimo; riesamina vecchi e nuovi problemi, dà un'ultima voce - quasi pubblico testamento - a coloro che i tesori di Tivoli avevano compromessi: chiede perdono delle sue lunghe vivaci discussioni e critiche, chiede perdono, e gli trema la voce. Ha un ultimo scatto d'orgoglio sacrosanto: « Nessuno ha fatto più di me del bene al mio paese ». - Poi la coscienza tranquilla del vecchio lottatore lo richiama alla realtà inequivoca del tempo e della storia, e può concludere serenamente così: « Il tempo dirà chi aveva ragione ». Questo dicano i Posterì!

Fu quello il vero e proprio congedo del Tani dalla vita pubblica e amministrativa: 14 sett. 1908. Era stato consigliere per più di 18 anni (11 nov. 1889 - 14 sett. 1908) e assessore tre volte.

Sollecitazioni, inviti, pressioni di amici e di popolo non valsero più a farlo recedere dalla sua amara decisione.

Fu irremovibile anche agli incitamenti di Luigi Coccanari che il 1 marzo 1909 gli scriveva così:

« Nessun altro consigliere può aver comprese e sentite le ragioni delle tue dimissioni più di me, che, fin dal 1889, combattei per la vitale questione delle acque derivate dell'Aniene e sue conseguenze, e n'ebbi ingiurie, contumelie e peggio fors'anco di quelle che a te toccarono. Anch'io fui già in procinto di dimettermi esacerbato e indignato, ma gli avversari avrebbero riso, mentre la coscienza mi avrebbe gridato: dov'è la tua forza nel combattere? Sei un disertore! — Oh, no, per Dio, — io risposi alla mia coscienza, e rimasi al mio posto.

E tu devi tornarvi, perchè è dovere di cittadino il combattere per gl'interessi morali, civili ed economici della tua Patria, e perchè eminentemente vera e sacra, per ogni anima nobile e forte, è la sentenza di Vittorio Berrezio, la quale

più volte ricordai nei miei scritti: « Nelle aspre lotte della vita, una sola cosa ci fa rimanere coll'animo soddisfatto: il vincere? no, l'aver fatto il proprio dovere!

E tu se veramente ami il bene e l'onore della Città nostra, devi tornare nel campo della lotta... allo scopo di servire ai pubblici interessi della Patria, sorpassando per esso anche alle ingrate manovre ed alle personali offese. E con ciò ti saluto. Affmo L. COCCANARI ».

Tivoli aveva perduto *per ignavia* l'ultima sacrosanta battaglia: a che più lottare ormai? Il vecchio cittadino era stanco. Per tre volte la Giunta e il Consiglio respinsero le sue dimissioni. Fu irremovibile. Comparve una sola volta, il 28 ott. 1909, in Consiglio, all'antico posto, per riaffermare le irrevocabili dimissioni e dire insieme una parola di fede religiosa e sociale a proposito di F. Ferrer, ed elevare un grido di pace e d'amore per quel Cristo che alcuni facinorosi di quel Consiglio volevano sostituito nella toponomastica d'una piazza della città da quello equivoco e ben piccolo dell'agitatore iberico.

Poi fece parte di se stesso nelle imbelli agitazioni politiche e pseudo-politiche che si svolsero negli anni seguenti ma non mancò mai quando occorre di levar la voce a difesa degli interessi cittadini.

E difatti a proposito della Transazione per la sanatoria degli abusi fra il Comune e le Società Forze Idrauliche ed Anglo-Romana egli diceva: « Quel poco di buono rimasto al Comune con la Transazione 1909 (come i salti intermedi) con la Convenzione - centone del Rosa s'abbandonerebbe al caso e sarebbe questo un errore imperdonabile! » (Lett. pubbl. al Cons. Com. 3 VII 1914).

Ma la convenzione fu stipulata. Enrico Tani non si dà per vinto: raccoglie centinaia di firme e ricorre alla G. P. A. appoggiato dal Boselli. Questa infatti respinge la Transazione che verrà approvata solo dopo faticose manovre dell'amministrazione del tempo, con non pochi piccoli ritocchi (novembre 1914).

Ma a danni ben più gravi dava inizio il decreto-legge sulle derivazioni d'acque pubbliche del 20 nov. 1916 con cui si dava diritto ai terzi di realizzare la più vasta utilizzazione idraulica.

Instancabilmente, eppure invano, esplicò ogni sua attività perchè i secolari diritti del Comune, dei cittadini tutti, non fossero calpestati, perchè l'immensa ricchezza delle acque

rimanesse ai Tiburtini! Venne la convenzione 1921 tra il Comune di Tivoli e quello di Roma, venne la losca convenzione 1923 che fu ad un tempo tradimento, ruberia, abuso di potere!

Così, miseramente, iniquamente, finiva una questione più che trentennale, dibattuta tra incertezze, tentennamenti, equivoci e transazioni da parte del Comune tiburtino, e usurpazioni, truffe e iniquità più o meno legali da parte di società speculatrici e d'un Comune (sia pure quello della Capitale...) più prepotente o meglio amministrato. Così finivano calpestati, sprezzati irrisi quei secolari diritti d'una Comunità ricchissima che già 35 anni prima erano stati dal Tani solennemente affermati contro chiunque, nell'o. d. g. dei comizi popolari.

E noi scriviamo a lettere d'oro nella nostra memoria il nome di Enrico Tani che concepì il bene pubblico quasi cosa propria, vita intima sua, e sentita con tale amore, - direi quasi con tale orgasmo - da renderlo tra le più popolari e ammirate figure della cittadinanza tiburtina. - Uomo di forza e di risoluzioni non comune, si trovò quindi per necessità d'eventi a rappresentare in mezzo a una gente immemore, falsa o cieca il rôle ammonitore di profeta di sventure e non soltanto per gl'interessi di Tivoli ma ancora e più per le divine bellezze della Città nostra ch'egli amò quasi creature sue.

Il binomio « *Richetto Tani e le cascatelle* », era inscindibile, popolarissimo; binomio che nella mente di Lui, lungi dall'assurgere a simbolo d'inutili rancori, fu sprone vivacissimo a sempre più combattere e con tutte le armi, per la rivendicazione di quel liquido tesoro portentoso che si trasformava nella mente Sua quasi in un Comandamento semprevivo degli Avi, ripullulante in ogni goccia d'acqua dai declivi di Vesta e Mecenate. Perchè questo, solo questo fu sempre, in ogni ora, il programma e la vita stessa dell'uomo e del cittadino, programma veramente unico per ricchezza e semplicità: le acque, tutte l'acque del fiume tiburtino e tutta la forza da esse derivabile a Tivoli e solo a Tivoli, alle industrie tiburtine.

Ben altro invece si volle che accadesse!

Trionfava allora quella concezione liberale-socialista per cui il comune non veniva più inteso come la *risultante* degli interessi dei cittadini, la cui funzione è quella d'incoraggiare le loro iniziative feconde ed industri, perchè il benessere dei

cittadini è il suo solo benessere, la loro ricchezza la sua sola ricchezza, simile alla famiglia che è l'espressione dell'attività e della ricchezza dei suoi membri. (Tale infatti lo intendeva Gregorio XVI quando tracciava il Regolamento del consorzio degli Utenti, cioè dell'unico ente possessore delle acque di Tivoli); il *Comune* veniva invece concepito come una privata *persona* intenta a sferrare una spietata concorrenza ai suoi cittadini, anzi a servirsi della sua autorità per danneggiarli od oberarli: la famiglia cioè contro i suoi membri, il *Comune* contro la *comunità*: un non senso!

È ovvio quel che nascesse da tale antagonismo: la sfiducia, la morale della frode reciproca, la paralisi delle industrie, lo sfacelo!

E poi la cessione, per miserabile compenso fatto dal comune di Tivoli a società forestiere ed al Comune di Roma, la cessione di quelle energie che il Comune stesso aveva lesinato, e talvolta carpito, ai suoi cittadini!

Ricchezza che esulava, attività che si perdeva, bellezze che scomparivano!

Qui finisce, dunque, la Questione delle Acque, di quelle Acque che furono la passione, il fulcro, l'ideale sì vicino e pur sempre sì lontano di Colui che tanto le difese « a viso aperto ». La sua voce un tempo si gagliarda, quella voce che tuonò, gareggiando con le bianche forze dell'Aniene, da un capo all'altro dell'antica Tivoli, quella voce che si moriva, ormai, con gli ultimi singhiozzi delle Cascatelle, quella voce echeggiò ancora una volta in pubblico, l'ultima volta! nell'aprile fausto alla superba Tivoli d'un dì, (5 apr. 1926), dinanzi a tutti gli ex sindaci viventi di Tivoli, al Commissario Prefettizio ed al Vescovo diocesano nell'aula stessa e proprio nello stesso posto, donde più e più volte, nei giorni lontani della Sua vivida gioventù, s'era levata in pro della sua patria, a smascherare inganni e a fulminar soprusi, pronta, onesta, indefettibile e buona.

Fu per un'opera cortese quanto bella, nata sotto i suoi auspici: opera ch'era e doveva parer semplice e amicale, e fu invece ed oltre ancora *un rito*: le onoranze al concittadino prof. Pacifici. Parlò, semplice e augusto, quasi come un padre del Senato antico, al giovanissimo e caro evocatore dei fasti tiburtini e pur tra le lodi, gl'incitamenti, gli auguri allo Storico, riecheggiò pur sempre - onnipresente nella sua memoria, quasi foco latente sotto grevi ceneri - un grido, una voce che pareva spenta, voce fatta di slancio, di fede e di

lotta, d'equità e d'ambascia, forse anche di lagrime e di pianto; voce santa sulle labbra del Passato incontro all'Avvenire, voce di testamento: «... e lasciate che un vecchio e strenuo assertore e difensore dei sacrosanti diritti di Tivoli, anche se nel lontano e vicino passato poté apparire ai più, se non a tutti, quasi noiosa e irritante Cassandra dei suoi destini, rivolga al giovane Concittadino l'augurio ch'è quello della stessa città: Voglia Iddio con la vostra instancabile opera e con quella di tutti gli egregi degnissimi componenti della Società di Storia ed Arte toccare il cuore dei nuovi benefattori di Tivoli affinché graziosamente concedano alla nostra amata e disgraziata città ciò che è nel desiderio di tutti!».

Si, parlava, commosso, e l'ironia sonava amara nelle sue parole, negli accenti. Poi tacque... e tacque per sempre. La gagliarda fibra di Lui durò un anno e mezzo ancora; poi s'infranse.

Mori il 10 dicembre 1927, il mese dell'Immacolata e di Gesù, all'Ospedale, come un povero, ch'è quel Destino, che gli fu sempre avverso nella vita, non gli concesse neppure in fine di morirsene tranquillo, nella sua casa che seppe tanto lavoro, tante fatiche, tante pene, e insieme tanta nobiltà d'opere oneste e buone.

Mori come un bambino, senza scosse e, forse, senza nostalgia, nel bacio di quel Dio ch'Egli adorò senza pietismi, con l'amore dei forti e dei giusti, come fanno soltanto coloro che soffrono, e sperano.

Si spense a notte alta, serena, vegliato dai figli come un *martire*, perchè solo essi ne seppero gl'intimi dolori, quei dolori che, forse, gli spezzarono il cuore: e quella croce ch'Egli strinse nella morte e stringerà ora per sempre è il santo simbolo di quella ben più dura e ben più faticosa con cui salì, dolce e paziente, con fede e con coraggio, per più di settant'anni, il Golgota della sua vita e della sua agonia.

Fu un uomo buono! Ebbe una sola fede: il suo lavoro. Un solo ideale: la patria Città. Un solo amore: la sua famiglia.

... «e se il mondo sapesse il cuor ch'Egli ebbe...
assai lo loda, e più lo loderebbe»!

CORREZIONI

A pag. 62, riga 30, si legga: infra p. 70 a p. 64, r. 19: della città a p. 65, r. 24: un carne a p. 72, r. 28: delle arti a p. 75, r. 7: del tempo a p. 83, r. 15: basti a p. 85, r. 22: s'adunò per compilare a p. 87, r. 20: negli Atti a p. 88, r. ultima: butteri a p. 96, r. 12: ut eligantur.

PROF. VINCENZO PACIFICI — *Direttore responsabile.*

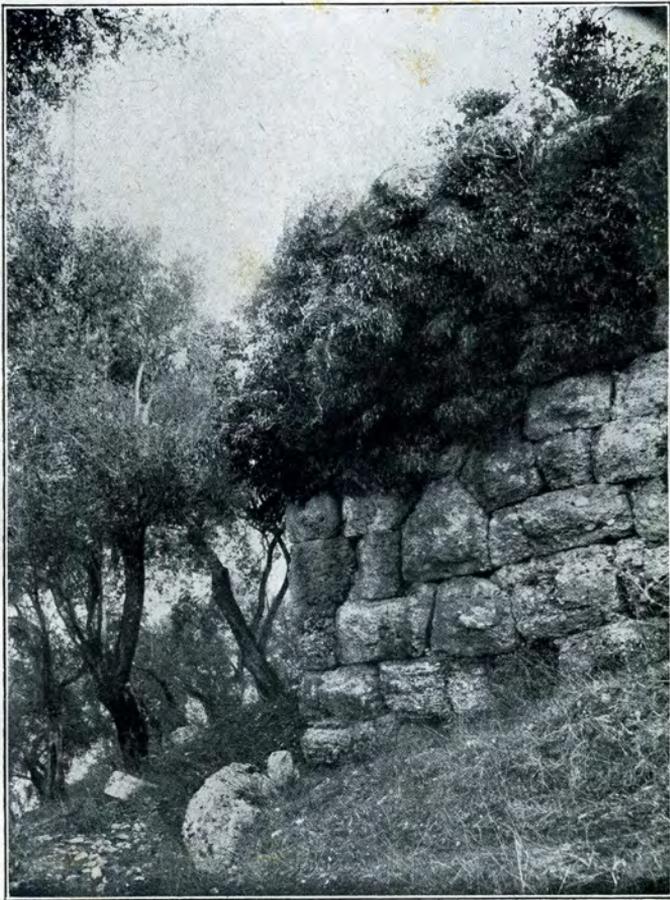


Fig. 28. VILLA SOTTO IL RIFORMATORIO
(Fot. della Sig.na D. E. Bulwer)

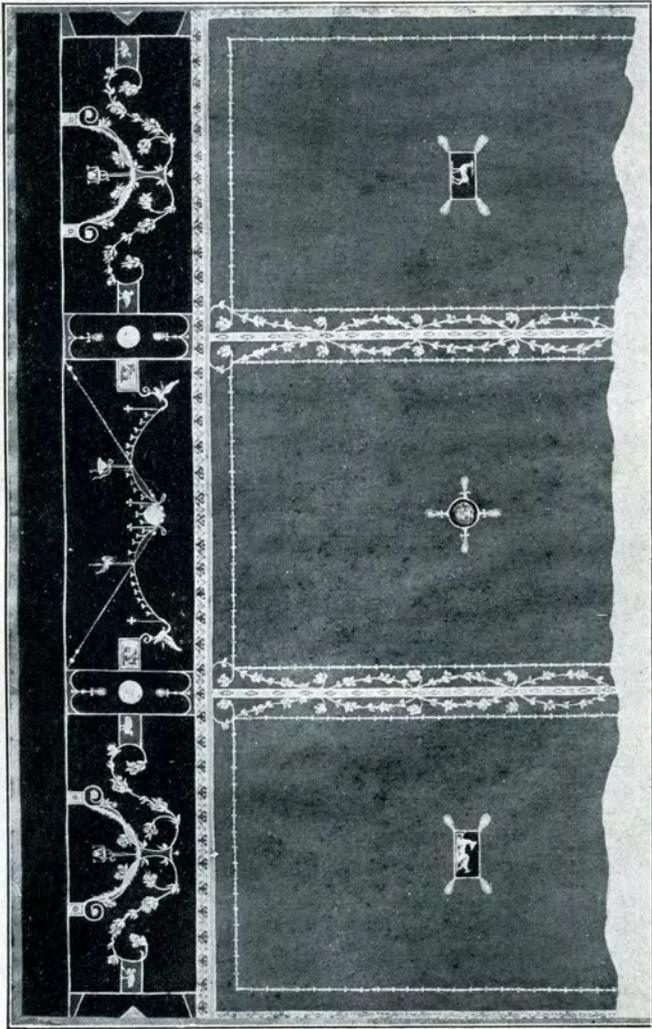


Fig. 29. AFFRESCO TROVATO NELLA VILLA CREDUTA DEI PISONI.

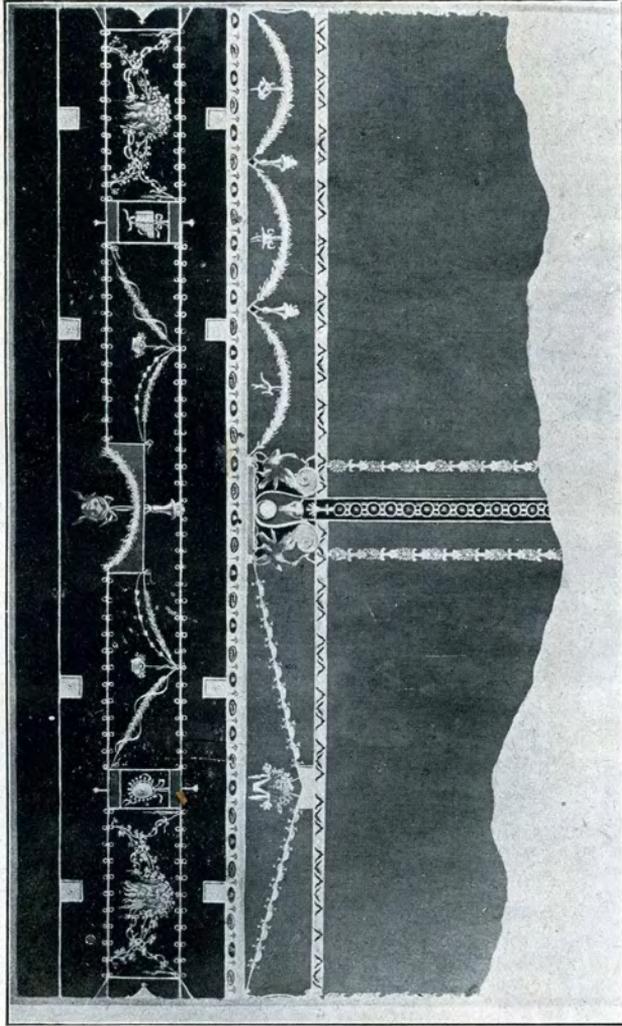


Fig. 30. AFFRESCO TROVATO NELLA VILLA CREDUTA DEI PISONI



Fig. 31. MURAGLIONE DI VILLA, VICINO ALLA STRADA DI S. MARCO.

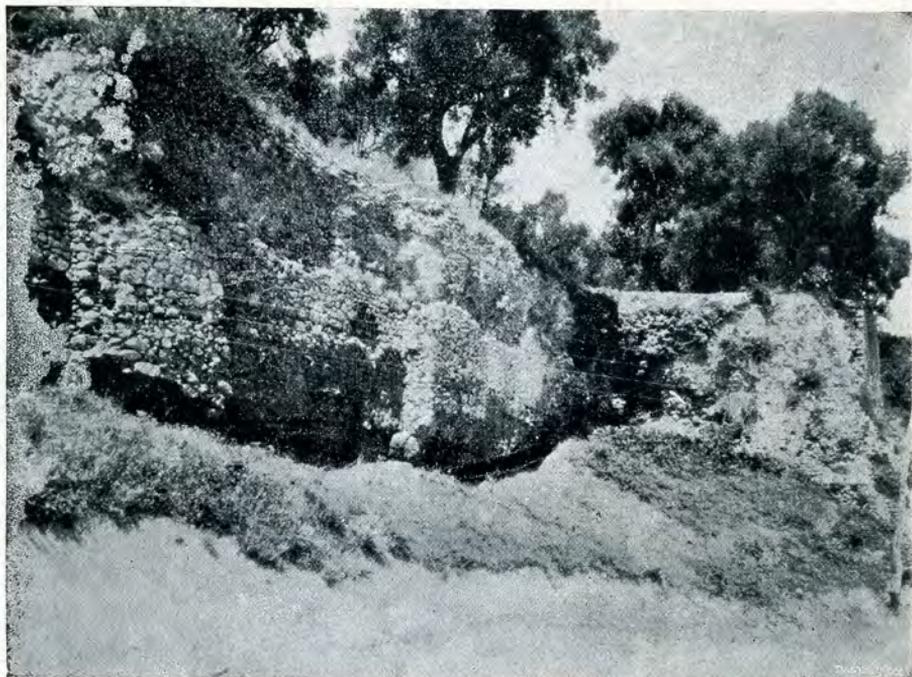


Fig. 32 PIATTAFORMA DI VILLA AL CHILOMETRO 26° DELLA STRADA ROMANA.

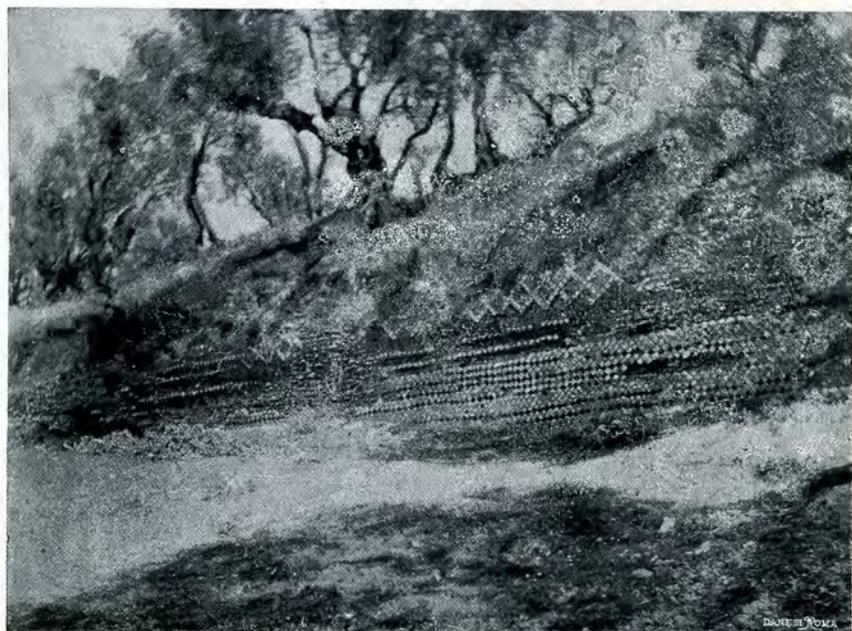


Fig. 33. MURAGLIONE DI VILLA SOTTO VILLA DEI GRECI.
(Fotografia della Sig.na D. E. Bulwer)

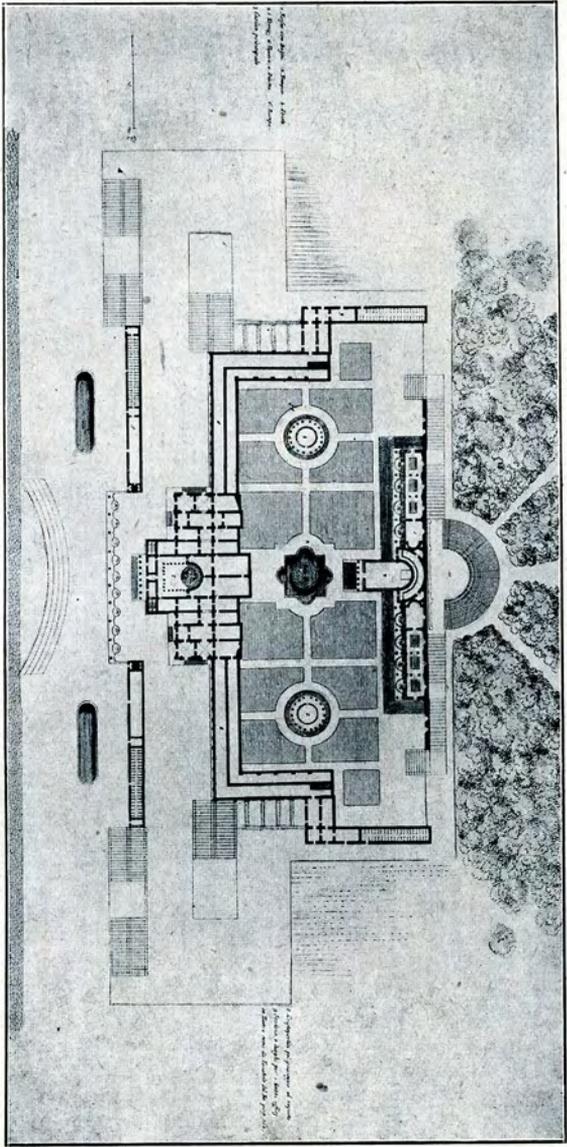


Fig. 34. PIANTA DELLA VILLA SOTTO VILLA DEI GRECI (Rossini).

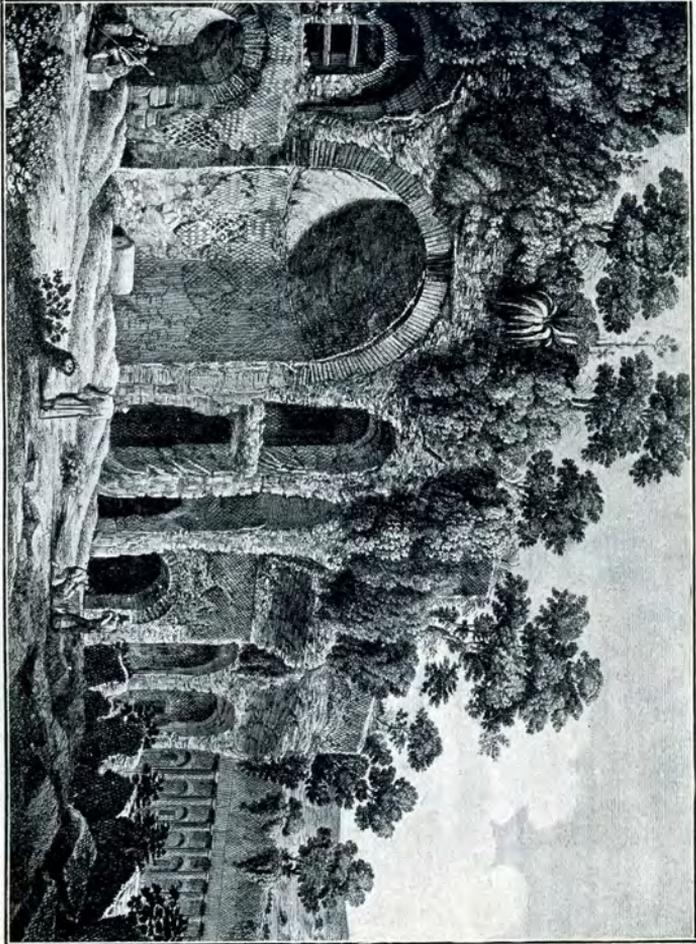


Fig. 35. VEDUTA DELLA VILLA SOTTO VILLA DEI CREGI. (*Rossini*)

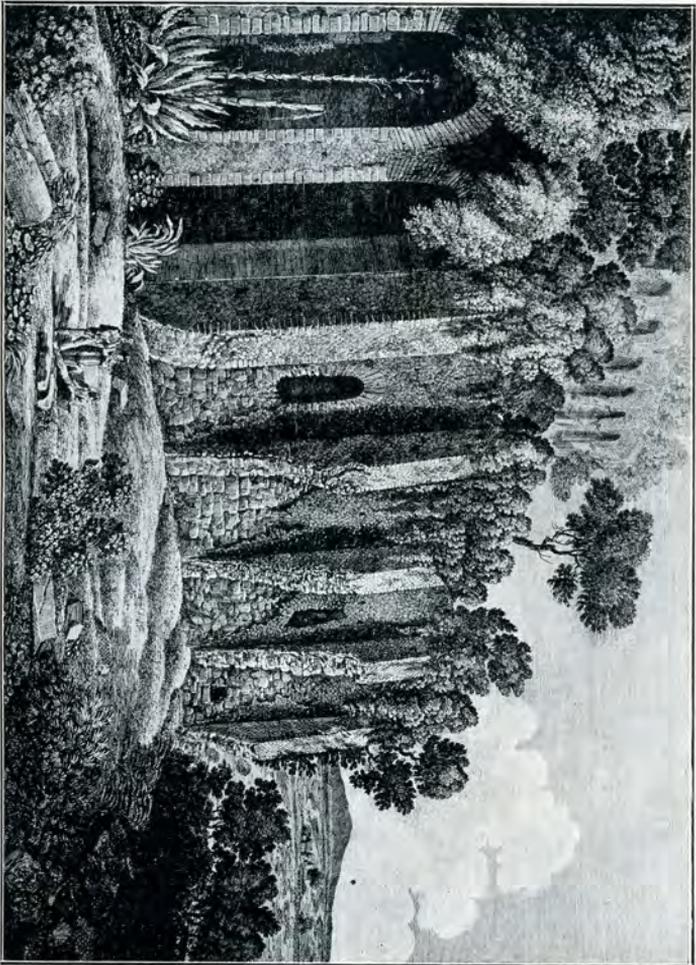


Fig. 36. TERRAZZA INFERIORE DELLA VILLA A SUD DEL REGRESSO (*Rossini*)

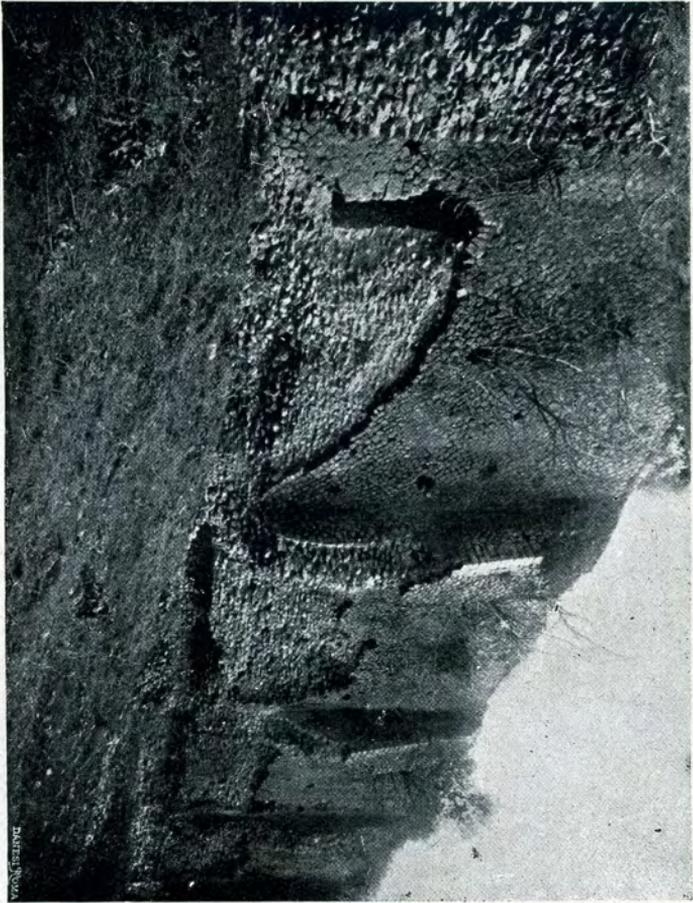


Fig. 37. TERRAZZA INFERIORE DELLA VILLA A SUD DEL REGRESSO

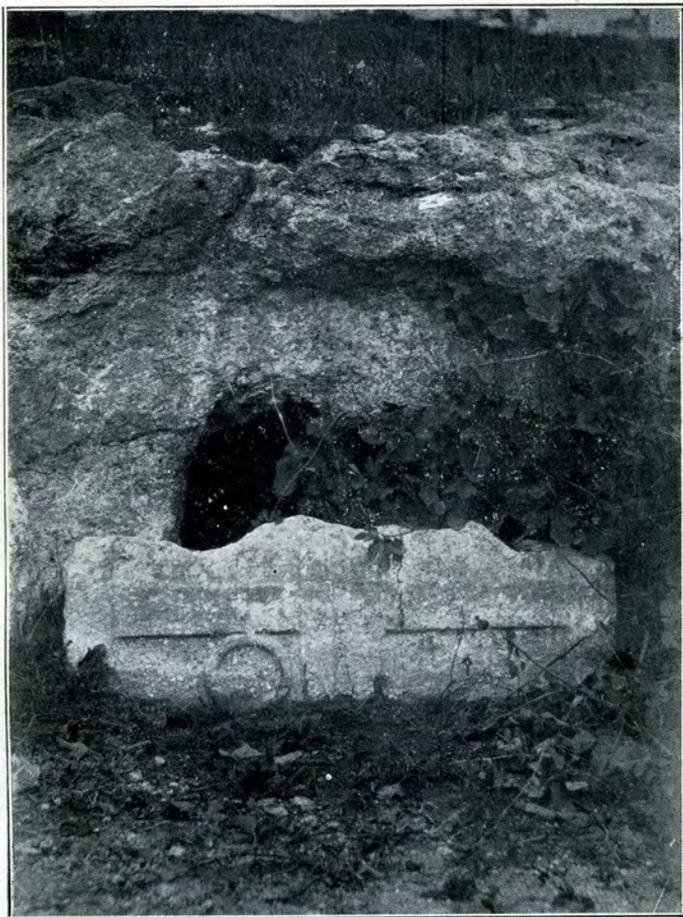


Fig. 38. SEPOLCRO SULLA VIA DI CARCIANO

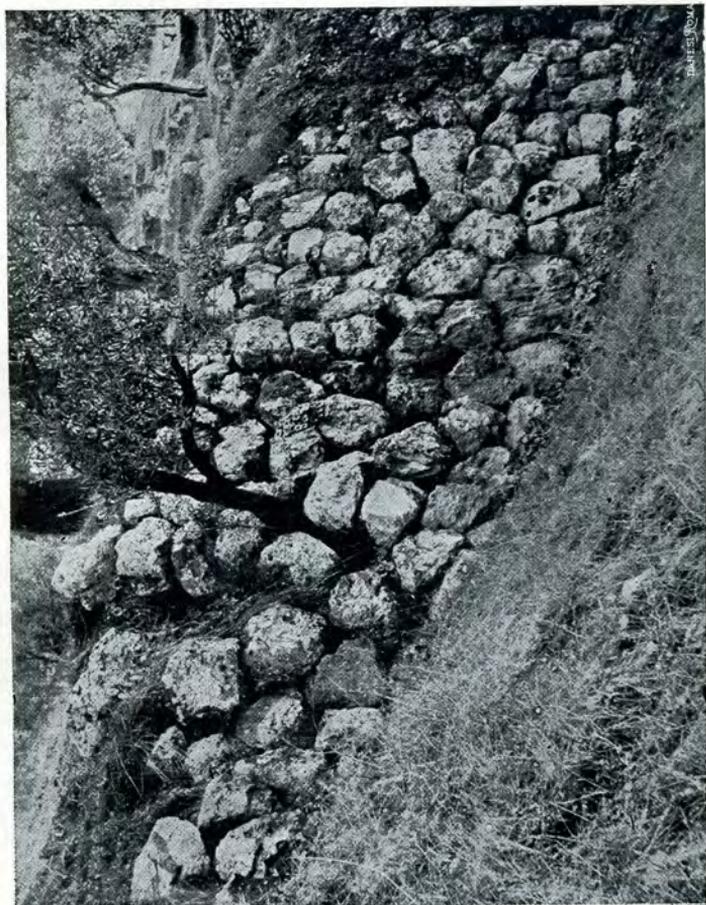


Fig. 39. VIA DI CARCIANO. MURAGLIONE DI SOSTEGNO.



Fig. 40. MURAGLIONE FRONTALE DELLA VILLA AGLI ARCINELLI.



Fig. 41. LATO MERIDIONALE DELLA STESSA VILLA.



Fig. 42. PONTE AL QUARTO POMATA.



Fig. 43. - 44. GERICOMIO. MEDAGLIA DEL CARD. PROSPERO SANCROCE



FIG. 45. CARTA DELL' AGRO TIBURTINO (sec. XVIII)



Fig. 1 SEPOLCRETO DI PATERNO. VEDUTA D'INSIEME.

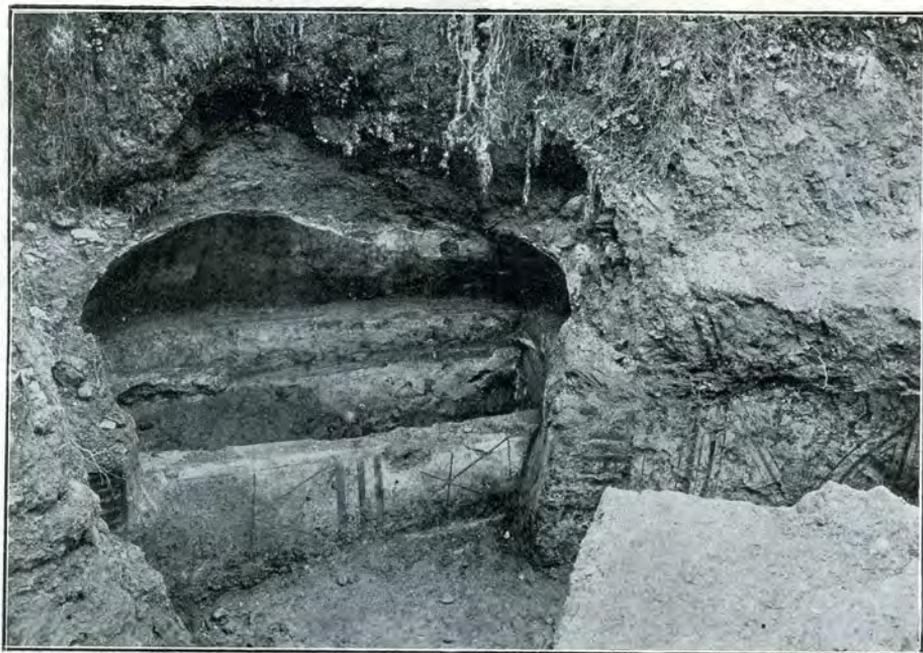


Fig. 2 SEPOLCRETO DI PATERNO. LATO DESTRO.



Fig. 3. TIVOLI. SEPOLCRETO DI PATERNO. LATO SINISTRO.



Fig. 1. ANTICHISSIMA ISCRIZIONE TIBURTINA



Fig. 2. ISCRIZIONE MEDESIMA.

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ TIBURTINA
DI STORIA E D'ARTE

RIVISTA

Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte. Serie completa (vol. I, fasc. 1-2; vol. II, III, IV, V, VI, VII fasc. 1-4) L. 350 —

STUDI E FONTI PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA

- G. M. ZAPPI - *Annali e memorie di Tivoli* — Cronaca del sec. XVI con notizie storiche e archeologiche di Roma e della campagna romana L. 25.—
- L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista* — Documenti tiburtini e romani del sec. XIII-XVI » 15.—
- G. CASCIOLI - *Bibliografia di Tivoli* — Codici, manoscritti, stampe » 20.—
- M. A. NICODEMI - *Storia di Tivoli (Tiburis Urbis historia)* (sec. XVI) » 30.—
- CASCIOLI G. — *Uomini Illustri di Tivoli* (fasc. I-11) » 30.—

MISCELLANEA

- Un Carme biografico di Sisto IV del 1477 (Lucubratiunculæ tiburtinae cuiusdam protonotarii)* » 15.—
- G. RADICIOTTI — *L'arte musicale a Tivoli*. Da documenti inediti, 2^a ed. » 5.—
- V. PACIFICI — *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara* — Da documenti originali inediti » 25.—

ESTRATTI

- T. ASHBY — *La Via Tiburtina* » 10.—
- G. H. HALLAM e T. ASHBY - *La Villa di Orazio a Tivoli* » 3.—
- R. LANCIANI - *Gli scavi di Pio VI nella villa detta di Cassio* » 3.—
- G. H. HALLAM — *Orazio nella sua villa in Sabina* » 3.—
- I. PINELLI — *Il Cardinale Alessandro d'Este* » 3.—
- V. PACIFICI — *Il Bernini a Tivoli* » 3.—
- G. PRESUTTI — *Documenti a proposito delle questioni tra il card. Ippolito d'Este e i Tiburtini* » 3.—
- S. ROSA DE ANGELIS e V. PACIFICI — *Il più antico ritratto di S. Francesco d'Assisi* » 3.—
- G. RADICIOTTI — *La musica nella Villa estense* » 3.—
- C. REGNONI — *Famiglie nobili di Tivoli* » 15.—
- V. PACIFICI — *Tivoli nel Medio Evo* » 40.—
- C. PICCOLINI e G. MANCINI — *Gli scavi della basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio* » 3.—
- G. MANCINI — *Scoperta di un antico sepolcreto in località Paterno. Antichissima iscrizione tiburtina* » 3.—
- V. PACIFICI — *Le Università d'Arti e Mestieri a Tivoli* » 5.—

GUIDE

- Guida di villa d' Este* - Italiano-francese-inglese-tedesco con 34 ill. L. 4.—
Guida di S. Pietro in Vaticano — Per Mons. G. CASCIOLI (con 23 ill.) » 5.—
Guida al Tesoro di S. Pietro — Per Mons. G. CASCIOLI (con 5 ill.) » 1.—
Guida alle Grotte Vaticane — Per Mons. G. CASCIOLI (con 30 ill.) » 5.—
I Papi — Per G. FAVORITO — Guida biografica con riproduzione
dei medaglioni della Basilica di S. Paolo » 5.—
E. MARCHIONNE — *Nozioni sulla Storia di Tivoli* » 3.—

ALBI

- Tivoli* — *Atlante storico-artistico* — Riproduzione dell'albo offerto
dalla Giunta Diocesana di Tivoli a S. S. Pio XI, e dal Comune
a S. E. il Presidente del Consiglio (40 grandi tavole a altrettante
leggende) » 20.—

QUOTA SOCIALE: L. 25 annue.

Dà diritto a ricevere gratuitamente la Rivista « Atti e Memorie della Società » ed i volumi della collezione « Studi e Fonti » e ad usufruire dello sconto del 20 o/o sulle pubblicazioni sociali.

Prezzo di questo fascicolo L. 15 (gratis ai soci)

Vol. VIII - 1928 (VII)

N. 3-4

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ TIBURTINA
DI
STORIA E D'ARTE

GIÀ

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI E COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI

*Nella sede della Società
in Villa d'Este*

SOMMARIO

MEMORIE

CELESTINO PICCOLINI — Monticelli, (<i>Geologia e Preistoria Monti Cornicolani. Fossili. Tufti. Travertini. Uomo primitivo. Servio Tullio. Il tempio romano sulla Rocca. Ville Romane. Iscrizioni trovate nel territorio di Monticelli. Dalla caduta dell'Impero Romano all'origine di Monticelli. I Signori del Castello di Monticelli e Pietro abate di Subiaco. La Rocca. I conti di Monticelli nei sec. XI e XII. Papa Eugenio III si rifugia nella Rocca. Ottaviano de Monticelio. Monticelli nei secoli XIII e XIV.</i>)	171
GIUSEPPE GABRIELI — Il palazzo dei Cesi a Tivoli	262
V. P. — Le iscrizioni del palazzo Cesi	269
GIUSEPPE CASCIOLI — Nuova serie dei Vescovi di Tivoli (<i>Angelo II Leonini 1499-1509; Camillo Leonini 1509-1513; Francesco I Card. Soderini 1513-1516; Camillo Leonini 1516-1527; Marcantonio I Croce 1528-1554; Giovanni Andrea Croce 1554-1595.</i>)	296

NOTIZIE

Tivoli dal 1395 al 1744 nella storia di F. A. Lolli: (<i>L'Accademia degli Agevoli e il Cardinale Spoda; Minacce di Re Sole; Istituzione del servizio postale; Nuova strada romana; Incendio delle polveriere, loro trasferimento; I Marchesi Nerli e la Chiesa di S. Barbara; Episcopato dei Cardinali Sforza e Albrizi; Processione di S. Sinfesusa. Contrasti e litigi; Riparazioni all'argine della cascata; S. Giacinto protettore della cascata; Altri santi protettori; Monsignor Sforza Governatore; Il Card. Marescotti rinuncia al Vescovato; Timori di epidemie e relativi provvedimenti; Un fulmine in S. Maria Maggiore; Munificenza del Card. Marescotti; Orfanotrofo di S. Gelulio; Terremoto; Provvedimenti santuari</i>)	320
Nozze del primo settecento	336
Uno « strepitoso prodigio » del seicento	342
Viaggi di un Inglese del 1600 (<i>D. Angeli</i>)	344
Note di vita secentesca (<i>P</i>)	345
Donne, diavoli e tesori di Tivoli nelle memorie settecentesche di un domenicano francese (<i>G. Brigante-Colonna</i>)	351

BIBLIOGRAFIA

BELLOCH K. I. <i>Römische Geschichte bis zum Beginn der Punischen Kriege</i>	359
ANTONIELLI U. <i>Fossa votiva di età romana repubblicana e con materiali arcaici, scoperta in contrada Acquoria</i>	359
CESANO S. L. <i>Monete della stipe dell'Acquoria</i>	361
PARIBENI R. <i>Iscrizione funeraria</i>	361
DE LA VAULX e TISSANDIER P. <i>Joseph et Etienne de Montgolfier</i>	361
CAO G. B. <i>Il viaggio in Italia di un pellegrino inglese nel 1344</i>	363
Libri ricevuti	363
Comunicazioni	355
Onoranze	363

NECROLOGIO

Lodovico De Pastor	364
Emanuelita Braschi Onesti	367
Luigi-Guido Graziosi	368

Vol. VIII - 1928 (VII)

N. 3-4

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ TIBURTINA
DI
STORIA E D'ARTE

GIÀ

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI E COLONIA DEGLI ARCADII SIBILLINI



TIVOLI
*Nella sede della Società
in Villa d'Este*

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

SUBIACO — Tipografia dei Monasteri — 1928



MONTICELLI

GEOLOGIA E PREISTORIA

Monti Cornicolani -

Fossili - Tufi - Travertini - Uomo primitivo.

Il territorio di Monte-Celio è assai ricco di avanzi organici conservati nella crosta della terra: i fossili, abbondanti nel calcare, tra i tufi, i travertini e nelle argille su cui un dì muggiva il mare (1).

I monti Cornicolani, che a suo tempo spuntarono

(1) È noto ad ognuno che, secondo le ipotesi più accreditate, in principio la terra era una massa di fuoco, e i vulcani lo dimostrano ancora. È chiaro che allora non era possibile la vita vegetale o animale. Nel decorso del tempo la terra andò pian piano raffreddandosi alla superficie, racchiudendo il fuoco sotto la corteccia occupata dai continenti e dai mari.

I geologi han diviso in varie epoche la formazione o trasformazione della crosta terrestre.

L'Era *Primaria* o *Paleozoica* che è così detta per l'apparizione dei primi germi di vita nei mari che ricoprivano quasi tutti i continenti: nacquero cioè piante marine e acquatiche e, verso la fine, quelle di alto fusto, le cui foreste, sepolte, formarono le miniere di carbone. L'era primaria vien divisa in cinque *periodi*: Precambriano, Siluriano, Devoniano, Carbonifero e Permiano.

Con le prime rocce, cominciarono quelle sedimentarie che nell'Era *Secondaria* o *Mesozoica* per la deposizione di enormi fucine di calcare o carbonato di calce formarono banchi che superano i 10 mila metri (le Alpi),

L'era secondaria è suddivisa da geologi nei seguenti

fuori del mare rimontano al periodo Giurassico che fa parte dell'Era *Secondaria* (1). Ciò è provato dalla gran quantità di *Ammoniti*, *Belemniti* ecc. convertiti in calcare, che nei detti monti si rinvencono e sono caratteristici di quell'epoca. Onde a ragione fu scritto che: «Il miglior luogo per esaminare gli strati *secondari* nella vicinanza più immediata di Roma, è Monticelli» (2). Ne fece ampia raccolta nella seconda metà del secolo

quattro periodi: Triassico, Liassico, Giurese o Giurassico e Cretaceo. Altri riuniscono in uno solo il secondo e terzo periodo col nome di Giuraliassico.

Nell'Era *Terziaria*, o *Cenozoica*, i continenti hanno prevalenza sui mari. Il clima si tempera, la terra si popola di animali nuovi; si moltiplicano alberi e piante come nelle zone calde, spuntano i fiori, appaiono i mammiferi. Tutto ciò avviene nei tre periodi di cui si compone l'epoca: Eocene, Miocene, Pliocene. La scorza della terra, nella bellezza della sua varietà di vita vegetale ed animale, di mari e continenti, fiumi e laghi, illuminata da un sole che brilla nel cielo sereno, si disponeva a ricevere con un inno di gioia il suo re, l'uomo, che apparisce nell'Era *Quaternaria* o *Antropozoica*, la più breve di tutte che si suddivide nei periodi: Glaciale e Recente o Superiore, che dura tuttora. Le età geologiche dell'uomo sono divise a seconda degli strumenti da lui usati, in: 1) archeolitica o paleolitica (strumenti di pietra rozza-mente lavorati solo scheggiati); 2) neolitica (strumenti di pietra più regolari o levigati); 3) eneolitica (strumenti di pietra e alcuni di metallo); 4) età del bronzo; 5) età del ferro. La prima età vien detta preistorica, la seconda e la terza protostoriche. Le tre prime età vengono anche riunite sotto il nome di Età della pietra.

(1) V. nota preced.

(2) A tal proposito il Sen. Prof. Giuseppe Ponzi in data 1 Luglio 1852 così scriveva a D. Carlo Rusconi: «Gli ammoniti che mi favoriste allorchè fui a Monticelli, riuscirono del più grande interesse; perchè dimostrarono essere i caratteristici delle antiche rocce del Giura, al disotto delle quali vengono quelle del Trias, e quindi i veri terreni carboniferi. Questi sono l'*Ammonites tetricus* e l'*Ammonites humphresianus* del Giurese medio o Oolite; gli ammoniti *comensis*, *bifrons*, *variabilis*, *messenus* e il *catenulus* del Giurese inferiore o Lias. Di queste rocce non avevamo ancora esempi così prossimi a noi. Vi prego perciò di seguitare a fare ricerca». (Ms. di Don Carlo Rusconi).

scorso il geologo locale Don Carlo Rusconi, che i vecchi scolari ancora ricordano.

Il Mantovani, in perfetta armonia coi criteri del Ponzi, così conclude le sue osservazioni sul gruppo dei Cornicolani, ove comprende il monte Gennaro :

« Il monte Gennaro ci offre un gruppo montuoso di non lieve importanza per lo studio del terreno Giurassico nei suoi vari periodi. Esso ci rappresenta altresì il più antico terreno che si mostri allo scoperto nell'Italia centrale, la quale in quest'epoca era rappresentata da questi pochi isolotti montuosi che emersero sul finire del periodo oolitico » (1).

Viene egli a questa conclusione dall'esame dei fossili che qui raccolse ed a quelli che osservò nella collezione di Don Carlo : fauna appartenente al lias medio per la massa di Monte Gennaro e la base delle colline di Monticelli, Poggio Cesi e S. Angelo, con un calcare di color bianco tendente al giallastro dalla struttura compatta e cristallina (2).

Sopra il calcare descritto si rinviene quello rosso ammonitifero che rappresenta il lias superiore. Si presenta sviluppatissimo sulla collina di Monticelli e le altre due attigue : calcare schistoso, molto argilloso, di color rosso cupo ed anche verdastro, alternato con letti di argilla pure schistosa giallastra e rossastra.

(1) *Descriz. Geol. della Campagna Rom.*; Roma 1875, p. 24.

(2) Specie dal Mantovani determinate, raccolte quasi tutte nel versante occidentale di Monticelli e su quello orientale di monte Gennaro :

1. Belemnites clavatus	Blain.
2. Terebratula aspasia	Meneghini.
3. Terebratula numismalis	Lamark.
4. Terebratula cerasulum	Zittel.
5. Terebratula amigdaloides	Rusconi.
6. Terebratula undata	Zieten.
7. Rhynchonella subdecussata	Matr.
8. Rhynchonella rimosa	D' orb.
9. Rhynchonella variabilis	D' orb.
10. Straparollus sinister	D' orb.
11. Ammonites serpentinus	Schloth.
12. Pentacrinus basaltiformis	Miller.

È chiamato calcare rosso ammonitifero per distinguerlo da quello antecedente, e per indicare la grande quantità di ammoniti che in esso si trovano facilmente isolabili con le loro impronte, perchè convertite in un calcare alquanto silicifero e formanti un nucleo più duro dell'argilla che li racchiude. Questa fauna è una prova che anche questo lembo superiore del periodo Liassico è di formazione marina, nel qual mare ove predominarono allora le ammoniti (1).

Il rosso ammonitifero di Monticelli è inoltre ricoperto da potenti banchi di un calcare cristallino giallastro con venature di bianco spato calcare, chiamato marmo malolico. È rimpiazzato talvolta da letti di arenarie calcarifere di color giallastro con macchie brune ferruginose. Appartengono al periodo Oolitico, col quale si chiude la serie del terreno Giurassico, e racchiudono vari fossili di difficile determinazione. Vi sono avanzi di pesci e di crostacei e persino d'insetti (2).

(1) Il medesimo scrittore dava le seguenti specie di cui possedeva molti esemplari :

1. Belemnites canaliculatus	Schlotheim.
2. Nautilus lineatus	Sow.
3. Ammonites tatricus	D' orb.
4. Ammonites bifrons	Brog.
5. Ammonites serpentinus	Schlotheim.
6. Ammonites subarmatus	Yung.
7. Ammonites fimbriatus	Sow.
8. Ammonites comensis	De Buch.
9. Ammonites complanatus	Brog.
10. Ammonites aalensis	Zieten.
11. Philloceras Nilsoni	Heb.
12. Philloceras eterophillus	D' Orb.
13. Astarte complanata	Roemer.
14. Pholadomia angulata	Agass.
15. Pleurotomaria ?	

(2) Nella collezione Rusconi lo stesso determinava :

1. Terebratula intermedia	Zieten.
2. Terebratula dipha	De Buch.
3. Philloceras eterophillus	D' orb.
4. Apticus	Sp. ?

I monti Cornicolani adunque, formati nel periodo Giurassico, emergevano già con le loro irte creste a guisa di isolotti, quando l'Italia centrale era ancora in culla sotto il letto di un mare immenso. Alla fine del Pliocene emerse il Lazio e la Campagna Romana. I fossili sparsi ovunque nelle colline sabbiose che formano il letto del mare pliocenico, son prove non dubbie del suo ritiro per il lento sollevamento del suolo che lo costrinse in limiti più depressi. Allora i sollevamenti delle montagne erano accompagnati da grandi diluvi, ai quali tennero dietro periodi glaciali. Le immense ghiacciaie, disciogliendosi poi, formavano fiumi impetuosi che nel loro corso rapivano massi di pietre, riducendoli in ciottoli. Di qui le cave di ghiaia, e, con altri materiali di trasporto, le morene.

Si spalancava un vulcano spaventoso che dalla sua bocca eruttava i Monti Sabatini nel Viterbese; più tardi un'altra bocca da Frascati a Velletri vomitava i Monti Albani (1). Le correnti trasportando i materiali più leggeri, diedero origine ai tufi costituenti per quattro quinti la superficie del territorio romano. Dai numerosi fossili trovati in essi il lodato Don Carlo poté avere il vanto di provare ampiamente che a quell'epoca già vivevano le attuali specie di piante e di animali, oltre quelle perite.

Che i tufi provengano da sedimenti di acque, non però marine, è dimostrato dal fatto che in essi non è stata rinvenuta nè un'alga, nè una conchiglia di mare, mentre racchiudono una ricchezza straordinaria di avanzi vegetali ed animali terrestri.

«Il compianto Rusconi, attesta il Mantovani sopracitato (2), ci ha disseppellito vere foreste di quercie,

(1) Il gruppo vulcanico dei Monti Sabatini sarebbe comparso sul declinare del periodo pliocenico; quello dei Monti Laziali nell'epoca Quaternaria.

(2) pag. 64.

olmi e faggi che formano le pianure circostanti quel paese, Monticelli ». E conclude: « Adunque, durante il sollevamento pliocenico, e precisamente in quel periodo detto glaciale, apparvero i vulcani sabatini (Bracciano) circondati da acque basse, paludose e salmastre, sulle quali piovvero i prodotti eruttivi di quei vulcani. In queste acque tranquille, lente correnti trascinarono i materiali più leggeri a grandi distanze, e quindi lasciandoli depositare, diedero origine alle differenti qualità di tufo (1), includendovi gli animali e le piante che in quelle acque vivevano, più gli scheletri di quegli animali terrestri che perirono in quelle acque o nelle loro prossimità » (2).

I cosiddetti *fossi* non erano allora magri come al presente; basti dire che le acque di quello del Cupo raggiunsero venti metri di profondità.

Presso la Cava della Pozzolana estraemmo una

(1) Tra i depositi di materie incoerenti eruttate dai vulcani e agglutinate dall'acqua e per il proprio peso, chiamate tufi, dobbiamo distinguere due qualità: una più antica, tufo litoide, e l'altra più recente. La prima è un tufo rosso vulcanico formato da un'agglomerazione di ceneri e frammenti di pomice, che posa spesso su marne contenenti molluschi d'acqua dolce; fu sempre usato per costruire. Da questo, a quello più moderno contenente ceneri, scorie ecc., corse un lungo intervallo; abbondano quivi conchiglie d'acqua dolce, impressioni di foglie d'alberi e ossa d'animali fossili.

Non essendo accessibile la collezione di Don Carlo oggi devastata e negletta, faremo cenno dei soli campioni raccolti per lo studio da tre anni a questa parte, ad es., le foglie ed i ramoscelli fossili trovati in un banco di tufo al Rivo sull'imbocco di Valle Pantana, ove anche il Rusconi fece ampia raccolta di foglie. Queste impronte si presentano e nel tessuto e nella forma e nei colori persino, così nitide, che a colpo d'occhio rivelano la specie cui appartengono.

(2) Ricchissima per la fauna quaternaria è la zona tra la Cava della Pozzolana e Colle Pisciareello, nel fondo Masini. Conserviamo frammenti di molari d'elefante, ed uno quasi intero appartenente ad altra specie gigantesca.

zanna elefantina di tre metri in lunghezza, e m. 0,55 di circonferenza alla base. La punta di essa emergeva quasi allo scoperto sì da essere stata scheggiata dagli aratri; la base internavasi per circa mezzo metro. Dappresso, con altri mozziconi di zanne, gran parte della carcassa.

Un molare dell' elefante antico del peso di circa tre kil., e non era intero, convertito in durissimo calcare, ed un altro dello stesso mammifero assai giovine, furono trovati sul versante della collina che domina la Molaccia al Cupo. Su queste tracce, nel 1925, fatti dei saggi in una al Prof. U. Rellini dell' Università di Roma, tra varie ossa, fu scavato un arto intero dal ginocchio alla palma del medesimo pachidermo.

Altre zanne, e lunghi tratti di costole, apparvero nel cappellaccio che ricopre la cava di pozzolana a Casabattista (1).

Non molto lontana da quella dei tufi, sebbene più vicina a noi, è l' epoca della formazione dei travertini, ove pure i cavori trovano di continuo impronte di vegetali e fossili di animali, dalla lumaca, al cervo, al bove, all'ippopotamo (2). Non è difficile conoscerne la ragione. La zona dei travertini era una conca lacustre, le cui acque, depositando il carbonato di calce, formavano il primo banco nel fondo. A causa di alluvioni, le acque si intorbidivano per le piene, che trasportavano seco avanzi di animali e vegetali, i quali, avvenuta la

(1) C. PICCOLINI. *Atti e Mem. S. T.* 1924, vol. 4, n. 1-2, pag. 31. — Il prof. Wazzenk Mootehead, Direttore della Sez. Arch. della Phillips Accademy, che mise a disposizione un piccolo sussidio per le esplorazioni sul colle alla molaccia, s' invaghì del nostro molare che portò seco in America.

(2) Faccio preghiera a chiunque li rinvenga di conservare i fossili al possibile, o darne a tempo notizie a persone capaci. L' ippopotamo fu rinvenuto nelle cave alle Caprine nella seconda metà del secolo decorso. (Rivista: *La Patria*, Geog. d' Italia, 73^a Disp. pag. 23).

calma, affondavano in una con le sabbie sul banco già formato. Le acque ne depositavano un secondo, e così via, via, quanti oggi ne appariscono, divisi dalle così dette falde, ove più abbondano i fossili (1).

L' undici dic. 1866 venivano a Monticelli tre uomini celebri: il P. Angelo Secchi (2) Michele Stefano De Rossi

(1) Questa pietra che all' aria indurisce e prende un colore gialliccio di vetustà, usata nei monumenti antichi e moderni di Roma, è ancor oggi una fonte di ricchezza, essendo richiesta persino dall' America.

S. Pietro in Vaticano è sorto da questa cave di pietra che veniva trasportata attraverso l' Aniene, come da Bolla di Paolo III, 23 agosto 1538, e da note di pagamenti effettuati a M. Antonio Sangallo per aver fatto purgare il letto di quel fiume, nonchè pei trasporti a parecchi fornitori. (Arch. rev. Fab.; CASCIOLI *Bibliogr. di Tivoli* p. 12, 23).

Se il travertino si è eternato in San Pietro, il nostro calcare, che produce l' 80 % di spato puro, onde si forma un' ottima calce grassa, ha dato la malta per la costruzione del S. Palazzo Apostolico in Vaticano. Un mandato di Paolo II del 7 Marzo 1465 ordina « di pagare a Cecchetto di Monticelli 8 fiorini d' oro di Camera e 20 bolognini (*un fiorino equivaleva a circa 11 lire, un bolognino a 20 centesimi*) pel valore di 26 q. di calce servita per la fabbrica del palazzo Apostolico, in ragione di 23 bol. al q. ». Così al 19 Ottobre 1465 si ordina « di pagare ad Antonio Pietrisale di Monticelli o al bonomo Nicola Ardensi suo procuratore o provvisore del Palazzo Apostolico, la somma di 400 q. di calce a 22 bol. il q., comprata da Antonio per la fabbrica di detto Palazzo ». Similmente in altro mandato si ordina un pagamento a Giacomo di Colesabe *de Castro Monticelli*, per calce destinata al palazzo Vaticano. (Arch. di Stato; mandati: 1468, f. 68; 1465, f. 68; 120, 1461, f. 177. CASASOLI, p. 31).

Il Cons. 2 Febbraio 1634 deliberava si facessero i pozzi di calce alle Caprine. Dovevano essere nuove calcare, come oggi vedonsi in rovina, dacchè fin dal 31 Dicembre 1592, si ordinava il trasporto di travi « nella fornace alle Caprine ». (Arch. Com. Ex. 1591-1616 c. 30 v.).

(2) I nostri vecchi ricordano le iterate venute del P. Secchi a Monte-Celio, elogiano la modesta semplicità dell' illustre astronomo, fisico, meteorologo e geofisico gesuita, che

e il senatore Ponzi, invitati da D. Carlo Rusconi, per una ricognizione di fossili da quest'ultimo rinvenuti. Dopo un accurato esame di una mandibola erroneamente creduta di umana specie, si recarono all' *Inviolatella* sul fosso del Cupo, ove i fossili erano stati trovati.

Fatti dei saggi di scavo, si estrassero notevoli quantità di ossa del cervo *elaphus*, pezzi di corna di bove primigenio ed altre di elefante proprio dei sedimenti diluviali. Il lavoro fu coronato dal rinvenimento di schegge in focaia, raschiatoi, coltelli e punte di frecce, alcune lavorate in piromaca bigia di epoca giurassica, altre in focaia rossastra del calcare ammonitifero del lias superiore. E siccome questo abbonda nella collina di Monticelli, ciò prova che l'uomo a quell'epoca vagava nel territorio. Il Ponzi il 2 dicembre dello stesso anno dava resoconto dei rinvenimenti nella seduta dell'Accademia de' Lincei, riproducendo in quel Bollettino anche le incisioni dei manufatti umani.

Nel museo civico di Bologna si conservano, provenienti dall' *Inviolatella*, alcune magnifiche cuspidi silicee, tutte triangolari, con margini rettilinei e con alette a peduncolo, che son certo eneolitiche.

Nel 1873, alle Caprine, nella cava di Murolungo, il Ceselli scopriva, in una sinuosità del travertino, dai cavori delle sentine, un sepolcro d'epoca neolitica. Vi si trovarono almeno quattro scheletri umani, che da accurato esame risultarono essere stati quivi deposti seduti sulle calcagne. Si rinvennero dappresso frammenti di vasi fittili formati a mano e ben cotti alla superficie; un'ascia di focaia, punte di frecce, un raschiatoio pari-

non disdegnava prendere pasto in una stamberga in piazza S. Giovanni detta l'Osteria del Contino, surrogata oggi da quella Pasquarelli. Sulla cima della torre alla Rocca un pilastro ricorda ancora uno dei suoi punti trigonometrici, come a Monte Gennaro, per lo studio della planimetria della campagna romana.

menti siliceo, e avanzi carbonizzati di diversa natura, oltre a una mascella di pecora ed ossa di cervo (1).

A questo dobbiamo aggiungere la scoperta di una caverna ossifera avvenuta nel 1924, nella cava di calcare sopra il Casale Bruciato presso il campo d'aviazione a Colle Largo. La notizia veniva pubblicata dallo scrivente nello stesso anno (2).

Fu quindi invitato sul luogo il Prof. Ugo Rellini, il quale nel 1926 ne pubblicava una interessantissima relazione in una allo studio di Sergio Sergi sui crani umani, ed a quello di Domenico Del Campana per i fossili di animali (3). Riassumeremo brevemente le illustrazioni dei tre emeriti scienziati.

Premetto che se le mie voci d'allarme, per la conservazione della caverna, fossero state ascoltate con maggior sollecitudine, essa poteva essere salvata almeno in buona metà, e con essa sarebbe stato salvo più materiale fossile ed archeologico. Provvidi almeno a prenderne le fotografie, di che son grato al Comandante dell'Areodromo di Monte-Celio e al Cap. Randaccio che si portò col fotografo sul posto. La caverna fu quindi fatta saltare con mine per estrarne il calcare pei forni; il terrapieno fu disperso, salvo il materiale da me raccolto in precedenza che fu oggetto dello studio in parola.

La caverna, così il Rellini, era una sentina aperta nel calcare che si slargava fino a m. 6 × 6, e si fondava in basso per parecchi metri, totalmente riempita, in questa parte, di materiale terroso. La volta della medesima si sollevava a due o tre metri a cupola, ornata d'alcune rozze stallatiti, poichè il riempimento terroso non la colmava.

(1) Bull. Inst. 1866, 35; 1873, 38. PINZA, *Mon. Lincsi*, XV, 17.

(2) *Atti Soc. Tvb.* IV, 81.

(3) *Rivista di Antropologia*, 1926, Colleg. Rom., Vol. XXVI.

Sulle pareti apparivano fratture minute; verso la sinistra dell'osservatore si poteva conoscere il prolungarsi della sentina in una spaccatura obliqua, della lunghezza di circa tre metri, che raggiungeva il piano del colle soprastante. Cotesta spaccatura era interrata: appariva l'imboccatura, larga circa un metro, ostruita da grosse pietre rozze; in basso si restringeva in una specie di collo. Fu questo, un tempo, il « passo » per discendere nella cavernetta. Sul suolo di essa, del tutto superficiali, si raccolsero ossa umane disordinate, tra cui cinque o sei crani, pochissime ossa di bruti, scarso materiale archeologico.

Dall'esame ambientale e da un'attenta inchiesta, fu rilevato che senza dubbio la cavernetta venne utilizzata nell'età della pietra come sepoltura, quindi chiuso l'accesso con le rozze pietre e abbandonata.

I cocci esaminati spettano a cinque o sei vasi di media grandezza, d'impasto spesso e rozzo, uniti a grossi frammenti spatici, fabbricati a mano e cotti a fuoco libero. Per lo più son di color bigio, con macchie brune, meno qualcuno, rossiccio. Due soli frammenti hanno qualche ornato: uno, probabilmente di ciotola bassa, d'impasto rozzo, spianato alla superficie, di color grigio; l'orlo è diritto, semplice, sotto cui son due serie formate d'intacchi, a quanto pare, mediante un dente di erbivoro adoperato come punzone. Lo stesso metodo fu riscontrato sui cocci del tufo di Molfetta, di età eneolitica, e della caverna di Latronio, quest'ultima dell'età del bronzo. L'altro è un frammento vascolare di color rosso e decorato con cordone plastico pizzicato. Di terracotta è pure una rozza fuserola, che diremo meglio grano di collana.

Si raccolse pure qualche scheggia silicea, che ha la faccia inferiore di stacco, e la superiore aggiustata con pochi colpi: rozzo coltello o raschiatoio di piromaca grigia.

Constata, l'esimio naturalista, che il materiale litico raccolto sporadico attorno a Monte Celio accenna ad un'industria abbastanza progredita. E fa menzione di una cuspidata a tallone, lunga mm. 90 per giavellotto o pugnale di piromaca gialla, lavorata da una sola faccia, inviatagli dal sottotenente A. Bersotti caduto poi al fronte da valoroso come lo era nello studio; di una cuspidata triangolare, con peduncolo e aletta di piromaca bianco latte, raccolta nella Selva Grande, e posseduta dallo scrivente; di una dozzina di cuspidi, per lo più triangolari e peduncolate, esaminate anni addietro sulla raccolta Rusconi, che di esse aveva notata la provenienza.

Lo studio antropologico del Prof. Sergi sui crani della cavernetta a Colle Largo ha messo in evidenza, a proposito di un brachicefalo, che in Italia gli elementi brachi appartengono tutti, fin qui, all'età eneolitica: « Resta pertanto assodato che i due crani di Monte Celio, dei quali fu possibile fare l'esame, sono ambedue brachimorfi. Uno di essi appartiene sia per la morfologia della parete cerebrale che per quella facciale ad uno dei primitivi tipi brachimorfi di Europa, ad un tipo arcaico che nel preneolitico s'incontra sulle coste dell'Atlantico portoghese, e sul finire del neolitico apparve largamente rappresentato lungo il versante tirrenico d'Italia, con una certa continuità nella Toscana e nel Lazio e poi in Sicilia.

Questi crani, completamente calcificati, sono depositati presso il Museo di Antropologia dell'Università di Roma, e frammenti di altri si conservano nel mio studio.

I fossili di mammiferi analizzati dal Prof. Del Campa, son conservati nel Museo dell'Istituto Geologico di Firenze. Essi corrispondono alla specie *Lepus europaeus*, Pall., *Arvicola amphilius* Linn., *Capreolus* Linn., *Ovis ories* Linn., ecc. cui si associa il *Bos taurus prigenius* Boi, ed il *bos taurus*.

Dall'età della pietra passando a quella del bronzo,

troviamo che l'uomo aveva allora preso stanza anche sulla vetta dei nostri monti.

Il Dott. Pietro Balzar rinveniva ad occidente del suo villino nel Monte Albano entro scogli di calcare, a breve profondità, uno scheletro con dappresso alcuni vasetti domestici lavorati a mano, ed una fibuletta della solita forma delle così dette da balia. Un'altra fibula a navicella assai grande con tre anelli entro la spina fu trovata parimenti su di uno scheletro, ad una maggiore profondità, dal Sig. Luigi Sperandio nel cavar le fondamenta di una casa entro gli orti dietro le scuole vecchie, nel pendio orientale dello stesso Monte Albano. Su questa vetta, a breve distanza dall'altra ov'è Monticelli, vediamo così delineata una necropoli che, come or vedremo, avrà pieno sviluppo nell'epoche successive.

Ai figolini trovati presso il villino Balzar dobbiamo aggiungere una pentola di media grandezza rinvenuta presso lo Stazzanello. Essa è plasmata a mano con rozza argilla rossastra presa sul posto, presso Ara de' Santi ove ne esiste tuttora. La plastica e l'argilla della pentola dimostrano la stessa epoca, e direi anzi la stessa mano che formò i menzionati vasetti, e provano che allora l'uomo occupava la zona orientale di Monte-Celio, ove lo troviamo sino ad epoca tarda (1).

(1) Una moneta trovata in questa medesima località, conserva con l'effigie la scritta: ...IVS RVFVS III, ossia: *L. Virgilius Rufus III*, console sotto Nerva verso il 97 di Cristo.

A proposito di monete romane, si può asserire che non v'è contadino il quale non ne abbia trovate lavorando nei pressi de' ruderi delle ville. Anch'io ho la mia collezione. Due anni fa Gioacchino Di Carlo, nel ridurre a cucina una stalla confinante con le mura periferiche della Rocca sopra le cisterne del Comune, trovò in un vasetto di coccio ben 70 monete papali dei sec. XV-XVI, tra cui una d'oro, altre d'argento, talune piuttosto rare, tutte vendute per lire 700.

CORNICOLO E SUA LOTTA CON ROMA.

La presenza di stazioni umane nel nostro territorio all'epoca della pietra e del bronzo conferma la tradizione storica della città di Cornicolo fondata dagli Aborigeni, ridotta poi a Colonia Albana, e quindi passata nella Lega Latina.

A tale proposito il Canina, nelle dissertazioni sulle trenta colonie Albane, dice: « Livio nel descrivere le città dell'antico Lazio occupate da Tarquino Prisco annoverava Cornicolo, Ficulnea antica, Cameria, Crustumero, Ameriola, Medullia e Nomento, le quali precisamente si dicono da tale storico aver appartenuto ai Prisci Latini (Liv. lib. I. cap. 38). E siccome alcune di esse si sono addimostrate essere state colonizzate dagli Albani, così in egual modo le rimanenti tre, cioè Cornicolo, Ficulnea, Ameriola devono credersi con questo mezzo essere state ridotte a partecipare della Lega Latina. Quindi a queste tre aggiungendo Antemne, che pure si conosce essere un uguale stabilimento albano, si viene a comporre il numero di ventinove e con Roma trenta, con qual numero vennero determinate le colonie Albane dei riferiti documenti ».

E quanto a Cornicolo, la vigesima sesta Colonia, prosegue: « Rispetto a Cornicolo conviene osservare che già si disse essere stata questa città abitata da quegli Aborigeni che vennero a stabilirsi d'intorno ai monti distinti con lo stesso nome: onde precisamente solo con la mandata di essa Colonia da Alba Longa si dovette ridurre a far parte della Lega Latina... Riassumendo le cose esposte sulle Colonie Albane, farò conoscere che tre di esse si sono dimostrate dedotte da Alba Longa, sotto il regno di Ascanio, le quali si mandarono in Fidene, Nomento e Anzio. Diciotto furono dedotte sotto il regno di Latino Silvio e si mandarono in Preneste, Tibur, Gabii, Tusculum, Cora, Pomezia, Lanuvio, Labico, Scap-

tia, Satrico, Aricia, Tellene, Crustumerio, Cecina, Ficana, Cameria, Medullia e Bola. Otto sotto i successori sovrani, che si spedirono in Collazia, Castro, Inno, Politorio, Apiola, Cornicolo, Ficulnea ed Ameriola. Ed infine Roma allorchè Numitore ebbe il regno di Alba (1) ».

Anche Dionisio D' Alicarnasso ricorda che gli Aborigeni fondarono delle città presso i Monti Cornicolani e Tiburtini (2).

C. Plinio Secondo nomina Cornicolo come città illustre della prima regione d' Italia (3).

T. Livio narra che Tarquinio Prisco mosse guerra ai Prischi Latini, e senza addivenire ad una battaglia generale portando bensì le armi contro le singole città, fiacò il Lazio intero. Prese Cornicolo, Ficulnea, Cameria antica, Crustumerio, Ameriola, Medullia, Nomentum, città de' Prischi Latini o che erano passate ad essi (4).

Corvino Messala dice parimenti che Tarquinio, avendo combattuti e vinti i Prischi Latini, diede loro la pace, espugnate a forza Cornicolo, Ficulea, Cameria, Crustumerio, Ameriola, Medullia e Nomento (5).

Così L. Anneo Floro parla di Satrico e Cornicolo assoggettate a Roma (6).

Meglio di tutti descrive la battaglia Dionisio D' Alicarnasso: «Dopo la resa di Collazia, andò Tarquinio con le armi presso la città chiamata Cornicolo, anch'essa

(1) CANINA, *Dissert. della Pont. Accad. Rom. d' Archeol.* Tom. 10, p. 427-429.

(2) *Antiq. Rom.* lib. I.

(3) *Hist. nat.* lib. III c. 5.

(4) *Hist. Rom.* Dec. 1 lib. I 38. *Corniculum* Monte Celio, *Ficulea* Capobianco (casale a 12 Km. sulla Nomentana), *Cameria* Palombara, *Crustumerium* M. Rotondo, *Ameriola* Castel Chiodato, *Medullia* Poggio Cesi, *Nomentum* Mentana, *Collasia* Lunghezza.

(5) *Ad Ott. Aug. de progenie sua*, parag. 26.

(6) *Stor. Rom.* lib. I c. 11.

del popolo de' Latini. Saccheggiatene a grand' agio le terre, niuno resistendovi, e messo il campo dinanzi alla città, ne invitava gli abitanti a far pace. Ma ricusando questi e confidando sulle fortificazioni dei ricinti, e concependo che verrebbero per loro schiere confederate d'ogni intorno, il re ne circondò con truppe le mura e le assall. Resisterono lungo tempo i Cornicolani, combattendo virilmente e coprendo di ferite gli assalitori; ma stanchi poi dalla continuità de' travagli, e più ancora rovinati dalla discordia, perchè non erano più unanimi tra loro, volendo altri la resa, ed altri la difesa della città fino agli estremi, furono infine espugnati. Li più generosi di loro perirono per le armi nella presa della città; gli altri, salvatisi come ignobili, furono venduti schiavi insieme coi fanciulli e con le donne, e la città abbandonata al saccheggio e quindi alle fiamme » (1).

Secondo gli storici riferiti, Tarquinio preso prima Crustumero e Nomento ai fianchi occidentali di Cornicolo, assedia Collazia che si arrende. Collazia (Lunghezza) è in linea retta tra Roma e Cornicolo, perciò dopo di essa il re di Roma marcia alla volta di Corniculum che aveva di fronte, sulle due creste di Monticelli e Monte Albano. Monticelli, ossia piccoli monti sorgenti da una comune base, è sinonimo di Corniculum, quasi brevi corna nascenti, come appariscono a distanza specialmente i due corni ove sono la rocca e Mont' Albano.

La città risorse mai? Fiorente come prima, non credo; ma le vette Cornicolane, abitate in epoca preistorica, come vedemmo, lo furono anche in età romana.

La lotta di Roma contro Cornicolo e le altre città Latine era sintomo della supremazia cui essa aspirava sostituendosi ad Alba. Le *ferie Latine* istituite da Tarquinio Superbo, successore di Servio Tullio e ultimo Re

(1) Lib. III, 51 Trad. di M. MASTROFINI. Coll. degli *Antichi stor. greci volgar.*

di Roma, furono un escogitato per ghermire con alleanza i Latini: la presidenza delle ferie riservata ai Romani non voleva significare altro. Tra i cinquanta rappresentanti che vi partecipavano, vi erano quelli delle trenta città della Lega Latina, compresi i Cornicolani. Ciò dimostra che la città, dopo il disastro sotto Tarquinio Prisco, era risorta come altre che avevano subita la medesima sorte, puta Nomento, i cui rappresentanti sono annoverati nelle ferie Latine.

La supremazia di Roma apparisce più chiaramente in un trattato con Cartagine l'anno successivo alla cacciata dei Re (509 av. C.) stipulato per conto degli abitanti di Ardea, Anzio, Laurento, Terracina e le altre città, nel quale si pongono condizioni riguardanti il territorio latino come fosse Romano o sottomesso (1).

Scossa l'indipendenza da Roma, come prova la battaglia al lago Regillo nel 493 av. C., Spurio Cassio concluse un nuovo trattato di alleanza coi Latini con reciproca offensiva e difensiva come tra stati uguali e indipendenti. Tra le città Latine confederate, in quarto luogo Dionisio enumera Cornicolo. Esse erano in numero di 30 come l'antica lega latina sotto la supremazia di Alba (2). Scopo di questa alleanza era quello di opporre una barriera di resistenza contro i limitrofi Equi e Volsci, onde, battuti gli Ernici, si conservarono fedeli tra gli eventi lieti e dolorosi nelle ardue lotte coi bellicosi vicini (3). L'alleanza, scossa nella invasione dei Galli nel 390 per aver ricusato il contingente all'esercito romano, volse ben tosto al tramonto (4). Difatti i Lanuvini si alleano coi Volsci, Preneste dichiarasi ostile a Roma, che nel 380 era in aperta guerra con questa, e nel 360 coi Tiburtini.

(1) POLIBIO, m. 22.

(2) LIVIO II, 33, I, 38; CICERONE, *Pro Balbo*, 23; DIONISIO VI, 61; III, 34.

(3) LIVIO VI, 2.

(4) id. VI, 67, 10 e seg.

Le altre città pendevano incerte tra gli uni e gli altri. E sebbene nel 358 si rinnovasse la lega con Roma alle precedenti condizioni (1), nel 340 i Latini cominciano a constatare che sotto parvenza di alleanza tra uguali, andavano perdendo terreno e indipendenza.

Dopo un invito fatto a Roma, e riuscito vano, per una più equa composizione, Latini e Volsci si associano in guerra coi Campani, toccando una sconfitta alle falde del Vesuvio. Rinnovata la lotta con esito alternato l'anno seguente, vengono finalmente sconfitti nel 338 da Furio Camillo in un grave fatto d'armi a Pedo (Gallicano), mentre l'altro Console C. Mario riportava non minore vittoria sul fiume Astura. La partita fu decisiva; le città Latine una dopo l'altra si sottomisero a quanto il Senato romano stabiliva su ciascuna. Aboliti i vincoli di unità, proibiti i consigli nazionali, spogliate de' loro diritti, furono ridotte all'isolamento con effimera e nominale indipendenza. Da quell'epoca i Latini scompaiono come nazione dalla storia e si fondono nella massa del popolo romano.

Prima del tramonto della Repubblica il Lazio sembrava divenuto un distretto suburbano di Roma, dacchè nel territorio Tiburtino, come a Tuscolo e Preneste, i ricchi romani andavano a godere gli ozî lunghi dai calorî molesti dell'Urbe.

Nell'impero molte delle antiche città latine confederate erano in completa rovina, altre in piena decadenza; villaggi o fattorie testimoniavano appena l'esistenza di altrettante. Plinio riporta un lungo catalogo di quelle che ai suoi tempi avevan cessato di esistere (2). Questa pur troppo la sorte riservata a Cornicolo.

(1) id. VII, 12.

(2) III, p. 9. CICERONE, *Pro Plancio*, 9; *De lege agraria*. II, 35. *La Patria. Geog dell'Italia*: 74^a disp. Vol. III, p. 41 e seg.

*
*
*

Nel versante del colle ove il Sig. Paolo Sinibaldi ha costruito la sua villa amenissima, furono rinvenuti frammenti figulini preistorici e romani con monete dell'Impero, umili testimoni della fatalità dei tempi. Il tempietto pagano conservato ancora sull'apice del monte entro la rocca, e le vestigia di oltre 50 ville con una via testè scoperta che le riuniva tra loro e con Roma, sono testimoni più che eloquenti della vita romana nel Cornicolano.

Nell'ambito tra la Via del Sole e quella di Fontenova, sino a Portanova, è stato scoperto gran numero di pozzi scavati nella viva roccia. Sono a perfetta forma di pera o anfora dal collo prolungato e stretto. Le dimensioni variano: i più grandi misurano circa quattro metri di profondità e due di diametro nel corpo; uno dei piccoli regolarissimo misura m. 2.30 di profondità compreso il collo, che è m. 1.10 alto e 0.80 largo, con un diametro nel corpo di m. 1.20. Questo e gli altri più grandi, possono vedersi in un gruppo conservato nella grotta Piccolini fu Isidoro e confinanti, presso l'arco di S. Antonino. Detti pozzi non hanno relazione alcuna con le soprastanti costruzioni castellane dacchè i colli della bocca vanno a corrispondere o sotto i fondamenti o nelle viuzze, il che è prova della loro preesistenza all'epoca della fondazione del castello. Ne sono stati scoperti parecchi anche sul monte Albano. Il grano torrefatto trovato in alcuni di essi dimostra il loro uso di ripostigli pel frumento.

Ora tanti recipienti presupponevano un numero adeguato di bocche pel consumo. Nè a ciò poteva essere bastevole, lo diciamo ad esclusione, il minuscolo paese che nel seicento non arrivava a mille abitanti, ed assai meno ne contava nei secoli antecedenti. Neanche erasi potuto formare su queste vette un emporio granario per Roma. Vi doveva essere per conseguenza una popolazione, un *oppidum*, come dicono gli scrittori latini, uno

di quegli aggruppamenti rurali con capanne sotto le quali stavano i pozzi granai (scrobes) per conservare a lungo e al sicuro da mille pericoli i frumenti.

Argomento sicuro di un *oppidum* è la necropoli. Il P. Casimiro da Roma riporta che nel gettare le fondamenta del convento Franciscano sul Monte Albano: «...non molto lungi quindi lontano fu rinvenuta una prodigiosa quantità di ossa humane, la maggior parte ammonticchiate, ed altre in urne di terra. Per quanta diligenza si fosse adoperata, non si potè mai scoprire tra esse alcun indizio della nostra cattolica religione; anzi vi furono trovate cose affatto vane, superstiziose e ridicole, fra le altre in una vedeasi un cadavere con allato un grosso e lungo coltello; in un'altra lo scheletro era accompagnato da un cane; infine un altro era cinto di spada, ed aveva in sua compagnia un boccale ed una pentola in cui serbavansi le ossa che interamente compongono una gallina » (1). La città dei morti presuppone quella dei vivi, che non poteva essere lontana.

Altra testimonianza di un *oppidum* è l'acropoli. Questa occupava la superba vetta già per natura munita e forte, ove fu costruita la rocca medioevale a tutela di Monticelli. Difatti le mura periferiche della rocca, a destra e a sinistra della torre, poggiano sui resti di mura ciclopiche formate da ingenti blocchi di calcare del luogo, le quali mura non potevano essere che il recinto di un arce primitiva.

Il Direttore della *Britisch School* di Roma descriveva di recente dette mura con questi particolari: « Il castello del paese stesso ha delle fondazioni in opera ciclopica di pietra calcaree nei lati occidentale e settentrionale; i blocchi sono rozzi e non sono stati neanche lavorati. I massi misurano da $1,07 \times 0,55$ m. a $0,60 \times 0,50$ m. e

(1) *Memor. Stor.* Cap. XIV, p. 165-188.

sono profondi da 1,18 a 0,70 m.; e dietro stanno sassi grossi frammisti con la terra. Qui dunque abbiamo la testimonianza che questo sito, tanto ben difeso dalla natura, fu anche fortificato e occupato dall' uomo, come del resto sarebbe da aspettarsi » (1).

SERVIO TULLIO.

Cornicolo assoggettato a Roma rese in pari tempo Roma soggettata ad uno de' suoi figli. Perocchè Servio Tullio, nato da Ocrisia moglie del Principe di Cornicolo, fu il successore di Tarquinio e sesto re di Roma. Ciò narrano tutti gli storici romani e gli scrittori latini.

Così Tito Livio: « Io tengo più per coloro i quali dicono che presa Cornicolo e ucciso Tullio che n'era il Principe, essendo stata riconosciuta tra le schiave la sua moglie ch'era gravida, per la sua nobiltà fu dalla Regina romana dichiarata libera, e diede alla luce la prole in Roma nella Regia di Tarquinio Prisco » (2). E appresso: « Tenne il regno, dopo Tarquinio Prisco, Servio Tullio nato da schiava Cornicolana, illustre per virtù e ingegno » (3).

Corvino Messala (4). « Dopo Tarquinio fu proclamato re Servio Tullio nato da nobildonna schiava di Cornicolo, condotta incinta nella Regia di Tarquinio ».

Ovidio (4) decanta la bellezza di Ocrisia cornicolana:
*Namque pater Tullii Vulcanus, Ocrisia mater
Praesignis facie, Corniculana fuit.*

(1) THOMAS ASHBY. *Via Tiburt.* in *Atti Soc. Tib.* Vol. II-VIII, p. 143. V. C. PICCOLINI. *La città di Corniculum.* Rivista *Roma* fasc. 3, 1923.

(2) *Decade* I. lib. 1, 42-44.

(3) *ib.* De 4.

(4) *Ad Octav. Aug.* par. 28.

(5) *Fasti* lib. VI Trad. BIANCHI VI-VI, 17.

*Chè padre a Tullio fu Vulcan : nessuna
La di lui madre Ocrezia in beltà vinse ;
In Cornicolo questa ebbe la cuna.*

Lo stesso (lib. VI, Cap. VIII) ricordando il culto della Forte Fortuna, dice che la onoravano anche i servi poichè Servio nato da serva le aveva eretto un tempio :

*Dai servi ha culto ancor : poichè alla Dea
Dubbia fe' Tullio il vicin tempio alzare,
a cui 'l natal dato una serva avea.*

Qui il poeta finge che il padre di Servio fosse stato il Dio Vulcano, poichè attorno a questo fanciullo nato da schiava nella Regia di Roma di cui divenne Re, ben presto si creò una leggenda favolosa e prodigiosa a presagio della sua gloria. I domestici videro un giorno una fiamma avvolgere il capo del bambino in culla; e si narrarono altre ridicolaggini che Dionisio D' Alicarnasso rigetta come indegne degli Dei.

Così Valerio Massimo (1): « I domestici videro attorno al capo del fanciullo dormiente una fiamma di fuoco. Ammirata per tal prodigio Tanaquilla moglie del re Tarquinio, educò come figlio Servio nato da Serva, che innalzò al reale fastigio ».

Lucio Enneo (2): « Servio Tullio (nato da schiava Cornicolana, cui, essendo in cuna, si dice una fiamma di fuoco circondasse il capo) con la guerra fugò i Veneti e gli Etruschi ».

Plinio Secondo (3) riporta l'origine favolosa di Servio e il prodigio del fuoco, e lo dice nato da Ocrezia nella regia di Tarquinio.

Sesto Pomponio Festo (4) rigetta l'opinione che Servio fosse spurio, nato cioè da un Cliente o soggetto,

(1) Lib. I cap. 6.

(2) *Epit.* ad. Liv. lib. I.

(3) *Hist. Nat.* c. s. lib. 3.

(4) *De verb. signif.*

come dice Cicerone nella Repubblica (2,22); lo proclama nato da madre Cornicolana, e soggiunge che agli idi d'Agosto si celebrava la festa dei Servi, posti sotto la tutela di Diana, cui l'amico del popolo S. Tullio aveva dedicato un sontuoso tempio sull'Aventino. Lo stesso dice Plutarco nelle questioni Romane (1).

M. Servio Honorato (Comm. in Virgilio), e Arnobio (*Adversus Gentes*) ripetono il prodigio della fiammella librata sul capo del bambino, che dicono nato da schiava nella romana regia.

Plutarco, (2) fa questo bello elogio di Ocrisia: « Presa la città dai Romani, Ocrisia donzella schiava, il cui volto e costumi non potè oscurare la sorte, fu data in dono a Tanaquilla perchè servisse ».

Li riassume tutti (ed io lo credo il più veritiero) Dionisio D' Alicarnasso, in tal maniera: « Così dopo un regno di trent'otto anni finì Tarquinio autore di non pochi nè piccioli beni pe' Romani. Egli lasciò due figlie già maritate, e due teneri nipoti: e succedette al soglio Tullio il genero di lui nell'anno quarto della Olimpiade cinquantesima.... Pertanto ora è tempo di esporre su Tullio le cose primitive che ne abbiamo tralasciato, vale a dire di quali parenti nascesse e con quali opere si palesasse, privato ancora, innanzi di giungere al comando.

Quanto alle cose che diconsi della sua stirpe, ecco quello che più mi persuade. Un tale di regia prosapia (Tullio ne era il nome) si congiunse in Cornicolo città dei Latini, con Ocrisia, una donzella bellissima in fra tutte e castissima. Ma quando Cornicolo soggiacque ai Romani, Tullio vi moriva combattendo; ed Ocrisia, allora gravida, prendeala per se Tarquinio come scelta preda, e davala in dono alla sua moglie. La quale, ri-

(1) Quest. 100.

(2) *Lib. de fort. Rom.*

saputa ogni cosa da lei, la rendè tra non molto libera, amandola poscia ed onorandola sempre più che tutte.

Di questa Ocrisia, serva ancora, nacque un fanciullo: ed essa, madre fatta, educosselo e lo chiamò Tullio dal nome proprio della stirpe e del padre, e Servio in memoria dei servili giorni suoi nei quali lo partorì; perocchè Servio se spieghisi con greca parola, val quanto servo » (1).

E conclude dicendo: « Tuttavia i Latini diversamente e quasi favolosamente narrano i natali di lui, come leggo in molti dei loro scrittori, se degli Dei è lecito credere tali cose ».

Da un frammento di discorso dell'imperatore Claudio, si conferma l'origine di Servio dalla schiava Ocrisia a seconda degli scrittori latini; ma si accenna altresì alla tradizione etrusca ch'egli fosse uscito da quella regione con l'esercito di Celio, e, venuto dopo varie vicende in Roma, si stabilì sur uno de' suoi colli che chiamò col nome del duce, mutando anche il suo nome etrusco di Mastarna in quel di Servio (2).

L'avanzo dell'orazione di Claudio — *De Civitate Gallis danda* — ove si conserva questa opinione incisa in due tavole di bronzo, fu scoperta a Lione nel 1524. L'imperatore Claudio si atteggiò a oratore e grammatico, e per aver fama di lettere scrisse due opere in greco sulla storia degli Etruschi e Cartaginesi; così in latino una storia della morte di Cicerone, nonchè un'autobiografia, che dai contemporanei fu spregiata e derisa, come tutte le altre opere di lui.

(1) Trad. dal greco di M. MASTROFINI, *Coll. degli Ant. Stor. Greci volg.* Lib. IV 1.

(2) *Civiltà Cattolica*, 18 luglio 1863. Questa opinione tiene anche A. Picchetti, onde ne deduce il nome di Monte-Celio, invece di Monticelli, paese medioevale, che come vedremo, non ha nulla a che fare coll'epoca del Celio etrusco.

Noi siamo quindi, circa l'origine di Servio, con gli scrittori latini che abbiamo citati. E pertanto, il più grande re di Roma, per il ripristino del culto uguale a Numa, e l'ordinamento militare superiore a Romolo, colui che diede la costituzione ai Romani, fu Cornicolano.

IL TEMPIO ROMANO SULLA BOCCA.

Lo direi una perla romana incastonata nella fortezza medioevale.

Fu descritto per la prima volta dal senatore Rodolfo Lanciani, il quale ne rievocò la memoria in un discorso tenuto nel municipio di Monte-Celio il 14 maggio 1922 con queste parole: « Ma veniamo a cose più serie. Quando pubblicai per le stampe il mio primo lavoro giovanile nel 1869, sapete qual titolo portasse? Monticelli. Nome caro, patria diletta, alla quale il suo novissimo figlio offriva il primo contributo del suo modesto sapere. Ho ritrovato tra le mie carte una copia di esso. Vi si annuncia la scoperta fatta al casale di Martellone del Cippo secolare di un Fabius Lucillus, discendente dalla casa degli Antonini, ramo di Lucio Vero; e si aggiunge una descrizione del tempio elegantissimo nell'interno della rocca baronale, ridotto a cappella cristiana » (1).

In quella relazione del 1869, così scriveva il Prof. Lanciani: « Fra le molte belle ruine che s'incontrano qua e colà nel territorio di Monticelli merita menzione particolare il Tempio posto sulla sommità più elevata dei Monti Cornicolani nell'interno della rocca baronale, e da niuno archeologo descritto sinora, se si eccettuino

(1) C. PICCOLINI. *Visita e discorso del Sen. R. Lanciani in Atti cit. IV. Posseggo una moneta di Lucilla Augusta trovata presso Settecamini.*

alcuni brevi cenni, che ne dà il Nibby nella sua analisi dei dintorni di Roma (1).

Il tempietto è formato di una cella laterizia, rettangolare, con le mura grosse m. 0.85, le quali posano sopra uno stilobate di travertino alto m. 1.60, di quanto cioè il pavimento interno supera il livello del pavimento sottoposto. Esso fu probabilmente tetrastilo, e senza dubbio d'ordine corinzio, tali essendo i capitelli dei pilastri esteriori ancor fissi al loro posto.

Il diametro di questi pilastri è di m. 0.45; la loro altezza fino al collarino m. 3.30; la loro distanza da mezzo a mezzo m. 2.55. La luce interna della cella è di m. 4.10 (2).

Queste misure, con qualche trascurabile differenza, corrispondono. Ma oggi, messo allo scoperto l'intero basamento del podio, sepolto verso la fine del settecento sotto un calcestruzzo disteso in tutto l'ambito della rocca per la raccolta delle acque piovane, esso appare nella sua forma primitiva. La cella lunga 5 metri era costituita dai muri laterizi eretti sul podio, il quale si protendeva in avanti per lo meno altri 3 m.

A mio avviso formava un avancorpo, nel cui centro saliva la gradinata, a guisa del sepolcro detto volgarmente del Dio Redicolo a sinistra del terzo miglio della Via Appia, come lo riporta sotto ogni aspetto il Canina

(1) Il NIBBY, *Analisi ecc.* Roma 1849 II, 367 così lo descrive: «Nella rocca... rimane... sulla sommità un tempietto laterizio ornato di pilastri corinti, analogo per lo stile e per la costruzione ad altre edicole del primo secolo dell'impero esistenti presso Roma, come quelle che si veggono sulla via Latina ed il tempio preteso del Dio Oedicolo nella valle di Caffarella, tempio eretto forse da qualche ricco romano che occupò questo Colle (di Monticelli)».

(2) *Bull. dell'Ist. di corrisp. archeol.* Roma. 1869. pag. 45. par. XIV.

nella tavola XIV. Abbiamo in Italia parecchi magnifici templi eretti sul podio in travertino come quello di Ercole (detto della Sibilla) a Tivoli, e l'altro della Fortuna virile presso la Bocca della Verità in Roma, oggi restituito completamente alla sua forma primitiva.

Quello sull'Appia è il più affine al nostro, colla differenza che, con qualche altro particolare proprio, ha due pilastri medi, e il nostro uno solo. Tuttavia con la massima semplicità fu raggiunta una perfetta eleganza ed armonia architettonica. Sta piazzato sugli scogli abrasati sull'apice del monte; e così isolato ed elevato appariva oltre che dalle circostanti campagne, sin da Roma.

Avanzi di mura reticolate a destra indicano un ricovero per i giorni in cui si veniva a sacrificare, la casa dell'*aedituus*, il custode.

La bella struttura laterizia delle pareti fa risalire il tempio al I secolo; ma i numerosi blocchi d'opera quadrata in tufo usati nella costruzione medioevale rivelano l'esistenza di un tempio anteriore all'attuale, o per lo meno un recinto e fortificazione del luogo sacro.

Il Marocco, nella sua descrizione della Rocca, dice: « Del maschio non esiste che un lato, del quale il piede è abbellito di pietra tiburtina, e questa formava un tempio antico, che ciascuno vuole fosse sacro al Bifronte Giano. Questo tempio era da colonne marmoree adornato, ora giacenti incontro alla chiesa di S. Maria del Gonfalone » (1).

Dubito assai che le colonne, ora dentro quella chiesa, custodite d'ordine della Sovrintendenza ai monumenti, fossero quelle del tempio; son troppo differenti per grandezza e fattura: quella di granito, liscia, è assai più grande dell'altra, scanalata. Esse provengono piuttosto dalla villa a San Vincenzo, quivi deposte con altro

(1) *Monum. dello Stato Pont.* tom. IX.

materiale per essere impiegato nella costruzione del convento di S. Maria (1587-1630) (1). Le colonne (sia che il tempio fosse tetrastilo come opinava il Lanciani, sia in antis come sembra più verosimile per l'avancorpo) dovevano essere formate con tamburi di pietra tiburtina, come lo sono i pilastri angolari, i capitelli e l'intero basamento. Erano anche più adatte ad essere trasportate lassù.

Fu certamente sacro a una divinità creduta propizia alla campagna, sia Giano, Apollo o Giove, anticamente significativi del cielo, donde ogni benessere all'agricoltura, con la luce, il calore e la pioggia, senza cui nulla si raccoglie. Il Zeus greco, Giove, in relazione alla voce indiana *Djaus*, vuol dire cielo-giorno. E colui che apriva e chiudeva il cielo era Giano. Onde i Sali nel loro carme arcaico cantavano:

« O sole sorgi e invadi tutto! Al vestibolo del cielo, tu sei o Jane, gentile janitor.

Un buon Cerus tu sei, un buon Janus. (Cerus, sei buon Dio delle messi; Ceres, Cerere n'era la Dea).

O benefattore dei viventi, porta il giorno e nascondilo » (2).

Simili invocazioni s'innalzavano al nume dai coloni delle numerosissime ville sparse nel territorio.

Il culto non era peranco decaduto, e già alle falde del monte, il suolo irrorato del sangue di un Martire, Vincenzo, aveva germinato gli adoratori di Colui che dall'alto dei Cieli, ove realmente regna, ha lanciato nello spazio il ministro maggior della natura.

(1) G. PICCOLINI: *Illustraz. della Basilica di S. Vincenzo*. In *Atti* vol. 7° n. 1.

(2) PASCOLI. *La poesia lirica in Roma*. XXIX. 1. Il Picchetti in una poesia fatta per la venuta di Federico III Cesi nel 1631, ricorda il *biformato dio*, giorno, quivi onorato. Vedi: *Atti* VII.

Cessato il culto pagano, non eravi più ragione che anima viva risalisse la solitaria vetta, perciò il tempio, nel suo abbandono si conservò quasi intatto sino all'epoca della fondazione della Rocca, intorno al mille. Tanto è vero che aggiuntavi nel sec. XI-XII un'abside al lato Ovest, venne senz'altro ridotto a oratorio del castello.

Verso la fine del Quattrocento, costruito un altro oratorio a destra, lungo i muri di reticolato, il tempietto fu deturpato con una superfetazione di brutte costruzioni sull'abside, e una porta ed una scala in muratura nell'interno della cella. Detta porta, cogli stipiti a rovescio, addimosttra l'imperizia o la fretta onde si fecero i lavori: sentore di guerra culminata nella Battaglia di Casabattista nel 1498?

Ma l'assieme del tempio si conserva ancora nelle due pareti della camera con il relativo basamento, che oggi, come abbiamo accennato, è stato isolato in buona parte. Auguriamo che la Sovrintendenza ai monumenti, come già ha fatto l'Ufficio scavi, voglia portar a compimento l'opera, assicurando la stabilità, con un completo restauro, di questo gioiello romano. Monte Celio plaudirà unitamente ai cultori della storia dell'arte.

VILLE ROMANE.

L'ordine cronologico vuole che prima di parlare dell'origine e fasti di Monte Celio, assolviamo il compito su quanto riguarda la vita romana sul territorio esplicitasi nelle numerose ville. Tutte queste ville o centri agricoli erano allacciati per diverticoli e vie secondarie ad una via principale che portava a Roma. Questa era la Tiburtina, o meglio un braccio di essa, che a Settecamini, VII miglio, si biforcava: un ramo, per le acque Albule-Pontelucano, andava a Tivoli; l'altro,

sulla via Vecchia di Monte-Celio, entrava nel territorio ai confini di Tor Mastorta. Presso l'Immagine degli Spagnoli volgeva sulla Petrara, Colle ferro, il Condotto, lungo il Campo d'Aviazione, al Casal Bruciato. Quivi, dopo il forno, si dirigeva, a sinistra della via Vecchia, per Casacalla, Ara della Madonna, Carcibove, Colle dell'Abatino, S. Vincenzo. Proseguiva pel Cannetaccio, a sinistra della carrara di S. Stefano, alla Immagine omonima; donde, per Valle Lopara e Fonte del Poggio Cesi, entrava in Sabina, e si andava a riunire alla Salaria che portava a Rieti.

Questa via, rintracciata nell'estate del 1924 passo passo in tutto il suo percorso nel territorio, ha rivelato il luogo del martirio di S. Vincenzo in conformità al vetusto martirologio geronimiano, che assegnava detto martirio al XVIII miglio. E S. Vincenzo, come Monte-Celio, corrispondono precisamente a 18 miglia da Roma. Ma ciò a suo luogo.

Le ville, cui direttamente o per diverticoli detta via dava accesso, erano le seguenti, a cominciare dai confini di Tor Mastorta. Di alcune di esse non restano purtroppo che pochi ruderi e talora appena qualche vestigio.

Selciatella della Torre: ruderi, cunei di mosaici sconvolti dagli arati, qualche scultura in marmo, una terracotta con un bassorilievo, forse un Lare domestico, un sarcofago di marmo, anfore.

Terreno di S. Giovanni e confini: sotterranei.

Bancaccia o Colle Jannetta: larga estensione con rottami figulini e marmi policromi per impellicciatura e pavimenti; bella statua di Bacco giovinetto con la pantera ai piedi alta m. 1,40; frammenti di un gran sarcofago marmoreo con altorilievi, un puttino, mensola d'un sedile, epigrafi frammentarie.

Valle Stregara: sul Colle che guarda il laghetto della regina; un cimitero, scheletri sotto cappuccine e con di travertino, tabella ove in bella grafia si legge:

D. M. IVLIAE PALLADI. Nella collina all'altro versante della valle, costruzioni di forma circolare di m. 2 di diametro, presso cui una cassetta di piombo con fori per lo spartiacque, e tubi di piombo con lettere; testa di leone, piedino marmoreo di bambino, marmi policromi per architettura e impellicciatura. Poco oltre, in quel degli eredi Stazi: ruderi.

- *Via di bonifica al Casale Bianco*: pavimento spinato, tamburi di colonne in pietra tiburtina, due statue sedute (ricavate in un blocco) senza il busto, detriti di marmi e figulini, molti tubi di piombo.

Finestroni (nome derivato da cinque archetti che dividevano il vano di una cisterna di m. 8×3 , che a distanza emergono come finestroni, essendo caduta l'altra parete o metà nella sottostante cava di travertino): qualche base o tamburo di colonna ed una soglia a fior di terra.

- *Casale della Cioppa*, di fronte alla Stazione: nelle fondamenta delle costruzioni moderne si trovarono pavimenti in mosaico e tombe.

- *Colle Ferro*, in quel de' Miconi: cornice e pezzo di colonna in marmo sur un mucchio di pietre; sotto il suolo gli aratri scoprono grossi blocchi in travertino collegati da metalli.

- *Immagine in via degli Spagnoli*: avanzo di pianterreno a volta. Oltre, in quel de' D'Aquino, tra i ruderi, una moneta d'argento con effigie e scritta: CAESAR VESPASIANVS AVG.; dall'altro lato una figura seduta col gomito appoggiato al ginocchio e palma sotto il mento, con il nome della regione personificata: IVDAEA.

- *Petrara*: sotterranei in quel de' Fontana, tamburi di colonne in travertino nei terreni confinanti.

Selva Maggiore: sotterranei.

Colle Pisciarello, su valle Iacolla: avanzi di una strada; una sorgente scoperta a tre metri di profondità, con tubi, anfore e altri manufatti figulini; ruderi sul

versante sinistro. A destra i detriti figulini denotano la villa ove furono scoperti anni addietro due sarcofagi, uno in travertino, l'altro in marmo recante il clipeo nel mezzo con la protome del defunto e geni alati, oltre alle configurazioni del Tevere e dell'Aniene, venduto per 300 lire! Sui tegoloni che ricoprivano gli scheletri è la scritta assai marcata: L. SCANI POLLIO. Nel colle sopra le cave della pozzolana era un piccolo opificio di figulini rivelato dalla vasca in calcestruzzo e cemento per impastare l'argilla, dai cocci sparsi e da due vasi domestici color rosso nuovissimi.

Colle Milone, di fronte, ad O.: frantumi di tegole e di vasi domestici, qualche frammento marmoreo, denotano la villa sepolta.

Valle Cornialeta, sul colle: ruderi, pavimenti a calcestruzzo e tessellati con marmi policromi, bacino d' un forcolare in travertino, frammenti vari, figulini domestici e di cella vinaria. Un sarcofago di marmo per giovinetto; sopra il collo di un dolio impressa una spiga e il nome: C. CORNEL. F.

- *Scavo Santarelli* o *Molaccia* al fosso del Cupo: ruderi nella valle, anche oltre il fosso, molti frammenti di figulini per cantina ed uso domestico, marmi policromi per impellicciature e pavimenti di camere, quattro colonne portate via al tempo dei proprietari Cerasoli e Sinibaldi, tronco di una in granito, due metri lungo e 0.60 di diametro. Qualche epigrafe, e, sotto il colle nel tufo, un cimitero con gallerie e loculi con a capo una camera di m. 3 X 4. Nel fosso fondamenti e muri diroccati: una mola, onde il nome?

— *Costa del Diavolo*, alle Molette: ruderi e avanzi marmorei, tamburi di colonne, stipite di porta recante tre bei bassorilievi, frammenti di epigrafi funerarie (v. infra n. 22-23).

- *Formello*, amenissimo colle con veduta di prospetto a Tivoli: cinque sotterranei lunghi m. 12 e larghi cin-

que, divisi ognuno da due pilastri formanti tre arcate: sono gli avanzi imponenti su cui si elevava una villa romana. Dinanzi aveva i portici con colonnato, come dimostrano i tamburi in travertino cosparsi nel dintorno, e altri in sito dentro l'orto, che appena affiorano al suolo: costituirebbero buona traccia per trovare il piano antico depresso di circa due metri. Una bella piana per terrazza oltre il portico ricorda il giardino delizioso. Nel seicento il colle fu cinto di mura con magnifico portale bugnato in travertino, ancora in piedi ma pericolante; sui ruderi romani si costruì una villa di campagna, ov'è una grande bifora o loggiato con colonna e pulvino in pietra tiburtina. L'edificio oggi deperisce di nuovo, salvo alcuni ambienti adibiti ad abitazione de' coloni. Era proprietà dei Brizi, passata poi ai Mattei. Vi fu anche una chiesa dal titolo di «S. Maria in Formello» della quale a suo luogo (1).

- *Cassette Miconi*, costruite nel XVI sec. su vaste camere di pianterreno romano le cui volte a crociera sono sorrette da 12 pilastri: frammento di cippo portato dalla Molaccia al Cupo, con solo alcune lettere di sette righe finali:

.
 . . . III
 . . . VS
 . . . ET
 . . . NE
 . . . ER
 . . . RVM

Condotto, dei Cerqua: estesa villa, macerie, muri sotterranei con ornati dipinti; sul colle un torcolare, blocchi di pietra tiburtina, un cippo rotto a metà ove si legge: *CARISSIMAE*, un tronco di statua mutila in marmo.

(1) Vedi: *Ville moderne. BRIZI*.

~ *Colle Largo*, sopra i Forni; basamenti disposti in due serie entro un quadrato con muro di opera incerta, pavimento in calcestruzzo, pietre della via d'accesso. Più che villa, questo sembra un tempio.

Una via romana lastricata a poligoni di pietra locale è stata rinvenuta presso il ponticello nell'incrocio della via che va a Formello. Il Sig. Raffaele Stazi ha rimesse quasi a posto le pietre nel piano della sua bottega ove fu scoperta la via. Più oltre, nella maceria di quel dei Miconi, si vedono altri consimili blocchi poligoni, il che dimostra che detta via era un diverticolo della Cornicolana-Tiburtina la quale passava poco oltre, tra l'osteria Pasquarelli e la stazione ferroviaria. Forse essa, collegando Colle Largo, le Cesi Grandi, Torretta e Piscina, ove si vede nuovamente, era tutt'una con questa per accedere al tempio alla Rocca.

~ *Colle Largo*, sopra le Vallocchie di S. Antonio: sotterranei; altrove muri per conserve d'acqua.

? *Cesi Grandi*, a metà strada, tra le Casette e l'immagine: bagno o graziosissimo tempietto pagano in reticolato a tricora, con attorno cumuli di detriti figulini. Visibile l'abside centrale e le due laterali, interrato il corpo. Un pioppo eleva la cima col fusto radicato nel sottosuolo dell'abside. Il delubro merita un'esplorazione. Confina a NO *Collegrosso* con sotterranei, che basta ricordare, per proseguire a

Casacalla, sul colle: sotterranei, ruderi; presso la strada via d'accesso con poligoni sconvolti dagli aratri, un basamento o plinto.

Schifone: ruderi a destra e a sinistra della strada; un mausoleo sepolcrale a tre arcosoli con magnifico sesto in pietra tiburtina, I sec.

~ *Casale di Carcibove* eretto su di un sotterraneo romano, con muro reticolato, tamburo, pietra cilindrica.

Valle Riotta, sopra detto casale, sotterranei.

~ *Via Carcibove*, incrocio: ruderi, cippo con sopra il

loculo per le ceneri, ai lati emblemi per sacrifici, davanti la scritta con bella grafia :

.....
 PALLANTI
 VIX. ANN. XXII.
 MEN. VI. DIEB. VII
 COSMVS AVG. LIB.
 ET TADIA P F
 REPERVLLA
 FILIO PISSIMO.

Colle dell' Abatino : detriti figulini, base di costruzione in laterizi quadrilatera m. 6×6: mausoleo? Quivi la strada romana entrava in Collegrassa, diretta a San Vincenzo.

S. Severino, sotterraneo e ruderi. Forse sotto questo nome erano incluse le Grottele. (v. S. Severino).

Casabattista, eretta quasi interamente sugli avanzi di mura reticolate che si estendevano sulla cava della pozzolana, ove in un pozzetto vennero fuori avanzi umani e un vasetto figulino romano.

Collegrassa : già villa del Dott. P. Jannuzzi : nell' aia dinanzi la villa, pavimento spinato, e all' intorno fondamenti e ruderi; presso il fienile grande, l'anno 1924, fu scavato un esteso lastricato fatto con massi di calcare; nella vigna vecchia, il cimitero. Forse questo faceva parte della colonia ch'era nella villa a

S. Vincenzo : la Villa non è stata esplorata; sul colle sono sotterranei, avanzi di reticolato e di una strada, ai lati della basilica estese rovine. Dalle colonne e marmi scavati nella chiesa, con il materiale asportato per la fabbrica di S. Michele, ce ne possiamo formare un' idea. Epigrafi cristiane e pagane, come quella di un Alipio con palmetta, e l'altra dedicata dai figli al loro padre M. Lenzio Alessandro emerito della 3ª legione Cirenaica, dimostrano come sia penetrato per tempo tra i coloni di queste feraci vallate il culto cristiano. Muri

reticolati presso la basilica e dentro la stessa Croce greca, ci ricordano che anche all'epoca repubblicana erano quivi de' coloni. Ma si veggia la esauriente illustrazione degli scavi (1).

Qui facciamo una tappa. Prendendo per centro la stazione di Monte-Celio, sul rapidissimo tracciato fatto v'è da compiere due gite archeologiche: una verso Tor Mastorta, l'altra sino a S. Vincenzo. Chi poi voglia venire addirittura quaggiù da Monte-Celio può visitare:

Belvedere: due lunghi e imponenti sotterranei, i più vicini all'abitato (con quelli della Piscina) nascosti sotto il silenzio di alberi secolari sacri a Minerva.

Capomozzo, entro Collegrassa: cumulo di rovine sopra muri d'opera ciclopica, in calcare, tendenti molto all'opera quadrata. Essi sono stati notati da vari scrittori, e non v'è dubbio che il muraglione serviva a sorreggere il ripiano d'una piattaforma o terrazza, essendo assurdo, dice l'Ashby, che un'antica città abbia mai esistito in un sito che manca completamente di difesa del lato nord (2).

I Campitelli, qui vicino come alla Piscina, ove i nostri bisavoli pigiavano le uve, ricordano per la loro forma di cone o cappelle, le edicole, nei crocicchi delle vie, sacre ai Lari rurali, onde le *Compitalia*. Alla

Caprara, sur una ameno poggio, un sotterraneo ben conservato, unico residuo della villa indicata all'occhio esperto dai relitti figulini dei dintorni (3).

Piscina. Le rovine di questa grande villa occupano uno spazio di oltre cento metri. Un muro reticolato rafforzato da speroni formava il ripiano della terrazza volta a S.E. Su questo elevavasi l'immenso fabbricato come

(1) S. Vincenzo., *Atti* VII, 1-2.

(2) Ашбу, in *Atti* etc. *Via Tibur*.

(3) Qui fu pur trovata una medagliina d'oro con la scritta BEN. XIV da un lato, dall'altro l'effigie e il nome S. PETRUS.

indica la serie dei lunghi sotterranei sul fronte e nel lato occidentale. Raggiungono dai 3 ai 6 metri di larghezza.

A circa 200 m. un bacino di forma ovoidale, di m. 33×16 , tutto contornato da speroni come appare dagli undici rimasti, raccoglieva le acque che permeavano dai versanti del Monte Albano, e formava un emporio simile a un laghetto per la villa. Le pareti rimaste, manca solo la fiancata centrale a sinistra, misurano m. 2.80 in altezza e portano residui d'intonaco a cocciopisto. Il Trasciani (1) riferisce che nel sec. XVII fu scoperta una conduttura che portava acqua alla piscina, onde il nome alla località.

Risalendo la carrareccia, presso il serbatoio e poi sotto il montano Sinibaldi, appaiono protetti dalle crepidini i poligoni di un diverticolo della via consolare che per la Fonte, doveva risalire alla vetta, ov'era il tempietto di Giano. La stessa via con pietre al posto riappare nella carrareccia al disotto della villa; essa era larga m. 2,10.

Oggi la silenziosa e solitaria zona della Piscina con a tergo Mont'Albano, Poggio Cesi e Monte Patulo, che d'inverno la riparano dai venti, offre un tepido soggiorno anche nella stagione invernale e diffonde un dolce senso di pace con la sua folta boscaglia di ulivi, sotto cui si stendono verdi tappeti di trifoglio. Ma se l'occhio si volge alle « paurose atre caverne » che qua e là spalancano le cupe loro bocche, la mente rievoca allora età mitologiche con relativi mostri annidati in quelle spelonchel

Tra le rovine sconvolte dall'aratro: una vasca di rozza pietra locale spaccata a metà, del diametro di m. 2 compresi i labbri, dello spessore di m. 0,20, profonda m. 0,15, alta m. 0,80; qualche avanzo marmoreo per

(1) Mss. Cap. I. Esso dice che la conduttura fu trovata nella vigna degli Stazi. Lo statuto di Monticelli del 1551 (Cap. I), parlando delle fontane, dice che le « Femine non possono lavare nè presso il pozzo, nè alle fontane, nè meno alla Piscina, sotto pena di 10 soldi per volta ».

pavimenti o impellicciature, la parte superiore di un pilastro marmoreo di m. 0,22 di diametro, una picciola base sagomata e... rovine.

Più ridente, per il panorama magnifico, è la Torretta, cui si ascende passando per la

Cappellania: ove non è che un cumulo di macerie.

Torretta o villa Lanciani: « Questa famiglia, dice il Picchetti, rinnovò in parte gli edifici dell'antica e nobile villa di Servio Tullio facendovi con nobile spesa giardino e vigna ».

Su questa leggenda che quivi fosse stata la villa di Servio Tullio, abbiamo dal Ciampini: « *Antiquissimum aedificium reticulati operis vidi Corniculi, quod ipsi Corniculani Servii Tulli VI Rom. regis, ex nobili foemina corniculana, captiva tamen et ancilla nati, Palatium fuisse existimant* ». E soggiunge che glielo indicò il Sig. Francesco Maria Lanciani, allorchè l'anno innanzi (1688) fu suo ospite coi soliti amici (1). Il Ciampini era in verità un degno ospite della illustre famiglia Lanciani.

Questa villa, per l'amenissima posizione, la disposizione architettonica, con vani terreni e sopra terra adibiti a serbatoi d'acqua, rivela l'accorta mentalità romana. Il centro del fabbricato (come un chiostro monacale), conteneva la cisterna con volte a crociera sostenuta da sei pilastri, contornata da un quadrilatero di sotterranei anch'essi per conservare acqua; appresso a questo veniva altro quadrato di lunghi sotterranei.

A sud-ovest distendevasi per 30 m. un altro piano-terra abbinato, largo 10 m. e sopra di esso un secondo identico: quattro serbatoi per un immenso volume d'acqua! I muri massicci, con buona parte del reticolato, e le poderose volte a botte, li hanno conservati sino ad

(1) Io. CIAMPINUS. *Vet. Mon.* Pars I p. 68. — Non si confonda coll'arcip. Don Fran. M^a Lanciani del 1728-1817, mentre il Ciampini visse nel 1633-1698; l'approvazione dell'opera ha la data del 1689.

oggi. Anzi essi sostengono le camere moderne e la torretta costruita nel seicento dalla famiglia Lanciani, come dice questo cognome graffito a grandi lettere sull'intonaco. Altri muri e qualche bocca di pozzo affiorano a Nord.

Senza dubbio l'edificio aveva terrazze e porticati, come indicano capitelli dorici, jonici e corinzi, colonne in marmo e a tamburi di pietra tiburtina, teste mutile, tronco di statua e altri elementi architettonici ed ornamentali.

Per tornare di nuovo dalla periferia presso l'abitato, dobbiamo riallacciare oltre Collegrosso, sulla via provinciale, il

Caponcio: panorama nuovo sull'Agro e verso le colline Nomentane, con a destra S. Angelo e a tergo Monte-Celio. Grandi cisterne e lunghi sotterranei, sale da bagno con pavimenti in mosaico, marmi policromi per pavimenti tessellati, pavimenti spinati, calidario, lastre marmoree di 1×0.70 , vasca con cunicolo conduttore acqua potabile, tombe con relativi oggetti e tegole con la scritta: CALVISI MANNI. Vaso marmoreo con la scultura di due galli che si dissetavano; sarcofago, con entro lo scheletro di un giovanetto, sul cui fronte era scolpito un putto dormiente ed ai lati due geni che alzavano le cortine, venduto per 275 lire! Busto decapitato, fistole di piombo... quasi tutto manomesso anni addietro nello scavar la vigna.

Chi ha gamba buona, e non vuol tornarsene per Formello, può proseguire alle

Macchiarelle, sul colle di fronte a valle Mara: il sepolcreto di detta grandiosa villa con imponenti sotterranei, ch'io tralascio perchè pertinente a S. Angelo. Sul nominato colle: cassa o sarcofago liscio in marmo, conci in travertino e terracotte usate per seppellire.

Cioccati o Colle dell'Oro: un diverticolo di strada romana proveniente da Valle Mara è stato scoperto nel gennaio decorso a circa 20 m. al disotto della strada

moderna nella prima vigna presso detta valle e poi il seguito nella confinante.

Era formata con guide di rinfianco e letto in massiciata di scaglioni e breccia di calcare del luogo. Taluna delle più grosse, di queste guide, misura m. 0,80 in lunghezza, 0,70 in larghezza e 0,45 di profondità. Ai lati di essa frammenti laterizi, qualche marmo sagomato, figolini domestici e di cella vinaria: il tutto adoprato per ricoprire cadaveri e relativi usi funebri. Da notarsi presso uno scheletro un pugnale di acciaio. Il materiale proveniva dalla prossima nota villa, dacchè nei pressi non vi sono altri avanzi di costruzioni. La strada proseguiva, sul tracciato di quella ora demolita dalla ciocatura a destra dell'attuale, verso la villa a S. Antonio, per riallacciare l'altra a S. Lucia ed alle Pianelle, ed ivi riunirsi alla Tiburtino-Cornicolana. Forse al *Colle*, un altro diverticolo, distaccatosi da questo, volgeva alla Fonte, per innestarsi all'altra via che risalendo dalla Piscina, portava al tempio di Giano alla Rocca. Due cunicoli scavati nel tufo a circa un metro dal suolo raccoglievano le acque permeanti dal versante del Poggio. Uno, largo 0,60, volgeva verso la villa a S. Antonio; l'altro, largo 0,90, a circa 300 m. più in basso piegava in senso opposto lungo il declivio a valle e faceva capo ad una cisterna. Un altro di questi drenaggi trovatisi alle Macchiarelle sui colli di prospetto (1).

Colle, a S. Antonio, presso la chiesetta diruta dedicata a questo Santo, nel sec. XVI: serie di sotterranei in reticolato franati, un de' quali per 20 m. ancora in piedi poggiava a SO. su di un muro ciclopico che formava una terrazza di m. 40, a 25 m. sopra questa, due serbatoi d'acqua circolari con muro a sacco sorretto da

(1) Nel fondo di Troiani Giuseppe, sotto questo versante a S.O. del Poggio, è stato rinvenuto un grosso e rozzo plinto di colonna in tufo nero assai compatto, il quale misura circa m. 0,85 in larghezza e 0,45 in altezza.

speroni come alla *Piscina*, l'uno di m. 15, l'altro di m. 10 di diametro. Una statua mutila in marmo oggi dispersa. Di altro muro ciclopico al di sopra lungo la via, di m. 1,40 di spessore, dell'altezza in alcuni tratti di m. due, conservato per una lunghezza di 300 passi, diremo appresso nel descrivere la vasta zona di mura poligonie che formavano una città fortificata pelasgica sul

Poggio Cesi (anche di questo a suo luogo). Diremo intanto che alle sue falde solatie non poteva mancare una villa romana. Stanno ad indicarla: un serbatoio circolare per acque di m. 10 di diametro, cisterne e lunghi sotterranei per oltre m. 30, il tutto riallacciato da fistole di piombo, oltre a vari muri e frammenti policromi di mosaico nella vigna Ferraresi.

L'altra gita è alla

Immagine o Rivo. Quando anni addietro fu tagliata la selva, emergevano in questa zona molti ruderi, oggi in gran parte abrasati, i quali con il regolare sepolcreto sulla collina a N. dimostravano la vita colonica di un villaggio in questa località tracciata dalla via Cornicolana. Avanzo di acquedotto su grandi pilastri, pavimenti tessellati con marmi policromi e a disegni in mosaico; camera a muro laterizio di ottima struttura, con cinerari nei loculi delle pareti, mura reticolate, tubi di piombo. Avanzo di stucco per soffitto con figura coronata di foglie identica a un dipinto pompeiano raffigurante l'agricoltura (1).

Parte superiore di un grosso cippo, sul cui timpano due vittorie sorreggono una corona di lauro legata con nastri svolazzanti; ai lati, testa elmata di un guerriero barbato, sorreggente con una mano un'asta; altre sculture spezzate; i pilastrini coronati da capitelli hanno aquile romane. Dalla detta via romana quivi si staccava un diverticolo per

Valle Pantana, in fondo alla quale ossia a *Valle*

(1) V. TOMASSETTI: *Camp. Rom.* Tom. I, p. 42.

Mela furono trovati gli avanzi della massicciata in tufo e le crepidini in calcare di una strada, dinanzi ad una villa: camere, una con gli stipiti in marmo, tre grandi dolii cerchiati e addentellati con piombo, fistole grandi e piccole.

Nell' altro versante sotto *Monteverde* o *Colle del Fornello*: strada con poligoni rinfiacati da crepidini, larga un tre m.; camere con pavimenti a mosaico policromo, grossi blocchi di travertino, pilastro marmoreo, base di colonna, bassorilievo in marmo di una vendemmia. Poco oltre, nel confine di Marcellina, lunghi sotterranei lastriati a calcestruzzo.

Santo Stefano lo vedremo appresso, quando descriveremo le chiese.

Prima di tornare all' Immagine del Rivo per l' ultima escursione, occorre notare altre località della selva vecchia.

Cannetaccio, nella lingua confinante col fosso che separa il territorio da quello di Marcellina: un pozzo, cui immettono cunicoli sotterranei e dinanzi al quale, a circa un metro di profondità, passa la via romana proveniente da S. Vincenzo. Quivi, avanzi di muri, e sul colle ruderi abrasati, grosso monolite in pietra tiburtina a fior di terra, vasca conica in pietra locale, architrave in marmo con le parole MAGISTER..., un capo dell' azienda; altri marmi e una testa murata sull' arco del vicino ponte. « Un magnifico lucido piatto di bronzo (riferiva il proprietario che lo trovò) sonava come una campana! ma si spezzò e... fu buttato! ». Il compianto P. Michele Cianti mi diceva di aver inteso da suo padre che verso il 1849 Aristotile Trasciani aveva quivi trovato uno splendido sarcofago in marmo con finissime sculture, dai PP. Gesuiti di Tivoli, allora proprietari, fatto trasportare a Roma. Dove? Al museo Vaticano secondo alcuni, venduto a tal Campana per la sua villa sullo stradone di S. Giovanni, a dir d' altri.

Proseguendo un quarto d'ora, nella carrara a sinistra, arriviamo a

Valle Nera: muro per piattaforma e rovine. Per la carrara a destra, a

Valle della Cisterna: sotterranei, camere sconvolte, mozziconi di ruderi abbracciati dall'edera, blocchi in travertino a fior di terra, marmi per pavimenti e impellicciature, frammento di vasca in marmo, idem di sarcofago con testa coronata di fiori, vasche da bagno in muro, oggi non più riconoscibili. Quando i muri *impicciano* per lavorare, i contadini li fanno impunemente saltare. Salvai un capitello ionico, diam. 0.30, con sopra le parole:

L... N... EL
BBIONI
HERENN
... E

Dinanzi alla casetta colonica, ad uso tavola, un grande frammento di grossa cornice assai bene scolpita con fogliami; colonnine marmoree e tamburi in travertino piantati all'intorno per sedili. Cimitero, in quel d'Isidoro Piccolini sul colle del Romito, ove nel cavar la vigna furono trovati molti scheletri sotto i soliti tegoloni.

Ultima tappa:

Planelle, del Poggio Cesi, sopra le calcare: rudero conico su cui s'abbarbica tenace un elce, eretto sopra una camera sotterranea: mausoleo? Rovine e sotterranei in larga estensione (1).

Colle delle Scopette: splendida terrazza con ridentissimo panorama. Ruderi, cisterna con sopra pavimento spinato e, a fianco, una vasca di lastre in travertino coi

(1) Quivi dappresso, all'epoca del terremoto d'Avezzano, si aprì nel suolo una profonda e vasta voragine. Da qualche spiraglio di spaccatura, *piroclasti*, sul versante a valle S. Lucia si ha indizio che il poggio conserva sotto vacuità con acque! Belle le piroclasi nel giardino del Sig. P. Sinibaldi; ve ne sono parecchie attorno a Monte-Celio.

fori per la immissione delle acque condotte da tubi di piombo e figolini, reticella metallica forata per filtrarle. Quadretti e rombi marmorei per pavimenti tessellati, capitello ionico, cilindro d'alabastro, poggiolo di sedile in pietra tiburtina, busto decapitato di putto, basamento con piedini in marmo, lepreto marmoreo, oggetti metallici d'uso domestico; mosaici a fondo bianco filetto e festoncini rossi e neri. Quadrato in lastre di marmo bianco, m. 3×4 , contornate da cornice alta un palmo e chiuso da cunetta in mosaico: una piattaforma di fontana. A sinistra, sotto la carrareccia: tabella in marmo, cinerario di m. 0,40, \times 0,40 con entro una *barchetta*? di avorio, venduta per 37 paoli.

Colle dell'Asino, anch'esso immortalato nei ruderi!

Colle della Selciatella, o stradone che porta a Palombara; al principio a sinistra: estensione di rovine ove il proprietario estrasse grande quantità di piombo ed altri metalli, vasi figolini pieni di ceneri ecc.

Fonte Lucella: strada lastricata con poligoni, su cui langue la vegetazione, un diverticolo di quella ormai nota, che passava a' piè della Selvotta; *formae* con piani sovrapposti, qualche lastra di marmo sagomata e blocchi d'opera quadrata in tufo; cilindro o catino, con canaletto intorno e foro onde scorreva il mosto, in mezzo a due pilastri; frammento di vaso figolino domestico.

Nella valle di *Fonte Lucella*: vari muri paralleli per raccogliere le infiltrazioni o polle del sottosuolo, antefissa con palmetta, e qualche residuo marmoreo; tubi di piombo di m. 0.10 di diametro, una vasca che porge ancora freschissima linfa. Bevutane, ascoltai la leggenda così concepita: « Era questo un luogo, ove si bagnavano le dame ed ove sta nascosto un gran tesoro! ».

Havvi non lungi infatti *Valle delle Dame*, cui fa riscontro (ironia del caso) la fonte denominata in dialetto *deu gnoffu*, ossia del povero... che sospira il tesoro!

Per noi, stanchi ormai del lungo peregrinare, il te-

soro non può essere che la limpida fonte. Essa attraverso i secoli, fresca e pura tuttora pullula e palpita; ma quale ecatombe di vita romana nel crollo di tante ville, oggi riconoscibili appena dallo scheletro sepolto tra le rovine, ove nell'afosa estate si annidano le serpi!

Leggo nel ms. Trasciani delle frequenti scoperte di pavimenti in mosaico, marmi e fistole di piombo; un'urna strigilata, un torso di statua, un cippo e qualche iscrizione: cose tutte vendute o adoperate o infrante a talento di coloro che le rinvennero. Parlasi di un doglio composto di più parti collegate con piombi, così grande da permettere a que' che lo rinvenne di lavorarvi dentro con la pala per estrarne la terra (Cap. I in fine).

Nella nostra puerizia vedevamo nel chiostro dell'Oratorio di S. Giovanni una vasca balneare in porfido quasi intera, pur essa venduta, come sarebbe accaduto alle colonne in S. Maria, se non fosse stato impedito. Ma dunque l'uomo dovrebbe congiurare alla distruzione di quanto sfuggì alla rapacità del tempo?

Iscrizioni trovate nel territorio di Monticelli (1).

1^a

I NVMITIA . L . L
 CHRYSARIO
 EX TESTAMENTO
 H S . ICCCC .

Conservasi presso il casale di Collegrassa.

(1) La maggior parte furono qua e là pubblicate: GRUTERO, p. 1089; VOLPI e C. I. L. vol. XIV: 3922, 3923 ecc.

2^a

CLAVDIO TIF. PALM. PAVLO
 PRAEF. COH. I THR. AC IN
 BRITTAN. TRIB. LEG. XIII GEMIN.
 DACIA SCRIB. AEDIL. CVR. CVRAT.
 CIRCEIENSI RM. FLAVIANVS ET
 PAVLLA PAVLINA PATRI OPTIMO

3^a

PORC...
 PO...
 q VI VIXIT
 PORCIVS
 fl AVIA ARE...
 ma XIMILLA
 DVLCISS...
 e T SUIS LIB...

Trovata nel 1855 sul colle sopra Casabattista (S. Vincenzo ?), e comunicata al De Rossi dal Cerasoli. *C. I. L.* XIV. 3922.

4^a

Nel rovescio del marmo sulla porta di casa Fontana in piazza, nel cui fronte è inciso il monogramma di Gesù :

D M
 SVLPICIAE EPICIENSIS
 AVILLIAE PROCIAE DVLCISSIMAE
 ET PIENTISSIMAE BENEMERENTI
 FECIT
 VIXIT ANNIS XX MENSES IX

5^a

DIS MANIBVS
TVRRANIAE
PHILIPPAE Q.
TVRRANIVS
CALLISTVS
CONIVGI PIISSIMAE

Trovata a Colle Cervino (Scavo Santarelli) nel 1849.
C. I. L. XIV. 3924.

6^a

DIIS MAN. SACRVM
TI. CLAVDIO NESIMI FEC.
VALERIA ATHENAIS
CONIVGI SVO KARISSIMO
BENEMERENTI ET SIBI
LIBERISQVE SVIS
POSTERISQVE EORVM
ET SVIS LIBERTIS LIBERTABVS
POSTERISQVE EORVM

7^a

IVLIAE NEBRIDI
FELIX TI. CLAVDII
CAESARIS AVGVSTI
DISPENS. FABIANVS
CONTVBERN. OPTVME
ERGA SE MERITAE
POSTERISQVE EIVS FECIT

Trovata nello scavo Santarelli nel 1844, C. I. L. 3920.

8^a

D M
 T. SEMPRONIO
 VALERIANO
 VIX. ANN. I
 MENS. XI
 DIEB. XXIII
 PARENTES
 FECERVNT

Conservata presso il casale di Collegrassa, nei cui dintorni fu trovata e copiata da D. C. Rusconi nel 1843. *C. I. L.* XIV. n. 3923.

9^a

VETVRIA D. ET J. L
 SYNESIS MONVMENTVM
 FECIT SIBI ET COLLIBERTO
 SVO D. VETVRIO MAHANI
 ET D. VETVRIO DIOPHANI

Trovata a Colle Cervino nel 1844, dal proprietario del fondo data al Viola. *C. I. L.* XIV. 3925.

10^a

M. FILIA VALE
 RIA FIL. FEC.

11^a

D. M. BILLICAE
 PISSIMAE V. A. XX
 THELEGO. CONTV
 BERNALI BENE . DE
 SE . MERITAE . FECIT

12^a

D M
VALERI
M. FILI
MARTIALIS
VIX. ANN. VI
MENS. VI
DIEBUS XVIII

13^a

HOC . DIIS . MAN.
OMNIUM
AETERNI
SAC.

14^a

. . . AD
LATVMI VIII ET AB EA COLVMNA
QVAE SVpra SCRIPTA SVNT

15^a

D M
M. MVNI LOLLIANI
EQVO PVBLICO ORNATI
QVI VIXIT ANNIS XVIII
MENSIB. III . DIEB. XXVI
M. MVNIVS HIEROCLES
PATER DVLCISSIMO FILIO

In un sarcofago di marmo trovato nel 1843, ora al Louvre a Parigi, sul cui fronte si vede il giovane Lolliano a cavallo coronato di lauro, con due attendenti. (C. I. L. 3919. — VILLEFOSSE: *Bull. des antiquaires de France*, 1904, p. 325, dà la riproduzione del sarcofago).

16^a

... VS ORDO DEC ...
 ... MOENIENSIVM S ...
 ... AM SVA PEC. POSV ...
 ... HONOREM STATVE MILI ...

che può supplirsi in tal modo: *Tribus, ordo, decuriones castrimoeniensium statuam aeneam sua pecunia posuerunt honorem statuae militaris* (1).

(1) Cavata nel muro di S. Antonino nel restaurare il contiguo mulino Lanciani nel 1853. Fu mandata al De Rossi in Roma che la fece pubblicare nel *C. I. L.* XIV. n. 3921. Questo illustre archeologo dice che se l'epigrafe fosse stata in antico nel territorio non avrebbe esitato di porre quivi una città di un popolo chiamato *moenienses*, ma poichè un popolo di tal nome era presso Marino, l'epigrafe quindi fu importata a Monticelli da quella località. Io credo però, che l'epigrafe sia locale, nè a spiegarla occorre mettere quivi una città sconosciuta. Anzitutto i mss. locali mi dicono che il marmo fu rinvenuto (nel muro di S. Antonino?) nel *restaurare il montano Lanciani* attiguo a S. Antonino. Ora in detto montano non difettano marmi raccolti nel territorio, come un fusto di colonna del diametro di m. 0,35, lungo m. 1,50, un pezzo di transenna con bassorilievi ecc.; quindi non si concepisce il trasporto del frammento epigrafico dai Castelli Romani per essere adibito a materiale di costruzione come si fece dei marmi locali. Inoltre, a differenza di altri che suppliscono la prima sillaba con *popu*VS, io propongo *trib*VS, e leggo: — La corporazione (*tribus*), e l' *Ordo* ossia in linguaggio militare, una suddivisione schiera-colonna, della Legione, un distaccamento diremmo noi, coi loro *decurioni* o capi, eressero a loro spese una statua militare onoraria. — Questa corporazione o compagnia poteva ben essere una sezione del Genio o Zappatori specializzati nel munire gli accampamenti — *Castrimoenienses* — accantonati o in distaccamento in una località del Cornicolano. Località che, più d'ogni altra, potrebbe essere indicata a S. Vincenzo, ov'era un centro stradale verso la Sabina, nel Tiburtino e per Roma; e tra le epigrafi ivi rinvenute una tabella menziona M. Lenzio Alessandro, emerito della 3^a Legione Cirenaica (V. S. Vincenzo). V. anche ASHBY in *Attii VII*, 125.

17^a

In casa Ciarlini presso l'arco di S. Antonino, da
me copiata :

D M
MARCIAE FILIOLAE
... VALERI DVLCISSIMAE
PIISSIMAE AVRELI
LEONTIS FILIAE
AVRELIO ...
.....
B ... M. FECIT.

18^a

Sul pavimento, in casa di Ciarlini Celestino :

C. POMPEIVS
AVCTVS

19^a

In casa Di Carlo :

RITE MINISTRI

20^a

... M
... E CON
PARABIT
... VIXIT
... ID DIEM MR
AVR. SEVER. F. C.

21^a

ATILIA
AVRELIO
.....
MARTIOSA
QVE ANN.

22^a

Frammenti trovati alle Molette nel 1921, li conservo:

D M
 PAPIRIA . . . papi
 RIAE Vixit an
 III M. II

23^a

Ivi altro frammento:

. . . FLAVIVS AVGV
 VALENS COLLI
 BERTO DIGNISS. (1)

Sull'architrave di una porta presso l'arco di S. Antonino:

. . . ONO TIBVR VE . . . (2)

(1) Quella in lode di Servio Tullio, *C. I. L. V. XIV, 403*, ricevuta come oro buono dal Piazza è ormai da tutti ritenuta falsa:

SERVIO TVLLIO
 EX CORNICVLO
 ROMANORVM REGI
 NVMINI MAIESTATISQVE EIVS
 DEVOTVS POPVLVS CORNICVLAVS

(Mss. Trasciani, c. I, Piazza Ger. Card. p. 167 e seg.).

(2) Per non lasciarle in oblio riportiamo anche dal Trasciani (cap. I) le due moderne:

1° M D V. Sedente Julio II Pontifice Maximo — Nimia annonae caritate rubrum grani emptum est XII aureis.

2° M D V I. Sedente Julio II P. M. — Ordinis fratrum Minorum S. F. — Nimia frumenti abundantia — Ob siderum et Pont. Providentia Rubrum Carolinis VIII emptum est. — Antonius de Viscantis — Fecit fieri 1506.

Iscriz. simili sono nel palazzo comunale di Tivoli, sala di S. Bernardino. (v. VIOLA, *St. di Tivoli* III, p. 154, 156).

DALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO ALL' ORIGINE DI MONTICELLI

Oltre cinquanta ville nel solo nostro territorio! Così su ogni ameno colle dell'agro Tiburtino e Romano. Quanta ricchezza di opere d'arte e di produzione agricola!

Ne abbiamo visitati i ruderi; vediamole nel loro essere. Eran di tre sorte: la villa rustica, il palazzo di campagna e la villula.

La prima serviva ai bisogni dell'economia colonica. Vicino all'ingresso era la stanza del fattore, schiavo o liberto, assai capace dei lavori campestri. Seguiva la camera per la servitù e il magazzino per gli utensili agricoli; presso il cortile stava la cucina, molto spaziosa, ove si raccoglieva e desinava la famiglia rustica. Nel piano superiore stanzava il ragioniere e vi si conservavano le frutta secche! Nelle torricelle stavano i colombari. Nei pianterreni attorno al cortile, con in mezzo una vasca per il bestiame, erano le stanze per il vino, olio, paglia e fieno; dappresso e separati, il forno, il molino e l'aia.

Il palazzo di campagna era costruito con ogni studio, perchè avesse vaghe prospettive di colli, boschi, corsi d'acqua e paesaggi amenissimi. V'erano appartamenti per l'estate e l'inverno, con portici e terrazze, adorni di statue. Aveva stanze pel bagno caldo e freddo, sale da gioco, spaziosi triclini, gabinetti da studio, ed altri vani addobbati con lusso squisito. A queste comodità e finezze andavano congiunti parchi ricchi di fiori e piante rare; uccelliere, peschiere e luoghi per caccia (1).

La villula era simile alle nostre villette (2).

(1) LUBKER, p. 1297.

(2) PACIFICI in *Atti V. VI* 26-28-138.

* * *

Questa la vita nelle nostre campagne sino alla caduta dell'Impero Romano avvenuta nel 476. Con la fine dell'Impero, anche Roma cominciò a perdere l'antico suo splendore per opera specialmente delle orde barbariche discese furibonde dai paesi nordici.

Nell'assedio dei Goti contro Roma (537), andavano distrutte le ricche colonie agricole dovute al lavoro degli schiavi e liberti, e il territorio tiburtino veniva devastato da Vitige che acquartierato fra gli acquedotti della campagna di Roma scorazzava liberamente per la pianura (1).

Totila non fece di meno nel 544. In una parola fu gravissimo il danno nella guerra fra Totila e i Greci durante la quale Tivoli restò la roccaforte dei Goti (547-552) (2).

Tennero dietro nel 568 i Longobardi a continuare le devastazioni. Si legge nei dialoghi di S. Gregorio Magno che questo miscuglio di popoli di varie razze del Nord piombarono sull'Italia come frecce, spopolarono città, distrussero villaggi, chiese e monasteri. I campi si ridussero un deserto, le terre, non essendovi più chi le coltivasse, divennero squallide. I possidenti scomparvero, e dove prima erano uomini subentrarono le fiere (3).

Astolfo loro re, soggiogato l'Esarcato, e investito il Ducato Romano, assediava nuovamente Roma, e finiva di annientare le magnificenze tiburtine (755). I terremoti, le alluvioni e le pestilenze facevano il resto (4). Il dominio longobardo fu abbattuto da Carlo Magno nel 776.

In tanta desolazione tutto decadeva: agricoltura, scienze, lettere ed arti. Unico asilo di salvezza: la Chie-

(1) PACIFICI I. c. 153-54.

(2) PACIFICI *Tivoli nel M. E.* in *Atti V. VI*, 148.

(3) III c. 35 PACIFICI I. c. 165-167.

(4) NICOD. ed. Soc. Tib. p. 105 e seg.; *Mon. Germ. Hist.* XIII, 540; GREGOR. II p. 57; PACIFICI I. c. 162, 179.

sa e i Monasteri. Nel IV e V secolo cominciarono a sorgere le chiese rurali nei centri abitati ancora dai pagani, *pagi et agri*, ossia le ville suburbane e le grandi fattorie di campagna con la parrocchia che accentrava villaggi, colonie e ville. Durante le guerre tra Greci e Goti i Benedettini estendevano il loro governo con badie, chiese ed eremi, creando istituzioni di gran giovamento alle condizioni economiche, sociali e intellettuali. Gli stessi abitanti di Roma andavano a cercare alimento e protezione sotto le ali della proprietà ecclesiastica, resa ognor più vasta dalle donazioni imperiali e dei privati.

Ecco la ragione di S. Vincenzo, Santo Stefano e S. Severino nel nostro territorio, costruite presso ville romane e lungo la strada che le collegava tra loro e con Roma.

La basilica di S. Vincenzo rimonta bensì al V-VI sec., ma le iscrizioni cristiane del IV e III sec. provano che fu qui anche per lo innanzi un centro cristiano alimentato nella fede e nel culto di quel santo martire, in piena efficienza pagana. Vicino alle cristiane, sono apparse nello scavo epigrafi coeve pagane.

Allorchè la pace permetterà una maggiore libertà di culto e di fede, questo embrione di Comunità cristiana innalzerà quivi una basilica sulla *memoria* primitiva, resisterà alle bufere, e diverrà florido centro agricolo, anche quando le ville romane saranno distrutte, perpetuando così la tradizione dell'agricoltura romana. Fine questo a cui furono rivolte le grandi cure dei pontefici nel VII e VIII sec.

Ecco pertanto la culla ove fu allevata la popolazione di Monticelli prima che il paese sorgesse: la nobile tomba di un martire. La nuda vetta calcarea ove fu esso poi costruito non era coronata ancora del muraglione turrato della Rocca. Si rifugiavano gli abitanti su questi Monticelli irti di boschi secolari, fortificandosi tra le rovine dell'antica arce, ma per breve tempo, come nave in

porto per il mare in tempesta. Tradizioni avite e impellenti bisogni della vita li costringevano poi a ridiscendere agli usati lavori nelle piane di S. Vincenzo e altri centri colonici. Non è tuttavia da porre in dubbio che un certo numero di abitanti, sia pure scarsissimo, dimorasse sempre entro le mura dell' arce.

Prima che la Rocca possa offrire continua difesa, nuovi barbari infesteranno la campagna di Roma e il Tiburtino. Alludo ai Saraceni. Questa terribile accozzaglia di predoni arabi ed africani, dal IX sec. sino a che non furono sconfitti e cacciati dal Garigliano nel 915 per opera di papa Giovanni X, dalla Sicilia al Beneventano, alle Puglie, avevano invasa la Campagna, l' Agro Romano e la Sabina, tutto devastando col saccheggio, il ferro e il fuoco. I laboriosi coloni delle borgate rurali spettanti in massima parte a proprietà religiosa, trovaronsi indifesi e avviliti come dinanzi a nugoli di cavallette affamate (1).

Un restauro generale della basilica di S. Vincenzo col sopraelevamento di un nuovo piano sull' antico, e muri ripresi ad una certa altezza (restauro che apparisce fatto intorno al mille) ci dà molto fondamento a supporre di una devastazione subita per opera di quei barbari, come per lo innanzi era stata perpetrata a Subiaco e a Cassino: ucciso quivi l' abate, dopo aver ridotto in cenere l' abitato ed essersi accaparrato un largo bottino. Nè in precedenza le milizie d' Astolfo dovevano averla risparmiata (2).

I papi per ovviare allo spopolamento delle campagne e alla bonifica, dopo aver fondate le *domus cultae* si

(1) Epist. di Giov. VIII, 32 in MANSI *Concil.* XVII, 236; PACIFICI l. c. 193-195.

(2) BENEDETTO DA S. ANDREA DEL SORATTE. *Chronicon* ed. ZUCCHETTI (*Ist. Stor. Ital.*) p. 68 « Incendunt Longobardi ecclesiae sanctorum ubi corpora eorum quiescebant ». (nell'agro tiburtino).

rivolgono ai proprietari delle grandi masse e talvolta li investono della proprietà ecclesiastica. Al loro appello molti di essi, che nelle antiche ville o nei vecchi centri abitati avevan costruiti dei fortilizi a difendersi dagli invasori (1) risposero formando in una con le città pontificie un esercito contro i Saraceni che nel 916 furono cacciati dalla Sabina. Le milizie tiburtine, al cui seguito dovevano trovarsi gli abitanti del Cornicolano, combatterono con essi una vittoriosa battaglia nei pressi di Vicovaro (2).

Ecco profilarsi all'orizzonte la Rocca di Monticelli, mentre la plebania *Sancti Vincenti* e quelle limitrofe erano in piena efficienza. Siamo alla seconda metà del secolo X. Difatti i documenti del Regesto tiburtino agli anni 945, 978, 991 ricordano: « *et plebe que appellatur S. Vincenti, cum griptis et parietinis suis et silvis et cum omnibus eorum pertinentiis* ». (3)

Non tarderà molto che questa popolazione, per ragioni molteplici, sarà lentamente ma inesorabilmente attratta sotto l'ombra della Rocca, e formerà il Castello di Monticelli.

I SIGNORI DEL CASTELLO DI MONTICELLI E PIETRO ABATE DI SUBIACO

Il conte Rainaldo di Carsoli, nel febbraio del 1000, donava o restituiva all'Abate Pietro III di tal nome e XXII presule di Subiaco, i castelli di Arsoli, Roviano e Anticoli (4).

(1) PACIFICI I. c. 130, 166, 168-70, 183-84.

(2) PACIFICI I. c. 195-196.

(3) P. BRUZZA. *Reg. della Chiesa di Tivoli*, Roma 1880-86. p. 23, 24, 67. Nel 936 un privilegio del monastero di Subiaco, come altri Doc. dell'anno 926, fanno menzione di una *vinea o vineola, et Monticello*. — *Reg. Sub. Doc.* 17, p. 47, 8, p. 16; I, p. 18. La conferma (di Monte-Celio) voluta da qualche scrittore a favore di Subiacensi da Gregorio IV nel 828, riguarda la chiesa di S. Erasmo e il Monte-Celio in Roma.

(4) ALLODI E LEVI. *Reg. Subl.* Roma 1885. Doc. 184, p. 224, 25.

Verso il 1002 i *seniores* del castello di Monticelli agognavano al possesso di quei castelli restituiti all'Abazia Sublacense. In un'imboscata s'impossessano dell'Abate Pietro che, astrette mani e piè da catene, fanno prigionia nel loro castello. Blandizie e minacce non piegano la costanza del santo Presule, inflessibile nel sostenere i diritti del monastero. Per cui, dopo lunga prigionia e sofferenze inaudite, con la recisione delle vene degli occhi, muore cieco e dissanguato. Fu sepolto nella Chiesa di S. Vincenzo alle falde di Monticelli (1).

Pietro fu dunque catturato e ucciso dai *seniores* del Castello. Chi erano questi *seniores*? forse i *più vecchi* del luogo, traducendo la parola nel senso più ovvio, come fanno i cronisti di cose locali sino al Cerasoli? E per quale ragione potevano essi pretendere il possesso di quei castelli tanto lontani dal loro territorio? Era poi mai possibile che un pugno di terrazzani avesse potuto muover contesa alla potente Badia di Subiaco?

Ma i *seniores* erano i *Signori*, cioè i conti del castello, giusta il linguaggio di quei tempi. *Senior*, signore, dai monaci di Farfa era chiamato l'Imperatore, il quale aveva giurisdizione o protettorato sul monastero. Ed abbiamo persino un *Seniorictus*, signorotto, che diede Tribucco nelle mani di Crescenziò. *Seniores Romani*, signori Romani, chiamava Enrico III que' signorotti della nobiltà di Roma nel 1046, nel parlamento convocato in S. Pietro (2).

Ora, per conoscere chi fossero questi Signori, e per quali ragioni agognassero ai castelli restituiti dal conte Rainaldo all'Abazia, occorre dare uno sguardo ai fatti politici di quell'epoca.

(1) MURAT. *R. I. S.* Tom. XXIV, f. 931; *Ant. Med. Aevi*, T. IV, f. 104; BARONIO, T. IX, f. 17; MABILLON, *Ann. Bened.* T. IV, f. 131; CHERUB. MIRZIO. *Cron. Sub.* f. 37, 143.

(2) GREGORUVIUS. II. p. 228.

Già Alberico, divenuto Principe e Senatore dei Romani, sbarazzandosi della madre e del fratello pontefice (Giov. XI, 931-935), aveva diviso e di consolidare e di estendere il suo dominio. All'uopo elargiva donazioni e privilegi alle Abazie di Farfa e di Subiaco per ingraziarsele e renderle feudali. Nella circoscrizione del contado Sabino, ha per coadiutore Marino II che in una Bolla (945) fa saltare di punto in bianco i confini della Diocesi Sabina a oriente dei Monti Cornicolani, dal nono miglio della via Tiburtina, a S. Vincenzo e a S. Stefano, e dal Rivo alle vette del Monte Gennaro.

L'importanza storica ed archeologica di questa indicazione avremo occasione di esaminarla, quando parleremo di S. Vincenzo. Ci basti ora la mossa strategica di espansione. È vero che questa circoscrizione fu più tardi rettificata a favore del presule tiburtino, come si ha da Bolle di Benedetto VII (973) e Giovanni XV (991), le quali riportavano i confini della Diocesi di Tivoli ad occidente dei Cornicolani lungo il Nomentano: ma allora le creste dei nostri monti erano già state occupate e fortificate, possiamo dirlo, dai Crescenzi (1).

Succeduti essi ad Alberico nel dominio di Roma, e fregiati degli stessi titoli, ne continuarono la politica. Le loro aspirazioni tendevano a formarsi un principato, ed allo scopo fortificavano castelli di cui si rendevano padroni. A questo fine ogni mezzo doveva esser diretto, dalle donazioni ai delitti più nefandi.

Alla notizia della morte di Ottone I, 7 maggio 977, i Crescenzi sollevano Roma, strangolano il papa, e mettono in suo luogo il card. Diacono Francone col nome di Bonifacio VII, il quale fugge alla venuta di

(1) Con Giovanni XIII, 965, i Crescenzi cominciano la loro ascensione. Egli diede Teodoranda figlia di Crescenzo dal *cavallo di marmo* al nepote Benedetto... « et comitatum Sabinensem dedit ei et plures alias ». (*Mon. Germ. Hist.* XIII, 540, II p. 57).

Ottone II. Torna dopo la morte di questo monarca, sbalza dalla sede di S. Pietro Giovanni XIV che dopo un anno muore in prigione.

Nel 997 Crescenzo il Nomentano mette nuovamente in rivolta Roma, crea antipapa l'ambizioso greco Giovanni Filogate col quale era d'intesa per porre Roma sotto il dominio di Bisanzio, rendendosi così spergiuro contro l'imperatore e il papa. Tivoli si associa nell'indipendenza.

Cala Ottone III, da Benevento si reca a Subiaco, dove resta per due mesi; entra in Roma, espugna Castel S. Angelo, afferra Crescenzo che viene decapitato. Si reintegra in Roma l'autorità papale e imperiale; a Tivoli è mandato per Governatore Mazolino.

Nel 999, appena Ottone III si allontana, la Sabina si solleva, Tivoli uccide Mazolino postovi da Ottone. Nel 1000 papa Silvestro II, uno dei primi dotti dell'epoca, scrive all'Imperatore teutonico, perchè torni a restituire la tranquillità assoggettando i ribelli. Torna Ottone nel 1001, cinge d'assedio Tivoli, che patteggia e si sottomette.

Fremono i Romani per la clemenza usata all'odiato municipio Tiburtino; si sollevano nel 1002 contro l'imperatore, che i Crescenzi in cuor loro maledivano, e appena Ottone III si allontana da Roma, eleggono Giovanni figlio di Crescenzo decapitato per la loro indipendenza. Egli governò Roma fino al 1012.

A questo quadro fosco dobbiamo connettere l'episodio tragico del castello di Monticelli.

Signori di esso erano senza dubbio i Crescenzi, che padroni della Sabina, di Roma e dintorni, giusta il loro piano, avevano mirato ad asserragliare in una cerchia feudale anche l'indipendente municipio Tiburtino (1). E siccome per ora la città, baluardo di timore e di sicu-

(1) PACIFICI, *Tivoli nel medio evo*, in *Atti V-VI*, cap. VI.

rezza per Roma, era stata umiliata dall' imperatore : sul momento conveniva battere l' unico punto d' appoggio rivale, Subiaco fedele agli Ottoni e al Papa. Di qui le richieste dei menzionati castelli, per sgretolare la rocca sublacense, e, dopo il rifiuto, l' assassinio dell' Abate.

Il truce delitto s' inquadra e trova così il suo posto naturale nella tragedia di sceleri dovuti alla cupidigia di predominio da parte dei Crescenzi: anche fosse stato quello un palliativo per trar vendetta, nell' immolazione dell' Abate, contro Ottone e l' Abazia, poichè appunto questi da Subiaco erasi mosso su Roma per schiacciare Crescenzi in Castel S. Angelo.

Le sevizie contro l' Abate Pietro hanno riscontro con quelle inflitte all' antipapa Filogate creato da Crescenzi, al quale, preso da militi nella fuga, furono mozzati naso, lingua e orecchie, e cavati gli occhi.

La leggenda che la vedova di Crescenzi avvelenasse Ottone a vendicare il marito, e la elezione di suo figlio, fanno vedere come i Crescenzi, nella ribellione di Roma, eran quelli che avevano soffiato sempre nel fuoco (1). Tennero essi la signoria di Monticelli sino all' inizio del XIII secolo; ma la loro influenza su Roma passò ben tosto ai conti di Tuscolo, coi quali tuttavia li troviamo impegnati in una ennesima rivolta di Roma.

I Conti Tuscolani volendo ridurre il papato ad un semplice istromento di dominio, lo consideravano come un loro feudo da trasmettersi ai membri di famiglia. Uno dei più indegni pontefici fu Benedetto IX, che cacciato da Roma, diede occasione ad uno scisma nefasto con tre antipapi.

Come al tempo degli Ottoni, fu invocata in Roma la venuta di Enrico III, il quale coronato Imperatore il 24 dicembre 1046, abbattè la tirannide della nobiltà Romana e faceva cessare lo scisma.

(1) *Gaz. Stor. di Roma*, 1900 Roma, II, p. 128 e seg.

Ad allontanare le ingerenze dei signorotti nella elezione del papa, causa di tanti disordini, Stefano IX, nel 1058 divisava, e Nicolò II in un Sinodo del 1059 decretava, che l'elezione del pontefice fosse riservata ai soli cardinali. Contro questo savio provvedimento, que' signori Romani che da Enrico s'eran fatti spogliare muti come pecore de' più sacri diritti, sobillati da Alberico conte di Tuscolo, insorgono: tra gli insorti, col titolo di conte, troviamo i figli di Crescenzio di Monticelli: *Comites... et filii Crescentii de Monticelli* (1).

Nicolò II concludeva con destrezza un'alleanza a Melfi con Roberto Guiscardo principe de' Normanni, che fu infeudato delle Puglie e Calabrie. In conseguenza conduceva a Roma un esercito Normanno che ridusse all'obbedienza i conti di Tuscolo, di Preneste e della Sabina. Il loro antipapa Benedetto X rifugiatosi presso Gerardo, facinoroso tirannello di Galera, fu indotto a venire a patti e relegato in un Convento (2). Se Nomento in signoria dei Crescenzi, da quell'esercito fu distrutta, e i castelli degli altri signorotti ribelli furono devastati (3): Monticelli roccaforte dei menzionati figli di Crescenzio, avrà anch'esso avuta la sua.

Quell'esercito che aveva invaso le terre della Chiesa per assoggettarle al pontefice, non poteva essere così tenero sul rispetto della proprietà e delle persone, tanto che dovette intervenire il papa stesso a reprimere l'opera loro devastatrice, nel concilio del 1080 (4).

(1) Cod. Vat. 1984, f. 201. GREG. I. c. II, p. 255 (nota 16, 21) e 261.

(2) L. c. p. 267.

(3) G. SILVESTRELLI; *Città e castelli della Regione Romana* 1914, p. 274.

(4) « Si quis Nortmannorum terras Sancti Petri... atque Sabinum et Comitatum Tiburtinum invadere vel depredari praesumpserint ». Ne' dovevan procedere contro le persone con giustizia sommaria, sibbene dopo la decisione pontificia o delle autorità locali costituite. MANSI S. C. XX, 532.

A Nicolò II successe Alessandro II (1061 - 1073), cui tenne dietro una delle più alte e nobili figure di papi riformatori e strenui difensori dei diritti della chiesa: Ildebrando, che prese il nome di Gregorio VII (1073-1085). Egli era stato consigliere e creatore di più d'uno de' suoi antecessori.

Enrico IV, per rinfrancarsi dell'umiliazione di Canossa, gli contrappone l'Arciv. di Ravenna Guilberto (Clemente III). Pone, col suo eletto, quartiere a Tivoli, che diviene base d'operazioni e scorribande degli eserciti antipapali contro Roma. Occupa questa città nel 1084, e vi si fa coronare dall'antipapa.

Accorre impetuoso l'esercito normanno di Roberto Guiscardo per liberare Ildebrando rifugiato a Castel S. Angelo; Roma è immersa in un crepitio di fiamme ed alcuni rioni vengono ridotti in cenere. Volge quindi il furente esercito contro Tivoli, ov'erasi annidato Clemente, e, mentre l'assedia per tre giorni, nella campagna son recisi gli alberi, saccheggiate le messi, bruciate le case, tagliate a pezzi quante più persone si posson catturare: *Inde Tiburtinos aggressus... arbores succidit, depopulatus est messes, incendit domos, et quidquid potuit hominum obtruncavit* (1).

Il Cerasoli (2) asserisce che la rocca e il paese furono distrutti dall'incendio, per opera dei soldati di Enrico III nel 1047, e sostiene la sua asserzione con il giudizio di competenti che dicono l'attuale fortezza e le case primitive essere dei primi anni del sec. XII.

Sicchè, dalla metà del sec. XI, 1047, sino agli inizi del duodecimo secolo, vi sarebbe stata una lunghissima lacuna, durante la quale la rocca sarebbe stata in rovina; mentre, come abbiamo visto, una dozzina di anni dopo,

(1) PACIFICI: *Tivoli nel Medio Evo. in Atti cit.* p. 270.

(2) l. c. p. 14.

nel 1058, i figli del conte Crescenzo di Monticelli brillavano nella rivolta, contro Nicolò II.

Noi riteniamo invece che la rocca ebbe a passare i guai suoi nelle incursioni dei Normanni, sia nella repressione dei signorotti ribelli, come nella espugnazione di Tivoli, allorchè le furibonde schiere del Guiscardo, senza risparmiare alberi e messi, case ed abitanti, meno ancora le fortezze, desolarono tutto col ferro e col fuoco. Appunto dopo questo terribile uragano, sul declinare dell' XI e il sorgere del XII, la rocca venne riedificata. Nel 1124 era già nuovamente in piena efficienza, poichè il suo signore Giovanni figlio di Odone conte di Monticelli, unitamente a Gregorio di Mont'Albano (Poggio Cesi), facevano incursione ed occupavano i beni limitrofi appartenenti al monastero di S. Ciriaco, compreso *Pilorupto*, come appresso vedremo.

Riguardo alle case del paese, poco v'era da distruggere, se si eccettuano quattro capanne coperte di stame. Quei che investì in pieno la raffica normanna furono gli antenati nostri della plebania di S. Vincenzo e limitrofe (1). Fu dopo questa tempesta che cominciarono a risalire il monte, dando origine al paese, prima con capanne e quindi con rade casipole (le primitive) a guisa d'alveari nascosti tra gli scogli, sui quali dominava il *nido dell'aquila* (2).

(1) La popolazione nel sec. XI era ancora sparsa per la campagna, come si ricava dalla petizione dell'Abate di S. Vincenzo, Azone, al vescovo Tiburtino nel 1030 per esigerela terza parte dei funeri :... *videlicet de toto territorio de castello qui dicitur Monticelli*. (vedi: Chiese, S. Vincenzo).

(2) Il CERASOLI interpretando la parola *seniores* per i capi o anziani del popolo (coloro che catturarono Pietro Abate), supponeva che già fin d'allora fosse esistito il paese o abitato. Noi siamo invece, per la verità della Cronaca di Subiaco, di parere contrario.

LA ROCCA

Prima di narrare le vicende del castello, iniziate con la cattura di Pietro abate da parte dei Crescenzi, è necessario avere una cognizione della fortezza su cui s'impenna la storia locale sino all'età moderna.

Uno scrittore del secolo passato così la descriveva nel 1830: «La rocca che guarentiva Monticelli, viene nominata da diversi autori di Istorie. Sulla cima del monte essa è posta, riconoscendosi essere stata fortissima, fabbricata sul vivo scoglio, assai guasta dal tempo, di dove si domina un'infinita campagna, colline e monti, estendendosi la visuale ad immensa lontananza. Erano tre gli ingressi, uno più piccolo dell'altro, ed a fianco del principale vi sono diverse feritore, ed a tergo stanno ancora i gangani grossissimi che reggevano le imposte. Il terrapieno osservasi in ottimo stato e ben selciato, e molti armati potevano stanziarvi. È formata in guisa ovoidale. Del maschio non esiste che un lato. La larghezza di un muro superstite del maschio, roborato da grossa scarpa, oltrepassa i palmi romani 70. Veggonsi ancora diverse cisterne disseccate, ed un lavatore che serviva per lavare la biancheria (1) ».

La descrizione è esattissima; il panorama che vi si gode è dei più vari e belli dei dintorni di Roma; però la prospetta quasi com'è allo stato attuale. Il Picchetti invece, che visse, e visitò la rocca al tempo in cui cominciava a deperire, la descrive accuratamente e in maniera che par di vederla: «Fa meraviglia, vista l'alta, forte et artificiosa Rocca nella cima del Monte-Cello nei primi tempi dai Sabini edificata fra duri scogli di sasso,

(1) MAROCCO: *Mem. dello Stato Pont.* Tom. IX. Il diametro del recinto misura oltre m. 70 X 46. Le creste del muraglione son quasi due metri, alla cui base è più del doppio.

havendo attorno una grossa et alta cortina di muri per li quali adagiatamente si camminava, che con spesse torri, sentinelle e fortini, uno corrispondendo all'altro la circondano. Erano detti muri ben muniti con pezzi d'artiglierie di diverse sorti.

Ha la fortezza nella sommità una buona pezza di piano, e nella piazza sorger si vede una bella e devota chiesa adornata di vaghe et antiche pitture.

Haveva dentro nobili et magnifici edifici chiamati il palazzo ducale, habili a ricevere comodamente più e diversi personaggi in appartamenti separati. Per la famiglia dei principi vi erano stanze in abbondanza, grandi ed adagate; per il Capitano poi e soldati, che ivi del continuo stavano in guardigione, vi era tale appartamento bene accomodato e distinto che poteva alloggiare ogni numeroso stuolo di soldati.

S'alzava nel mezzo del piano della fortezza un'alta e larga torre con suoi grandi merli chiamata dal volgo il Maschio, quale di gran lunga superava d'altezza ogni altro edificio della rocca; nè per altra strada a quella si poteva se non per il ponte levatoio. Ivi si vedeva una bella e larga sala ornata di vaghe et isquisite pitture, e si chiama da tutti la sala del papa, perchè fuggendo Eugenio III monaco et allievo di S. Bernardo, l'efferato odio de' Romani, ivi con tutto il Collegio de' Cardinali e corte Romana si ritirò come diffusamente a suo luogo si dirà.

Vi erano anco in detta rocca granari, cantine e stanze da conservar la monitione, nelle quali sino ai miei giorni ho visto conservate le palle e polvere; stalle con tutte l'altre officine necessarie per il mantenimento a lungo tempo, per una ben provvista e munita fortezza.

Vi si scorgono due grandi e profonde cisterne di acqua piovana, e due vaghi e belli giardini per diporto de' padroni e soldati.

Si entrava in quella dalla parte di mezzogiorno, e nell'entrare comparivano avanti diversi antimurali con suoi fortini e merli, con tre porte, una dall'altra lontana, con le sue feritore e caditore (saracinesche) e porte di legno foderate di grosso ferro e munite di catene, de' quali sino a' nostri giorni si son viste le reliquie pendenti.

Nè si poteva andare in detta rocca se non per una assai angusta strada intagliata a forza di piccone nel duro sasso del monte. Haveva fra dirupose balze, alla parte di dietro esposta a tramontana, una porticella pur foderata di ferro, con li suoi fortini et antimurali, detta comunemente: la porta di soccorso; ed in quella comodamente, per essere stata accomodata la strada, si potevano introdurre huomini, et animali con soma.

Riteneva per ordinario la Sede Apostolica in questa rocca un grosso presidio di soldati, con il suo castellano, per guardare quella parte che è esposta all'Abruzzo dall'invasione de' popoli stranieri; per la manutenzione e stipendio dei quali soldati aveva il Papa imposto una perpetua gabella a tutti li vascelli che d'ogni parte alla riva del fiume di Roma portando mercantia concorrevano, come si vede sino al presente scolpito in una pietra marmorea esistente sotto il porticale del Camerlengato di Ripa (1).

Resero celebre questa Rocca il ritiramento che vi fece Eugenio III con tutta la corte, e la carceratione e morte nella medesima seguita dal S. Abate Pietro Casinese (2) ».

La fortificazione primitiva dei Crescenzi fu circoscritta, come dettava la natura del luogo, sugli avanzi delle mura ciclopiche dell'arce antica (3), i quali più che

(1) Fu ricopiata dal P. Casimiro, e riportata anche dal CERASOLI a p. 78.

(2) Ms. Picchetti. Dell'edifici profani del Monte-Celio.

(3) V. *Atti*, VII, 123, fig. 25.

altrove, appaiono come fondamenta de' muri perimetrali ai lati della torre.

Nell'interno furono riattate le rovine a destra del tempio romano, sopraelevando de' muri su quelli di reticolato. All'uopo fu messo in opera tutto il materiale antico trovato sul posto: blocchi di opera ciclopica, tufi di quella quadrata, cunei del reticolato.

Dopo l'urto dei Normanni fu aggiunta nella ricostruzione l'alta torre pentagona con angolo acuto a mezzogiorno, la quale fungeva e da contrafforte antimurale e come vigile vedetta sulla porta principale.

In seguito fu addossata una seconda cerchia di mura a sperone attorno al muraglione primitivo, sino a che, nel restauro generale della fine del 400, vennero coronati i muri con torrioncelli e merli, e con un'altissima parete ad occidente fu rafforzato il maschio che con il ballatoio sulle arcatelle profilavasi merlato al cielo, dominando a guisa di torre quadrata tutto l'insieme del castello.

Questa è la fortificazione descritta dal Picchetti, e che nonostante le devastazioni è pervenuta nello schema sino a noi. Schema e descrizione corrispondenti fedelmente ad uno schizzo della rocca fatto da frate Damiano da Monticelli nel 1733, in un quadro che si conserva nella sacrestia di S. Michele. Del fraticello pittore diremo appresso; basti ora sapere che la riproduzione è esatta, perchè presa un mezzo secolo prima che la rocca fosse devastata (1798) per ridurla a raccolta di acque piovane.

Lo scheletro mastodontico che poggia al maschio, ogni dì vie più corroso e danneggiato dagli agenti atmosferici, minaccia oggi completa ruina. Si provvederà a impedire che la caduta della parete altissima tragga seco in isfacelo anche il tempietto romano? Nutro poca fiducia. Almeno si provvedesse, con la incolumità del tempio pagano, a conservare la torre quasi ancora intatta, e così i muraglioni di cinta in qualche punto pericolanti, scalzati alle basi per avidità di materiale!

Un'ordinanza di Sisto IV dell'agosto 1484 pel pagamento di 50 fiorini e 75 bolognini a favore di Nuccio del Bolla in acconto di lavori fatti nella rocca di Monticelli (1), fa conoscere che allora erasi cominciato un restauro compiuto in linea generale nel 1491.

Alessandro VI in riconoscenza per l'assunzione al soglio pontificio aveva dato allora al cardinale Giovanni Battista Orsini *palatium suum, castrum Monticelli et Rubiani*.

Le sale furono tutte rimesse a nuovo e artisticamente decorate, come indicano i dipinti sull'alto della torre, specialmente una madonna col bambino in braccio tra due angeli, e i graffiti dell'aureole de' santi nella parete di fondo del nuovo oratorio, oltre a quanto abbiamo visto dal Picchetti.

Il tempietto pagano, conservato sin allora quasi intatto, fu deturpato da una scala per salire a' piani superiori e da altre costruzioni ancora esistenti nel suo ambito sotto l'arco dell'abside.

L'oratorio nuovo fu costruito lungo il muro reticolato con volte a crociera. Leggo al proposito nel ms. Trasciani: « Ed in questo tempo fu rinnovata la chiesa per entro la Rocca ove tuttavia si veggono molti Santi coloriti a fresco, e tramezzo a due Apostoli, una divotissima immagine di Maria Vergine a sedere in atto di porgere il latte al suo Divin figliolo; ora priva di tetto e poco men che diruta, se la carità di chi al presente la tiene in affitto non la risarcisca prestamente. Così un piccolo altare dove si leggono incise nel marmo le parole del Salmo 49: *immola Deo sacrificium laudis et redde Altissimo vota tua*. Vicino alla detta Sacra Immagine vi è dipinto nel muro, genuflesso a mani giunte il castellano di quel tempo, con la iscrizione - Jacopo Alzina -, del

(1) Arch. Vat. Intr. et Ex. Vol. 510 f. 205r, Vedi in App. al n. 9.

quale nella chiesa di S. Giovanni Evangelista si conserva la seguente memoria incisa nel marmo :

HIC. REQUIESCIT. GALSIRANDVS. CESAR. FILIVS. MAG. DNI. IACOBI ALZINA. MILITIS. BARSICONENSIS. CASTELLANI. ET. GVBERNATORIS. CASTRI MONTICELLORVM. QVI. OBIIT. DIE. XVI APRILIS. ANNO. SALVTIS. MCCCCXCVII. (1).

Parleremo a suo luogo di questo devoto castellano spagnolo.

Nell'interno della torre, sull'alto, sta una trave trasversale assai pericolante, la quale forma tutto il repertorio dei Ciceroni locali che accompagnano i visitatori: « serviva per impiccare i condannati »: e più non dimandare.

La leggenda proviene dal Marocco sopra citato, il quale ricorda « un ambiente ove *si dice* fossero tratti li rei che soffrir doveano il crudele martirio della corda, osservandosi pur oggidì la trave a tale uso necessaria ».

Che in fatto di corda non si scherzasse, è fuor di dubbio. Lo statuto Cesi, 1550, al libro II, capitolo XX, stabiliva i casi in cui il podestà poteva procedere alla tortura. Ma proprio sull'alto della torre dovevasi condurre il paziente? Ne dubito. Ho trovato in una pergamena dell'archivio comunale una grida terribile con data del 1648, ove si minaccia pena pecuniaria e tre tratti di corda a chi danneggiasse gli alberi piantati nella via Cesia; così a chiunque buttasse immondezza dinanzi alla porta omonima (ora Porta Nova e Via Fontenova).

(1) Ms. Trasciani cap. IV. La tavola stava nel pavimento dinanzi al pilastro tra la porta e la cappella di S. Anna; nel 1842 a preservarla da un maggiore attrito, fu murata in una parete della sacrestia. Una copia della Vergine allattante il S. Bambino è riprodotta nell'absidina della chiesa rurale di S. Antonio.

E quelle carezze.... « da darsigli in pubblico *ipso facto* irremissibilmente ». Nel Cons. 4 Ottobre 1682, contro i ladri di frutta nelle campagne, fu proposta la pena di scudi 5 per volta, e « doi hore di berlina publica »; ai recidivi in luogo della berlina, *tre tratti di corda da darsigli in pubblico* con l'emenda del danaro.

Il vano della torre era a due piani, come indica la risega del muro. Quello terra non aveva porta, e per dove oggi si entra è un foro praticato nella parete. Quivi da una botola del piano superiore, come nel carcere Mamertino, era fatto discendere o calare il condannato. Tuttavia non credo fosse questo il pozzo di cui si parla al cap. XIII dello Statuto: « Statuiamo che chi battesse padre e madre e simili, cadano nella pena del doppio delli presenti capitoli, stiano nel pozzo un mese coi ferri ai piedi.... il recidivo sia pubblicamente fustigato per detto castello e di poi perpetuamente bandito ». Il cap. XVIII minacciava tre giorni nel pozzo a chi facesse giuramento falso. La prigionia in detti pozzi doveva trascorrere così inumana ed esiziale che Mons. De Grassi, Visitatore Apostolico di Tivoli, nel 1581, inorridito per l'oscurità ed umidità dei medesimi, fece esplicito divieto di più rinchiudervi i miseri condannati. Il piano terra della torre sarebbe stato oscuro sì, ma non è affatto umido, perchè sempre elevato dal suolo, come dai saggi che anni addietro feci praticare: il pavimento in durissimo calcestruzzo apparve appena a un mezzo metro circa di profondità.

Oltre al pozzo, nella Rocca, non difettavano altre prigioni. Il menzionato vescovo, che proibiva sotto pena di scomunica, la prigionia nel pozzo, ordinava si facesse un tavolato nel pavimento delle altre prigioni, e si dipingesse un'immagine nelle pareti.

Nei libri degli esiti, al 27 gennaio 1584, si accenna a spese fatte per prigioni nella Rocca. Gli autori di libelli infamanti dovevano stare dieci giorni prigioni

in Rocca (Stat. art. 28); l'articolo 49 stabiliva quello che quivi si doveva pagare dai prigionieri. Un consiglio del 1583 deliberava che « i debitori del Comune, passati dieci giorni di tempo, si facciano mandare in Rocca ». Lo Statuto (cap. 21) specifica che per cause civili il Podestà doveva rendere ragione nel Castello e non nella Rocca, quindi non poteva rinchiudere persona alcuna nelle carceri di essa, bensì nelle prigioni della terra.

Nei sotterranei della Trattoria del Sole nella via omonima, sono ancora delle oscure stamberghe con una piccola gattaiola a doppia ferrata (onde via della Ferrata), nella cui robusta porta e sulle pareti sono graffite croci e varie voci e orribili favelle dei reclusi.

Usciamo dalle prigioni ed entriamo in argomento più dilettevole: il corredo e le munizioni della fortezza. Il Cerasoli estrasse dall' Arch. di Stato notizie interessanti a questo riguardo (1).

Da un mandato dell'11 febbraio 1458, abbiamo: otto fiorini d'oro e 51 bolognini per tre corazze foderate; 12 fiorini per 6 grandi baliste con tre mulinelli; due fiorini e 52 bol. per 2 baliste di calibro. Così altre somme per chiodi grossi e piccoli, tavole e legnami venuti da Roma, e pei 3 mastri falegnami che costrussero guardiole, corridoi e coperture entro la Rocca, oltre a 140 libbre di ferri grossi: in tutto 119 fiorini d'oro di Camera e 67 bolognini. La fortezza aveva bisogno di essere rimessa in assesto, perchè era stata assediata e presa 4 anni prima da Paolo II ai figli di Everso conte dell'Anguillara.

Troviamo parimenti: Mandato, 3 settembre 1465, per Baldassare da Tritino, il primo castellano conosciuto, e suoi militi, chiamati paghe dalla paga, come dal soldo il soldato: 69 fiorini d'oro, *in deductionem salariorum pagarum suarum*. Si ordina pure di pagare 9 fiorini d'oro del costo d'un bove per la coltura dei terreni della Rocca.

(1) l. c. p. 29 e seg.

Donde apparisce che aveva possidenze per conto proprio (1). Mand. 24 agosto 1465: 25 fior. per 4 materassi ed altrettante coperte e cuscini, per otto gabbani o pastrani militari, e altre cose per la guarnigione. Mand. 11 Aprile 1466: fior. 84 e bol. 44 pel mensile al castellano Girolamo de Pulcenigo, deputato con le sue 25 paghe alla custodia della Rocca di Monticelli. Così veniamo a sapere quanti erano i militi addetti alla custodia del Castello. Un mandato dell'ott. 1460 invece di 25, nomina 70 paghe. Vi sembrerà poca la sicurezza? Sentite il Consiglio del 25 agosto 1585: « A cagione dei banditi che molestano la sicurezza pubblica, si acquistino tanti archibugi quanti ne fanno bisogno ». Lo statuto mandava esente da pena chiunque offendesse o avesse ucciso un bandito. Nel libro Instrum. (2) trovo nota di coloro che acquistavano dette armi: con sette scudi e 4 bajocchi si prendevano due archibugi.

A suo tempo la fortezza fu munita ancora di artiglieria, che all'occorrenza si accresceva di numero. In occasione del solenne ingresso fatto in Monticelli da Federico III Cesi nel 1631, il Picchetti ch'era presente, descrivendo la festosa accoglienza dice: ... « s'ode intanto risuonare l'antica fortezza con spessi tiri d'artiglierie delle avanzate all'antichità ». Alcuni pezzi erano in seguito conservati nel Municipio, come leggo nel 1637: « doi cannoni d'artiglieria (3) ». Erano forse quelli specificati nella consegna fatta dai Priori nel primo luglio 1607: « doi cannoni di ferro, uno lungo et uno corto ».

Sino al 1580 la Rocca era ancora in buono stato, e vi abitava il castellano, poichè in data 2 ottobre di quell'anno, il Consiglio deliberava: « Si trasporti legna alla Rocca quante volte servisse pel nostro Padrone Federico ».

(1) 9 fiorini corrispondono a circa 100 lire.

(2) Vol. 17. f. 9.

(3) Consegne 1637, p. 272.

La legna era stata richiesta dal castellano. Nel 1574 si era pagata la somma di 11 sc. al Commissario nella Rocca per ordine di Federico (1).

Ai 15 settembre 1584 il Consiglio, su richiesta di Federico che chiedeva 300 scudi, deliberava: «... una voce nemine discrepante che la Comunità debba dare li 300 scudi a S. E. Federico Cesi per fabbricare in Rocca e far prigionieri ».

Questo si replica in data 2 dicembre stesso anno, ma senza effetto; si torna alla carica pure inutilmente ai 15 febbraio 1589 e si decide: «... si diano li 300 scudi come furono promessi li anni passati, ma perchè al presente non ci sono, supplicare S. E. Ill.ma degnarsi aspettare un poco ». Nella seduta del 30 marzo 1590 il Consiglio tra il sì e il no tenzona... « che il Sig. Duca (si dice) non ha bisogno della povertà della nostra Comunità ».

Nel 1612 stabilisce che in luogo dei 300 scudi si porti per conto della Comunità calce e pozzolana per fabbricare in Rocca. Quindi in grazia del Sig. Duca la seduta del 18 novembre 1618 rinnova la promessa di portare 300 some di pozzolana e 300 di calce. E così arriviamo al Cons. del 19 novembre 1623, ove il Governatore prega la Comunità a nome del Duca perchè faccia il piacere di portare a sue spese 250 some di calce dalle sue calcare nella Rocca di Monticelli!

E poteva pure cadere nell'attesa (per oltre trent'anni) di essere restaurata!

Fu proprio questo il periodo in cui cominciò la sua rovina; il castello bisognoso di restauro si rese inabitabile. Ascoltiamo il Picchetti, il quale parlando delle

(1) Esiti 1591-1606. Così, p. 42: « per stallaggi degli sbirri quando vennero a prendere il prigioniero che stava nella rocha ». (1593, p. 36). Ivi ancora, 15 Giug. 1605, si parla di rimborsi per il Commissario delli soldati che andarono a Roma quando fu « sedia vacante di Papa Clemente ».

case di suo zio Pietro Jannuzzi ci fa sapere: «...una, ne possiede nella contrada di S. Antonino, talmente commoda che dopo di esser diroccata la Rocca, e che i principi non si erano di nova habitatione provvisti, ogni volta che gli era mestieri venire alla terra, si servivano di questa, e più Conti in un medesimo tempo vi alloggiarono». Doveva essere questo il palazzo oggi detto Casa Lanciani tra S. Antonino e Porta Nova.

Fu allora che Federico principe de' Lincei fece costruire il palazzo ducale in piazza S. Giovanni: «la terza casa, prosegue il nostro massimo cronista, è il palazzo nella piazza di S. Giovanni, che ora essendo stato dai Padroni compro e ridotto a perfetione, è degna habitatione de' Signori».

Sugli architravi delle porte del salone al piano superiore di questo palazzo è inciso, come vedremo a suo luogo, il nome del costruttore Federico II marchese di Monticelli, che mancò troppo giovane ai vivi, a soli 45 anni, il primo di agosto 1630.

L'anno seguente 1631, allorchè Federico III veniva a visitar la Terra per la prima volta, trovò la Rocca in istato fatiscante, ma se ne identificavano ancora tutti gli appartamenti. Il Picchetti ch'era presente, così riferisce: «Il duca se ne scende alla Rocca già famosa e sicuro asilo di tanti huomini illustri e forti, in ogni parte inspugnabile. E questa è la conditione delle cose caduche, oggi la maggior parte ruinata si vede. Va il pio signore quasi con lagrime riguardando li luoghi di ruine ripieni: l'alta sublime torre, le grosse et antiche mura che attorno la cingono: la bella e lontana vista. Quivi si riconoscono il palazzo e stanza ducale; quindi l'appartamento del capitano, un'altra parte l'habitatione de' soldati et armeria, di là i granari, stalle ed altre stanze in abbondanza; si vedono le profonde cisterne, la porta del soccorso».

Forse i tetti eran crollati in buona parte, ma per

apparire in tanti particolari, la sua conservazione non sarebbe stata disperata, tanto che lo stesso Picchetti in una epigrafe apposta nell'arco di S. Lorenzo, come in un'altra nella seconda venuta del Duca, nel 1638, ne invocava il restauro in una alla chiesa di S. Lorenzo.

Così detta epigrafe del 1631 :

SANCTAE ANNAE PATRONAE OPTIMAE
 IO. FEDERICE CESI AQUITANE PRINCEPS
 PIENISSIME ET RELIGIOSISSIME
 SISTE QUESO GRADV
 ASPICE ARCEM HANC PER TOT SAECVLA
 ILLVSTREM
 S. R. E. ADVERSVS HOSTES
 PROPVGNACVLVM
 B. PETRI SVBLACEN. ABBATIS MARTYRII LOCVM
 TOT PRAECLARORVM VIRORVM OLIM
 TVTVM DOMICILIVM
 NVNC DIRVTAM INCVLTA ET CIVIBVS
 RVINAM MINANTEM IACERE
 EN VETVSTA ECCLESIA S. LAVRENTII PRIMA
 HVIVS LOCI SANCTAE FIDEI LOCVS
 RVINIS SAXIS ET IN VIIS ANGVSTO
 IN LOCO OBRVTA IACET
 TE ECCLESIARVM ET ANTIQVITATVM
 RESTITVTOREM ET VINDICEM ACERRIMVM
 AD REPARATIONEM ET AMPLIATIONEM IN HOC
 FELICI INGRESSV
 ET PVBLICAE LAETITIAE DIE VTRAQVE MERITO
 INTERPELLAT.
 ANGELVS PICCHETTVS IVR. CONSVLT. POSVIT.

Questo desiderio ardente dell'animo appassionato del Picchetti pel bene della patria non venne esaudito. Se egli restaurava la chiesa di S. Lorenzo, la Rocca restava negletta. Ma non si sgomenta; ed alla seconda

venuta nel 1638 appone sullo stesso arco trionfale da lui eretto all'antica porta di S. Lorenzo un'altra epigrafe, rivolta però ai principini. Usava naturalmente delicatezze verso il Duca.

Così la iscrizione :

PVELLVI LEPIDI ET SCIENTISSIMI
 NON DEGENERES OPTIMO GENITORI
 VIRTUTE CONIVNCTIORES QVAM SANGVINE
 EN ET VESTRO SVBIACET IMPERIO
 MONS HIC URBS PRIMO CORNICULA...
 SERVII TULLII SEXTI ROMANORVM REGIS
 PATRIA...
 RVINIS ITAQVE OBRVTA
 HVC NOS ITERVM QVAE SPARSIM INTER
 SAXA ASPICITIS
 CONIVMTIM AD PRISTINA DELIBERARI
 STVDIO ALLIT ET IMPELLIT
 DEVS ANNVAT.

« Il sig. Duca, prosegue a dire il nostro storico, con tutta la sua comitiva si fermarono a leggere con attenzione e considerare le sopra citate iscrizioni, et mostrandone gusto e sentimento, diedero con parole e gesti certa speranza di compiacere il popolo della richiesta gratia ». Ma la grazia si spera ancora.

Se il Picchetti, uomo superiore ed educato alla grandezza romana, fosse vissuto ai tempi di Federico I, che richiese invano 300 scudi per restaurar la Rocca, di certo avrebbe ottenuto quella cooperazione che allora sarebbe bastata a impedire la rovina del castello. Ormai era già tardi, e la spesa sarebbe stata assai più seria. Così il forte castello corse il suo terribile fato.

Il P. Casimiro, che scrive verso il 1740, dice : Ai nostri giorni è crollata una grande camera « detta del papa »; ossia l'aula che prese tale nome dal rifugio di Eugenio III. Verso il 1770, all'epoca del Trasciani, l'ora-

torio era già rovinato e la Rocca data in affitto. Ciò fa conoscere l'abbandono in cui era caduta. Tuttavia si scorrevano ancora intatte le pitture sopra l'altare (1).

I tempi erano mutati; e il popolo era assillato da un terribile nemico, la sete. Fu allora che per opera del Card. Camillo Antonelli, sotto la direzione dell' Arch. Andrea Vici, la Rocca fu ridotta a due grandi terrazze di metri quadrati 2344 per la raccolta delle acque piovane (2). Fatta *tabula rasa* di tutti i ruderi, che pur oggi avrebbero dato la pianta del castello, e pestate le pietre, si distese sul quel cadavere un bianco lenzuolo di calcestruzzo. Quel che fu risparmiato è quanto oggi si conserva.

Taluno ha asserito che la Rocca fosse stata smantellata dai francesi dell'epoca napoleonica. Gli abitanti di oltralpe saranno certamente saliti colassù, se è bastante prova un anellino da me trovato tra i calcestruzzi con l'effigie e la scritta: *St. Antoine*; ma vi saranno saliti per ammirare lo spettacolo del panorama, non per dare addosso ad uno scheletro che non poteva incutere timore.

Le riparazioni, sempre a scopo idrico, fatte nel 1849 sotto la direzione dell' Arch. Cav. Pietro Lanciani, e altre nel 1880, non trovarono luogo a generare altri guasti.

Una sola dolce memoria fu risparmiata a tanto vandalismo: la campanetta di allarme della sentinella, che stava in un torrioncino al di sopra della seconda porta

(1) Le dette pitture, e quindi l'Oratorio, esistevano sino dal tempo di Giacomo Alzina, verso la fine del quattrocento, non si capisce a quale cappella voglia alludere il De Grassi nella riferita visita del 1581, allorchè dice: « *Adest (nella Rocca) tumulus seu sepulcrum super terram, ad modum capellae fabricatum, quod esset demoliendum vel prohibendum, ne in dicta capella celebretur* ». Era il tempietto pagano? Ed allora a che aver costruito il nuovo oratorio?

(2) Vedi il cap. Acque.

d'ingresso; fu essa donata dal Duca Cesi al sig. Marco Valenti per la chiesuola che questi aveva costruito nel suo Monte Albano l'anno 1667. La consueta iscrizione campanaria, in gotico del secolo XIV, ricorre attorno al collarino di questo bronzo e sintetizza in poche parole la mentalità di tutto il medio Evo: MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HONOREM DEO ET PATRIAE LIBERATIONEM. La campana era, cioè, l'espressione spontanea e santa per chiamar il popolo ad onorare Dio e a difendere la patria. Demolita nel 1741 la chiesetta di Marco Valenti, la storica campana fu posta sul campanile della chiesa attuale ove si conserva.

I CONTI DI MONTICELLI NEL SEC. XI E XII.

Per parlare della Rocca sospenderemo la cronaca alle turbolente gesta dei figli del Conte Crescenzo di Monticelli immischiati nella rivolta di Roma contro Nicolò II nel 1058.

Il Regesto di Farfa, al 1062, ci ricorda un Oddo *illustrissimus et decoratus*, figlio del quondam Giovanni detto di Ottone, abitante nel castello di Monticelli (1). Questo illustrissimo sig. Conte Oddone, di cui il passo tesse la genealogia, era molto ricco, e quindi per redimersi dai peccati e pensare all'anima sua, donava a quell'Abbadia le chiese di S. Cesario e S. Benedetto con annessi e connessi, esistenti nel contado di Tivoli.

Se la mano di quei signorotti era talora larga nel dare, con più facilità ben spesso allungava gli artigli per prendere. Ed ecco Giovanni figlio di Oddone Conte di Monticelli, spalleggiato da Gregorio di Mont' Albano, invadere nel 1124 con la violenza i beni del monastero di S. Ciriaco in Roma, e cioè: la tenuta o borgata di

(1) *Reg. di Farfa*. Tom. IV. p. 321.

Pilorupto (ai confini di Monticelli sul fosso del Cupo), col casale de Cerro, di Monte Fazio, Monte Gattario, la Torre, S. Nicola col casale di Romagnano, le chiese di S. Biagio, S. Ciriaco, S. Pietro con la mola, S. Maria, S. Giovanni, S. Onesto col lago Massalauri (Castellarcione), e la tenuta di S. Sinferusa. I tirannelli con la invasione, avevano gravato di insopportabili balzelli i coloni di quelle località. Il papa, dietro ricorso della badessa di quel monastero, a consiglio di cardinali, vescovi e nobili romani, li cita in sua presenza; quivi dopo magre scuse e futili contestazioni, Giovanni d'Oddone dinanzi ai convenuti per *cultellum quendam* rassegnava le possidenze invase nelle mani del papa; come parimenti faceva Gregorio di Mont' Albano (Poggio Cesi) per *baculum*. E l'energico papa Calisto le riconfermava al monastero (1).

(1) CAVAZZI: *S. M. in via Lata*, p. 261. MARTINELLI: *Primo trofeo*, pag. 102: « Callistus Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectae in Christo filiae Laviniae Abbatissae Monasterii S. Cyriaci, salutem et apostolicam benedictionem. — Aequitatis et justitiae ratio persuadet nos Ecclesiis perpetuam rerum suarum firmitatem et vigoris inconcussi munimenta conferre: non enim condecet Christi famulas divino famulatu deditas perversis pravorum hominum molestiis agitari et temerariis quorumlibet vexationibus fatigari: similiter praedia usibus coelestium segretorum tradita, nullas potentium angarias nihil debent extraordinarias sustinere. Quae- rimoniam igitur tuam adversus Joannem Odonis et Gregorium de Monte Albano accepimus, quod bona et possessiones Ecclesiae S. Cyriaci violenter invaderent, et pravus vexationibus perturbarent, videlicet: villam de Pilo Rupto cum Casali de Cerro, villam de Monte Fazio, villam de Montegattario, villam S. Nicolai cum casali de Romagnano, villam ad Turrem, Ecclesiam S. Blasi, Ecclesiam S. Cyriaci, Ecclesiam S. Petri cum mola, Ecclesiam S. Mariae, Ecclesiam S. Nicolai, Ecclesiam S. Joannis, Ecclesiam S. Honesti cum lacu Massalauri, Ecclesiam S. Symphorosae. Communicato igitur fratrum nostrorum Episcoporum, Cardinalium et nobilium Romanorum consilio, eos ante praesentiam nostram venire fecimus; qui

Nel 1159, essendo sorta una questione tra i monaci di Farfa e il loro abate Rustico circa gli alimenti, Federico I, (essendo quella Badia di giuspadronato regio) vi spediva un suo delegato come giudice, accompagnato da Pietro Prefetto di Roma, Gionata conte di Tuscolo, Oddone conte di Monticelli, Ottaviano conte di Palombara, Raniero di Tivoli e da altri (1). Così conosciamo i signorotti della Campagna che tenevano le parti di Federico I.

Il medesimo Oddone è menzionato in un diploma dello stesso Federico I diretto a Rinaldo vescovo di Ascoli nel 1185 (2).

Figli di Ottaviano conte di Palombara furono Filippo ed Oddone II, i quali vivevano all'epoca in cui erasi quivi rifugiato l'antipapa Landone (1180), creato da alcuni tirannelli di campagna. Protetto dapprima dai conti di Palombara, fu poi consegnato nelle mani di Alessandro III che lo relegò a Cava (3).

licet se multis contentionibus excusarent, demum tamen Joannis Odonis in praesentia totius conventus per cultellum quendam in manu nostra, vestro S. Cyriaci Monasterio, easdem possessiones de quibus quaerimoniam mota est, et earum dominium refutavit. Mox Gregorius de Monte Albano similiter praedictas possessiones et earum dominium per baculum refutavit. Tuis igitur et sororum precibus tuarum inclinati eandem refutationem favoris nostri munimine roboramus, et praeominatas possessiones vobis et S. Cyriaci Monasterio praesentis scriptis nostra auctoritate in perpetuum confirmamus.

Ego Callistus Catholicae Ecclesiae Episcopus laudans subscripsi. (*Segue la « subscriptio » di nove cardinali*). Datum Laterani per manum Almeni S. R. E. Diac. Card. et Canc... non. Junii, Ind. II. Incarnationis Dominicae 1124, Pontificatus Domini Callisti Papae anno VI. »

(1) *R. I. S.* Tom. II. p. II. col. 678.

(2) ANTONELLI: *Storia di Ascoli*, p. 263.

(3) *Cronaca di Fossanova*, 1180.

Oddone III, figlio di Filippo, conte di Monticelli, e lo zio Oddone II di Palombara, ai 9 febbraio 1198, andarono a giurare fedeltà ai piedi del grande pontefice Innocenzo III (1).

Col duodecimo secolo si chiude così la serie de' conti di Monticelli della famiglia dei Crescenzi; e ben presto il loro feudo andrà sotto il senato romano.

Per rintracciare i conti, abbiamo tralasciati due fatti notevoli che sono agli antipodi tra loro: il rifugio di un papa nella Rocca di Monticelli, Eugenio III, cui Pio IX confermava il culto di Santo; e l'autoesaltazione al pontificato di Ottaviano di Monticelli, che miseramente moriva nello scisma.

PAPA EUGENIO III SI RIFUGIA NELLA ROCCA.

I Cardinali e i Vescovi adunati nel monastero di S. Cesario, il 27 febb. 1145 elessero papa Bernardo abate alle Acque Salvie o tre Fontane, che prese nome di Eugenio III. In Roma era scoppiata la rivoluzione per le dottrine del novatore Arnaldo da Brescia. Il papa condotto in Laterano prese possesso della Sede apostolica; ed essendo tutto disposto per la consecrazione che doveva farsi il giorno appresso in S. Pietro, il senato si oppose, perchè il pontefice non volle ratificarne le richieste e l'usurpazione di Roma.

Allora papa Eugenio, nel silenzio della notte, con pochi famigliari si pose al sicuro nella Rocca di Monticelli. Attese quivi i Cardinali e i Vescovi dispersi per la insurrezione del popolo romano, e con loro si recò alla Badia di Farfa, ove ebbe luogo la sua consecrazione. E mentre i Romani inferociti saccheggiavano le

(1) BALUZIO: *Vita di Inn. III.* BIANCHI GIOVINI: *Storia dei Papi*, vol. IX. THEINER. *Cod. Dipl. S. Sedis I*, 35.

case dei cardinali e de' nobili, il papa raccolto un buon nerbo di fedeli dalla provincia (fra costoro i Tiburtini gelosi della loro indipendenza minacciata dalla Repubblica Romana), mosse contro Roma, ove il partito pontificio-combatteva gli insorti che furono sconfitti a Settecamini (1).

OTTAVIANO DE MONTICELIO

Era card. Diacono di S. Nicola in Carcere, e fu uno di quelli che accompagnarono Eugenio III a Monticelli e Farfa. I signorotti della Campagna, che allora temevano perdere la loro indipendenza sotto la repubblica romana, e stavano per il papa, alla venuta di Federico I, il Barbarossa, corsero pronti a umiliargli i loro servigi. E così li vedemmo nel 1159 con Ottone Conte Paladino, legato di Federico, a far da giudici sul piatto che l'abate Rustico doveva apprestare ai suoi monaci di Farfa.

Federico, il quale a fine di ottenere la coronazione aveva combattuti i Romani, per il suo assolutismo contro l'autonomia della chiesa, venne tosto in rotta col papa Adriano IV che era sul punto di scomunicarlo, quando morì.

Fu eletto a succedergli il cancelliere Rolando col nome di Alessandro III. Nel momento della elezione, Ottaviano di Monticelli, che capitava il partito imperiale, strappò di dosso il manto papale a Rolando e se lo gettò (tanta era l'eccitazione con cui agiva) a rovescio sulle spalle. Tra la confusione sorta, e le predi-

(1) R. I. S. Tom. III p. I. f. 439: «...et ad arcem Montis Celi se in tuto recepit. Congregatis alia die ibidem cunctis fratribus... » etc. Furono 43 i cardinali come dal CIACCONIO: Tom. I p. 537, tra cui numera Ottaviano Diacono Card. di S. Nicola in carcere.

sposte milizie imperiali, che armate entrarono in S. Pietro, si fece proclamare papa col nome di Vittore IV.

Un papa alle dipendenze di un potente qualsiasi della terra, discende dal suo posto e, capovolta la sua posizione, diviene uno strumento di dominio nelle mani di chi lo fa muovere. Tanto in Ottaviano potè l'ambizione di eccellere, mentre poi, docile servitore del Barbarossa, dopo cinque anni moriva miseramente a Lucca il 20 aprile 1164.

Alessandro III, temprato d'animo d'acciaio, rinnovò le lotte di Gregorio VII in condizioni anche più sfavorevoli, sorretto solo dal miraggio della libertà e indipendenza della chiesa, che erano indipendenza e libertà d'Italia. Nè paventa di lanciare la scomunica dalla cattedrale di Anagni contro lo straniero, le cui soldatesche al loro passaggio lasciavano ovunque stragi e rovine fumanti. Parli solo Milano rasa al suolo, ma incurata da Alessandro a resistere. La disfatta di Legnano, 1176, che costrinse Federico alla pace di Venezia, è una delle più fulgide vittorie della libertà e indipendenza di un popolo, onde papa Alessandro ebbe il titolo di *propugnatore della libertà italiana*.

Che Ottaviano fosse di Monticelli risulta dal Catalogo dei papi (1) ove si legge: *Octavianus natione Sabinensis*; e dall'anonimo di Cassino all'anno 1159, che lo qualifica esplicitamente con l'appellativo di: *Octavianus de Monticello*, di cui allora era conte Oddone sopra menzionato. Questa famiglia discendeva dai Crescenzi, ed era congiunta in parentela con la casa di Palombara. Ottaviano apparteneva alla nobiltà romana, era dei conti di Monticelli, e discendeva dai Crescenzi: Pietro suo nipote era Prefetto di Roma (2).

(1) *Ant. Ital.* IV, 1112.

(2) GREGOR. II p. 573, 555.

MONTICELLI NEI SEC. XIII E XIV.

*Il Card. Colonna — Matteo e Napoleone Orsini —
Antonio Razzera — I Capocci — Cola di Rienzo —
Monaci di S. Paolo.*

Federico II coronato in Aquisgrana nel 1215, per il suo despotismo venne in lotta con la chiesa, la quale con la sua autonomia difendeva la libertà dei popoli. Questo principe, scomunicato per non aver mantenuta la promessa due volte fatta d'intraprendere una crociata (onde ne risultarono gravissimi danni alla potenza dei crociati in Oriente) rispondeva con insolenza, dichiarando guerra al Papa.

Per muovere contro Roma non poteva trovare migliore occasione della ribellione del Cardinal Colonna contro Gregorio IX.

Ritiratosi questo cardinale ghibellino a Palestrina, ebbe rinforzi da Federico e mosse all'occupazione di Ponte Lucano, Tivoli e Monticelli, nel 1241.

In Roma erasi pertanto schierato per Gregorio Matteo Rosso Orsini Senatore, che stretta una lega con Perugia, Narni ed altre città guelfe, era divenuto il caposaldo di questo partito.

In attesa della venuta di Federico (che entrava in Tivoli), i seguaci di Colonna insorgevano. Matteo con le sue milizie assediava il mausoleo d'Augusto lor fortezza, e lo abbatteva, mentre il popolo saccheggiava i palazzi dei Colonna e s'impossessava del Cardinale venuto a Roma per l'elezione di Celestino IV.

Federico da Tivoli muove contro Roma, prende a forza il castello di Mont' Albano (Poggio Cesi) ch'era dei monaci di S. Paolo, e lo abbandona alle fiamme;

devasta con le sue soldatesche le terre dello stato ecclesiastico (1).

Non fu mai così accanita la lotta dei Ghibellini contro i Guelfi come a quest'epoca che doveva segnare la fine del dominio degli Hohenstaufen in Italia col supplizio di Corradino nepote di Federico II.

Nel 1267 il popolo romano, sempre incostante, si ribellava, istituiva un governo democratico di 26 *boni homines*, nominando suo capo il ghibellino Angelo Capocci. Clemente IV dovette assentire. Il Capocci, incaricato dal popolo di eleggere il Senatore, fece nominare l'infante spagnolo Don Arrigo figlio di Ferdinando III re di Castiglia.

Non andò guari che Arrigo si schierò contro il papa e Carlo d'Angiò (ch'era salito sul trono di Sicilia), invitando Corradino a venire in Roma, dove con i ghibellini accoglieva festosamente Galvano Lancia come suo ambasciatore. Nell'attesa egli volle sbarazzarsi d'un colpo di tutti coloro che ostacolano i suoi piani, e parteggiavano per i guelfi.

« Il perfido Arrigo pensava intanto come poter acciuffare in una sola volta, a guisa di pesci in un tratto di rete, i nobili romani di parte guelfa. Con reo disegno gl'invita in Campidoglio all'insaputa l'un dell'altro; ed essi incauti, ma impavidi, vi si recano. Furono costoro Napoleone e Matteo figli di Orso, Giovanni Savelli, Pietro Stefani, Angelo Malabranca e Riccardo Pietro Anibaldi. Non sospettando essi inganno, Arrigo senza ombra di turbamento, anzi mescolando il riso con parole melate, li fece rinchiudere in Campidoglio. Temeva che alla notizia di questo arresto, essendo quasi tutti fratelli e nipoti di cardinali, il popolo facesse sommossa; ma sicuro ormai del fatto suo, ne rilega alcuni a Sara-

(1) Vedi a suo luogo: Monte Albano. GREGOR. II, p. 785. R. I. S. Tom. VII, p. 1047. COPPI, *Memor. Colonnese*, p. 57.

cinesco, castello di Corrado d' Antiochia, e manda Matteo e Napoleone Orsini a Monticelli *quod est castrum fortissimum prope Tybur* » (1).

Ma Carlo d' Angiò batteva Corradino nel 1268 a Tagliacozzo, ed avutolo in mano profugo, gli faceva tagliare il capo a Napoli. Corrado d' Antiochia ebbe salva la vita col baratto di ostaggi; sembra che anche Matteo e Napoleone fossero stati poi condotti a Saracinesco. Matteo nel 1278 divenne Senatore di Roma. Arrigo scampò da morte pel rispetto che Carlo portava alla reale casa di Castiglia (2).

Da ciò apparisce che Monticelli, dopo l' occupazione del Card. Colonna, era passato in potere del Senato romano. E lo era ancora nel 1283, poichè venuto in quell' anno a Roma Carlo d' Angiò, nel dare investitura al nuovo senatore eletto come suo vicario, nelle disposizioni di porre i castellani alle terre soggette a Roma,

(1) R. I. S. t. VIII p. 612 BALUZIO, *Miscel.* t. VI. p. 282. Epist. Clem. IV. MARTÈNE DURAND. t. II p. 542.

« Clemens Pp. IV. Dil. fil. S. Adriani Diac. Card. Apostol. Sed. Legato. Cum nobis... De statu nostro noveris quod corporis sospitate gaudemus, angustiis variis circumscripti. Rex Siciliae diu fuit in Tuscia, et adhuc in obsidione Podii Boniti detinetur, Potestas factus Florentiae, Pistorij, Lucae et aliarum quorundam terrarum, et a nobis pacarius Tusciae constitutus, adversantibus eidem Sinensibus et Pisanis, et multis et pluribus Ghibellinis, cum quibus Romani societatem inire disponunt cum senatore suo H. regis Castellae filio, qui Sicerinam nobis abstulit, et Vetrallam vastavit exterius, et in Urbe cepit viros Neapoliensem et Mattheum fratres, Angelum Malabranca, et Joannem Sabelli, P. Stefanì, et Richardum Petri Anibaldi, quorum aliquos de nocte extraens transtulit *Monticellum*, multique alii magni in suis castris morantur, nec ad eum volunt accedere de se simile formidantes. Nos quantum possumus guerram fugimus Romanorum, sed timeamus ne et nos et regem Siciliae cum iisdem finaliter male concordare possimus... Dat. Viterbii IX Kal. decembris, a. III ».

(2) GREGOROVIVS, l. c. lib. X. c. III.

nomina tra queste anche Monticelli: *ordinandis castellanis, in Barbarano, Biturolo et Monticello* (1).

Ai 12 maggio 1307 il necrologio di S. Ciriaco in Roma ricordava il decesso della religiosissima Aldruda: donna di santa vita e beata memoria, dedita alle cure verso gl'infermi, orfani e vedove, moglie del conte Gottifredo di Monticelli (2). I Gottifredo erano di origine germanica (3).

Papa Giovanni XXII in una lettera da Avignone ai rappresentanti il Senatore di Roma Roberto re di Sicilia, in data 14 aprile 1330, raccomandava di non molestare Giovanni Capocci nel suo castello di Monticelli, date le sue prove di fedeltà nella guerra di Federico il Bavaro (4).

(1) VITALE, *St. dei Sen. di Roma*; CERASOLI, p. 22.

(2) CAVAZZI, *S. Maria in via Lata*; p. 261. MARTINELLI. *Primo Trofeo*, ecc. p. 102.

(3) GREGOROV., l. c. lib. XI e VI; Nota 19, p. 409. Per un Gottifredo di Monticelli nel 1269 v. infra, Uomini illustri.

(4) Archivio Vaticano Reg. Vatic. 93, fol. 326 ep. 979: « Dilectis filiis nobilibus viris... vicariis in Urbe carissimi in Christo filii nostri Roberti Sicilie Regis Illustris, pro nobis in dicta Urbe Senatoris officium exercentis salutem etc. — Refecta maturitate etc. Cum itaque sicut accepimus dilectus filius nobilis vir Johannes Capocie de Urbe domicellus, tempore quo Ludovicus de Bavaria hostis Dei et Ecclesie, ac de heresi dampnatus, et Petrus de Corvaria heresiarcha et scismaticus manifestus, eorum execrabili presentia Urbem polluerunt eandem, ipsamque quantum in eis fuit scandalizare ac scindere sunt moliti, sese contra nos et romanam ecclesiam erigendo, adversus eos ipsosque complices et sequaces fideliter exposuit se ac sua, et ob hoc arduos labores subierit et dampna non levia sit perpressus. Nos premissis in examen debite considerationis adductis, dignum et meritum fore censemus, ut eundem Johannem oportuno apostolici favoris presidio prosequamur, ne in suis bonis et iuribus et presertim super Arce Castri Montiscellorum Tiburtine diocesis, seu eodem Castro Montiscellorum super quibus verisimiliter meruit aggravari per cuiuspian inuriam vel violen-

Nondimeno il castello apparisce poco dopo in possesso di Antonio Razzera che ai 15 agosto 1338 lo cede ad Antonio Orsini con obbligo di dare in matrimonio al Razzera Iacobetta figlia di Pietro Frangipane (1).

Nel 1343, Monticelli, come quasi tutti i paesi della Campagna e Sabina, passa con Cola di Rienzo sotto il Senato romano: « Puoi che lo Profictto obbedio, et assennao la rocca de Respampano, incontanente li fo reassennato in Marettima lo forte e opuliento castiello de Cere, puoi Monticelli da priesso a Tivoli (2) ». Una lettera del Tribuno agli abitanti di Monticelli cominciava in questa maniera: « Per fattura del misericordioso nostro Signore Gesù Cristo, Noi Nicola, giusto et misericordioso Tribuno della libertà, della pace e della giustizia, e liberatore della Repubblica Romana: ai Nobili e sapienti huomini, podestà, capitano e buoni huomini, sindaco e consiglio et comune della fortezza di Monticelli, figliuoli et devoti del Santo popolo di Roma, salute, e con la divina concordia, pace e giustizia... » — Concludeva che dopo tre giorni dalla consegna della lettera il Comune doveva mandare due ambasciatori in Roma per essere presenti nel Romano Consiglio « a salute e pace di tutta la provincia Romana... Data dal Campidoglio a di 24 maggio 1342 » (3).

tiam exprimatur. Quo circa nobilitatem vestram rogamus, monemus et hortamur attente, quatenus predictum Johannem sua arce et castro Montiscellorum prefatis pro reverentia dicte Sedis non molestetis indebile, vel permittatis ab alio molestari, ut exinde vestre devotionis affectus digne apud nos valeat commendari. Dat. Avenion. - XVIII Kal. maii a. quattodecimo ».

(1) *Nobiltà d' Italia*, p. II.

(2) MURAT. *A. M. Aevi*, III, 439. V. la recente ediz. della *Vita di Cola* a cura di A. M. GHISALBERTI, Firenze, Olschki 1928.

(3) Il Picchetti riporta la lettera intera presa dal SANSOVINO nelle stor. di Casa Orsini. V. GABRIELLI, *Epist. di Cola di Rienzo*. Roma 1890.

Alcuni anni più tardi Monticelli torna nuovamente ai Capocci, dacchè il Card. Nicola Capoccia nel suo testamento rogato a Montefiascone il 22 luglio 1368, con un legato a zitelle povere romane da maritarsi, ne assegnava altri due a favore di cinque zitelle di S. Angelo e cinque di Monticelli: 20 libre di moneta romana, e panno per vesti del valore di cinque fiorini (1). I Capocci possedevano S. Angelo, acquistato probabilmente dai monaci di S. Paolo nel 1207 (2). Non è da supporre che il Card. Capoccia avesse stabilito dei legati alle zitelle dei due castelli se non fossero stati in dominio di sua famiglia, dalla quale S. Angelo ebbe nome *in Capoccia*, oggi *Romano*. Questi ribattezzamenti, contrari alla storia, sono sempre di cattivo gusto.

I Capoccia tennero Monticelli sino alla fine del sec. XIV, allorchè Bonifacio IX, che restaurava la signoria pontificia negli stati della chiesa sconvolta dallo scisma, l'11 agosto 1392, autorizzava l'abate di S. Paolo a cedere in permuta metà di Fiorano con alcuni nobili romani, ricevendone in cambio Monticelli (3). I nobili romani non potevano essere se non i Capoccia.

(1) GIACC. Tom. III P. II, col. 843; idem T. II, col. 513. Arch. Vaticano: C. V. 7934, f. 31.

(2) G. SILVESTRELLI. *S. Angelo Romano*, Roma 1916.

(3) G. SILVESTRELLI, - *Città ecc.* pag. 280-81. Arch. Vat. R. V. Arm. 37, vol. 12, f. 35. (37 nov)

«Bonifacius etc. Dilecto filio Stephano tituli S. Marcelli presbytero Card.li salutem etc. His per quae ecclesiarum etc. Exhibita siquidem nobis nuper pro parte dilectorum filiorum Abbatis et Conventus monasterii S. Pauli extra muros Urbis Ordinis S. Benedicti petitio continebat, quod ipsi medietatem casalis Floriani siti extra portam Apiam ad dictum monasterium pro indiviso pertinentem, et quidam nobiles de dicta Urbe Castrum *Monticelli* Tiburtinae dioecesis ad eos iusto titulo pertinentes habent, quodque tam abbas et conventus, quam nobiles praefati pro evidenti utilitate eiusdem monasterii, quod medietas casalis praedicti pro eodem Castro cum

I monaci di S. Paolo, possedevano già dal 1178 il castello di Montealbano (Poggio Cesi), e perciò questo cambio li rendeva padroni dei forti baluardi a confine tra la Sabina e il Tiburtino.

Papa Bonifacio, riconquistate le principali città del patrimonio, faceva alleanza coi romani per combattere i nemici che lo tenevano in agitazione, specialmente il Prefetto Sciarra e Giovanni Vico. E l'abate di S. Paolo col cardinale Todi fu plenipotenziario pel papa coi Romani in un famoso trattato nel 1393, col quale si delineavano i capisaldi delle relazioni politiche tra essi e il pontefice (1). Giova qui ricordare che quando si trattò la riconciliazione tra i prefetti di Vico e Gregorio XI nel 1377, tra gli ambasciatori che si recarono dal papa in Anagni per parte di Francesco di Vico, erano Guidarello Conterini di S. Fiora, Todino di Aritone da Todi e Matteo di Mastro Pietro da Monticelli (2).

(Continua)

Rocca, vassallis, tenimentis, pascuis, pratis, silvis ac omnibus iuribus et pertinentiis suis permutetur intensis desideriis affectant. Quare nobis humiliter fuit pro parte abbatis et conventus praedictorum supplicatum, ut eisdem abbati et conventui faciendi permutationem praedictam licentiam de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur de praemissis certam notitiam non habentes, circumspectioni tuae de qua in et aliis specialem in Domino fiduciam habebimus, per apostolica scripta committimus et mandamus, quatenus de praemissis omnibus et singulis et eorum circumstantiis universis te diligenter informes, et si per informationem huiusmodi, si fiat in evidente mutilitatem cedat monasterii praedicti, eisdem Abbati et conventui permutationem eandem faciendi apostolica auctoritate licentiam largiaris. Datum Romae apud Sanctum Petrum undecimo Kalendas augusti a. tertio. DE BENEDICTO ».

(1) GREGOROV. l. c., lib. XII, c. IV.

(2) CALISSE. *Stor. de' Prefetti di Vico*. CERASOLI, p. 23. *Arch. Stor. Com. di Roma in Arch. Stor. Patria*, vol. X, p. 372.



Il palazzo dei Cesi a Tivoli (1).

La mattina del giovedì 14 febbraio 1614, partiva da Roma per Tivoli una comitiva di tedeschi: 3 carrozze e 5 cavalieri; erano nelle vetture, adagiati comodamente, vari prelati, fra cui in una il Vescovo Principe di Bamberg, Giovanni Goffredo d'Aschhausen ambasciatore cesareo straordinario di S. M. l'Imperatore Mattia re d'Ungheria e di Boemia presso Paolo V, in un'altra il Padre Priore di Würzburg.

La giornata doveva esser limpida e bella, se la festosa comitiva sulla via Tiburtina poteva ammirare nei campi o sul margini i « bianchi fiori di zafferano » e gli « zwifelein » (2), divertendosi anche a far gare di velocità:

(1) Devo gran parte delle notizie raccolte in questo breve cenno alla cortesia del prof. Vinc. Pacifici, della R. Università di Roma.

(2) I « Weissen safranblumen » sono probabilmente — come c'informa il chiarissimo prof. Carano — il *Crocus biflorus* dai fiori bianchi o di un violetto pallido della campagna romana. Ma può darsi che i gitanti, gente non molto provetta in botanica, abbiano inteso d'indicare la *Romulea Bulbocodium*, che precisamente in febbraio fiorisce nei dintorni di Roma assai frequente. Gli « zwifelein » sono forse una specie di aglio, *Allium Chamaemoli*, specie anch'essa abbastanza frequente attorno a Roma, e che fiorisce proprio in gennaio e febbraio. — La nota, forse inopportuna, e tutta dovuta all'erudizione del Linceo prof. Carano, ci si perdonerà quale riflesso di quell'appassionato diligente studio che i primi Lincei fecero della flora romana.

Sua Eccellenza col Padre Priore nelle carrozze, e i paggi del seguito a cavallo. Entrati a Tivoli, vi si trattennero tre giorni, ripartendone il pomeriggio del sabato successivo, 16 febbraio.

Visitarono, il primo giorno dopo il loro arrivo, la Chiesa di S. Maria Maggiore Tiburtina, ammirandovi l'Immagine della B. Vergine, che si diceva dipinta da S. Luca, simile a quella dell'Araceli di Roma (1); poi i magnifici giardini di Villa d'Este, dove però già i tubi delle cento fontane erano occlusi dalla sabbia. Dall'alto del palazzo scorsero Roma, e da lontano Monte Cesì, e attorno attorno a Tivoli la corona delle rovine di antiche ville: di Bruto, di Giulio Cesare (1?), di Gneo Crasso, di Quintilio, di Siface, quella famosa dell'imperatore Adriano. Visitarono la Cascata dell'Aniene e le Cascatelle, il più bel salto d'acqua che si veda « in ganz welschlandt » (in tutta Italia), il Tempio della Sibilla, il « Collegium Societatis Iesu » (nell'odierna via del Collegio), dove Sua Eccellenza fu accolto dagli alunni con festosi « carminibus », la Chiesa dei Domenicani; e finalmente, prima di ripartire per Roma, la Cattedrale di S. Lorenzo, dov'è l'Immagine del Salvatore anche dipinta da S. Luca, come vuole la leggenda (2); Villa Mecenate dove era un mulino che produceva olio di noci e una fabbrica sotterranea di armature ed archibugi. Nel brevissimo soggiorno il Principe Vescovo ebbe accoglienze festose, visite e dimostrazioni d'ossequio; correndo il carnevale, assistè a danze popolari preparate in suo onore, dove fu ballato da contadini in maschere la « bergamasca ».

La piccola comitiva allemanna, briosa ed assetata — il diario principesco episcopale, da cui togliamo questi

(1) È una tavola di Iacopo Torriti. V. *Atti* IV, 149.

(2) È un dipinto benedettino del sec. XI. V. *Atti* V-VI, 380.

appunti, (1) nota che, perfino sulla via del ritorno, prima di rientrare a Roma, « si rinfrescarono in due tappe » (*an zweien orten unterwegs den wein versucht*) — aveva preso stanza nel *pallast des cardinalis Caesii*; dove all'ingresso, in cima alla scala, il Vescovo ambasciatore aveva con soddisfazione letto (e poi registrato nel suo diario) questi quattro ospitali trimetri giambici:

*Non hospes intras quisquis hanc intras domum.
Frudere ut tua, tam liber ut domi tuae.
Lex una domini semper, ut recti memor
In otio et negotio, ut lubet esses.*

*
*
*

Questo Palazzo Cesi, fornito di un ragguardevole giardino, che l'Aschhausen nota espressamente d'aver visitato con il suo seguito, e che deve tenersi ben distinto dalla villa Cesi verso l'Aquoria (2) (« *villam suam amoenissimam, quam illustrissimus cardinalis Caesius, tametsi ratione loci exiguam, sed bonitate aquarum gratissimam, exaedificavit atque ornavit* » come registra il Neri; fu poi, dopo le morte del card. Bartolomeo Cesi nel 1621, venduta al card. Bernardino Spada): questo palazzo esiste ancora oggi, sebbene molto trasformato o modificato, all'inizio di via S. Croce. Nella pianta di Tivoli dello

(1) *Des Bamberger Fürstbischof Johann Gottfried von Aschhausen Gesandtschafts-reise nach Italien und Rom 1612 u. 1613*. Herausgegeben von dr. Christian Häntel, Tübingen 1881, 8°, pp. 204. La pubblicazione di questo Diario, che ha molti interessanti particolari per l'Italia e per Roma specialmente, è passata inosservata tra noi: per quanto io sappia, nemmeno l'*Archivio della Società Romana di stor. patr.* ne ha fatto cenno.

(2) La villa dei Cesi sotto Quintiliolo è identificata: ne parla il Giustiniani (*Vescovi e Governatori di Tivoli*, Roma 1665, p. 71-73); vi accenna lo Zappi (*Annali di Tivoli*, Tivoli, 1920, p. 30), e fu già proprietà di Pietro Betti.

Stropendaal (a. 1622: v. BALUZIO, *Miscellanea, Civitatis Tiburis delineatio*) è indicato come « Domus Caesiorum familiae », e così sempre fino al 1848 (BULGARINI, *Notizie antiquarie di Tiv.*, 34). Quando lo possedevano i Massimo, veniva comunemente detto Palazzo Cesi o Rignano (1).

Sulla lunetta interna del portone d'ingresso, si vedeva fino a qualche anno fa affrescato un motivo araldico: un leone con la zampa destra poggiata sul piccolo monte alberato dei Cesi; sotto, le tracce di alcune lettere coperte dalla calcina. Tracce d'iscrizioni, pur coperte di calce, erano sino a qualche tempo addietro (circa 1920) su altre porte nel corridoio d'ingresso: tra queste doveva essere l'iscrizione antica riferita dal Principe vescovo di Bamberg. Il Bulgarini su menzionato, seguendo il Marzi (*Historia ampliata di Tivoli*, Roma 1665, p. 11), nota che alcune iscrizioni furono fatte porre nel palazzo del cardinale Spada.

In un corridoio del primo piano, in varie sale, eran dipinti paesaggi di Tivoli e circostanti campagne con sotto varie iscrizioni di autori classici relative ad essi. Il Lanciani nella sua *Guida di villa Adriana* (p. 10) riferisce, senza citazione di fonte, che nel salone vi fosse, oggi non più reperibile, la veduta generale di quella villa.

Apparteneva ai Cesi quasi sicuramente anche la prossima villa Santacroce, che è oggi di fronte al Giardino Garibaldi, attigua al Riformatorio. In alcune fasce affrescate di essa (unico residuo d'una larga decorazione che rivestiva tutte le pareti interne della sale, con motivi di animali, di carte geografiche, di paesaggi, anche d'iscrizioni, che andò di recente distrutta), e precisamente agli angoli, il Pacifici ha ritrovato lo stemma dei Cesi.

(1) Passò poi ai Sestili, ora è proprietà dei fratelli Conversi.

Questo medesimo stemma era visibile anche qualche anno addietro sull'elegante cancello per cui s'accedeva alla villa, e in cima al quale appariva appunto il monte dei Cesi. Oggi non v'è più nulla, nemmeno il cancello. Questa villa, comunemente detta, dagli storici locali, Villa Santacroce, e che appartenne infatti ad essi principi (1) da cui prese nome (il Card. Marcello Santacroce fu vescovo di Tivoli dal 1652 al 1675), ha ancor oggi dietro di sè un largo giardino.



Il marchese di Monticelli (dal 1613 principe di San Angelo e S. Polo), Federico Cesi, fondatore dell'Accademia Lincea, più volte dimorò in questo palazzo di Tivoli, da cui sono datate alcune delle sue lettere; sebbene di solito, quando villeggiava presso Roma, preferisse i suoi feudi di Monticelli o di San Polo, più vicino quest'ultimo a Monte Gennaro (dov'egli soleva erborizzare con suoi colleghi ed ospiti) ed al così detto « Anfiteatro Linceo », la cui ubicazione non mi risulta precisa e sicura: vi ritorneremo sopra altra volta.

Sebbene dunque vi soggiornasse talvolta, e forse vi componesse alcune delle iscrizioni in esso apposte, Federico non dovette esser mai diretto possessore e signore di questo palazzo, che appartenne allo zio cardinale Bartolomeo, e passò poi in proprietà degli Spada come la villetta all'Acquoria. Il palazzo tiburtino infatti non appare nell'inventario delle eredità di Federico, compilato alla sua morte, dove invece si registra la

(1) Fino al 1848, quando passò al Marchese Lavaggi, poi ai tedeschi Padri Salvatoriani, (i quali possiedono a Roma il palazzo Cesi in Borgo Vecchio o di S. Lorenzo in Piscibus); dopo la guerra è divenuta proprietà Ciacci.

villa di Frascati (1), di cui non v'è menzione nelle memorie lincee.

Fra Tivoli, Montecelio e San Polo, quando non poteva ritrarsi nel più lontano e meno attraente, ma a lui più caro feudo d'Acquasparta, soleva passare i suoi giorni di riposo e di studio Federico Cesi, attendendo specialmente ad escursioni botaniche verso « altissimum illud (come scrive G. Faber, cancelliere dell'Accademia) et rarioribus herbis rifictissimum, Montem S. Januari aut

(1) « La villa di Frascati vicina a' suoi noti confini, proprietà della bo. mem. del sig. Bartolomeo Cardinale Cesi, per scudi 2500 moneta venduta alla bo. mem. dell' Ill.ma et Ecc.ma signora Donna Olimpia Orsina Duchessa d'Acquasparta, e da essa sotto li 21 Marzo 1611 donata a detto sign. Duca secondo, per gli atti del Corallo Notaro Capitolino: in quali scudi 2500 moneta s' intende compresa l' acqua condotta nella detta villa da detto sig. Duca, e condotti fatti per detta acqua, con tutti li suoi miglioramenti, statue e mobili in essa esistenti... (Ms. Linc. XLII.: « Stabili dell' Heredità della bo. me. dell' Ecc.mo sig. D. Federico Cesi Duca 2° d'Acquasparta) ». — È l' odierna villa Cavalletti? Cf. mie *Carte e ricerche d'Aug. Statuti* n. 85 *sulla storia della prima Accademia Lincea*, in « Mem. Pont. Acc. N. Linc., VIII, 1925 ».

Olimpia Orsini madre di Federico doveva abitare nel palazzo posseduto dalla sua famiglia al vicolo della Sibilla (oggi proprietà Facchini), nelle scale e nel salone del quale si scorge tuttora affrescato lo stemma degli Orsini.

Essa testava a Tivoli, e precisamente nella chiesa di S. Croce dei Cappuccini, dove desiderava di esser sepolta, umilmente vestita con un vecchio abito bigio di cappuccina nella chiesa del Gesù, il 3 ottobre dell'anno 1615 (Arch. notarile di Tivoli, Atti Bern. Lucani c. 36 e segg. con codicilli e autografo del 14 genn. 1616).

Non so se a lei si riferisca questa notizia che è a c.98 b. del Mortologio dell' Arciconfraternità del Salvatore a Tivoli: « A di primo de luglio 1616. Morse la Signora Ambrosina Orsina. Compare la nostra compagnia secondo il solito, et era della Compagnia e diede le cannele et diede il suo erede b. 95 ». (Notizie direttamente fornitemi dal prof. Pacifici).

Jani apicem dictum ». Più volte, nelle sue « Annotationes » del *Tesoro Messicano*, il Faber rievoca con dolcezza i ricordi di quelle gaie e studiose escursioni: « Apud hos fontes Albuneas, sic a Sybillae nomine dictas, ante XIV annos (cioè verso il 1612), dum magnam diei partem non sine dulci labore lustrandis eruendisque plantis, cum Principe nostro, uti aliarum scientiarum pene omnium, ita quoque rei Plantariae et amantissimo et peritissimo, operam dedissemus, consedimus vespere et fracti membra labore antecoenio nos refocillavimus Joannes Terrentius, Theophilus Molitor, Henricus Corvinus et Ego, Herbarum studio omnes addictissimi. Sub noctem tandem in Arce et Oppido Principis, quod dicto monti incumbit Sancti Poli nuncupato, ut corporis vires basilica excepti epulatione collegimus, ita dulci animum pabulo, suavissima nimirum confabulatione, ac philosophicis symbolis recreavimus ».... (pag. 503).

Il palazzo di Tivoli era però da Federico Cesi meno frequentato, sia perchè meno si prestava al silenzio ed alla quiete delle sue filosofiche meditazioni o geniali committive di studiosi, sia perchè esso apparteneva, come dicevamo, allo zio Cardinal Bartolomeo Cesi, che fu governatore e poi vescovo di Tivoli. Nel Diario dell' Aschhausen, che pure conobbe direttamente il principe Federico, si parla infatti dell' alloggiamento tiburtino in « Cardinalis Caesii pallast ».

GIUSEPPE GABRIELI.

Le iscrizioni del palazzo Cesi

Mentre il palazzo Cesi veniva qualche anno fa completamente rinnovato, i proprietari del luogo sig.ri Avv. Alessandro e Tito Conversi mi permisero cortesemente di trascrivere le iscrizioni che esso conteneva e di fotografare i migliori affreschi che fin allora il tempo aveva risparmiato.

Le iscrizioni apparivano quasi tutte nei riquadri sovrastanti le porte, erano per la maggior parte brani di poeti classici relativi a Tivoli e vi si trovava di solito scritto in rosso il verso che conteneva il nome della città; parecchie erano state scritte di nuovo, ricalcando le antiche lettere, da persona tanto inesperta che aveva reso alcune parole assolutamente indecifrabili senza il riscontro del testo.

Non mancavano però vari epigrammi di fattura umanistica dovuti, almeno in parte, al Cardinal Bernardino Spada, secondo la testimonianza del MARZI (*Historia ampliata di Tivoli* - Roma 1665 p. 10) (1) che così s'esprime in proposito: « Veggonsi i suddetti versi registrati nelle dellie tiburtine degli eccellentissimi Cesi godute in vita da Monsignor Virgilio Spada, e da esso Cardinal suo fratello da cui furono abbellite nel parchetto selvaggio, dilatate nel giardino et ampliate nel palaggio, et ove nella festa di S. Mattheo apostolo dell'anno 1661 cominciò sua eminenza per disavventura del suo cotanto amato Tivoli a far leggiermente discapito della sua sanità e poscia tornato a Roma fu ai dieci di novembre pianta la

(1) Si veda anche l'ediz. di Tivoli 1646 e di Roma 1653.

morte di cotanto personaggio come viene espresso dal Padre Francesco Macedo celebre tra l'ingegni de' nostri tempi in questi versi.....

..... Spada morbum
 Tiburis in medio salubris
 Contraxit, ex quo decubuit diu
 Romae, morando fata, sed exitus
 Vitae imminabat: Tibur olli
 Sardiniae peperit calores
 Feralis aestus. Hoc Anien gemit
 neglectus undas, villaque Caesia
 formosa quondam, nunc decore
 ac nitido viduata cultu ».

E con essa piangono, nella fratesca « nenia lirica » Villa d'Este e Villa Adriana, le Ville di Mecenate e d'Orazio, le sorgenti delle Albule e ... tutta Roma!...

Ma esagerazioni a parte, certo è che la Villa dei Cesi fu ai tempi dello Spada, come in quelli del fondatore e fino a tutto il '700, uno dei migliori centri culturali di Tivoli e del Lazio.

Teatri, musiche, radunanze accademiche, vi s'avvicendarono febbrilmente (1). Vi si dieder convegno gli Agevoli e, senza dubbio, anche i primi Lincei.

Eresse la villa (e qui mi permetto aggiungere alcune note al precedente scritto del ch.mo prof. Gabrieli) il Cardinale Bartolomeo Cesi, governatore di Tivoli dal 1597 al 1604 (2). Egli nei primi anni di dimora a Tivoli abitò nella villa prospiciente l'attuale giardino pubblico, villa che appartenne alla sua famiglia, e che passò poi al Cardinale Marcello Santacroce, vescovo di

(1) GIUSTINIANI, *De' Vescovi e de' Governatori di Tivoli*. Roma 1665, p. 71 e seg. e 189; ID. *Lettere memorabili* Roma 1669, II, 502 e segg., III, 106; BULIFON, *Lettere mem. hist. polit.* Pozzuoli 1663; RADICIOTTI, *Arte musicale a Tivoli* ed. di questa Società p. 13.

(2) GIUSTINIANI, l. c. p. 189.

Tivoli dal 1652 al 1675, col cui nome viene distinta tuttora (1). Vari stemmi dei Cesi si scorgono anc' oggi sulle fasce decorative dei soffitti e il nome del Cardinale Cesi vi si leggeva fino a pochi anni or sono (2). Del giardino, da pochissimo tempo abbattuto, riporto qui alcuni disegni e fotografie (fig. 1-3) (3).

(1) Vedi sopra p. 265.

(2) LOLLI, in *Atti*, VII; 69.

(3) Avrebbe eretto la villa Federico (I.) Cesi. Così mi attesta di aver sentito dal Marchese Lavaggi, proprietario e restauratore della villa stessa, il suo falegname Gioacchino Tani, uomo tanto affezionato ai ricordi di questa città.

Il Lavaggi fabbricò il terzo piano del palazzo e ridusse allo stato attuale la facciata del lato più breve, verso Tivoli, ostruendo antichi incompleti loggiati. Restaurò la chiesetta di S. Maria dell' Olivo e rifece da un lato il campaniletto che era di fronte. Scopri gli antichi affreschi parietali, ora distrutti, e accomodò la porta della sacristia verso Carciano, porta donde soleva uscire, dopo la visita alla chiesa, la processione delle « Rogazioni ». Così anche risarci il prossimo tabernacolo di travertino, pure scomparso.

Nell' atrio del palazzo dov' è ancora la lapide che ricorda la visita dell' imperatore Giuseppe II d' Austria avvenuta il 19 marzo 1769 (v. *Atti* III, 135) si scorgevano, ai lati della porta di comunicazione con la sala principale, due leoni di marmo bianco, accovacciati sulle zampe posteriori, alti circa un metro, e sorreggenti sulla testa due tavole di marmo spesse circa quattro centimetri.

La sala centrale era dipinta con fascioni di uccelli esotici e con carte geografiche della Sardegna, Corsica, Malta, Cipro, Candia ecc. tutte scoperte dal Lavaggi. Nella villa esistevano molti frammenti scultorei, timpani romani sui portali, pilastri con mosaici rustici e figure d' animali (cani) in stucco e peperino, e vecchie anfore o « vettine ». Molto fu venduto o distrutto durante la guerra. Nel giardino, all' angolo superiore verso i Cappuccini e precisamente dove è oggi il villino Mariotti, era la conserva dell' Acqua Rivellese e in un locale di fronte al palazzo un mosaico romano bianco e nero, residuo di antica villa. A tal proposito ricorderò che nel recente sterro per la costruzione dei villini sulla via

Il disegno da me fatto eseguire durante la distruzione è dovuto al valente giovane Antonio Morelli cui si deve anche la veduta del palazzo Cesi (fig. 4).

Il Cesi fece subito acquisto di alcune modeste case entro la città (1) presso la porta di S. Croce, nome secolare di una contrada cittadina (2), e vi costruì il palazzo, che doveva esser compiuto nel 1610 se in quell'anno vi si recava a villeggiare l'Ambasciatore di Francia e vi si dava un ricevimento in onore della principessa di Venosa (3). Nel 1614 lo visitava il vescovo di Bamberg, nel 1622 lo poneva nella sua pianta di Tivoli l'olandese Daniello Stropendaal (4). E in quell'anno stesso il Cardinale Borghese recatosi a Tivoli con altri prelati e gentiluomini « andò al casino *dentro e fuori di Tivoli* de Mr. Cesi e quando vidde il Barchetto li piacque fuori di modo ».

Segno evidente che nel 1622 il Cesi possedeva ancora la villa, poi Santacroce, e che essa si considerava come unita con l'altra di recente costruita, dalla quale, del resto, non la separavano che le mura urbane (5).

Garibaldi si rinvenne un frammento di mosaico romano bianco e nero assai rozzo con un fregio a chiocciola e piccoli resti di costruzione che sembravano conserve d'acqua. Mi fu detto che v'era stata trovata una tomba.

La sala ultima del secondo piano del palazzo, quella dal lato verso Tivoli avrebbe ospitato Gregorio XVI sicchè ai tempi del Marchese veniva detta: « la camera del papa ».

Ultimo ospite illustre della villa fu il Cardinale De Faloux che vi morì nel 1884 e che è sepolto nel pubblico cimitero di Tivoli.

(1) Durante il recente rifacimento notai, sotto l'intonaco, mura del secolo XII e XIII con vecchie finestre ostruite.

(2) *Statuto di Tivoli del 1305*, ed. FEDERICI, Roma 1910. Il nome non può quindi aver origine dai Principi Santacroce come dubitò qualcuno. (SEBASTIANI, *Viaggio*, p. 226).

(3) Bibl. Vatic. Cod. Vat. Urb. lat. 1078; III, 795, 797. Avvisi da Roma 28 nov. 1610.

(4) V. sopra p. 265. La pianta è riprodotta in *Atti* II, 60.

(5) Archivio di Stato in Modena. Busta 187. Lett. di

Il Cardinale ebbe da Paolo V il 1° agosto 1606 la quasi totale concessione del terreno contiguo, pertinente alla Rocca di Pio II° e denominato « Barchetto » dal piccolo parco di caccia in cui l'aveva trasformato Ippolito II d'Este (1). In quel luogo medesimo era esistito l'antico anfiteatro romano (« non procul ab arce..... erant vestigia cujusdam nobilis amphitheatri » scrive Pio II nei suoi *Commentari*) e la località aveva conservato per molti secoli il vocabolo Anfiteatro e forse lo conservava ancora (2). Sarebbe dunque questo l'*Amphitheatro linceo* di cui parla spesso nelle sue lettere G. Faber († 1679) cancelliere dell'Accademia dei Lincei? (3).

In seguito alla concessione del terreno, ottenuta mercè il canone annuo di tre scudi responsivo alla Camera Apostolica, il Cardinale erigeva un muro divisorio fra l'area concessagli e quella che rimaneva alla rocca, già limitata, nel resto, dai vecchi fossati. Il muro è tuttora visibile e fino al marzo del 1928 si scorgeva nel distrutto portico del palazzo Cesi, forse in ricordo della concessione pontificia, un grande affresco dal colorito vivace

Giustino Giacomoni, mastro di casa del Card. Alessandro d'Este. 4 giugno 1622. Essa contiene altre notizie interessanti per Tivoli, così p. es. che la mattina del giorno stesso il Borghese andò in Villa d'Este « vidde il giardino et fontane e ne restò ammiratissimo... Il giorno seguente andò alla Cascata e... vi si fermò quasi un quarto d'ora, tanto li piaceva: dopo desinare andò a Santo Angelo e vidde tutte quelle cadute per la vista de Quintigliolo che ne restò confuso de si belle viste d'acqua così naturali; se ne calò alla locia di dove non se ne poteva partire, così tutta la corte di veder la bellezza di quell'acqua, e la bontà, che tutti non facevano altro che bere (l'acqua di S. Angelo) e lodare quel loco fatto così dalla natura... ».

(1) Era solo eccettuata la parte più vicina alla rocca dov'erano le fosse e il ponte levatoio e l'unica strada d'accesso.

(2) V. in *Atti*, V-VI p. 36-37.

(3) V. sopra p. 266.

e robusto raffigurante lo stemma papale sorretto da agli putti e collocato sovra altri stemmi, tra i quali quelli dei Cesi e dei Borghese. Lo spazio ottenuto, che era ed è ancora attraversato dalla via dell'Inversata o del Barchetto, egli trasformò per una parte in bosco e per l'altra in orto-giardino (v. iscriz. a p. 275). Un sottopassaggio tuttora visibile, sebbene ostruito, congiungeva le due parti del terreno (1).

Il Cardinale Bartolomeo, tornato a Tivoli quale Vescovo nel 1621, pago di godere il clima della città, che mostrava d'intensamente amare, refrigerato dalle frescure dell'Acquoria presso cui aveva eretto una piccola villa (2), vi moriva nel suo palazzo il 13 d'ottobre, non senza sospetto di veleno (3).

Dopo di lui il Cardinale Spada risarcì il giardino ed ampliò il palazzo che un secolo dopo, intorno al 1788 veniva restaurato dal duca Federico Cesi, ed allora indubbiamente veniva affrescata con finti arazzi la sala d'ingresso del piano nobile dove apparivano fino a poco fa tranquilli paesaggi di sapore veneziano.

Decorosissimo era l'ambiente nel quale il palazzo

(1) V. infra p. 277.

(2) V. sopra p. 264 n. 2; NERI, *De Tiburtini aëris salubritate commentarius*. Roma 1662, p. 85. Per un'ode di G. A. Gibbesio sull'Acquoria vedi GIUSTINIANI cit. p. 72. La villa Cesi all'Aquoria (località presso il ponte omonimo ai piedi del colle tiburtino) è oggi scomparsa, ma va posta nell'odierno orto Sestili attiguo alla sorgente dell'Acquoria e, senza dubbio, acquistata da questa famiglia unitamente al palazzo di Tivoli. Qui si trovarono una quarantina d'anni or sono, a fior di terra, una statua d'Esculapio e un Ercole giovane. Servivano come sedili. (V. PUSTERLA in *Notizie scavi* 1889).

(3) Archivio dell'Arciconfraternita del Salvatore in Tivoli. Mortologio dal 1549 al 1639, 105. « 1626. Adì 20 de Ottobre Morse il R.mo Sigr. Cardinale Bartolomeo Cesi e fu portato in Roma »; GIUSTINIANI, l. c. p. 76; LOLLI in *Atti* VII, 69.

sorgeva: il punto d'arrivo a Tivoli della via Peretta, resa carrozzabile da Sisto V e della via di Carciano (non Cassiano, che è un altro vocabolo!) proveniente da S. Gregorio e da Gericomio, la remota villa rustica del Card. Prospero Santacroce (1). Dinanzi ad esso s'apriva solenne la veduta dei bastioni, dell'entrata e della Rocca di Pio II, oggi nascosta da palazzi e da casupole nuove; in alto sul Ripoli, in fondo a un piccolo erto viale, la Chiesa di S. Croce dei Cappuccini, consacrata dal Card. di Gioiosa (1611); da un lato l'austero ingresso della villa Santacroce, fiancheggiata dalla chiesetta della Vergine dell'olivo, viva nei ricordi del Fiorenzuola; dall'altro il grande monastero francescano, quasi prolungamento di Villa d'Este e come disteso sotto lo snello campanile del '600 e le vecchie torri di Tivoli medioevale; a fronte la porta S. Croce (e non Santacroce!) rinnovata nel 1731 sui disegni del Barigioni e demolita or sono pochi anni (fig. 6) (2). Diritta entro l'arco di pietra locale correva la via omonima chiusa in prospettiva da una garrula fonte che conferiva all'insieme un senso di proporzioni più armoniose e più ampie.

Oggi tutto quanto è mutato, *rimodernato*, sconvolto!

Federico apportò ancora delle variazioni nell'annesso giardino (fig. 7) che ampliò comprendendovi l'area dei vecchi fossati ormai colmi. Su quest'area il Comune vantava dei diritti e i « giocatori di pallone » di Tivoli, abbandonata l'antica piazza dell'Olmo, sollevano perdervi delle intere giornate! Di qui le ire contro il duca e una lunga causa contro di lui che terminò con la sua condanna e con la restituzione della zona occupata. I prolissi « som-

(1) V. *Atti* VIII, 42. Fu costruita nel 1575.

(2) Una veduta della porta precedente è nella tela dell'altar maggiore della chiesa di S. Croce dei Cappuccini (riprodotta in *Studi e fonti* di questa società, vol. V, tav. 7), e in uno stucco nell'altar maggiore di S. M. dell'Oliva.

mari di questa meschina vertenza mi hanno fornito gran parte delle notizie che qui riferisco (1).

Per eredità di Marianna Massimo-Cesi duchessa di Acquasparta il palazzo passò più tardi ai Massimo e quindi ai Sestili di Tivoli che già prima del 1828 erano venuti in possesso della maggior parte del Barchetto (2). Successero a questi gli attuali proprietari. Sulla metà dell'ottocento la sala maggiore del palazzo subì nuove trasformazioni sia nel soffitto che fu ribassato, sia nei vari particolari decorativi. Ai vecchi affreschi furono sostituite pesanti figure allegoriche (l'Industria, il Commercio ed altre) e così venne a sparire la grande veduta di Villa Adriana che decorava la parete maggiore (3). La speculazione degli ultimi tempi aveva tuttavia reso irriconoscibili anche queste figure coprendole di quadri e di cartelli e danneggiandole con i vari arredi di un teatro privato che parve tuttavia continuar fino a noi la tradizione accademica dei vecchi duchi d'Acquasparta.

*
*

Ed ecco, dopo una lunga parentesi, l'elenco degli affreschi e delle iscrizioni. Sono stampate in carattere tondo quelle riproducenti brani di classici, in *corsivo* le originali.

Atrio

Portone (interno):

Lunetta affrescata raffigurante un leone posato al naturale con la zampa anteriore destra poggiata sui monti

(1) *Tiburtina Spolii pro Ill.ma Communitate Civitatis Tiburis cum D. Duce D. Friderico Cesi Muti. Restrictus facti et summarium*. Romae LAZZARINI 1797. La causa si protrasse fino al 1830. Si veda anche la *Tiburtina Arcis pro D. Antonio Sestili contra Ill.mam Communitatem Tiburtinam*. Roma tip. R. C. A. 1830.

(2) *Analisi della sentenza..... 6 apr. 1829 nella causa fra la Comunità di Tivoli ed Antonio Sestili* (s. d. ma 1829).

(3) V. sopra p. 265.

Cortile

Parete sinistra, sotto l'unica ala del portico a pilastri

Statii Silvarum Villa Tiburtina Manlii Vopisii lib. I. carm. III

Era riprodotta per intero in vari riquadri.

Parete di fondo del portico. Affresco citato a p. 273.

Scala

Sull'accesso: illeggibile perchè coperta dalla calcina ma forse la stessa riportata a pag. 264.

A destra: Sulla parete del primo pianerottolo, in un riquadro incassato:

*De scalis geminis ne scala gemonta fiat,
Tibure neu praeceps hospes ut unda ruat,
Siccus scande gradus, Anientis et aspice casum,
Vel sola madidus praecipitatur aqua.
Lapsus apud Circem sic est Elpenor Achivus,
Tu cave ne in grata Tiburis urbe cadas.*

A sinistra sulla porta fra le due rampe:

*Cella poculorum et apparatus epularis,
Herculis in bivio bibuli sunt pocula Bacchi,
Siste gradum donec vina viamque legas.*

In fondo, sulla porta della cantina

Martialis liber Xeniorum dist. XXIV (Epigr. lib. XIII)

De uva duracina in agro Tiburtino

**Non abilis Cyatis, et inutilis uva Lyaeo;
Sed non potanti me, tibi nectar ero**

Primo Piano : Vestibolo a destra

Sull'accesso alla rampa del 2° piano

Martialis lib. I, Epigr. XII. De Regulo

Itur ad Herculei gelidas qua Tiburis arces
Canaque sulphureis Albula fumat aquis,
Rura, nemusque sacrum, dilectaque iugera musis.
Signat vicina quartus ab urbe lapis ;
Hic rudis aestivas praestabat porticus umbras,
Heu quam pene novum porticus ausa nefas !
Nam subito collapsa ruit, cum mole sub illa
Gestatus bijugis Regulus esset equis.
Nimirum timuit nostras fortuna querelas
Quae par tam magnae non erat invidiae.
Nunc et damna iuvant : sunt ipsa pericula tanti,
Stantia non poterant tecta probare Deos.

Accesso alla rampa discendente

De interitu nominum intra et circa tiburtinum agrum

*Albuneo celebris fuit olim nomine lympa
In tiburtina quae regione salit
Post saltum cursu vicinum fertur in amnem
Huic Anio quondam nobile nomen erat.
Alveus admixtas qui tertius excipit undas
Fluxerat, antiquis Albula dictus avis.
Albula nunc Tiberis est Anio Tiberone fugatur
Sulphurea pro Albunels commemorantur aquis.
Nempe ut cuncta ruant Fato Genloque peritur :
Ipsaque cum possint nomina stare cadunt.*

I^a porta a sinistra

N° XXVI Martialis - De Lycoryde Lib. VII. Epigr. XIII

Dum tiburtinis albescere collibus audit
Antiqui dentis fusca Lycoris ebur,
Venit in Herculeos colles. Quid Tiburis alti
Aurea valet ? Parvo tempore nigra redit.

Martial. Lib. IV. Epigr. LXII. De Lycoride

Tibur in Herculeum migravit nigra Lycoris,
Omnia dum fieri candida credit ibi

Parete dopo la porta a sinistra

N° XIII Ovid. Fast. lib. VI De A. Postumio dictatore qui
vicit exercitum Latinorum in quibus Tiburtes praecipue

At pater Heliadum, radios ubi tinxerit undis
Et cinget geminos stella serena polos;
Tollet humo validos proles Hyriea lacertos;
Continua Delphin nocte videndus erit.
Scilicet hic olim Volscos aequosque fugatos
Viderat in campis, algida terra, tuis.
Unde suburbano clarus, Tuberte, triumpho
Vectus es in niveis, Postume, victor equis.

I^a porta a destra

Martialis lib. I Epigr. LXXXIII. De Regulo

Haec quae pulvere dissipata multo
Longas porticus explicat ruinas,
En quanto iacet absoluta casu!
Tectis nam modo Regulus sub illis
Gestatus fuerat, recesseratque:
Victa est pondere cum suo repente;
Et postquam domino nihil timebat,
Securo ruit incruenta damno.
Tantae, Regule, post metum querelae,
Quis curam neget esse te deorum,
Propter quem fuit innocens ruina?

Porta del giardino

Tiburis et Romae comparatio

*Aut socia aut hostis, nunc par, nunc aemula Romae,
Et maior natu Tiburis ora fuit
Tros, Graiumque genus, Mars et Thiryntus auspex
Numen uterque ferox, semen uterque Iovis,
Vi stuprata furens erransque ad Tiburis amnem
Rapta est flumineo, nuptaque Rhea Deo.
Vitricus hinc Anio privignus Romulus extat,
Atque parens Romae, pro patre Tibur habet.*

*Albula Romanum, Tiburs fuit Albula nomen
Nunc quoque vix differt a Tiberone Tibris.
Quaeque sub Augusto lateres in marmora vertit
De Tiburtino marmore Roma nitet (1).*

II^a porta a destra

N^o XVIII Silius italicus. De bello punico lib. X
(vv. 357-363)

Hannibal post victoriam cannensem videtur sibi in
somnia accedere per Agrum Tiburtinum ad Urbem Romam.

Exercent rabidam truculenta insomnia mentem.
Iamque videbatur multo sibi milite Tybrim
Cingere, et insultans astare ad moenia Romae
Ipse refulgebat Tarpeiae culmine rupis
Elata torquens flagrantia fulmina dextra
Iuppiter, et late fumabant sulfure campi,
Ac gelides Anio trepidabat caerulus undis.

III^a porta a destra (finta)

N. XVII Silius ital. De bello Punico lib. XII
(vv. 537-543)

Hannibal relicta Capua Romam petit et eidem appropin-
quans castramentatur in agro Tiburtino ad flumen Anienis.

Praeceptis ad ripas immani turbine fertur
Sulphureis gelidus qua serpit leniter undis
Ad genitorem Anio, lambens sine murmure Tybrim.

(1) Così si ritrova in BARGIOCCHI, *Epigrammi*, Roma 1660, Prefaz.-dedica al Card. Spada, ove è preceduta dalle seguenti parole: « Epigramma... tuum in tuo suburbano parieti inscriptum et olim mihi perspectum ». Tale pure è in GRUSTINIANI, *Vesc. e Gov. di Tivoli*. Roma 1665 p. 6. Ma in MARZI, l. c., ha al verso 5 la variante: Romulidum genitrix errans ad Tiburis amnem » e al v. 7: « Vitricus hinc Anio privigna est Martia proles ».

Hic ut signa ferox, dimensaque castra locavit,
 Et ripas tremefecit eques, perterrita pulsus.
 Illa prima vadis, sacro se coniugis antro
 Condidit, et cunctae fugerunt gurgite nymphae.

Porta de fondo innanzi l'ingresso al giardino, dipinta sulla tela entro una lunetta:

Ovid. De Amoris lib. III Elegia 5. De nuptiis Iliæ seu Rheæ Sylviae matris Romuleæ contractis cum Aniene flumine Tiburtino (vv. 294-331).

Nec te praetereo, qui per cava saxa volutas
 Tiberis Argæi pomifera arva rigas, etc.,
 fino a: *iura dedisse tori* 19 distici (1).

Vestibolo a sinistra

Sulla scala, sotto un affresco delle sorgenti delle Albule coi monti in fondo, la strada d'accesso, casette e contadini con bestie da soma.

*Albunæ fuerat fonti mihi nomen ut ipsæ
 Nomen habent priscum silva Sibylla dea
 Me quoque Leucothen veteres dixere viator;
 hic pete aquas, dominus Tibure vina dabit*

1ª porta di sinistra

sotto un affresco scialbato e coperto da calcina forse raffigurante la cascata

*Anio superbe, laudibus multibus tumes
 Quas inter, haud et una de multis tamen
 Acuisse brutis, gratas hoc Tiberis probat
 Quod feriatos iura qui condant sibi
 Civis remittis libera haud cessato est*

(1) Era già scomparsa quando io presi questi appunti. La vide una cinquantina d'anni fa il prof. Gioacchino Settilli che me ne favorisce l'indicazione.

È in relazione con quella della II porta a destra.

Parete fra la prima e la seconda porta di sinistra
fra decorazioni grottesche sotto un affresco coperto da
calcina e raffigurante di certo la villa di Mecenate.

C. MAECENATIS

*Bacche, vitium
repertor
plenus adsis
vitibus
et pluas dulcem
llquorem
comparandum
nectari,
conditumque
fac vetustum
ne malignis
venulis
asperum ducat
saporem
versum in usus
alteros*

Parete fra la seconda e la terza porta di sinistra

C. MAECENATIS

Debilem facito

*.
debile pede
Tiber . . . dstr...
. . . clbrerum
in b . . . vate
dentes
. . . . er est
.
.
tineo
cruclum
elusdem
nil tumulum
curo sepellit
natura . . . tos*

Frammento d' altra iscrizione sotto la precedente

.....
 *eratur nemo tyranni*
 *vix sum (?)*

Sulla parete dopo la terza porta, poste tra pitture ornamentali a grottesche e sotto affreschi di paesaggi indecifrabili tra i quali però si scorgevano delle vedute di ruderi di villa, indubbiamente la villa di Cassio.

I

*Qui cassians
 partibus liber favis
 dominosque nescis
 iullos hic aspice
 quo saeva virtus
 facta dic[avit] loco
 haec ut ac (?)
 laeva sive dixit
 cons[ci]a fuerint
 nescit*

II

*Bono animo
 sume fortunam
 respiciens cul
 mala
 consilia seq....

 ... non

*

Porta di prospetto alla scala

Albuneae Sibillae Tiburtinae vaticinium

*Verax ipse Deus dedit haec mihi munia fandi
 Carmine quod sanctam potui monstrare puellam
 Concipiet quae Nazareis in finibus illum
 Quem sub carne Deum Bethlemica rura videbunt.
 O nimium felix coelo dignissima mater
 Quae tantam sacro lactabit ad ubere prolem*

Oraculum Sibillae Tiburtinae apud Xistum Senensem
 Sacrae Bibliothecae lib. II

*Sed postquam lucem repetiverit atque monstraverit
 Somnum mortalibus atque docendo cuncta illustravit
 Coelestia tecta subibit, nubibus invectus*

Appartamento nobile. Sala d'ingresso
Sulla porta d'ingresso in due colonne

N° XIII P. Ovidii fastorum lib. VI

Et iam Quinquatrus iubeor narrare minores.
Nunc ades o coeptis, flava Minerva, meis.
Cur vagus incedit tota tibicen in urbe?
Quid sibi personae, quid stola longa, volunt?
Sic ego: sic posita Tritonia cuspidē dixit.
Pace velim doctae verba referre deae!
Temporibus veterum tibicinis usus avorum
Magnus, et in magno semper honore fuit.
Cantabat fanis, cantabat tibia ludis
Cantabat moestis tibia funeribus.
Dulcis erat mercede labor; tempusque secutum,
Quod subito Graeae frangeret artis opus.
Adde quod aedilis, pompam qui funeris irent,
Artifices solos iusserat esse decem.
Exilio mutant urbem, Tiburque recedunt:
Exilium quodam tempore Tibur erat.
Quaeritur in scena cava tibia; quaeritur aris:
Ducit supremos naenia nulla toros.
Servierat quidam, quantolibet ordine dignus,
Tibure; sed longo tempore liber erat.
Rure dapes parat ille suo; turbamque canoram
Convocat: ad festas convenit illa dapes.
Nox erat; et vinis oculique animique natabant,
Cum praecomposito nuntius ore venit;
Atque ita: Quid cessas convivia solvere? dixit:
Auctor vindictae iam venit, ecce, tuae.
Nec mora: convivae valido titubantia vino
Membra movent: dubii stantque labantque pedes.
At dominus: Discedite, ait, plaustroque morantes
Sustulit: in plaustro sirpea lata fuit.
Adliciunt somnos tempus, motusque merumque;
Potaque se Tibur turba redire putat.
Iamque per Esquillas Romanam intraverat Urbem;

Et mane in medio plaustra fuere foro.
 Plautius, ut possent specie numeroque senatum
 Fallere, personis imperat ora tegi
 Admissetque alios; et ut hunc fibicina coetum
 Augeat, in longis vestibus ire iubet.
 Sic reduces bene posse tegi; ne forte notentur
 Contra collegae iussa redisse sui.
 Res placuit: cultuque novo libet Idibus uti,
 Et canere ad veteres verba iocosa modos.

Fra la I e la II porta l'affresco alla fig. 8. Sugli affreschi a finto arazzo correva una larga decorazione floreale che giungeva fino al soffitto a cassettoni, decorato, sotto le travature maggiori con il motivo araldico dei Cesi cioè i monti e il gelso.

IIª porta

Nº XXIII *Martialis lib IV Epigr. LVII*

Dum nos blanda tenent lascivi stagna Lucrini
 Et quae pumiceis fontibus antra calent;
 Tu colis Argivi regnum, Faustine, coloni,
 Quo te bis decimus ducit ab urbe lapis.
 Horrida sed fervent Nemeaei pectora monstri;
 Nec satis est, Balas igne calere suo.
 Ergo sacri fontes et littora sacra valete,
 Nympharum pariter, Nereidumque domus.
 Herculeos colles gelida vos vincite bruma;
 Nunc tiburtinis cedite frigoribus.

Finta porta (a sinistra)

Tra la finta porta e la finestra, sopra un grande caminetto di marmo di Carrara sul cui architrave era scolpito un festone, l'affresco riprodotto nel disegno della fig. 9. (La finestra corrispondeva, in linea retta con una grande ferrata fatta aprire nelle mura di città in guisa da permettere la visione di Roma).

N° XXV Statius Silvarum liber IV (op. IV)

Iam terras volucremque polum fuga veris aquosi
Laxat, et Icaris coelum latratibus urit :
Ardua iam densae rarescunt moenia Romae.
Hos Praeneste sacrum, memus hos glaciale Dianae,
Algidus aut horrens, aut Tuscula protegit umbra :
Tiburis hi lucos, Anienaue frigora captant.

Finestra a sinistra

Iuvenalis, lib. I Satira III

Quis timet aut timuit gelida Praeneste ruinam,
Aut positis nemorosa inter iuga Volsiniis, aut
Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce ?

Nell'angolo della parete dopo la I^a finestra l'affresco
riprodotto in disegno alla fig. 10.

I^a finestra sulla parete di prospetto

N° XXVII Horat. Ad Calliopen Carm. lib. III ode IV

Vester, Camenae, vester in arduos
Tollor sabinos, seu mihi frigidum
Praeneste seu Tibur supinum
seu liquidae placuere Batae.

Tra le due finestre l'affresco riprodotto sulla fig. 11.

II^a finestra

N° XXII Martialis lib. V epigr. LXXI

Humida qua gelidas summittit Tribula valles,
Et viridis Cancris mensibus alget ager ;
Rura Cleonaeo numquam temerata Leone,
Et domus Aeolio semper amica Noto,
Te, Faustine, vocant : longas his exige messes
Collibus ; hibernum iam tibi Tibur erit.

Nell'angolo della parete, come negli altri angoli, escluso quello tra la finestra indicata sopra, decorazioni floreali.

Parete destra

I^a porta comunicante col salone

Iuvenalis lib. V Satira XIV (vv. 86-90)

Aedificator erat Centronius et modo curvo
Litore Caetae, summa nunc Tiburis arce,
Nunc Praenestinis in montibus, alta parabat
Culmina villarum, Graecis longeque petitis
Marmoribus, vincens Fortunae atque Herculis aedem

Tra la prima e la seconda porta l'affresco della fig. 12.

II^a porta comunicante col salone

Ovidio Fast. lib. IV De Cerere Persephonem querentem

Iamque Peloriodem, Libybaeque, iamque Pachymon
Lustrarat, terrae cornua prima suae.
Quaecumque ingreditur, miseris loca cuncta querelis
implet; ut amissum cum genuit ales Ityn. (1)

Salone

I^a porta d'ingresso

N° XX Val. Martialis. De Curiatio. Lib. IV Epigr. LX

Ardea solstitio, Castranaque rura patantur
Quique Cleoneo sydere fervet ager
Cum tiburtinas damnet Curiatius auras
Inter laudatas ad styga missus aquas
Nullo fata loco possit excludere; cum mors
venerit, in medio Tibure Sardinia est.

(1) In altro luogo erano i versi precedenti. V. p. 290.

II^a porta d' accesso

N° XVIII Val. Martialis De Litore Formiano
lib. X epigr. XXX

Non ille sanctae dulce Tibur uxoris
Nec Tuscolanos, Algidosve secessus
Praeneste nec sic, Antiumve miratur

Parete di fronte. I^a porta finta

N° XIII Horatii. Ad Moecenatem lib. I epist. 7

Haud male Telemachus, proles patientis Ulixei :
« Non est aptus equis Ithacae locus ut neque planis
Porrectus spatilis nec multae prodigus herbae :
Atreide, magis apta tibi tua dona relinquam »
Parvum parva decent : mihi iam non regia Roma,
sed vacuum Tibur placet aut imbelle Tarentum.

Parete di fronte, II^a porta finta

N° XV Horat. Ad Moecenatem Carm. lib. III Ode XXIX

Ne semper udum Tibur et Aefulae
Declive contempleris arvom et
Telegoni iuga parricidae
Fastidiosam desere copiam et
Molem propinquam nubibus arduis :
Omitte mirari beatae
Fumum et opes strepitumque Romae.

Nelle varie pareti del salone erano affrescate delle allegorie in finte statue di bronzo raffiguranti l'industria il commercio e l'agricoltura. Alcune erano indecifrabili. Erano tutte di fattura recente, come s'è detto a p. 276 e di nessun valore artistico. Il soffitto era a cassettoni. Allorchè fu demolito si trovò, nello spazio della soffitta che lo divideva dal luogo dove era stato un altro soffitto in precedenza, una decorazione ove apparivano vari stemmi, fra i quali alcuni pontifici, e le vedute di

due palazzi, evidentemente dei Cesi, dei quali presi un sommario disegno riprodotto alle fig. 13, 14.

Molte altre iscrizioni erano state in precedenza nelle altre sale, ma erano già scomparse quando io le visitai. Le aveva però raccolte negli anni giovanili il prof. Gioacchino Sestili, chiarissimo bibliotecario nell'Istituto biblico, in un manoscritto che è oggi nella Biblioteca Alessandrina di Roma (Mss. n. 326) ed ha per titolo: *Raccolta delle epigrafi che riguardano l'antichissima città di Tivoli, esistente nell'antico palazzo Cesi presso la porta S. Croce, con in fine brevi notizie storiche dei vari autori, per cura di Gioacchino Sestili. Anno 1876.* (Ms. cartaceo in-4° di pagg. 58). Vi manca l'indicazione del luogo ove si trovavano e sono state omesse in gran parte le originali.

Do qui l'elenco di tutte quelle da me non ritrovate. È una vera «antologia» di poeti classici relativa a questa città!

Ovidio. *Fast.* lib. II De Iove *Dalla parola. Iuppiter, alla parola: Diva tuas.*

id. *Fast.* I. IV. *Da: Jamque Leontinos a Eryx.*

id. *Fast.* I. VI. *Da Iunone Junii mensis nomen sibi attribuento. Da: Nec tamen a: leges tempus.*

id. *Fast.* I. IV. *Da: venerat Evander a: posuere manus*

id. *De Ponto*, I. I. *eleg.* IV. *Da: Quid a: Tibur erat*

id. *Metam.* I. XIV De speciosissima Pici adolescentis forma, olim Latinorum regis et nunc in avem mutati. *Da: ille suos a: finitimosque lacus.*

Orazio *Od.* I. IV od. II. *Ad Ant. Iulum. Da: Ego apis a: fingo.*

id. *Epist.* I. I. ep. VIII. *Ad Celsum Albinum. Da: vivo nec a: Tibure Roman.*

id. *Epist.* I. XV. *De aquis sulphureis ab auctoris villa parum distantibus, sed ad illius morbum improbitatis*

- a medico Augusti Antonio Musa. *Da*: quae est a :
frigida rura.
- id. *Od.* I, VII. Ad Munatium virum consularem. *Da*: tu
sapiens a : Tiburis umbra tui.
- id. *Od.* IV, III. Ad Melpomenem. *Da*: Quem tu a :
nobilem.
- id. *Od.* I, XVIII. Ad Quintilium Varum. Tiburis mite
solum. *Da*: nullam a : Catilli.
- id. *Satyr.* I. II. sat. IV. Picenis cedunt pomis Tiburtia
succo - nam facie praestant.
- Stazio. *Sylv.* I. I. c. V. De balneo Etrusci. *Da*: Vos mihi
a : opus aggredimur.
- id. *Sylv.* I. III. Herculis Turrentinus: Nec mihi plus Ne-
meae priscumve habitabitur Argos - nec tiburna do-
mus solisve Gades.
- Propertio. *Eleg.* I. I. el. III. Ad Gallum. *Da*: Hoc pro
continuo a : tutus Hilam.
- id. *Eleg.* I. IV el. VII. Ad Cintiam. *Da*: Pelle ederam
a : Aniene, tuae.
- id. *Eleg.* I. III el. VIII. Ad Tullum. *Da*: Omnia Romanae
a : salubris equo.
- id. *Eleg.* I. III el. XIII. *Da*: Nox media a : Aniena lacus.
- id. *Eleg.* I. II el. XXXIX. Ad Cintiam. *Da*: Qui videt a :
fugis.
- Silio italico. *De bello punico* I. IV. De Scipione contra
Hannibalem ad Ticinum pugnato. *Da*: Trahit a :
reditura iuventus.
- id. *De bello punico* I. XII. De Cinype adolescente Hanni-
bali dilecto qui occisus est in acie apud Nolam. *Da*:
Puer spolia a : ab undis.
- id. *De bello punico* I. I. De applausu ad ostia Tiberina
oratorum saguntinorum. *Da*: Talibus a : Tiberis.
- id. *De bello punico* I. IV. De Cryxo Boiorum duce in
partibus Hannibalis contra Scipionem ad Ticinum pu-
gnante. *Da*: Hasta a : cuspede vulnus.
- id. *De bello punico* I. VIII. In recensione exercitus Ro-

- mani ad Cannas contra Hannibalem pugnaturi. *Da* : Faunigenae *a* : Equicola rura.
- id. *De bello punico*. l. XII. De Romanorum gaudio ob Hannibalis discessu moenibus urbis. *Da* : Tum vero *a* : moenibus urbem.
- id. *De bello punico* l. XVII De Hannibale ab Italiam in Africam redeunte dumque rediret ipsius reditu indignatione correpto. *Da* : Ductor defixos *a* : caput.
- Virgilio. *Aeneid.* l. VII. De belli apparatu contra Aeneam. *Da* : quinque ideo, *a* : formacibus enses.
- id. *Aeneid.* l. VII. De Latino rege somnio perculso. *Da* : At rex *a* : petunt.
- id. *Aeneid.* l. VII. De calculum variarum copiarum nominatim. *Da* : Hunc legio, *a* : saxa colunt.
- id. *Aeneid.* l. VIII. De Venulo tiburte oratore regis Latini ad Diomedem in Apulia regnante. *Da* : Mittitur *a* : apparere Latino.
- id. *Aeneid.* l. XI. *Da* : Haec efflatus *a* : portat ovans ...
- id. *Aeneid.* l. XI. De Catillo Tiburis conditore Turni signa contra Aeneam sequente. *Da* : Catillus Iolan *a* : mortem.
- id. *Aeneid.* l. VII. In catalogo docum qui Turnum sociati sunt contra Aeneam. *Da* : Tum gemini *a* : virgulta fragore.
- id. *Aeneid.* l. IX. De Niso ed Eurialo. *Da* : multa virum *a* : fortibus aptat.
- id. *Aeneid.* l. XI. De Turno partiente bellum cum Camilla. *Da* : Aeneas *a* : fauces.
- id. *In epigrammatis.* *Da* : tutela *a* : Tibur.
- Marziale. *Epigr.* l. IV ep. LXIV. *Da* : Vos omnia *a* : Sestiam colono.
- id. *Epigr.* l. IX ep. LXI. De Corona rosea. *Da* : Seu tu *a* : esse meo.
- id. *Epigr.* l. IV ep. LXXX. Ad Matonem. *Da* : Hospes *a* : tuum.

- id. *Epigr.* 1. IV ep. IV. In Bassam. *Da*: Quod sicca *a*:
olere Bassa.
- id. *Epigr.* 1. VII ep. XXVII. *Da*: Sic Tiburtinae *a*: re-
dire nemo.
- id. *Epigr.* 1. VIII ep. XXVIII. De Parteniana toga. *Da*:
Lilia *a*: ebur.
- id. *Epigr.* 1. VII ep. LXXIX. *Da*: At Tibi *a*: posuit oves.
- id. *Epigr.* 1. V. ep. XXIII In Paullum. *Da*: Sint mihi *a*:
Flora Iovem.
- Catullo *Epigr.* XLII. *Da*: O funde noster *a*: dedit coenas.
- Giovenale. *Satyr.* XI. *Da*: Fercula *a*: Villica fuso.
- Lucano *Phars.* 1. I. De portentis visis ad sepulcrum Sillae
in campo martio et Marii ad confluentem Anienis, qui-
bus praenunciatum est proximum bellum civile inter
Caesarem et Pompeium. *Da*: Insonuere *a*: sepulcro.
- Columella. *De cultu hortorum.* *Da*: Tum quoque *a*: Ti-
buris arva.

Ex fragmentis Ennii., Annal.

Sulphureas posuit spiramina nans ad undas.

Pur nella raccolta dei Sestili sono riportati questi versi
di Battista Spagnoli, frate carmelitano (1436-1516).

Baptista Mantuanus. Tom. III. De villa Joan. Bapt. Refri-
gerii. *Da*: Quid pingues *a*: pinos tollere.

id. 1. III Alphonseido. *Da*: Parthenopen *a*: gubernat.

E questi altri

Urbani PP. VIII, Ode ad Gabrielem Chiabrera

Necaer

Tusculus aut Anienis ora
Sectore praestans rore Calabriae
Dum vernat arbos non aqua Clusii
Quae manat Etrusco Salubris
Ponte, diem volucrem moratur.

Pii PP. II disticon

Foribus arcis Tiburtinae insculptum

Da: Grata, bonis a: Pius instituit

Altre due iscrizioni originali relative agli ultimi restauri contiene quel manoscritto (v. p. 275-76).

Ad Fridericum hoc nomine VII

*Caesia dives opum divesque propago virorum,
Quos Mars, aut Pallas, quosque tiara colit.
Innumeros foecunda tulit per saecula fructus
Laetaque nunc uno germine tota viget,
Te Friderice novo revirescit flore tuorum
Inde collegit semina cuncta patrum
Quae solo tantae revocatur gloria gentis,
Non ramum stirpem te decet esse tuum.*

In veterum aedium instauratione

*Quisque venis antiqua iacent quae Tibure lapsa
Et Tiburtinae visere templa Deae,
Huc veni, et antiquis non concedentia templis
Suscipe quae proles Caesia tecta colit,
Obsita et ista diu moesto squallore iacebant
Cum domino pariter deficiente domo
At nova cum proles iam digna et matre resurgit
Cum parvo domino gestit et ipsa domus.
Iam forma meliore nitent atque ordine cuncta
Primevum superant iam renovata decus
Maxima quae vitam soboli Marianna reduxit,
Vitam magnificentibus aedibus ipsa dedit.*

Ed ancora un' altra che è da attribuirsi allo Spada :

*Romae Tibur amans, ventosam Tibure Romam,
Tiburis et Tiberis curro, recurro vias.*

Di questo Cardinale ne ho trovata ancora una nella storia manoscritta di Tivoli di Francesco Antonio Lolli. Si riferisce alla prospiciente Rocca Pia ed all'approvazione della Regola di S. Ignazio che diede colà Paolo III:

*Paulus in Arce Pia sanxit decreta Loyolae,
Scilicet acta viri militis atque pii.
Ignatii leges hac Paulus in arce probavit,
Non alius decuit militis actis locus.*

Il prof. Sestili mi comunica che nella sala d'ingresso del piano nobile, nel fondo, ai fianchi delle porte, v'erano i busti in marmo di due Cardinali Cesi, i quali furono ritirati dal Duca Massimo Rignano e non compresi nella vendita.

Mi è stato ancora riferito che molti ritratti in tela ornavano le sale del palazzo. Furono acquistati, insieme con gli altri quadri dal marchese Del Gallo di Roccagiovane.

V. P.



Nuova serie dei Vescovi di Tivoli

(cont. v. vol. VII num. 3-4)

VESCOVI TIBURTINI

LIII - Angelo II Leonini (1499-1509)

Con Angelo Leonini tornano i cittadini di Tivoli alla cattedra diocesana iniziando una serie che non cesserà se non per dar luogo a quella dei Vescovi Cardinali.

Il 2 ottobre 1499 venne egli eletto a governare la chiesa tiburtina da Alessandro VI (Acta Consist. I. 79), dopochè restò assolto dal Papa da talune imputazioni appostegli in occasione delle fazioni della città di Tivoli, sua patria.

Esso era della fazione Orsina. Suo padre fu Pietro della illustre famiglia patrizia dei Leonini: suoi fratelli Vincenzo e Giovanni. Soggetto di gran merito, si rese più chiaro anche per le scienze mediche e per la perizia diplomatica, essendo d'ingegno perspicacissimo: «... fin dalla sua gioventù erasi mostrato destro e valente nel maneggio degli affari» (GUGLIELMOTTI). Anche il Marini (*Archiatro*) ricorda la sua abilità diplomatica, nonchè il Macchiavelli.

Innocenzo VIII in una sua Bolla del 1488 gli conferisce la parrocchia di S. Simeone del Rione Ponte (1)

(1) Risulta ciò anche da questa iscrizione nella detta chiesa. *A. Leonin. Episcopus. Tiburtin. Rector. divo. Simoni. dedicavit. M.D.VI. nonis mai.* FORCELLA II p. 196 n. 581, che la copiò dall'Anon. Sp. del Cod. Chig. I. V. 167 f. 290.

che era stata del Cardinal Sciafenato, di cui il Leonini era familiare. In altra sua Bolla del giugno 1489 gli concede la grazia di non doversi mettere negli ordini sacri per altri tre anni. A tal parrocchia per rinunzia di lui, come vedremo, successe il nipote Camillo Leonini pure Vescovo di Tivoli; indi Leonino Leonini nipote di Camillo, poi il Card. Ascanio Sforza, e di nuovo un altro Leonini, cioè Giovan Domenico, il 1550. Angelo ebbe protezione da Leone X de' Medici, a cui fu accettissimo. Vincenzo Leonini, capitano delle guardie papali e fratello del Vescovo aveva sposato Bartolomea de' Medici nipote del Pontefice. Ad Angelo pertanto venne conferita la Badia di S. Eusebio di Melanico in diocesi di Larino, che rinunciò poi al Card. Giovanni Borgia, ma che tornò quindi a possedere. Per la qual cosa Leone X il 23 aprile 1514 lo raccomandò al Re Cattolico. Fu pure Abate del monastero di S. Cecilia dei Vallombrosani in diocesi di Bologna ed ebbe a godere la parrocchiale rendita di S. Agata in Diocesi d' Imola nonchè pensioni nelle chiese di Rimini da Giulio II (*A. Br. Jul. II. 4. Tom. VI p. 75*), il priorato di Sutri da Alessandro VI (9. Tom. VIII p. 334) ed altre pensioni.

Alessandro VI lo mandò suo legato presso la serenissima Repubblica di Venezia per trattare con essa il compimento d' un numero maggiore di galee da spedirsi contro il Turco (a. 1502); mentre il Papa stesso aveva in quest' anno ordinato la partenza di sei galee per lo scopo suddetto, affidandone il comando al capitano Mutini Lorenzo, e di altre due sotto gli ordini del capitano Benincasa Cinzio. In un Codice Vaticano (1) è rammentato *Angelus Leoninus Tiburtinus Legatus Apostolicus: item ep.us Tiburtinus*. Così negli *Annalisti Camaldolesi*

(1) Cod. Vat. Barb. XXXVIII, 98,

si legge: *Angelus colendissimus episcopus Tiburtinus Apostolicus ad Venetos legatus* (1).

Il Vescovo Leonini nell'ultimo periodo del pontificato d'Alessandro VI, nonchè sotto Giulio II fu quasi sempre assente dalla residenza di Tivoli e dalla Curia romana, perchè continuamente incaricato del disbrigo di varii e delicatissimi affari a lui commessi qual Nunzio presso la Repubblica di Venezia. Giulio II infatti non poche lettere dirige a lui con questa qualifica fino al 1513, ultimo del suo pontificato. Da un suo Breve del 1° ott. 1504 rilevasi che era legato *a latere* presso la Repubblica stessa (2). Con altro Breve del 27 dicembre, detto gli ordina d'adoperarsi affinchè i Veneziani restituiscano le terre che avevano occupate, spettanti al dominio della S. Sede.

(1) *Epistolar. Comm.* Tom. IX. Che sia stato legato *a latere* pontificio ricordasi altresì nell'Indice Garampi all'a. 1500. sotto Alessandro VI. (29. Tom, 53 p. 89-90 Arch. Vat.). È ricordato pure con tal carica il 1501 (l. c. Br. Com. 746 p. 78, 83, 103; 747 p. 151, 172; 749 p. 151 ecc.). Sotto Giulio II Nunzio ai Veneziani an. 1504, Br. Com. 749 p. 37 — an. 1504 Br. Tom. 2. I p. 3. 51. 7. 15. 115. 127. 173 ecc.; an. 1505 p. 265. 354. 363 ecc. Arch. Vat. Vedi pure an. 1503 Br. min. Tom. I n. 2.

(2) Che sia stato Nunzio fisso a Venezia ed anche col titolo di Legato *a latere* deducesi da documenti dell'Arch. Vaticano: *Iul. II.* Tom. I p. 188; (e da altri pubblicati dal PASTOR *Stor. dei Papi*, III. p. 876 n. 63. Brevi dello stesso Giulio II del 7 febr. 1504 — p. 880 n. 73 Brev. 10 lug. 1504 — p. 881. n. 74 del 28 lug. d. a. con questo indirizzo « Ven. Fr. nostro E. po Tyburt. cum potestate legati a laterè Venetiis oratori » — p. 882 n. 75 del 12 sett. d. a. — p. 883 n. 76 del 1 ott. d. a. — p. 883 n. 78 del 17 ott. d. a. — p. 885 n. 81 del 17 nov. d. a. e altro del 17 dec. d. a. Il CORNEK riporta pure al 1503 una lettera del Leonini col titolo « Angelus Leoninus Dei et Ap. Sed. gratia E. pus Tiburf. Legatus Ap. cum potestate Legati de Latere per universon Venetorum dominium etc. ». (*Eccl. Venet.* Tom. VII p. 324. 348). Vedi pure Arch. Vat. a. 1505: Br. Tom. 11. p. 23. 33. 55. 94. 176. 186. 636. 639. 743 — a. 1513 Br. min. Tom. II. p. 78 ecc.

Inoltre sotto Giulio II, prima d'esser Legato fu collettore a Venezia, Commissario di Fano e Cesena (1), Luogotenente del Legato di Bologna e poi Governatore (2). Indi venne mandato Nunzio in Francia e Governatore dello Stato d'Avignone (3). Il Leonini doveva trattare altresì con il Consiglio Veneziano l'affare della scarcerazione del Card. Ascanio Sforza, Vice-Camerlengo, come da istruzione a lui data il 1500 sotto Alessandro VI in data 4 maggio (4). Anche da Pio III il 1503 ebbe varie e difficili incombenze, come risulta da una iscrizione che egli pose a memoria de' suoi maggiori nella chiesa di S. Biagio in Tivoli.

Giulio II inoltre aveva creato il Leonini *Commissarius contra clericos delinquentes* in data 4 decem. 1505 (5) e Commissario per la Romagna l'anno seguente (6). Come scorgesi chiaro per tutti questi alti ed onorifici incarichi compariva tra i primi e più illustri diplomatici del tempo italiani e stranieri; nel quale i Papi riponevano un'immensa ed illimitata fiducia.

Pur tuttavia il 1507 potè trovarsi in patria e spendere a pro di essa l'opera sua paterna per riconciliare gli animi dei cittadini divisi in fazioni e capitanati da due gruppi opposti delle principali famiglie della città. Onde ne avvenivano di frequente per odi inveterati risse ed uccisioni. Mons. Angelo Leonini, dice il Viola « appena qui giunto si diede tutta la cura di adempiere

(1) An. 1505, 1506 Tom. II p. 411. 419. 422. 426. (Arch. Vat.).

(2) Br. min. Iul. II Tom. I. 51.

(3) MARINI G. *Archiat. Pont.* I. 450 — Iul. II Br. I p. 354. 357. 362. 365. 370. 381. 384. 448. 460. An. 1505. VIII. 60. 68. 82. 96. 99. 232. 234. 240 ecc. An. 1509 Br. min. I. n. 52. Br. com. 760 p. 167. 197. 219.

(4) MARINI. l. c. VIOLA p. 140.

(5) Br. Iul. II. Tom. II. 3 p. 1.

(6) Br. 29 Tom. 57 p. 204; Tom. II. 3 p. 337.

ai doveri d'un pastore zelante e di un amoroso cittadino. Ravvisò che lo spirito maligno delle interne inimicizie teneva ancora in agitazione alcune famiglie. Si fece di esse mediatore, interpose i suoi uffici religiosi e paterni, impiegò a tale scopo ogni sua sollecitudine, ed ebbe la soddisfazione di vedere appagati i suoi voti. Si concluse infatti una perfetta riconciliazione tra quelle, e nel giorno 30 settem. dell'anno medesimo 1507 se ne stipolò un solenne publico istromento » in atti del Notaio de Palearis c. 156.

Il 3 agosto 1509 Giulio II trasferì il Vescovo Leonini da Tivoli alla chiesa arcivescovile di Sassari in Sardegna (1). Eletto Papa Leone X il 1513, sul cader di quest'anno il Vescovo Leonini tornò in Roma, anche con l'intento di attendere, in caso di bisogno, alla salute del Pontefice; perchè esso alle alte doti che possedeva di profondo filosofo, di chiarissimo letterato, di facondo oratore e cultore delle arti liberali accoppiava una profonda perizia dell'arte medica, come accennai; onde il Marini meritamente lo annovera tra gli Archiatri Pontificii (2). Lo stesso Vescovo in una sua lettera a D. Francesco Borgia Segretario Apostolico in data 9 decemb. del 1493 si sottoscrive « *Servitor Angelus Leoninus artium et medicinae doctor* ». Il 1499 insegnava medicina nella Università Romana, come da un *motu proprio* d'Alessandro VI di detto anno in cui ordina che si paghi per sua provvisione *secundam tertiarium provisionis lectionum*

(1) Reg. an. IX Tom. XIII e Br. min. an. 1509 Tom. I n. 57 — MARINI l. c. p. 303.

(2) Come tale lo ricorda pure il BACCI *De Thermis* Lib. IV. c. X nonchè PROSPERO MANDOSIO *De Archiatri Pontificiis*, che scrive di lui « *elegantibus litteris excultus, philosophicis ac medicis instituendum erudiendumque se dedit, ea quidem ingenii praestantia, ut optimus philosophus medicusque fuerit habitus* » Innocenzo VIII due volte lo chiama dottore in medicina e insieme famigliare del Card. Sclafenato.

suae praesentis anni, scilicet 33 flor. roman. ex redditibus Gabellae studiorum (RENAZZI. *St. Univ. degli studi* I. 226).

Un terribile e ben triste fatto accadde al nostro Vescovo Angelo, mentre da Sutri se ritornava in Roma, al tempo d' Alessandro VI: tutto ad un tratto cioè, sbucati fuori i Corsi, lo presero e lo trattennero in ostaggio. Tosto che lo seppero i Sutrini, diedero di piglio alle armi e lo liberarono. Saputo ciò, il Pontefice mandò lettera al Podestà, agli Anziani e alla Comunità di Sutri, dolendosi che il Vescovo di Tivoli fosse stato così indegnamente aggredito dai Corsi nel suo ritorno; ma rallegrandosi vivamente che fosse stato felicemente liberato dai Sutrini. Ordina quindi che i detti Corsi siano tenuti in stretta e fedele custodia per essere poi consegnati al Bargello, che appositamente manderà a Sutri stesso (1).

Nei *Diarî* del Grassi troviamo che Angelo fu dichiarato Vescovo assistente al soglio Pontificio il 31 ottobre 1513 in compagnia di Andrea Della Valle vescovo di Mileto e del Soderini eletto vescovo di Volterra e che fu poi vescovo di Tivoli. Angelo Leonini, dopo tante opere egregie a servizio della Chiesa, ritirossi in patria, dopo avere rinunciato l'arcivescovado di Sassari il 1514 (2).

Contro ogni aspettazione venne in Tivoli stessa a morte; mentre eragli con ogni più che probabilità riservata la sacra porpora da parte di Leone X. E l'avrebbe davvero meritata!

(1) Da una pergamena dell' Arch. Sutrino. Vedi NISPI LANDI C. *Stor. dell'ant. città di Sutri*. Roma 1887. p. 413.

(2) GAMS. Questo stesso anno trovasi presente qual vescovo Turritano (Sassari) alla IX sessione del Concilio ecum. Lateranense sotto Leone X. Ma nella sessione seguente compare con tal titolo il suo successore in quella sede, cioè Francesco Minerbetti (MATTEI *Sardin. sacra* n. XLII) — Nel med° anno 1514: 9 aprile PARIDE DE GRASSI nel suo *Diario* lo dice tormentato dalla podagra. Molte citazioni del L. sono in DESLARDINS. *Negotiations* ecc.

Questo grand' uomo passò di vita l'anno 1517 e gli fu data sepoltura nella vecchia cattedrale di Tivoli in cui il fratello Vincenzo su mentovato e il nipote Vescovo Camillo gli inalzarono un bel monumento marmoreo colla sua statua giacente, che venne poi ricomposto, sebbene non integralmente, nella nuova cattedrale presso la porta laterale del tempio, a cura dell' abate Andrea, Carlo e Angelo fratelli Leonini. Nel monumento fu posto un epitaffio che può leggersi nel Giustiniani, Crocchiante e Cappelletti e nei miei *Uomini illustri di Tivoli* (ed. Soc. tib. p. 228) ove sono altre notizie a lui relative e la figura della statua suddetta.

LIV - Camillo Leonini (1509-1513 e 1516-1527)

Promosso Mons. Angelo Leonini alla sede di Sassari, il 3 agosto 1509 ebbe a successore, per nomina di Giulio II, il nipote Camillo, figlio di Giovanni Leonini fratello dello stesso Mons. Angelo. Dotato anch' esso di singolar dottrina e talento e di grandi risorse diplomatiche, venne mandato dal Papa Vicelegato in Avignone e Legato il 1511 a Ludovico XII re di Francia (1). Dal Regesto di Leone X (Tom. CXX f. 37) rilevasi che Camillo, eletto vescovo di Tivoli, era titolare della parrocchia di S. Simeone in Via dei Coronari in Roma nella Regione Ponte sotto Giulio II (2). Succeduto per rinunzia dello zio Mons. Angelo, Camillo fu presente al Concilio

(1) MANDOSIO PR. *De Archiatr. Pont.* p. 39. La legazione del Vescovo Camillo al monarca era diretta a conciliare l'animo di lui inasprito, perchè Giulio II, disciolta la lega di Cambrai, s' era unito ai Veneziani. V. DESIARDINS, op. cit.

(2) A. Br. Iul. II 8. Tom. 29 p. 341. Anche di Camillo ho fatto cenno nei citati *Uomini illustri di Tivoli* a p. 232.

Lateranense, aperto da Giulio II il 3 maggio 1512. Il suo nome è scolpito sopra la porta esterna d'ingresso all'episcopio di Tivoli: *Camillus Leoninus Episcopus Tiburtinus*. Riguarda forse qualche restauro fatto eseguire alla residenza episcopale e senza dubbio l'erezione del portale stesso.

Egli, forse per altre sue incombenze affidategli da Giulio II e non potendo perciò trovarsi al governo della sua chiesa tiburtina, dovette, come pare certo, avervi rinunciato dopo poco tempo, vale a dire il 1513. Perchè fin dal 19 marzo di detto anno, come vedremo, comparisce nei documenti Vescovo di Tivoli il Cardinale Francesco Soderini, che Leone X con altro suo Breve del 7 ottobre dello stesso anno conferma Vescovo della città con tutte le prerogative e i privilegi che in quella sede solevano godere altri Vescovi Cardinali.

Camillo però tornò ad essere ad intitolarsi Vescovo di Tivoli, quando cessò di esser tale il Cardinal Soderini nel giugno del 1516. Infatti l'anno seguente *Camillus Tiburtinensis* trovasi tra i Vescovi della sessione XII del Concilio Lateranense, dove il Soderini comparisce Card. Vescovo d'Albano. Seguì quindi a reggere la sua chiesa fino al 1527, anno in cui morì (GAMS).

Come persona di gran criterio, di pratiche idee e di abilità nel diritto civile, riuscì di gran giovamento nella riforma delle leggi statutarie tiburtine, che vennero date alla luce l'anno 1522. Antonio di Simone Petrarca, cittadino di ampie vedute e di ottimo ingegno, era stato incaricato dal consiglio cittadino e dal Capomilizia Antonio Viscanti di questa necessaria riforma, affinchè riuscisse più confacente ai tempi, meno complicata e più pratica e proficua del pubblico ordine. Ma Antonio Petrarca, terminato il lavoro affidatogli, non volle pubblicarlo, se prima il vescovo Camillo non lo avesse rivisto così modificato e corretto. Onde quando stampossi il cittadino Statuto, Antonio nella lettera dedicatoria, che lo precede,

ricorda la fiducia che aveva in lui posta per la illuminata revisione e approvazione del medesimo, dicendo: «...Bramerei peraltro che prima di dare alla luce questo qualunque siasi lavoro, ti degnassi conoscerlo, esaminarlo e correggerlo; e se quindi lo vedrò dalla tua approvazione autorizzato, come che tu sei di maturo giudizio adorno e nell'amena letteratura eccellente, non paventerò i pungenti colpi della malignità e dell'invidia » (1). E termina con questi versi:

« Iuppiter omnipotens felicia vota secundet
ut tu cardineo connumerere chorò.

De hinc tua purpureo diademate tempora cingat
aurato et superi te vehant astra poli. »

Il Vescovo Camillo ebbe a coadiutore nel governo della Diocesi il Tiburtino Giovanni Croce, laureato in giurisprudenza, che era suo vicario generale e che compilò un opportuno e sapiente statuto per la Università dell'arte agraria in Tivoli, messo in vigore il 1° maggio 1524 (Ansaloni; *Atti VIII*, 89).

In questo frattempo, e forse anche prima del Vescovato di Camillo, era Arcidiacono della Cattedrale il Tiburtino Giovanni Cenci, che fu pure Arciprete della Collegiata di S. Pietro, personaggio assai beneficato da Papa Leone X, di cui era scrittore apostolico. Di esso, quale uomo di vasta coltura, di perspicace ingegno e di rara prudenza e destrezza negli affari, si servi sovente lo stesso Leone negli affari della Chiesa e dello Stato, mandandolo altresì suo delegato presso Francesco I re di Francia affine di trattare con lui per un accomodamento colla S. Sede nelle questioni politiche di quel tempo.

Il Presule Leonini trovavasi in Vaticano presso Clemente VII, quando il lunedì 6 maggio 1527 entravano in

(1) *Statuta... civitatis tiburtinas*. Roma 1522, Index c. 1 t.; *Viola. St. di Tivoli III*, 168,

Roma le orde del Borbone, che la misero ad orribile sacco, più luttuoso di quello d'Alarico e Genserico. E esso appena potè salvarsi in Castello insieme con Clemente VII ed altri prelati del seguito. Era comandante della guardia del Papa Vincenzo Leonini, fratello di Camillo.

Tante sciagure dovettero scuotere la salute del Vescovo, perchè esso poco dopo morì in Roma, come pure passò di vita l'istesso anno 1527 il capitano Vincenzo nel mese di settembre. Di Camillo, dice l'Ughelli « *Decessit Romae summa apud omnes Principes existimatione prudentiae anno 1527* ».

LV - Francesco I Card. Soderini (1513-1516)

Vedemmo che Camillo Leonini ebbe delicati incarichi diplomatici da Giulio II. Onde Leone X nominò Vescovo di Tivoli Francesco Soderini suo affine, figlio di Tommaso e fratello di Piero. Francesco, che nessuno degli storici tiburtini comprende tra i Vescovi della città, era nato a Firenze il 1453 da nobile e distinta famiglia. Il 1480 fu uno degli ambasciatori inviati da Firenze a Sisto IV per chiedere l'assoluzione dalle censure incorse dai Fiorentini per la congiura dei Pazzi del 1478. Il 1484 tornò ambasciatore a Roma per congratularsi con Innocenzo VIII della sua assunzione al Papato. Sisto IV lo elesse Vescovo di Volterra; e in seguito venne sempre perciò chiamato il Cardinal Volterrano. Il 31 maggio 1503 fu creato Cardinale del titolo di S. Susanna da Alessandro VI nella nova promozione; indi passò al titolo dei SS. XII Apostoli (EUBEL II. 26). Trovo nei documenti che comparisce Vescovo di Tivoli dal 19 marzo 1513 (1).

(1) Consta dal Regesto Vaticano di Leone X lib. 1001 f. 112 a, Doc. 31: « *Francisco E. po Tiburtino confirmat pensionem et regressum in ecclesiam Beatae Mariae Virg. de Cellulis Vulterran. dioec. quam in commendam obtinuerat et postea cessit.* » 19 marzo 1513 (sunto).

Ma il Card. Soderini, avendo rinunciato alla sede vescovile di Sabina, quando cioè vi tornò il Card. B. Carvajal, che ne era stato privato a causa dello scisma pisano (1), ebbe dal Papa Leone X con speciale Breve confermato il titolo e la denominazione di Vescovo della chiesa tiburtina in data 7 ottobre dell'anno stesso 1513 con tutti i privilegi e le prerogative che in quella sede godevano altri Vescovi Cardinali; e ciò fino a che si rendesse vacante altra sede vescovile. Egli restò Vescovo Tiburtino fino al 1516.

Il Cardinale, come vedremo, fu colmato di benefici e vescovadi dal Pontefice suo concittadino ed affine. Questi, il 12 giugno 1514 gli dirige una lettera, con cui approvando l'indulto di Giulio II circa la pluralità dei benefici a lui concessa, dichiara che possa e debba essere *verus pastor* tanto della chiesa Tiburtina, quanto della Vicentina, a cui era stato di recente preposto (2). Già fin dal 1504 lo troviamo fatto Canonico di S. Pietro,

(1) Consta dal Regesto di Leone X Doc. 4883 cioè « Francisco E.po Tiburtino qui regimini Ecclesiae Sabinensis, cui Bernardinus E.pus Sabinen. in pastorem est praefectus, renuntiaverat, concedit titulum et denominationem Episcopi Ecclesiae Tiburtinae, quae olim, sicut Pontifex bene informatus accepit, episcopatus Cardinalis fuit, donec aliquis ex titulis episcopalibus vacaverit, eique indulget, ut interim E.pus Tiburtinus nominatus omnibus privilegiis et praerogativis gaudeat, quibus caeteri Episcopi Cardinales gaudent » V. pure EUBEL *Hier. cath.* III p. 65 ad notam.

(2) *Reg. Leonis X* Doc. 9851. « Francisco E.po Tiburtino, quem nuper Ecclesiae Vicentinae in E.pum et Pastorem praefecit, ita ut Vicentinus et Tiburtinus ecclesiarum verus pastor existeret, indultum quo ipsi Iulius PP. II facultatem de beneficiis disponendi concessit, approbat et innovat ». La stessa cosa circa i due vescovadi dispone colla medesima data nei documenti 9596-9601 di modo che nominato vescovo vicentino *Episcopus Tiburtinus esse non desinat*. Breve: *Divina disponente clementia*.

sebbene Cardinale, per morte di Bartolomeo Saliceto (Diar. Bas. Vat. a. 1504).

Il Vescovo tiburtino Soderini, il 1515 era Legato della Sede Apostolica in Roma e suo distretto, trovandosi Leone X a Firenze, come risulta dalla intestazione di un Breve che gli spedisce lo stesso anno da questa città il 26 dicembre (1). Questo medesimo anno era egli stato eletto Arcivescovo di Sassari in Sardegna, come consta da un altro Breve di Leone, diretto il 23 settembre al capitolo e ai Canonici della chiesa Torritana. Ad essi significava che, non avendo il Vescovo Soderini ottenuto ancora l'assenso, per prender possesso di quella chiesa, da Ferdinando re d'Aragona e delle due Sicilie, conservino a favore di lui le rendite della mensa Arcivescovile, deputando per la raccolta e conservazione di esse Gerardo Moncha Arciprete e il milite Giovanni Pillo di Sassari (2).

Il 1514 parimenti troviamo il Soderini, *olim Vulterranus*, nominato Governatore delle provincie di Campagna e Marittima, come dal Regesto di Leone X in data 18 settembre (3). Leone stesso nella sua liberalità volle attribuire a lui non pochi lucrosi benefici sia in Italia che fuori, come rilevo dai diversi Brevi spediti per

(1) « Ven. Fr. Episcopo tiburtino in alma Urbe et eius districtu nostro et Apostolicae Sedis legato. Ven. Fr. noster, sal. etc. Sicut alias ex certis causis etc. » Brev. Leon. X. XXXIX 31 f. 270 n. 116 Arch. Vat.

(2) Brev. Leon. X. XXXIX. 31 f. 217 n. 95 « Sicut dilectus etc. » Arch. Vat.

(3) Transunto: « E. po Tiburtino Provinciarum Campaniae et Maritimae Gubernatori seu eius locumtenenti. Praecedentibus suis ac Iulii II literis inhaerendo nonnulla statuit contra Franciscum de Magentia pro Domino dicti Castri se gerentem aliosque domicellos Castrorum dictarum provinciarum excessus et crimina perpetrantes et facinorosorum ac bannitorum fautores » Reg. Leon. X Doc. 17659 nel Vol. edito — an. 1514; 29 Tom. 72 p. 99 (Arch. Vat.).

questo scopo negli anni 1513, 14, 15. Così ebbe i redditi della chiesa di S. Giovanni de Mura nella diocesi di Cremona, la commenda del priorato de Mutua dell'ordine Benedettino nella diocesi di Besançon, la commenda di S. Andrea di Florenzuola e le unite chiese parrocchiali di S. Cristoforo e S. Apollinare di Castromedio in diocesi di Pisa, la chiesa parrocchiale di S. Maria de Ronchio in diocesi di Verona, le rendite del monastero Benedettino dei SS. Nabore e Felice in Bologna, una pensione sulle rendite episcopali della chiesa di Saintes in Francia, vari benefici nella diocesi di Verona, la commenda del priorato Benedettino di Varangeville nella diocesi di Toul, la commenda di S. Giuliano di Tours già dei Benedettini, l'altra commenda della Vergine Clermont, anch'essa spettante ai Benedettini Cisterciensi in diocesi di Le Mans, nonché la mensa episcopale di Narni, la cui chiesa venne a lui affidata (1).

La liberalità di Leone X s'estese altresì ai famigliari del Cardinal Francesco; perchè a Giovanni Simersshofer, prete e familiare di lui concesse i redditi della chiesa

(1) Do il sunto dei Brevi, del *Regesto di Leone X*, pubblicato: « Archiepiscopo Craynensi. E.po Cavallic. et Vic. gener. E.pi Cremonen. mandat ut Franciscum E.pum Tiburtin. in corporalem possessionem Eccles. S. Ioannis de Mura Cremonen. dioec. inducant » 19 marzo 1513 Doc. 1844.

« Francisco E.po Tiburt. commendat Prioratum de Mutua Ord. S. Bened. dioec. Bisuntinae obitu Reginaldi Cineriaco vacantem. — *Dum exquisitam* — 12 agosto 1513 Doc. 4094.

« E.po Tiburtin. Francisco commendat S. Andream de Florenzola ac invicem unitas SS. Christophori et Apollinaris de Castromedio parochiales ecclesias Pisaur. dioec. » 7 novem. 1513. Doc. 5301.

« Francisco Epo Tiburt. parochialem ecclesiam B. Mariae de Ronchio Veronen. dioec. commendat. » 30 apr. 1514 Doc. 8262.

Ebbe pure le rendite del monastero dei SS. Nabore e Felice di Bologna dell'Ord. di S. Benedetto. an. 1514 Doc. 8586.

« Francisco E.po Tiburt. indultum circa beneficia concedit et pensionem assignat super fructibus mensae episcopalis

parrocchiale di Travvbling in diocesi di Ratisbona, nella quale egli possedeva l'altra di Balkershofen; e all'altro familiare e segretario Raimondo di Raimondo assegnò mensilmente 150 ducati da pagarsi dalla Camera Apostolica (1).

Morto Leone, venne il Card. Soderini accusato di tradimento (nelle questioni politiche del tempo) di Adriano VI, e perciò, imprigionato da questo Papa per la suddetta cagione, fu istruito regolare processo (2).

Egli partecipò ampiamente alla vita politica del suo

Xantonensis » 12 giugno 1514 Doc. 9602. Detta chiesa la ottenne Giuliano Soderini, rinunciata da Francesco. (EUBEL. III p. 358).

Gli si assegnano « plura beneficia in dioec. Veronensi. » an. 1514. Doc. 8187-8188.

« Eidem commendat prioratum de Warangevilla Ord. S. Bened. Tullen. dioec. ab Andrea de Salerno Monaco d. Ord. resignatum » an. 1514. Doc. 5302.

« Eidem tradit commendam S. Iuliani Turonen Ord. quod Robertus tit. S. Anastasiae Presb. Card. in eius favorem, retenta sibi pensione annua centum ducat. de Camera super illius fructibus, dimittit ». *Romani Pontificis* an. 1514 Doc. 5363.

« Eidem E.po Tiburt. monasterium B. Mariae de Claremonte Cenomanens. dioec. in commendam tradit », cioè Nôtre Dame de Clermont dell'ordine Cisterciense. — 7 novem. 1514. Doc. 5315.

« Francisco E.po Tiburtino Ecclesiae parisiensi, obitu Petri E.pi vacanti praeficit in episcopum et pastorem » — *Divina disponens clementia* — 30 aprile an. 1515.

Con Breve del 17 maggio 1515 Francesco Vesc. di Tivoli ebbe la facoltà di cantar messa e compiere le altre funzioni, il giorno dell'Ascensione, nell'altare papale della Basilica Vaticana — Reg. Doc. 15478.

Per Francesco Vesc. di Tivoli — vedi molte citazioni di documenti in Ind. Garampi Arch. Vat. a. 1513. 14. 15.

(1) *Reg. Leonis X* an. 1514 Doc. 6212-6213 — 11 giugno 1514 Doc. 9583.

(2) *V. Pastor Stor. dei Papi*. Vol. IV par. I p. 26. n. 6; 125. V. pure par. II per altre notizie.

tempo. Ma degna di nota speciale è la benevolenza che egli mostrò verso il giovane Michelangelo Buonarroti. Dovendo questo famoso artista portarsi da Firenze a Bologna, dove trovavasi Giulio II, per ricevere l'ordinazione d'una statua del Papa, il Soderini gli consegnò una lettera o salvacondotto, in cui faceva le più ampie lodi di lui, e scriveva ancora: « Noi attestiamo che egli è un giovane di ottime qualità, e nell'arte sua a nessuno secondo in Italia e forse in tutto il mondo » (1).

Il Soderini poi, il 1517, avendo partecipato alla congiura di avvelenare Leone X, insieme coi Cardinali Petrucci, Castellesi, Sauli e col medico Battista da Vercelli, fu sottoposto alla multa di 25000 ducati d'oro, a cui soggiacque anche il Castellesi, mentre il Petrucci, come complice primario, subì la pena di morte e il medico con Marcantonio Nerio furono impiccati a ponte S. Angelo (2).

Cessò il Soderini d'essere Vescovo di Tivoli, quando passò alla sede d'Albano, il 1516 ai 9 di giugno (3). Passò di vita, essendo decano del S. Collegio, Vesc. d'Ostia e Velletri e Arciprete della Basil. Vaticana, il 17 maggio 1524. Ebbe tomba a S. Maria del Popolo con questo epitaffio: *Francisci Soderini | Epi Ostiens. | et Volaterrani | depositum* (4). Il Cardinale fece testamento riportato nei *Divers. Leonis X* scritto in sei pagine (Arch. Vat. Lib. XII p. 242 f. 2°).

Camillo Leonini (1516-1527)

Torna ad essere Vescovo di Tivoli il suddetto Camillo Leonini (vedi pag. 302).

(1) PASTOR l. c. Vol. III. p. 762.

(2) PASTOR l. c. Vol. IV. parte I p. 114-15.

(3) GIORNI, *Stor. d'Albano* p. 280. n. LXXVIII.

(4) FORCELLA XIII. p. 523. n. 1294; Giacomo III. coll. 204. Nel Cod. Vatic. Regina 770 p. 45 si legge così l'epitaffio: *D. O. M. | Francisci Soderini Epi. Ost. Cav.*

LVI - Marcantonio I Croce (1528-1554)

Come sopra abbiamo accennato, il Vescovo Camillo Leonini cedette la sede tiburtina al Card. Soderini Francesco, che la ritenne dal 1513 al 1516 quando passò Vescovo suburbicario d'Albano. Allora il Leonini tornò ad essere Vescovo della sua patria fino alla morte, avvenuta in Roma il 1527. A lui successe un altro Tiburtino, cioè Marcantonio della nobile famiglia Croce; figlio di Giovanni Andrea e di Camilla Leonini sorella del Vescovo Angelo. Esso, qual famigliare, trovavasi alla Corte di Leone X e Clemente VII, e precisamente come tale stette ai fianchi di quest'ultimo, quando dovette ritirarsi a Castel S. Angelo alla presa di Roma del 1527. Marcantonio fu dapprima beneficiato della Basilica Vaticana. Prese possesso della prebenda il 21 luglio 1508, vacante per rinunzia di Giovanni da Sutri (Descend. Lib. IV p. 283 e Lib. II Arch. Capit. Vat.). Al beneficio successe poi Giovanni Andrea Croce suo nipote, poscia Vescovo di Tivoli per rinunzia fatta in suo favore il 15 maggio 1533 (l. c. Lib. III, f. 117). Marcantonio ebbe pure un canonicato in Tivoli e un altro nella chiesa dei Ss. Celso e Giuliano in Roma; Clemente VII lo promosse al vescovado di Tivoli il 27 gennaio 1528 (1). Esso fu presente a Bologna, quando lo stesso Pontefice coronò Carlo V il 1529. Intervenne pure a parecchie sessioni del Concilio di Trento (an. 1547).

Sotto il Vescovo Croce, trovandosi Paolo III, Farnese, alla Rocca di Tivoli restavano dal Papa approvate le regole della Compagnia di Gesù, presentategli per mano del Cardinale suo nepote nell'estate del 1539.

(1) EUBEL dagli *Acti Camer.* III. 181 LANCIANI. *Stor. degli scavi* III. 180-81 dove si nota una casa del Vescovo Marcantonio sul Quirinale. *Acta Consist.* 108 p. 179 ex Ind. Garampi.

Sotto di lui parimenti i Padri Gesuiti cominciarono in Tivoli il loro ministero d'istruzione e di educazione della gioventù nel 1548, prendendo stanza in un locale annesso alla chiesa di S. Maria del Passo a Porta Oscura che doveva trovarsi dov'è ora S. Barbara delle polveriere (1). Per opera poi dello stesso Vescovo e premura dei Magistrati del Comune passavano da quel luogo incomodo e poco salubre nell'interno della città, prendendo alloggio nei locali loro concessi da Luigi Mendoza, chierico di Segovia in Spagna e presso la chiesa di S. Salvatore loro attribuita (presso il Municipio), ora distrutta. Essa prolungavasi entro il giardino dei Signori Bonatti. Ne restano ancora due colonne, che ne fiancheggiavano l'ingresso.

Il Mendoza donò pure gli orti annessi (2).

Tivoli quindi bene a ragione potrebbe considerarsi come la culla della Compagnia di Gesù: siccome nel secolo sesto la nostra diocesi Tiburtina costituì la culla dell'Ordine Benedettino.

Il Vescovo Marcantonio venne a morte il 5 agosto 1564 a 74 anni d'età ed ebbe sepoltura nella vecchia Cattedrale, il cui epitaffio è riportato dal CROCCHIANTO (p. 18), postovi dal nipote il Vescovo Giovanni Andrea (3). Mons. Marcantonio fin dal 26 gennaio 1554 aveva rinunciato il vescovado della sua patria, ma fece in modo che

(1) ORLANDINI N. *Hist. della Comp. di Gesù* Lib. VIII. 224.

(2) L'attribuzione di questa chiesa ai Gesuiti è pure ricordata dalla visita fatta da Mons. Tosco il 1595 (p. 34 Arch. vesc. di Tivoli) « Ad idem altare (della ch. di S. Vinc.) est unita cappellania S. Nicolai ibidem auctoritate ordinaria translata ab ecclesia S. Salvatoris, quae fuit concessa presbyteris Soc. Iesu ».

(3) Per talune notizie su Mons. Marcantonio vedi *DIONISI Cronol. hist. delle pers. più illustri del Cap. Vatic.* (Arch. Cap. Vat.).

gli succedesse Giovanni Andrea (1) riservandosi la metà dei frutti. Egli il 1556 nel febbraio dimorava in Roma; mentre era stato *promotus* a qualche ufficio o canonicato fin dal 27 gennaio d'anno, come rilevasi dall'Indice del dotto Garampi. La promozione la ebbe da Paolo IV. In questo stesso anno trovavasi a Venezia evidentemente per affari della S. Sede (2). Il 1560 Pio IV dirige a lui una bolla o lettera (3).

LVII. — Giovanni Andrea Croce (1554-1595)

Dicemmo che Giovanni Andrea successe nel vescovado per rinuncia e cessione dello zio. Questa cessione fu approvata da Giulio III, che concesse facoltà di pigliarne possesso in data 5 marzo 1554. Ma non furono spedite le lettere apostoliche, che invece mandaronsi il 1 settembre (4). Il nuovo Vescovo, era figlio di Girolamo, Luogotenente del Tiburtino Vincenzo Leonini, che era capitano della guardia del corpo di Leone X e Clemente VII. Sua madre era della famiglia Orsini, cioè Terenzia figlia di Roberto Principe di Licenza e Rocca-giovane. Egli nacque il 20 agosto 1528. Nei primi anni del suo chiericato fu cappellano a S. Pietro in Vaticano nell'oratorio dei Ss. Processo e Martiniano, dov'è venerata la celebre statua di bronzo del Principe degli Apostoli, detta perciò « S. Pietro dello bronzo » (5). Indi

(1) *Act. Con.* 10 genn. 1554: 109 p. 115.

(2) *Br. com.* 185 p. 10.

(3) *Bull. Tom.* 24 p. 65.

(4) *Br. Tom.* 42 p. 70 n. 123; *Tom.* 72 n. 521.

(5) « An. 1549. Da Io. andrea Crucio et per lui da Ms. Romulo scudi quattro bl. 80 per l'ufficiatura della cappella S. Pietro dello bronzo per l'anno 48 et 49 scudi 4 b. 80 » *Exit mandat. sacr. f.* 345 (*Arch. Cap. Vat.*). Vedi pure l. c. p. 128 e *liber sacr. f.* 7. v. a. 1550.

passò Beneficiario della stessa Basilica per cessione fattane dallo zio, il Vescovo Marcantonio, il 1535 (1). Giovanni Andrea a sua volta cedette poi il suo beneficio al fratello Giovan Battista (2) il 12 marzo 1554.

Il Vescovo Giov. Andrea erasi addottorato all'Università di Padova nelle scienze giuridiche, donde uscì altresì egregio letterato. Oltre il beneficio di S. Pietro, ebbe un canonicato nella Metropolitana di Napoli, la Badia di S. Maria in Percile, il rettorato della più antica chiesa di S. Andrea al Quirinale ed altri benefici. Quest'ultima chiesa gli fu rassegnata dallo zio Marcantonio il 1554 e la cedette poi alla nascente Compagnia di Gesù e per essa al generale S. Francesco Borgia. Accanto alla medesima venne eretto il noviziato dei Gesuiti, il 1567, con le oblazioni offerte in gran parte dalla Duchessa di Tagliacozzo Giovanna Colonna d'Aragona. In luogo della primitiva chiesa, sorse poi la nuova ricca ed elegante, un gioiello d'architettura, disegno del Bernini, dedicata allo stesso santo Apostolo Andrea.

Prima d'esser Vescovo, Giovanni Andrea fu Governatore di Orvieto, dalla cui Magistratura ebbe per sè, pe' suoi fratelli e loro discendenti la cittadinanza orvietana (GIUSTINIANI). Sotto Paolo IV fu Commissario generale della Provincia del Patrimonio. Anch'egli prese parte ai lavori del Concilio di Trento il 1561-62-63. Nel *Diario del Concilio* p. 15 (SERV.) leggesi infatti che il 12 ottobre

(1) « Anno 1535: Kal. maii die XV huius dñus Io: Andreas Crucius accepit possessionem per procuratorem sui benef. tus per cessionem Rdi. Dñi. Epi Tiburtini » (*Lib. IV Descend. Canon.* p. 348. Arch. Capit. Vatic.) Vedi pure Cod. G. 5. l. c. f. 43. an. 1537.

(2) Consta da questo documento. « Io: Bapt. Crucius die 12 martii 1554 accepit possess. Beneficii vacantis per cessionem R. P. d. Io: Andreae Crucii Epi Tiburtini eius fratris » (*Descend. Lib. IV* p. 232. Arch. Cap. Vat. Vedi pure *Liber sacrist. a. 1554* f. 65 v. *Exit. mand. sacr. a. 1554* — *Lib. oblat. alt. major. mens. mart. 1554.* in Arch. cit.

1561 arrivò a Trento il Vescovo Giovanni Andrea Croce da Tivoli promosso il 1553. Il 1561 viene enunciato quale *Cubicularius* di Pio IV (1). L'anno seguente il nostro Vescovo tenne nella chiesa di S. Spirito in Sassia una forbita orazione funebre dinanzi ai Cardinali ed alla Corte Pontificia in occasione delle solenni esequie del Conte Federico Borromeo, Generale di S. Chiesa, fratello di S. Carlo e nipote dello stesso Papa.

Non ultima lode pel Vescovo Croce è quella d'essere stato peritissimo del diritto canonico e civile. Era in pari tempo oratore di merito.

Il 1574 Gregorio XIII mandò qual visitatore della diocesi il Vescovo di Rieti Mons. Alfonso Binarini e il 1581 l'altro visitatore Mons. Annibale Grassi Vesc. di Faenza con suo Breve *Cupientes*. Nella relazione di questa visita trovansi preziose notizie su l'antica Cattedrale di S. Lorenzo e le altre molte chiese della città; talune delle quali più non esistono, nonchè su le chiese e istituti della diocesi.

Mons. Croce il 14 settem. 1585 tenne un Sinodo diocesano, ove stabill vari decreti assai proficui pel retto andamento della diocesi. Il 1590 chiamò in Tivoli i Carmelitani, che si stabilirono nella casa presso S. Maria del Passo, già occupato dai Gesuiti, passando poscia il 1606 alla chiesa di S. Benedetto, priorato allora posseduto dal Card. Sforza, e infine all'altra di S. Pietro (o Carità).

Anche al tempo del Vescovo Croce seguivano ad agitarsi le esterne questioni sulla giurisdizione vescovile sopra le terre di Subiaco. Questa volta entrava in causa l'Abate Commendatario Marcantonio Colonna Arciv. di

(1) Mandati della Camera Apost. an. 1561-62 f. 64 (Arch. di Stato) Da un'ordine di pagamento fatto al Vescovo Croce da Donato Matteo Minali tesoriere generale della Camera Apostolica.

Taranto, adducendo la ragione che la Badia Sublacense era una di quelle chiamate *nullius* e negava per conseguenza al Vescovo Tiburtino ogni sua giurisdizione sopra Subiaco e le terre di Cervara, Camerata, Agosta, Marano, Canterano, Rocca di Mezzo, Rocca S. Stefano, Gerano e Cerreto.

Ma il Vescovo Croce seppe strenuamente difendere i diritti secolari vescovili sopra quelle terre. Tuttavia, volendosi mostrare conciliativo, pur mantenendo la consueta giurisdizione sui luoghi, credette opportuno di essere remissivo in taluni punti. Si venne quindi ad un istromento di transazione o concordia stipulato in Roma nel palazzo Colonna ai SS. Apostoli dal Notaio della Camera Cesare Lotti de Quintiliis il 29 maggio 1564. Con esso stabilissi che, fermi restando i diritti e la giurisdizione episcopale sopra i detti luoghi, il Vescovo di Tivoli non l'avrebbe esercitata verso l'Abbate Commendatario nè verso i monaci e le chiese di S. Scolastica e del Sacro Speco: avrebbe però potuto conferire gli ordini ecclesiastici, ordinare chierici e preti ed esercitare altri uffici episcopali, come in propria diocesi. Però all'Abbate e suoi successori era riservata la presentazione di benefici ecclesiastici agli ospedali, ai monasteri e ad altri luoghi pii, nei detti luoghi nonchè la cognizione delle cause spirituali ed ecclesiastiche, fra le persone secolari, tanto nell'ordine civile che criminale. Per titolo poi e a causa di questa nuova convenzione, e in ricognizione del servizio di visita, del Crisma e di altri oneri, spettanti al Vescovo, l'Abbate e i suoi successori dovevano ogni anno dargli nella festa dell'Assunta venti rubia di grano ininterrottamente e senza alcuna eccezione ed in perpetuo. L'istromento di concordia, che tralascio per brevità, tra il Commendatario Colonna e il Vescovo, può leggersi nel *MIRZIO* (*Chron.* ediz. ALLODI c. XXXV p. 589-592).

Quando Mons. Croce prese a governare la chiesa tiburtina seguitavano ancora le forti e deplorabili inimi-

cizie tra gli abitanti di Castel Madama e i Tiburtini a causa della gabella del passo e del sangue versato per questa ragione negli anni trascorsi. Onde con zelo di apostolo si mise egli di proposito, nell'intento di troncane una volta per sempre queste pericolose tensioni tra i due popoli. Riuscì nell'intento; perchè, mediante specialmente l'opera sua, il Magistrato di Tivoli e quello di Castel Madama rimisero la decisione delle condizioni per la pacificazione all'arbitrato di Camillo Orsini Signore Mantova. Questi, esaminate le ragioni dell'una e dell'altra parte, con suo laudo del 14 marzo 1555 decise: I Castellani dover essere soggetti alla gabella del passo; e i Tiburtini esser privati d'una parte del territorio; vennero cioè *agro mulctati*, includendosi nel territorio di Castel Madama un importante tratto di terre tiburtine confinanti. La decisione restò approvata con commune soddisfazione e si sopirono le inimicizie per sempre (VIOLA III, 213).

Fu Mons. Giovanni Andrea che insieme col suo genitore Girolamo donò alla sua città l'acqua detta Rivellese, che fino a poco fa sgorgava in Tivoli nel Trevio. Nella sala municipale una iscrizione marmorea ricorda la generosa donazione, postavi il 1820.

Egli completò il palazzo in via Maggiore iniziato dallo zio, servendosi degli artisti che lavoravano in villa d'Este. Magnifica è la facciata attribuita al Ligorio (palazzo Pacifici) e il cortile ricco di maioliche e mosaici (palazzo Giannozzi).

Al tempo di Mons. Croce venne fabbricata la chiesa di S. Sinforosa in Tivoli, (il Gesù) per munificenza del Card. Matteo Contarelli (Cuentarel) francese, Datario del Papa, a persuasione del P. Ximenes della Compagnia di Gesù. Venne terminata per opera di Virgilio Crescenzi nobile Romano, lasciato erede ed esecutore testamentario dallo stesso Cardinale. Di questa chiesa il Vescovo Croce aveva posto solennemente i fondamenti il 1582. Per essa

il medesimo Contarelli ottenne da Gregorio XIII, Boncompagni, alcune reliquie della Santa insigne e specialmente del suo prezioso capo, e delle reliquie altresì dei Santi figliuoli, che vennero con straordinaria solennità portate in Tivoli in 17 luglio 1587, terminata appena la chiesa. Presentò allora la città uno splendido apparato di festa con tripudio di canti ed inni composti per la circostanza nella prisca lingua del Lazio dal P. Fulvio Cardoli. Le reliquie erano state tolte dalla chiesa di San Angelo in Pescheria (VOLPI. *Vita di S. Sinf.* p. 97-101).

Mons. Croce, benemerito assai della sua patria, venne a morte il 2 febbraio 1595 (EUBEL) all'età di 66 anni, 5 mesi e 20 giorni. Fu deposto nella vecchia cattedrale con un epitaffio infisso in un pilastro della nave centrale e che può leggersi nel Marzi, nel Crocchiente e nel Giustiniani.

A proposito del Vescovo Croce dobbiamo ricordare che esso donò le quattro bellissime colonne di verde antico, che servirono per ornare la cappella di Sisto V a S. Maria Maggiore, vale a dire il monumento di lui nella stessa cappella, eretto coi disegni di Domenico Fontana. Queste preziose colonne vennero tolte del porticale della chiesa di S. Pietro Maggiore detta la Carità, che di conseguenza restò senza il portico d'ingresso. Senza dubbio facevan parte di qualcuno dei tanti monumenti o ville di cui era ricco il territorio di Tivoli e probabilmente di Villa Adriana. Di questa donazione si fa cenno in un documento dell'Arch. Vaticano (Arm. XIII. caps. V. n. 1. p. 1. Ind. Garampi).

Le colonne donate furono veramente sei: due erano di alabastro. Se ne fa cenno negli *Avvisi di Roma* all'anno 1587 (Arch. Vat.) e nel *MAI (Spic. Rom.* p. 426).

Dobbiamo parimenti ricordare un memoriale dello stesso Vescovo, col quale raccomandasi al Card. Rusticucci per ottenere la restituzione di parecchi beni della chiesa od episcopio di Tivoli, usurpati da altri durante

certamente quel periodo di disordini tra fazioni e fazioni della città e di continui moti di guerre, a cui andò essa lungo tempo soggetta. Nel Memoriale (sotto Sisto V) predetto si parla di una Commissione, che doveva nominarsi pel detto scopo (l. c.).

È pure interessante il sapere come nel citato memoriale si afferma dal Vescovo aver donato in appoggio delle sue rivendicazioni un *Libro* in cartepedora, affinché venisse conservato nella Sacra Biblioteca Vaticana per la maestà della Sede Apostolica. È questa una preziosa notizia, che ho assunta dall' *Indice* di quel grande uomo dotto che fu il Garampi, che era a capo dell' Archivio della S. Sede (Arch. Vat., Anno XIII, cap. V n. 1).

Ora questo *Libro* non sarebbe altro che il preziosissimo e importante *Regestum* della Chiesa di Tivoli, pubblicato il 1880 dal P. BRUZZA (Tip. della Pace); interessantissimo *Regesto*, che co' suoi documenti ha dato tanta luce alla storia di Tivoli, sacra e profana, e alla topografia del suo classico territorio. È noto agli studiosi che il più antico suo documento ivi raccolto rimonta all'anno 471 al tempo di Valila, che dotò in Tivoli la Chiesa S. Maria in Cornta.

Adunque questa raccolta di Bolle e documenti scritta nel secolo XII passò da Tivoli alla S. Sede; e il Garampi ne prese forse notizia quando l' Archivio stesso era ancora conservato a Castel S. Angelo. Se adunque il P. Bruzza nella Prefazione dice (p. 8) — Non essere ancora bene accertato in quale anno da Tivoli sia stato portato in Roma e collocato nell' Archivio di Castel San Angelo — possiamo ora affermare che non fu, come vorrebbe lo stesso Bruzza (l. c. 9), il Vescovo Mario Orsini (a. 1624-1634) a consegnare la raccolta dei preziosi documenti; ma sibbene il Vescovo Giovanni Andrea Croce.

Mons. GIUSEPPE CASCIOLI

NOTIZIE

~~~~~

### Tivoli dal 1595 al 1744 nella Storia di F. A. Lolli. (Continuazione)

#### L'Accademia degli Agevoli e il Cardinale Spada.

Fioriva in quest'anni nella città una bellissima Accademia di belle lettere, quale però fin dal secolo passato era stata quivi introdotta dal Monsignor Francesco Bandini Piccolomini Arcivescovo di Siena, e per esser stata poscia dimessa, fu rinnovata in sua casa dal nostro cittadino Can. Francesco Marzj, in cui oltre molti altri nostri cittadini, v' intervenivano anche molti personaggi forastieri, e si gl'uni, che gl' altri si leggono descritti nella vita del detto sul principio del libro: « Istoria Tiburtina ». Tra i personaggi che frequentavano l' accademia si annovera il Cardinale Bernardino Spada il quale per dimostrare l' affetto che portava a questa Città, lasciò la memoria nell' epigramma da lui composto: Tiburis et Romae comparatio (1).

Soleva questo Porporato passare la maggior parte dell' anno in questa Città abitando nel palazzo Cesi, in cui soleva far venire per suo diporto, e spesare lautamente nella propria mensa molti letterati di varie nazioni, tra quali uno fù il P. Gio: Batta Bargiocchi Gesuita Milanese, che unitamente con il detto Cardinale adornarono tutta quell' abitazione con diverse iscrizioni di autori antichi, che han trattato di cose appartenenti a Tivoli, quali anche oggi vi si veggono, e l' altro fù l' Ab. Michele Giustiniani, com' egli medesimo attesta nella vita del Cardinal Bartolomeo Cesi. Tra le altre cose delle quali sommamente il Cardinal Spada

(1) V. sopra p. 280.

si diletta, si fa particolar menzione da Giacomo Albani Ghibbesj, celebre professore di Rettorica in quegli anni nella Sapienza di Roma, del fonte dell' Acqua Accoria, altrimenti detta Aurea, quale fece a sue spese risarcire, come si legge in una Ode impressa tra le altre opere del sudetto Autore :

Auream cantemus Aquam, sonoros  
Fontis assultus imitante plectro,  
Ponte dum victrix Aniena ridet

Carpere fusum.

Aureae laudator Aquae, pudendas  
Barbarae voces prohibebo plebi :  
Tusculi lustrat pater, hinc novati A-

quorea plaudat.

Vere quam sertis redimivit albis,  
Tinget Octobreis vitulo sub idus.  
Nos meri solvet populum minorem

Concha Lyaei.

Nam quid hoc usquam prius est recessu ?

Gratior Nymphis locus ? ò calorum

Dulce solamen, medio vel aestu

Potus et umbra ?

Tu nec Hetruscae, neque (me canente)

Aeliae quidquam reparata villae,

Unda, debebis. Tuus ampla Princeps

Pectora vincit.

Proseguiva questo personaggio la sua dimora in Tivoli, allorchè il 21 Ottobre del 1661 fù assalito da una febbre, leggiera indisposizione, quale per meglio curare stimò opportuno di portarsi in Roma, dove si accrebbe talmente la forza del male, che lo condusse al termine della sua vita nel giorno dieci di novembre susseguente, e fu la morte sua compianta da tutti, e particolarmente da suoi amici, e commensali, tra cui il P. Francesco Macedo de' Min. Osserv. di S. Francesco, uno de' più celebri ingegni del secolo, il quale dimorando allora in questo Convento di S. Maria Maggiore, non potè fare a meno di sfogare il suo dolore componendo una bellissima composizione lirica (1).

(1) V. sopra p. 270.

**Lampada votiva a S. Sinfersa.**

Nel sudetto mese di novembre il Capitolo della Collegiata di S. Angelo in Pescaria di Roma fece istanza al nostro Consiglio dei 40 acciocchè dal medesimo si dovesse prender qualche provvedimento a fine di tenere in detta Chiesa con maggior venerazione le Reliquie de' nostri Santi Cittadini, che in essa si conservano, e fù in quello decretato che si dovesse in avvenire mantenere a spese pubbliche una lampada che ardesse continuamente, con espressa condizione però, che dai Ss. Canonici si dovesse ogni anno a loro spese celebrare la Festa di detti Santi, e che di questa concessione se ne dovesse conservare incisa in una lapide nella loro sacrestia la memoria. Seguita la nostra città a mantenere di continuo a sue spese la lampada anche ne tempi presenti ma il detto Capitolo non ha dato mai elemosine al suo obbligo di far' la detta lapide.

**Minacce di Re Sole.**

Nel 1663, fù sorpreso lo stato Ecclesiastico dall' apprensione di nuovi pericoli per le Truppe straniere che si andavano avvicinando a' confini di esso, onde il Papa spedì diverse lettere a tutte le città dello Stato per ottenere da esse un volontario sussidio di danaro stimando più opportuno di impedire l' ingresso con qualche stipendio dei suoi sudditi, che di soggettarli all' incommodo che recano le truppe estere, onde giunse in Tivoli una lettera del Cardinal Flavio Ghigi nostro Governatore, diretta a Monsignor Agostino Vicentini suo Vice Governatore in questa Città con la quale si domandava il sussidio.

Ma, o fosse per negligenza dell' Officiali di Magistrato, o più probabilmente perchè non si fosse potuto con tanta sollecitudine adunare il pubblico Consiglio, giunse altra lettera di Monsignor Tesoriere di quel tempo diretta al medesimo Prelato del tenore come segue :

« Ill.mo e Rev.mo sig. mio oss.mo. Il S. Cardinal Padrone mi ha comandato di assumere il negotio del sussidio chiesto col mezzo di V. S. Ill.ma a cotesta Città per la difesa

dello Stato Ecclesiastico dall'armi straniere, però la supplico farmi consapevole di quello che ne sarà stato deliberato, e premere, che se ne venga all'esecuzione con quella prontezza che richiede il buonservito di N. S. in bisogno sì grave; con che bacio a V. S. affettuosamente le mani. Di Roma 12 gennaio 1664. Di V. S. Devotissimo Servitore: Arcivescovo di Damiana Tesoriere Generale».

Communicato questo nuovo ordine a Gio: Batta Ciaccia Capomilizia, fatto adunare il consiglio nel dì 23 gennaio lette le sudette lettere, concorsero tutti unitamente a viva voce a concedere al Pontefice un sussidio di scudi tremila.

**Istituzione del servizio postale. — Nuova strada romana.**

Dopo il Governo di Monsignor Vicentini, verso il mese di giugno del medesimo anno fu spedito in questa Città dal Cardinal Ghigi per suo Vice Governatore Monsignor Federico Virconti nobile Milanese. Egli fu il primo che introdusse l'uso della posta ordinaria delle lettere due volte la settimana per commodità universale: ebbe cura particolare di fare accomodare tutte le strade dentro la Città; e perchè si rendeva molto incomoda anche per le carrozze tirate da quattro cavalli la solita strada che si praticava dalli forestieri nel venire che facevano da Roma a Tivoli, egli ne fece fare una nuova assai più facile, che oggi chiamasi delli Oliveti, agevolando e dilatando un antico e stretto stradello situato sotto il monte dalla parte meridionale. Di questo vi è tradizione che il grande Augusto l'avesse fatto per comodo di venire in questa Città, e fu poi ne' tempi più moderni con gran spesa risarcita dal Cardinal Francesco di Montalto, e perciò questa strada chiamavasi Via Peretta (1) come si dedusse da due versi incisi in una lapide, che si vedeva collocata nelli muri della Chiesa diruta di S. Marco Evangelista del seguente tenore:

**VIA PERETTA**

« Struxerat Augustus sibi iter, quod diruit aetas,  
« Francisci hoc fecit larga perenne manus ».

(1) V. però in *Atti* VIII, 3.

Chiamasi però anche volgarmente la strada di S. Marco a contemplazione della Chiesa suddetta.

Mons. Visconti parimenti stava in procinto di accrescere le acque delle pubbliche fontane a tenore di quanto gli aveva riferito Mons. Giuseppe Ciantes Vescovo di Marsica, che per l'affetto che portava a Tivoli soleva spesso abitarvi in un Palazzo da lui fatto fabricare nel sito del soppresso convento di S. Leonardo de PP. Agostiniani.

**Incendio delle polveriere. — Loro trasferimento.  
I Marchesi Nerli e la chiesa di S. Barbara.**

Nell'estate dell'anno 1693, essendo nostro vice Governatore per il S. Card. Paluzzo Altieri Mons. Antonio Bonetti Barone Romano, sotto li 15 ottobre a ore ventidue seguì uno spaventoso incendio degl'edifizj delle polveriere, magazzino, molinello, e spanditore delle polveri situati vicino alla porta S. Angelo, o sia Cornuta, di questa Città, quale causò in essa una gran scossa a guisa di terremoto con molti notabili danni, sì nelle case de' particolari, che nelle Chiese e Conventi de' Religiosi, particolarmente nella Chiesa e Convento de' PP. Domenicani della Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio e Martino, della Chiesa e Compagnia della Madonna del Ponte, e sopra ogn'altro del Monastero delle Monache di S. Michele Arcangelo, et oltre i danni caggionati dal gran scuotimento, non furono minori quelli causati dalli macigni, legni e sassi infuocati, che a guisa di saette cadevano sopra delle case de' cittadini e luoghi pij benchè di questi per grazia singolare non ne rimanesse alcuno estinto, ma solo vi rimasero morti quattro lavoranti delle dette polveriere. Le sudette Monache poi ebbero sì gran spavento, che inalberata la croce furon forzate a fuggirsene dal Monastero, prendendo la strada verso la Cattedrale, ma saputosi ciò dal Cardinal S. Croce nostro Vescovo li mandò subito incontro a consolarle, e con buone maniere le indusse a ritornare al Monastero. Questo fatto causò una specie di sollevamento nel popolo che non voleva star più soggetto a simili pericoli che erano molto frequenti, perchè simili incendj erano succeduti da altre 15 volte et il pericolo era sempre

imminente ogni qual volta i carri della polvere erano obbligati per andare a Roma di passare in mezzo di una delle strade più pubbliche di questa Città ripiene di artefici, e di molti edifizj, che devono lavorare necessariamente il fuoco, e battere lastre infuocate di ferro e di rame infuocato. Questo accidente obbligò il Cardinal Vescovo, il Vice Governatore e Gio: Luca Croce Capo Milizia a scrivere lettere premurose al Cardinal Paluzzo Altieri nostro Governatore con supplicarlo a porre rimedio a sì grande inconveniente. Vennero subito benigne risposte e perciò il 21 di ottobre fu intimato il pubblico Consiglio, in cui furono lette le dette risposte a' SS.ri Consiglieri, nelle quali restava assicurata la Città che si sarebbe in avvenire rimediato a sì gravi pregiudizi et intanto furon fatti consegnare a Monsignor Bonelli Vice Governatore scudi duecento ad effetto che l'impiegasse per sovvenire in parte i dannificati, secondo la distribuzione da farsi dal S. Cardinale Vescovo, come apparisce dalle medesime lettere registrate in detto Consiglio; ma perchè questo affare era di somma premura, si stimò opportuno nel medesimo Consiglio di dar la facoltà al Magistrato di deputare quattro gentiluomini affinchè si portassero in Roma per procurare di rimediare in avvenire alli danni.

Ritornati, riferirono ch'era impossibile l'ottenere la totale remozione delle polveriere dalle vicinanze delle nostre mura stante il bisogno che ha il Pontefice delle polveri e la commodità delle acque che qui si trovava, ma concordorno però che li SS. Nerli appaltatori in quel tempo delle polveriere dovessero in avvenire fabricare li detti edifizj nelle rupi verso il fiume contigue alla Chiesa della Madonna del Passo, fuori della Porta del Colle, dove al presente stanno, qual risoluzione fu approvata a viva voce nel Consiglio tenuto a questo effetto il giorno 19 febbraio 1694 essendo Capomilizia Flaminio Nardini, e così prontamente ancorchè spesso seguano l'incendi, la nostra Città non ne riceve danno veruno, con tutto che se ne sente lo scuotimento. La Chiesa della Madonna del Passo fu rinovata sotto il titolo di S. Filippo, per esser questo il nome del Marchese Nerli appaltatore di quel tempo, e di Barbara, come Protettrice speciale di simil lavoro delle polveri.

**Episcopato dei Cardinali Sforza e Albrizi.**

[Cap. VIII] Passato all'altra vita in Roma il Card. Marcello Santacroce nel principio del 1693 nel medesimo anno fu creato nostro Vescovo il Cardinal Federico Sforza, qual notizia avutasi dal nostro Pubblico furono spediti due Cittadini a complimentarlo, Mario Mancini e Giuseppe Croce, e nel pubblico Consiglio del tredici del medesimo anno fu risoluto di farli un donativo di scudi duecento. Questo Cardinale cominciò a favorire questa Cattedrale con un bellissimo donativo di sei grandi candelieri d'argento, che oggi servono per l'altar maggiore e con altri nobili sacre suppellettili per servizio della sacrestia; e di più aveva ordinato un nobile apparato per tutta la Chiesa; ma fu sorpreso dalla morte in Roma nel 1696. Nel medesimo anno fu assunto a questa Cattedra il Cardinal Mario Albrizj, al quale dalla Città fu fatto il medesimo regalo di scudi duecento, et ancor egli cominciò ad operare a favore della sua Cattedrale facendo ad essa donativo di una gran Croce di argento, che serve di accompagnamento alli suddetti Candelieri dell'Altar Maggiore.

**Processione di S. Sinferusa. — Contrasti e litigi.**

Accadde poi che nell'anno seguente 1699 dovendosi celebrare nel giorno diciassette di luglio nella Chiesa de PP. della Compagnia di Gesù la solita solenne Festività delli nostri gloriosi Ss. Martiri Concittadini Sinforosa, e suoi Figlioli e Compagni che è solita di farsi ogni anno a spese di questo Pubblico, essendo Vice Governatore per il sudetto Cardinale Paluzzo Altieri Mons. Giuseppe Felice Barlocchi, e Capomilizia Gio: Luca Croce ebbe questo qualche difficoltà di portarsi, come alcuni altri avevano praticato, nella sacrestia della Cattedrale ad invitare il Capitolo ad intervenire nella solenne processione ch'è solita farsi nella vigilia di detta festa, e stimando più proprio di far quest'invito in Casa dell'Arcidiacono Nardini, come Capo di esso Capitolo, et assieme Vicario generale del suddetto Vescovo, e così avendo eseguito, fu da quello con ogni gentilezza accolto, et il medesimo si prese l'assunto d'invitare tutti gl'altri Cano-

nici, nè contento di ciò il detto Capomilizia fece in persona l'invito ad alcuni de' medesimi, ma tutto ciò non fù bastante per fare che non si suscitasse un gran disturbo.

Pretendendo i Canonici che il Magistrato si portasse nella loro sacrestia, il Capomilizia nella ferma risoluzione di non volervi andare, fù da Canonici fatto intimare un particolar Capitolo, in cui ordinarono che si spedisse una inibizione contro la Città, che si penassero con pecuniaria quelli Canonici che fossero intervenuti nella Processione, e sopra tutto proibirono al Maestro di Cappella della Cattedrale, che in alcun conto intervenisse co' suoi Musici, nè a detta Festa, nè a detta processione. Vi furono diversi trattati sì per l'una, che per l'altra parte a fine di ristabilire con quiete questa differenza, ma non essendosi potuto concordare cosa alcuna si venne alla spedizione di monitorj per parte di ambo le parti, copie de' quali furono affissi nella porta grande della Chiesa della Santa, e venivano guardati quello della Città dai Birri di Monsignor Governatore e quello de' Canonici dai Birri del Cardinal Vescovo, ma non ostante queste discordie, si fece la processione, nonchè la Festa con maggiore solennità del Popolo, avendo il Capomilizia fatto venire da Roma un'intiera Cappella di più scelti musici. Tutti i Regolari intervennero in gran numero alla Processione, non ostante l'inibizione ricevuta da' Canonici, come fecero tutt' i Parrochi della Città, che alzarono la Croce in luogo di quella del Capitolo della Cattedrale. Il concorso della Nobiltà fu più numeroso del solito essendosi contate sopra cento cinquanta torce portate da' Gentiluomini. Le strade si videro adorne di archi trionfali, e di nobili tappezzarie più del solito e così rimase terminata la festa senz' altro disturbo, come si poteva temere.

Nel 1609 il Card. Albrizi rassegnava questa Chiesa al Card. Galeazzo Marescotti. Nel Consiglio del giorno 26 novembre alla presenza di Mons. Giorgio Barni Governatore mandato a questa Città da Innocenzo XI fu determinato a viva voce, che le si facesse il solito regalo delli scudi duecento (1).

(1) Seguono alcuni cenni biografici di Giov. Battista Brunelli che lasciò erede il comune di Tivoli. Li trascrive il Cascioli negli *Uomini illustri di Tivoli*, al sec. XVII.

## Riparazioni all'argine della cascata.

Il nostro fiume, che fin da molti anni passati aveva cominciato a corrodere il ciglio della cascata, benchè altre volte fosse stato riattato, con notabil precipizio di tanti edifizj, li quali avendo le bocche de' loro acquedotti nel piano superiore di detta caduta, vengano queste a restare in aria senza poter ricevere le acque ogni qual volta le medesime son costrette a prendere il loro corso più basso corrodendo l'argine, che industriosamente le mantiene nell'altezza del loro livello. Aveva perciò determinato il pubblico Consiglio alcuni anni sono di far venire da Roma un pratico Architetto per far riconoscere questi danni, che di già si minacciavano e per trovarvi opportuno rimedio, ma con minor nostro incomodo si diede il caso, che per altra occasione passando per questa Città il Sig. Luigi Bernini celebre Architetto, il quale essendo stato pregato a riconoscere lo stato del fiume, di buona voglia vi si portò assieme con Mons. Gio: Battista Spinola Vice Governatore e con il Magistrato di quel tempo, et avendo il medesimo riconosciuto il bisogno, si determinò di fare il lavoro, quale per meglio concertare, ritornò il medesimo pochi giorni dopo in Tivoli assieme con il P. Giuseppe Paglia dell'Ordine di S. Domenico, altro Architetto mandato a questo effetto dal Signor Cardinal Paluzzo Altieri, ch'era allora Governatore di questa Città; li quali tennero diverse congregazioni avanti il Card. Marcello Santacroce nostro Vescovo di quel tempo; e perchè l'opera da intraprendersi era di somma importanza fù spedito da Roma pochi mesi dopo Mons. Domenico Giannuzj, Vescovo di Dioclea con altri tre Architetti, cioè il detto P. Paglia, e li Sigg. Ludovico Gattelli, e Domenico Leggendra ma non ostanti queste replicate diligenze, che si trovano distintamente registrate in un libro a parte di questa pubblica Segreteria, non si attendeva ad intraprendere questa impresa con quella sollecitudine ch'esigeva l'urgente bisogno di essa, fin'a tanto che nel giorno 31 agosto del corrente anno 1680 pervenne lettera a questi pubblici rappresentanti del Sig. Annibale Simonetti Agente in Roma del nostro Pubblico, in cui li significava, come la sacra Congregazione delle Acque aveva

deportato per architetto di quest'opera il Sig. Mattia de Rossi, atteso che il Bernini non poteva attendervi, attesa la sua grave età di ottantafre anni, ma che il detto De Rossi avrebbe operato di concerto col medesimo con poco suo incomodo, stando la vicinanza della sua abitazione con quella del Bernini. Questa risoluzione fu subito attribuita alla diligenza e zelo del nostro Vescovo Cardinal Marescotti, il che più chiaramente si vidde comprovato da una lettera del Card. Carpegna Prefetto della Congregazione dell'immunità in data delli 18 giugno 1681; in cui si davano tutte le facultà necessarie per quest'opera al suddetto Cardinale nostro Vescovo. Non si può abbastanza esprimere l'incessante attenzione del medesimo usata in questo importante affare, la quale potrà da ciascuno a bastanza riconoscersi delle molte congregazioni tenute alla sua presenza per che si legono tutte registrate nel suddetto libro. Più volte l'Architetto De Rossi portossi a Tivoli fin a tanto che fu voltata tutta l'acqua del fiume nel canale detto della Stipa, essendosi riputato più atto e di minor spesa, che non era il servizio dell'antico seccatore che passa sotto la Salnitiera, del quale anche oggi se ne veggono le vestigia, e per che tanti pubblici edifizj potessero lavorare anche in tempo che si faceva dett'opera, fu riservata una buona parte delle acque, che a forza di grosse passionate si faceva imboccare nelle bocche degli acquedotti in modo tale che con queste operazioni rimase affatto asciutto il ciglio della caduta, et atto in tal forma a commodamente farvi il necessario lavoro. Noi medesimi, che scriviamo ora questa Istoria, ci ricordiamo benissimo di aver passeggiato sopra questo a piedi asciutti, nè potiamo con tutto ciò a bastanza esprimere se fosse più la meraviglia, o lo spavento in vedere la quantità de' scogli posti nella parte inferiore, e nelle laterali di quell'orrido e profondo averno, spogliato delle acque che solevano ricoprirne l'orrore.

#### S. Giacinto protettore della Cascata

Fatte queste operazioni prima di venire al riattamento del ciglio della cascata, perchè tutte le operazioni si devono principiare con l'invocazione dell'assistenza del Cielo, e

particolarmente de' SS. Protettori, conoscendosi da' nostri Cittadini le grazie che per lo passato si erano ricevute per questi medesimi bisogni dal glorioso S. Giacinto dell'ordine de' Predicatori nostro particolar Protettore, si celebrò solenne Messa nell'Altare del medesimo Santo, esistente, nella Chiesa di S. Biagio del medesimo Ordine con l'assistenza di Monsignor Andrea Santa Croce Governatore, del nobil uomo Valeriano Croce Capomilitia e di altri Sigg. del Magistrato di quel tempo, li quali poi nel dì 9 di luglio dell'anno 1682 si portarono sul ciglio asciutto del medesimo fiume, dove doveva principiarsi il lavoro, et ivi dal P. Priore de' Domenicani fatto questo benedire con le Reliquie del pre nominato Santo, furono gettate le prime pietre dal detto Prelato Governatore e Capomilitia, quale poi dagli operaj fu proseguito con ogni felicità; con aver fatto un gran muro di grossi travertini legati con catene di ferro in modo che potessero in avvenire reggere alla forza impetuosa dell'acqua. Si vidde questo con la medesima felicità terminato nel mese di luglio dell'anno 1683; et in appresso, benchè con qualche difficoltà si riposero l'acque nell'antico corso con giubilo universale di tutta la nostra Città che riconobbe quest'opera dovuta ad un particolar favore del Cielo e dall'inflessa attenzione del nostro vigilantissimo Card. Vescovo. La spesa delle medesima fu distribuita per la metà al nostro Pubblico, e per l'altra metà per li partecipanti delle acque degli acquedotti, si delli Padroni degl'Opifizj, che di ogni altro, che gode il commodo delle medesime per servizio de l'orti, et altre possessioni fino al Ponte Lucano, come distintamente si trova registrato nel pre nominato libro.

#### Altri Santi protettori

In un consiglio tenuto il 29 novembre del 1688 avanti l'Abbate Ignatio Ciampè nobile da Fabriano Governatore stante l'istanza fattane da' PP. della Compagnia del Gesù dimoranti nel Colleggio di questa Città, fu eletto per protettore della medesima il grande Apostolo dell'Indie S. Francesco Saverio et ad istanza di F. Vittorio Romano de' Minori

il quale con molte elemosine raccolte da pij Cittadini aveva fatta fabbricare in S. Maria Maggiore una Cappella in onore di S. Rosa di Viterbo nostra Concittadina, fù anche la medesima a pieni voti eletta per Protettrice.

**Mons. Sforza Governatore. Il Card. Marescotti rinuncia al vescovato.  
Timori di epidemie e relativi provvedimenti.  
Un fulmine in S. Maria Maggiore.**

Nel principio del 1690 fu spedito al Governo di questa Città dal nuovo Pontefice Alessandro VIII Mons. Alessandro Sforza, Principe di singolar virtù; ma non sappiamo per qual cagione era di già qualche tempo trascorso da che il suddetto Card. Vescovo meditava di rinunziar questa Chiesa nelle mani del Sommo Pontefice Innocenzo XI il quale per quanto replicate istanze gliene facesse, non volendone mai accettar la rinunzia, passato il medesimo a miglior vita, fu questa di buon animo ricevuta dal nuovo Pontefice Alessandro con riservare al Cardinale la conferenza de Beneficij di questa Città e Diocesi spettanti alla Dataria. Non può esprimersi abbastanza quanto dispiacere apportasse a' nostri Cittadini l'avviso di aver perduto un sì degno Pastore, avendo egli prima riformato il Clero con un nuovo Sinodo diocesano, la Cattedrale di ricche sacre suppellettili, fare lavorare a sue spese un nobilissimo coro di radica di noce abbellire con marmi coloriti, nobili pitture, e stucchi dorati la Cappella di S. Lorenzo, dove conservarsi il Venerabile, e adornare con pietre colorite l'Altare del Crocifisso — Prese abbajo il Crocchiante dicendo che il sud. Card. rinunziò in mano del Pontefice Innocenzo XI dell'anno 1684, quando questa rinunzia seguì in mano di Alessandro VIII dell'anno 1690 —. In suo luogo fu creato nostro Vescovo nel gennajo del detto Anno Mons. Antonio Fonseca nobile Romano, figliuolo però della nobil Donna Diana discendente dall'antica Tiburtina Famiglia de' Leonini. Si portò egli in Tivoli a prenderne il possesso che li fu conferito da Giulio de' Marzj allora Arcidiacono della Cattedrale il quale siccome era stato Vicario generale del prefato Card. Marescotti, proseguì nella med. carica anche in tempo di questo nuovo Prelato fin a tanto che fù egli

promosso al Suffraganeato della Città di Velletri con il titolo di Vescovo di Eliopoli e nel consiglio tenuto il 29 di gennajo del 1690 fù stabilito di farle a nome pubblico il solito regalo di scudi cento, come si era praticato con gl'altri Vescovi, che non eran Cardinali.

Nell'anno 1691 fu la nostra Città soggetta al pericolo di nuove miserie a causa del male contagioso, che si diceva aver principiato a far molti danni nel Regno di Napoli, qual nuova tenendo anche in agitazione il governo della vicina dominante, non si tralasciò in essa di porre in opera tutte le possibili diligenze per preservare lo stato Ecclesiastico da sì gran flagello; furono dalla Congregazione della Sanità dati gl'ordini opportuni, quali per eseguire furono eletti alcuni Prelati Commissari in diverse Provincie essendo stato deputato in questi confini Mons. Trevisani nobile Veneziano, oltre altri ordini rigorosi giunti qui a Mons. Sini-baldo Doria Patrizio Genovese nostro Vice governatore per l'Ecc. Card. Pietro Ottoboni, in tempo di cui morì il detto Pontefice, e rimase ad assistere a questa Città col titolo di Governatore stante l'abolizione fatta del Nepotismo dal nuovo Pontefice Innocenzo XII.

Per dare a questi pronta esecuzione, come meritava l'urgenza dell'affare, il 14 gennajo del med. anno fù adunato il pubblico Consiglio in cui furono eletti due gentiluomini per contrada con tutte le facultà di potere operare et assistere senz'alcuna dipendenza alla preservazione della nostra Città e territorio, li quali adunati nel giorno seguente nel palazzo del sudetto Prelato Governatore alla presenza del medesimo, del nobil uomo Primizio Fucci Capomilizia e degl'altri Sig.ri di Magistrato diedero ordine che si facessero i rastelli alle quattro Porte della Città, quali dovessero custodirsi da soldati e Deputati a tal'effetto stabiliti che oltre ciò si dovessero porre le guardie anche ne' confini del Territorio, e che per la campagna si facessero scorrere più squadre di soldati a cavallo sì di giorno che di notte, che si pubblicasse un bando per cacciar via dalla Città tutt' i vagabondi, che gl'abitanti de' casali et altri dimoranti nelle campagne dovessero dar nota distinta e contrassegnata sì di loro medesimi che di altre persone che con loro abita-

vano, e che su le ore 23 1/2 si suonasse per un quarto d'ora di continuo la campana grossa del Pubblico, quale dovesse servire per segno della ritirata, mentre alle ore 24 si dovevan serrare le Porte della Città. Fu il tutto con ogni rigore adempito fin alla fine dell'anno, in cui da Innocenzo XII fu spedito a governar questa Città con il titolo di Governatore Mons. Sifimbo Marabottini nobile Orvietano, e nel tempo che il medesimo governava questa Città svani ogni sospetto del mal contagioso.

Un danno molto notabile fu fatto da un fulmine nella notte delli 23 agosto 1697 nel campanile e Chiesa di S. Maria Maggiore de PP. Min. Oss. li quali essendo ricorsi al pubblico Consiglio, ottennero un'elemosina di scudi cinquanta per risarcire in parte i danni patiti, particolarmente nella piramide di quel Campanile. Nella suddetta Chiesa patì molto l'Altar Maggiore fabbricato con diverse elemosine di pij Cittadini fin dall'anno 1592; et è da notarsi per cosa meravigliosa che in questa notte non si ritrovavano i Religiosi nel coro a cantare il solito mattutino, perchè in quelli giorni, ne' quali si celebra solennemente l'Ottava della Festa dell'Assunzione è solito non cantarsi solennemente di notte dalli medesimi per ristorarsi dalle fatiche che nel giorno da essi si fanno, altrimenti molti di essi probabilmente vi sarebbero periti; il medesimo altare poi con l'ajuto di alcuni benefattori si vidde ristaurato nell'anno 1698 nel tempo del Guardianato del P. Gio: Girolimo di Roma, il quale per memoria fece erigere nel medesimo Altare dalla parte verso il Coro una lapide di marmo, ove si legge così:

DEIPARAE MARIAE V. AC D. FRANCISCO

ANNO MDXCII

PIORUM ELEMOSINIS A FUNDAMENTIS

POSITUM A. P. F. CONSTANTIO DE ROMA GUARDIANO

ANNO VERO MDCXCVII FULMINIS ICTU PERCUSSUM

BENEFACTORUM OPE RESTAURAVIT

R. P. F. IO. HIERON. DE ROMA GUARDIANUS MDCXCVIII.

**Munificenza del Card. Marescotti. Orfanatrofio di S. Getulio.**

[Cap. IX]. Il Cardinal Marescotti nostro Vescovo con tutto che avesse fatto la rinunzia di questa Chiesa, non mancava di aver sempre rivolto il pensiero ad ogni interesse di Tivoli favorendola con molti benefizj tra quali è degno di menzione quello fatto alle Monache di S. Elisabetta, e per conseguenza al Conservatorio delle Zitelle di S. Getulio. Dimoravano le prime in un Monastero molto angusto di sito posto in una piccola isoletta contigua alla Piazza di S. Maria Maggiore, in cui si servivano per Chiesa di una piccola stanza dedicata al nome del Serafico Patriarca S. Francesco e le seconde in una piccola angusta casa posta nella strada maestra passato l'arco detto del Tevio. Il suddetto Porporato nel dì 5 di Agosto dell' Anno 1701 per il prezzo di scudi quattromila comprò da P.P. Sommaschi la Chiesa della Madonna degl' Angeli, ed il Collegio ad essa contiguo, insieme con alcuni beni acquistati in Tivoli da' sudetti Religiosi, come apparisce dall' istromento rogato in Roma dall' Olivieri Notaro Capitolino; della qual Chiesa, Casa e beni, non solo ne fece poi donatione alle Monache ma ne principiò a fabbricare a sue spese un nobile Monastero con il disegno dell' Architetto Domenico de Rossi; quale poi attesa l' infausta morte seguita del medesimo in occasione, che faceva erigere una statua nel Colonnato della Piazza di S. Pietro in Vaticano di Roma, fù terminata dall' altro Architetto Gio: Battista Torrioni e perchè per riquadrare questa fabrica era necessario occupare alcune canne del sito della strada pubblica, che conduce verso le Torri, ne fecero istanza le Monache al pubblico Consiglio, che benignamente gli ne fece la concessione il 19 Agosto 1702.

**Terremoto.**

Accadde intanto, che nella sera de 14 di Gennaro dell' Anno seguente 1703 verso un ora della notte si sentì all' improvviso un orribile scossa di terremoto. Si seppe in appresso esser stata da quello rovinata la Città di Sulmona con altri luoghi adiacenti del vicino Abruzzo.

Il giorno 17 del med. mese, fù convocato il pubblico Consiglio, in cui a pieni voti fù eletto per special Protettore in quelli urgenti bisogni S. Francesco Borgia della Compagnia di Gesù per esser noi certi della particolare affezione del sud. Santo verso la nostra Patria, in cui fece mentre visse lunga dimora, e se ne conservano molte reliquie nella Cappella privata del Colleggio di detta Compagnia in Tivoli; ma nella mattina del giorno 2 di Febbraio verso le ore 18 si sentì un'altra scossa di terremoto più gagliarda, a segno tale che per la violenza di essa si udirono sonare dà se tutte le campane delle torri più alte e con tutto ciò, mediante l' aiuto del Cielo, non caddero se non alcuni pochi camini, ma non così avvenne alle Città dell' Aquila, Norcia, et altri luoghi circonvicini, che rovinarono quasi tutte, con molta mortalità. Questa nova minaccia dello sdegno dell' Altissimo, incalori gl' animi de' Tiburtini a ricorrere all' aiuto del Cielo, e perciò nel pubblico Consiglio adunato nel giorno 6 del suddetto mese a pieni voti si elesse per Comprotettore ne' presenti bisogni S. Generoso Martire nostro Concittadino. La maggior parte del Popolo a causa delle replicate scosse del Terremoto, stimarono opportuno di abandonar le proprie case, e portarsi ad abitare nelle contigue campagne, dove avevano fatto costruire quantità di baracche, onde il zelo vigilantissimo di mons. Antonio Fonseca, allora nostro Vescovo, vedendo la Città quasi ridotta senza abitanti, stimò bene di provvedere al bisogno del suo gregge con fare erigere una commoda Chiesa in Favale fuori della porta di Santacroce, in cui si amministrarono i Sacramenti, si esposè il Venerabile, e si facevano continue Missioni dà PP. della Compagnia di Gesù; nè contento di ciò fece intimare una divota Processione di Penitenza, che dovesse principiare dalla piccola Chiesa rurale dedicata al Nome SS.mo di Maria situata nella strada di Carciano e terminare nella suddetta Chiesa.

Seguì questa con somma edificazione, e concorso di popolo e di tutte le Religioni in abito di penitenza, dimostrando in quella singolare pietà Mons. Vescovo, che a piedi scalzi portava la Croce avanti il suo Clero, Monsig. Pietro Paolo Testa Romano, che parimente scalzo precedeva con la Croce

tutto il numero de' Consiglieri e li PP. della Compagnia di Gesù (1).

#### Provvedimenti santuari.

Anche nella vicina Metropoli di Roma, non solo si attendeva a placare l'ira Divina con simili devotioni, ma si procurava ogni modo acciòchè in tutto lo Stato Ecclesiastico si praticasse in avvenire ogni maggior modestia possibile nel modo di vestire sì de l'uomini, che delle donne, quindi è che dalla Congregazione Economica, di cui era Protettore il medesimo Card. Marescotti furono spedite lettere circolari a tutte le Città suddite, delle quali ne pervenne una anche in Tivoli in data 27 Genn. 1703, nella quale si ordinava che dal Pubblico Consiglio si stabilisse una Pragmatica in cui si vietasse il portare oro o argento benchè falso, si limitasse ancora la qualità e quantità delle gioie, merletti, livree, servitori, carrozze e cose simili, acciòchè vivendo i popoli con maggior moderazione e modestia, avessero modo più efficace per placare lo sdegno del Signore.

Furono tenute sopra di ciò diverse Congregazioni; ma nè in Tivoli, nè in altra Città dello Stato si diede esecuzione a questa riforma. Non si mancò di fare in questa Città dimostrazioni di grazie alli Santi Generoso e Francesco Borgia tanto più, che nel giorno 28 di Aprile 1703 si emanò il decreto della Sacra Congregazione dei Riti confermatario dell' electione delli suddetti Protettori meno principali, onde, nella Chiesa Cattedrale in quella di S. Sinfiorosa, si celebrarono sontuosissime feste, con Musica forestiera e nobili apparati.

#### Nozze del primo settecento.

Sono precisamente le nozze di Francesco Antonio Lolli, l'egregio storiografo di Tivoli del quale qui sopra pubblichiamo parte dell'opera. La trascrizione dell'elenco delle spese per esse occorse, da noi richiesta alla famiglia e da

(1) V. FILIPPI A. *Discorso meteorologico sopra il terremoto. Velletri 1703;*  
e *Boll. Stor. arch. di Tivoli II, 181.*

essa eseguita con grande cortesia, noi senz'altro qui integralmente riportiamo, come pure la lettera che la precede, non solo perchè giova alla biografia dello storico diligentissimo, ma anche, e principalmente, perchè contribuisce a darci un quadro della vita tiburtina all'inizio del '700, epoca che, come a tutti è noto, attende ancora uno studio soddisfacente.

Francesco Antonio sposò nel 1701. Bernardino suo padre fu tra i più ricordevoli benefattori tiburtini per aver donato il noto carro trionfale barocco ed il busto d'argento di S. Sinferusa (v. *Atti* III, 128). Egli fece erigere dal celebre architetto Gio: Antonio De Rossi il suo palazzo tuttora visibile in Tivoli, in via del Trevio, come risulta dall'Archivio di famiglia (*Memorie*, Vol. II, c. 3. *Cenni storici* compilati da Luigi Loli Lusignano c. 28) (1).

Il padre della sposa, Paola Roncetti, di nome Bernardino e Capitano anch'egli, era intimo congiunto di quel Benedetto Capitano di Ferdinando II imperatore d'Austria che aveva da lui ottenuto nel 1644 il passaporto per recarsi in Italia con un cavallo, un servo, bagagli, carri e navi (Vienna 14 gen. 1644. Archivio Giansanti. Tivoli).

Nelle « Memorie della Casa Loli di Lusignano » libro I pag. 230, è la seguente lettera del servo Mastro Pietrone :

« Di Roma a di 2 Aprile 1701... Domani partono li musici et ci sono doa viole che le meo a Roma non se trovano. Co essi mando la cassa colli piatti et li nappi d'ariento. Drentro la cassa c'è puro el pizzo de brugia. E c'è l'arraso col brasono pella parete ».

A carta 231 nelle suddette Memorie, si legge :

« Adi 3 Aprile 1701. Sempre a Gloria di Dio e della SS.ma Trinità, et della Gloriosissima Vergine Madre Maria, in casa dello Ill.mo Capitano Bernardino Roncetti, in Tivoli, verso due hore di notte in circa, fu sposata da Francesco Antonio Loli Lusignano mio figlio, la Nobile Signora Paola M. Roncetti, figliola del detto Ill.mo Capitano e della

(1) Nelle *Memorie* cit., scritte da Bernardino, a c. 3, si legge: « Ho fatto dipingere li solari del primo appartamento ed adornare le stanze di fregida pittori fatti venire a posta da Roma e particolarmente da' Signori Pimpinelli ».

sig.ra Ambrogina Coccanari Roncetti, hauta prima la benedizione dalla Santità di Nostro Signore et servate le solennità di Nostra Santa Romana Chiesa. Sempre a Gloria di Dio ».

E a c. 232 :

« Memoria delle spese fatte da me Bernardino Lolli Lusignano per il parentado di Francesco Antonio.

Adi 10 Marzo 1701. Per un habito e suoi finimenti scudi 80; Per un cappello per Franco Ant. scudi 3; Per una borsa de seta e fermagli d'ariento scudi 10; Per una spada nova e cappello scudi 6; Per guernimenti e piume scudi 3. — Altri doni alla Signora Sposa: Per mantellino di sciamito cilestrino con marletti scudi 10; Per sei para di calsette di seta scudi 14; Per tre para di guanti recamati donati alla sig. Sposa sc. 2.50. — Il sig. Conte de Bolis (1), nostro genero, ha donato alla sig. Sposa un mantellino tutto recamato. Per una scuffia scudi 9; Per l'anello novo sposalitio scudi 95; Per scarpe di broccato e fibie scudi 10 (Nelli doni non se contano le gioie antiche che erano in casa et cioè la catena d'oro col pendente puro d'oro collo stemma scolpito che porta li lioni rogi de rubini et le Croci de Topazzi. L'anello sposalitio antico, delli sponsali d'Almerico, che è de zaffiro colli brillanti attorno; Cinque smaniglie grosse d'oro lavorate con perle; et altre smaniglie piccole).

Car. 233 l. c. : « Per altre spese da me fatte alla Sig.ra Sposa scudi 8; Per carrozze per Roma scudi 6; Per mancie diverse scudi 5; Per cinquanta libre de confetti soprafini scudi 8,50; Per altre spese delli cucinieri scudi 4; Per dolci et vin di Spagna scudi 14; Per zuccaro per li dolci et altro, cannella et altre spetie scudi 6,50; Per resoli fini scudi 5.50 ».

Nel volume II delle « Memorie » suddette a pag. 121, abbiamo letto : « Memoria delle spese fatte da me Bernardino Lolli Lusignano, per il parentado di Francesco Ant. mio figlio con la Signora Pavola M. Roncetti.

Per un vezzo di perle riscosso da Mastrozzi di Roma scudi 101; Per un vestito di campagna fatto a Francesco Ant. con spada, bastone, calsette, cappello, et altro scudi 76;

(1) Stefano de Beaulys. Aveva sposato Anna Maria, (morta in Roma l'11 dicembre 1699) figlia di Bernardino, padre dello sposo.

Per la dispensa scudi 40. — Per doni fatti alla sig. Sposa: Per una sciarpa fatta all'ultima moda scudi 35; Per un zinalino ricamato con marletti d'oro scudi 10; Per due para di calsette di seta scudi 5; Per sessanta mezze piastre donategli scudi 31, 50; Per un anello cioè rosetta di diamanti scudi 60; Per perle orientali per maniglia, et una corona con bottoncini d'oro 50; E più per fattura e robbe... (per arredi) e altro scudi 20. In tutto scudi 427,50.

Il sig. Stefano Bolis donò alla Signora Sposa due scuffie all'ultima moda con fettucce d'oro e bellissimi marletti con sue maniche finte, di valore incirca di scudi quaranta.

Per un'ovatta per Francesco Ant. scudi 5; Per due para di guanti ricamati donati alla Sposa scudi 2; Per due rubbia di farina, gabella et altro scudi 13; Per zuccaro per far ciambelle, et altro scudi 8; Per decine due di mandorle, e trecent'ova scudi 3.

Adi 19 Aprile 1701. Per scapezzatura di due abiti con suoi marletti d'oro scudi 398; Per fattura al sarto, et altri finimenti scudi 20; Per il terzo habito con suoi finimenti scudi 30; Per un'altra scuffia scudi 8; Per un gioiello di diamanti e perle compro dal sig. Mastrozzi scudi 175; Per aggiustatura de' pendenti scudi 40; Per l'anello sposalitio scudi 80; Per un anello con una torchina e diamanti scudi 30; Per il vezzo di perle orientali scudi 400; Per il vezzo di amatiste con perle scudi 30; Diverse corone, ventagli, et altro scudi 40; Per carrozze per il viaggio e per Roma scudi 15; Per spese fatte in Roma per il vitto scudi 15; Per mancie diverse scudi 10; Per scarpe di broccato, e fibie, cinta e fettuccia per Francesco Antonio scudi 15; Per cento libre di confetti soprafini scudi 16; Per il pasto fatto al parentado scudi 75. In tutto scudi 1865,50.

Dalli su detti scudi 1865,50 so detratti scudi 620 che sono le gioie che erano in Casa e cioè la rosetta di diamanti scudi 60; Perle per le maniglie scudi 50; Anello sposalitio scudi 80; Torchina con diamanti scudi 30; e vezzo orientale scudi 400. Restano spesi contanti come sopra scudi mille duecento trenta.

Altre spese da me fatte alla Signora Sposa (1): Per sot-

(1) Aggiunto dalla stessa mano in epoca posteriore.

tanino e manto di tela d'Olanda scudi 8; Adi 15 Novembre 1701 manto di scarlattino scudi 9; Adi 6 Dicembre 1701: un habito all'ultima moda di panno d'ariento retorto e foderato di felpa di ponsò tutto guernito d'oro et altro scudi 120.

(c. 123) Nota delli Signori Parenti che intervennero al Pasto.

Nella prima tavola: Li signori Sposa e Sposo.

Li Sig.ri Capit.no Bernardino Roncetti e la sig.ra Ambrogina Cocanari Roncetti, genitori della Signora Sposa.

Li Sig.ri Pietro, Giovan Batta, e Francesco fratelli de Roncetti. Il sig. Giovan Angelo De Angelis et il sig. Domenico De Angelis con la sig.ra Giacinta Cocanari moglie del detto sig. Giovan Angelo. Li sig.ri Pietro e Marco Cocanari, e la sig.ra Isabella Ferri moglie del detto sig. Pietro. Il sig. Stefano Bolis Olinao. Il sig. Giovan Domenico, e la sig.ra Francesca Pastica sua moglie.

Il sig. Felice Bulgarini, et la signora Caterina Pastica sua moglie. La sig.ra Lavora Pastica Briganti, et li Sig.ri Fulvio, Marco Antonio, Giovan Batta, e Pietro Antonio Briganti suoi figli.

Il sig. Capitano Andrea Boscho, e la sua sig.ra Consorte. Li sig.ri Bernardino Lolli (Lusignano) e la sig.ra Vittoria Pastica, genitori dello Sposo.

Nella 2<sup>a</sup> tavola: La Signora Eustochia Landi ne' Martii, e la sig.ra Maddalena Martii.

La sig.ra Olimpia Roncetti. Tutte le altre figlie e figli del sig. Capitano Roncetti, del sig. De Angelis, del signor Stefano Bolys, e delli Signori Bulgarini e Briganti.

La terza tavola fu di cuochi e serventi. Et la quarta tavola fu di tutte le serve di detti signori Parenti.

Furono poi regalati di pasticci, crostate, gallinacci et altro, le monache, i cappuccini, parenti et amici. Il tutto a gloria di Dio ».

A proposito di Francesco Antonio Lolli e della sua famiglia pubblichiamo la seguente nota del socio Ing. Carlo Regnoni-Macera:

A compimento di quanto fu scritto sul vol. IV, n. 4 di

questi *Atti* descriviamo qui lo stemma della casa Lolli di Lusignano, che da ulteriori notizie desunte presso la famiglia è il seguente:

— Inquartato. Nel 1.º fasciato d'argento e d'azzurro di 10 pezzi, al leone rampante di rosso, coronato d'oro, attraversante; nel 2.º e nel 3.º d'argento alla croce di Gerusalemme d'oro; nel 4.º d'argento al leone ramp. di rosso, coronato d'oro. Sul tutto: d'oro al leone ramp. di rosso, coronato d'oro su bordura rossa; caricato d'una croce d'oro sulla spalla sin. —

— Cimieri. — Tre. Il 1.º a destra; una sirena d'argento coron. d'oro — code d'oro — Il 2.º Leone d'oro coron. del medesimo; uscente da un volo spiegato bianco. — Il 3.º Tre piume di struzzo, azzurre. —

— Impresa — Rosa rossa bordata e batt. d'oro — « Ex adversis nobilior ». —

— Divisa — « Armenie au Roi ».

Motto: « Costaing ». —

— Grido d'arme — « Haisdan ». Od anche « Costaing ».

— Nei primi del 400 lo stemma era: Interzato in palo; nel 1.º fasciato di argento e d'azzurro di 10 pezzi, al leone ramp. di rosso; attravers. coronato d'oro; nel 2.º d'oro al leone di rosso coron. d'oro su bordura rossa; caricato d'una croce d'oro sulla spalla sin; nel 3.º d'argento alla croce di Gerus. d'oro. —

— Fonti. — Paramento sacro del XV sec. presso la fam. — Ex libris (Sec. XV). — Manoscritto del Sec. XVII. — Sigillo in bronzo e argento (Sec. XV). — Ritratto di Silvestro Lolli Lusignano (1612) presso la fam. — Casa in Tivoli: anticamera del 1. piano, stemma alla parete (1740) — Ed altri docum. presso la fam.

Inquartamenti: Tolomei — Piccolomini — D'Ornano. — Micheletti, (lo stemma di questa ultima famiglia, in seguito a posteriori indagini, risulta esser quello riportato nel fasc. 4 *Atti e Mem.* 1924. Tav. II n. 28. La fam. Micheletti si estinse, nella prima metà del 1700, nei Lolli Lusignano).

La famiglia è un ramo di quei Lusignano che alla fine del sec. XIII si trasferirono in Armenia (*Cilicia*) — Da qui, con Oschino (figlio di Costantino) nel 1375 si rifugiarono in

Sicilia, stabilendosi poi con Baldovino (figlio di Oschino) in Roma nel 1399. Fu in Roma che il figlio di Baldovino, Almerico, sposò (1423) Anna Elisa Lollia, unica figlia di Giovan Giacomo, ed ultima erede della casa Lolli (Famiglia, questa che vantava per capostipite il console e patrizio romano Marco Ant. Lollo. Secondo una tradizione alcuni membri di essa si illustrarono nelle guerre contro i mussulmani, ottenendo, con Bernardo, importanti privilegi ed il titolo di conti di Maranta, da Riccardo I. d'Inghilterra. Il su detto Almerico aggiunse, «*conditione nominis*», al proprio cognome quello della moglie. Ciò anche per patto voluto dal padre di lei. Così i discendenti da tale unione venivano a prendere nome: Lolli Lusignano. Doppio cognome portato dalla fam. per più secoli.

La fam. Lolli di Lusignano venne in Tivoli alla fine del 600 con Bernardino. Ma quello che possiamo considerare il primo a divenir cittadino di Tivoli, fu Francesco Ant. nato dal detto Bernardino e dalla patrizia Vittoria Pastica de' Arronii. Morì nel 1748 in Tivoli e quivi fu sepolto, nella chiesa di S. M. Maggiore.

### Uno « strepitoso prodigio » del seicento.

Lo narra con le seguenti parole il P. LEONARDO DA POFI, nella biografia del *Beato Bonaventura da Barcellona dell'Ordine dei Minori, fondatore dei ritiri della Provincia Romana* (Roma 1906 p. 225):

« Pensa (il P. Bonaventura) di fondare un convento di Ritiro a Roma. Nel gennaio o febbraio del 1675 partì dal Convento di S. Maria delle Grazie alla volta di Roma passando per Tivoli ova operò il seguente strepitoso prodigio:

Giunse col compagno fra Antonio da Monte Cristo a Tivoli sull'annottare e fu ospitato dal sig. Nemesio Susanna. Come i due religiosi ebbero cenato andarono a riposarsi col'intendimento di rimettersi al mattino per tempo in viaggio per giungere la sera a Roma. Il sig. Nemesio che tanta venerazione aveva verso il servo di Dio gli rivolse calda istanza a trattenersi anche il giorno appresso... per fare colazione

insieme. Ma il B. Bonaventura, ringraziando il pio Signore... protestò di poter ritardare la sua partenza. Il benefattore allora ricorse all'industria. Appena i due religiosi andarono al riposo chetamente chiuse la porta della loro camera...; chiuse del pari la stanza attigua per cui dovevano passare. Giunta l'ora di alzarsi, fra Bonaventura chiamò il compagno. Questo va per aprire la porta ma non riuscendovi disse al servo di Dio: « Padre mio, come possiamo uscire se la porta è chiusa a chiave? » E Bonaventura di rimando: « Si attacchi al mio cordoglio e mi segua. Fra Antonio obbedì. All'improvviso senza accorgersi del modo egli si trova col servo di Dio fuori di casa e propriamente tra la fontana pubblica e il duomo di Tivoli, sulla via rischiarata da celeste splendore. Nella piazza del Duomo fra Antonio lasciò il cordiglio che teneva in mano ed entrambi proseguirono il viaggio per Roma. Fatto giorno, Nemesio... andò con quei di casa a chiamarlo per la colazione. Trovarono che le porte erano ancora serrate... ma avendo picchiato alla camera da letto e non avendo avuto risposta dubitando d'una disgrazia aprirono... I due ospiti eran fuggiti a porte chiuse. Stupirono di questo prodigio, ne sparsero voce in tutta Tivoli, nè rifinivano di ammirare la santità di Bonaventura. Nè si può supporre che i due fuggitivi avessero trovato adito dalla finestra (?) perchè questa rispondeva sopra un precipizio profondo sessanta palmi (1). Questo fatto fu confermato dallo stesso sig. Nemesio Susanna a fra Giusto da Montereale e a fra Pietro da Perugia, ai quali in una circostanza che presero alloggio in sua casa, piacevolmente disse: « Padri miei, non facciamo come fra Bonaventura che se ne uscì a porte chiuse, senza punto voler ricevere la colazione che gli aveva offerto » (v. Proc. Apost. pag. 393, 718; Proc. Ord. p. 510, 883).

(1) La casa del Susanna è quella situata in via della Sibilla, a destra andando verso il ponte di S. Martino. È un discreto palazzo cinquecentesco sul cui grande portale di travertino si legge il motto dei De Rossi-Susanna: ERV-BESANT ET CONFVNDANTVR. Tra le fondamenta del palazzo e il precipizio indicato sta un piccolo orto, sul quale si può scendere benissimo dalla finestra! Sicchè il prodigio viene di molto attenuato! La casa è oggi abitata dai sig. Pucci e Cipriani.

### Viaggi d'un inglese del '600.

Nella storia della letteratura inglese del '600. La figura di John Evelyn ha un posto a parte.

Uomo di Corte e divoto al suo Re, egli non esitava a condannare le abitudini viziose di una vita sociale, la cui attività si riduceva quasi tutta a sperperare somme grandissime al tavolo del giuoco e a insidiare la virtù delle spose altrui seguendo in questo l'esempio di re Carlo, al quale le sventure paterne non avevano insegnato nulla. Per questo egli apparisce in quelli anni che vanno fra il 1642 — anno in cui si arruolò come volontario nell'armata realista che si apprestava a combattere la sua suprema battaglia contro i Puritani di Cromwell — e il 1705, anno in cui si spegneva serenamente nella sua bella casa di Londra, lontano dai giardini di Watton che aveva tanto amato, ma vicino a quella indimenticabile figura di donna che fu sua moglie e che rivive anche oggi nel suo epistolario, nelle pagine del *Diario* di suo marito e nel ritratto che il Nanteuil dipinse di lei, quando — figlia dell'Ambasciatore inglese a Parigi — viveva una vita felice nell'appartamento paterno della Rue Farrène.

Sono appunto le pagine di quel *Diario* che hanno assicurato all'Evelyn la sua gloria letteraria. Diario che abbraccia un periodo di circa otto anni, fra i più fortunosi. Egli viaggiò molto e di questi suoi viaggi ci lasciò notizie interessantissime, per la storia e per l'arte. Fu nei Paesi Bassi ed in Francia, e fu anche in Italia, che visitò minutamente da Genova a Napoli, a Venezia, a Roma ove giunse la sera del 4 novembre 1644.

Leggere le pagine del *Diario* di John Evelyn che si riferiscono a Roma, è un po' vivere la vita secentesca della città. E seguirlo nei suoi pellegrinaggi estetici e mondani è un diletto tanto più grande in quanto che egli è un uomo semplice, che scrive per se e non fa mai della letteratura.

Tanto, il suo *Diario* non era destinato e essere pubblicato. Così, fra un pranzo al Collegio Inglese e un'audizione musicale a S. Maria Nuova; fra la solenne processione di Innocenzo X e una piacevole visita alla bottega dell'anti-

quario Angeloni, fra una corsa all'ospedale di Santo Spirito sotto la guida del dottor Gibbs e un'escursione a Tivoli o a Frascati dove la Villa Aldobrandini allora appena finita lo riempì di ammirazione, il nostro viaggiatore rimase a Roma sette mesi: diletandosi del suo soggiorno come di uno dei periodi più felici della sua vita. (Diego Angeli).

### Note di vita secentesca

Due pubblicazioni divenute assai rare: la Sinodo diocesana del Card. Marcello Santacroce celebrata il 13 giugno 1658 (Roma, Mascardi 1658) e quella del Card. Galeazzo Marescotti iniziata il 16 aprile 1682 (Roma, Tinassi 1682) forniscono un contributo non trascurabile alla ricerca dei costumi locali nel '600 e ci mostrano quanto cammino restasse ancora da compiere, pur dopo un secolo dal concilio di Trento, per tradurre in atto la Riforma cattolica.

Il popolo era smodato nei divertimenti e, in fatto di religione, della più crassa ignoranza; spendeva in modo eccessivo per il lusso e per il piacere in guisa tale da provocare varie disposizioni del Comune tendenti ad impedire lo sperpero del danaro; reputava niente più che formule esteriori le pratiche religiose e morali ed ignorava, spesse volte, anche le preghiere più semplici e gli elementi principali del catechismo.

Nei giorni festivi s'abbandonava ad una gioia quasi orgiastica: organizzava tornei nelle piazze principali, e danze, tripudi, « salterelli », commedie, cortei, mascherate, serenate, raduni e bacchanali all'aperto o in privato, ove soleva con uso pagano trasportare innanzi tutto l'immagine di un santo, quasi a renderlo partecipe di quelle gioie corporee (*Sin. Sant.* tit. III; *Sin. Maresc.* cap. II, 7).

Gli altri spettacoli, che oggi diremmo sportivi, si celebravano con pari intensità: il gioco del pallone — frequentissimo nella piazza dell'Olmo — s'alternava col lancio del disco — la *russica* — che era sempre una grande « forma » di calcio (onde il nome poco elegante del gioco che si diceva *a calcio*) — (*Sin. Sant.* XIV) o con le corse veloci ove i fanciulli

e i giovinetti spesso partecipavano ignudi (*Sinodo del Vescovo Pezzancheri*, Roma 1730, Tit. III n. 9) mentre alla « Limara » sotto l'ospedale di S. Giovanni, presso il fiume e in altro luogo detto Circino — nome che ricorda il circo antico e ch'era forse nella Piazza di Vesta, — s'inscenavano clamorosi « ludi » o « battaglie » o, diremmo noi, sassaiuole, con il « rollo » (lancio a mano) o con la fionda (*Statuto di Tivoli* 1522 l. III c. 58 e *Stat.* 1305 n. 217) oppure nei viali, specialmente quelli di villa d'Este ch'era sempre aperta al pubblico, si giocava a « boccia » o a « lizza » (v. incisioni del Venturini), e nelle strade remote, nelle taverne, in alcune case di malaffare e perfino presso le chiese si giocava d'azzardo e cioè al famoso gioco proibito dei *tassilli*, o alle carte, al gioco dei dadi semplici od agli altri che lo statuto di Tivoli vietava, cioè: la « bianca e nera », la « rossa croce », la « barba », il « *que ne iesse* » (*Sin. Sant.* Tit. III; *Stat.* 1522 l. V. cap. 40; *Sin. Maresc.* Cap. IX).

Nè con tutto questo s'osservava il riposo festivo perchè i negozi restavano aperti nonostante le disposizioni statutarie del Comune (*Stat.* 1522 l. v. c. 21, 32) e si prestava la mano di opera e s'effettuavano fiere e mercati e s'amministrava la giustizia.

La bestemmia, con straordinaria frequenza risonava per ogni dove (*Sin. Sant.* tit. II) e i malfattori riuscivano a sfuggire alla sbirraglia rifugiandosi nelle molte chiese ove restavano immuni per delle settimane intiere fino e quando cioè fosse possibile la fuga (*Sin. Sant.* XVII).

Diffusi in modo speciale erano la magia, il veneficio, l'incantesimo e il sortilegio, un insieme di superstizioni, di esorcismi, di « arti diaboliche » che si esercitavano, anche servendosi di oggetti sacri, da « maghi negromanti, inacinatori, sortileghi, streghe » (*Sin. Sant.* Tit. IV, *Sin. Maresc.* p. 66, 88) e che nelle forme più semplici o « scongiuri » esercitavano quasi tutti i privati.

Agli stregoni ricorrevano indifferentemente, come ai santi, gli uomini da moglie e le ragazze da marito e tutti quelli infine cui la vita coniugale si fosse resa pesante o intollerabile!

La persuasione di soggiacere alle occulte forze della « fattura » annullava nel maggior numero dei cittadini il

senso della responsabilità, sicchè riusciva quanto mai difficile un'opera d'epurazione. E di questa si sentiva un bisogno urgentissimo nei riguardi della morale familiare. Non soltanto il meretricio era diffuso in maniera preoccupante, ma anche l'adulterio e il concubinato. Parecchie « muliercule » (non più s'usava il nome di cortigiane) esercitavano il loro mestiere pubblicamente presso le chiese e i monasteri o attiravano presso di se delle fanciulle adolescenti per avviarle al sordido mercimonio. Altre ne venivano di passaggio e davano convegni negli alberghi, nelle taverne, nelle case degli ospiti compiacenti, sicchè il Sinodo del Card. Santacroce proibì agli albergatori, ai tavernieri, ai cittadini, di ospitarle per più di un sol giorno e ciò solo « in grazia del viaggio » (tit. XX). Alle « donnette » indigene proibì d'abitare, sotto pena d'esilio, nelle vie principali o presso i luoghi sacri o le case delle donne oneste ordinando di prender dimora nei vicoletti o nelle strade remote. Vietò di tenere in casa loro qualsiasi fanciulla anche come donna di servizio e di ricever gente per otto giorni prima e dopo il Natale o la Pasqua di Resurrezione; proibì infine d'uscire di sera dopo l'avemaria, pena il carcere la prima volta e la seconda l'esilio. E se tali donne si sapessero coniugate o s'accompagnassero con uomini coniugati avrebbero senz'altro la fustigazione e, qualora fossero recidive, sarebbero cacciate in esilio. Al coniugato era pur riservata una pena a seconda della colpa commessa (*Sin. Sant. tit. XX*).

A tutte costoro, ai concubinari, ai bestemmiatori, agli usurai, agli stregoni, agli eretici, agli scomunicati, a coloro infine che perseveravano con scandalo nell'odio, ed ancora ai coniugati che senza legittimo impedimento si rifiutavano di vivere insieme, era negata la Comunione Eucaristia, e tutti gli anni, ogni parroco doveva trasmetterne un elenco alla Curia insieme con quello di coloro che non avessero soddisfatto al precetto pasquale (*Sin. Sant. tit. IX*).

Pene severe si comminavano ai concubini laici ed ecclesiastici, a norma degli statuti locali e del concilio di Trento, e le donne dovevano essere ammonite, quindi cacciate dal paese e dalla diocesi, anche, se occorresse, facendo uso del braccio secolare (*Sinodo Marescotti p. 76*).

Una consuetudine riprovevole era diffusa tra gli sposi ti-burtini. Questi credevano, pur dopo il Concilio di Trento, di aver contratto il matrimonio coll' essersi scambiata la promessa di nozze in presenza del parroco e dei testimoni, o come oggi si suol dire «dopo aver messe le pubblicazioni» (*sponsalia de futuro*), sicchè andavano a convivere insieme e... non si curavano d'altro. E siccome i parroci sembravano del loro stesso parere non s'occupavano di avvertirli o di farne denunzia. Onde fulmini e scomuniche contro gli uni contro gli altri e l'obbligo di contrarre matrimonio (*per verba de praesenti*) due mesi dopo le pubblicazioni, durante i quali era impedito agli sposi anche di discorrere domesticamente senza la presenza dei loro padri e «dei due più congiunti». Pene pecuniarie ed anche corporali, se il vescovo le ritenesse opportuno, erano comminate a tal riguardo (*Sin. Sant. Tit. X* e p. 78, 99; *Sin. Marescotti* p. 65, 89, 90). Ma non sembra che si ottenesse buon risultato se ancora si tornava sulla questione quasi un secolo dopo (*Sin. Pesancheri* p. 32) e si trovava che gli sposi adducevano il pretesto di non aver preparato la festa nuziale!

Intanto venivano i pargoli. Naturalmente... li battezzavano; ma era tutt'altro che infrequente il caso che i compari e le comari ignorassero del tutto il Credo o che fossero scomunicati o privi di cresima o non comunicati nell'ultima Pasqua. Pretendevano talvolta di dar nomi turpi e ridicoli ai figliocci e reagivano rudi e beffardi alle osservazioni del prete (*Sin. Sant. Tit. VII*). Si racconta infatti che un tale pretendeva d'imporre alla neonata il nome di Tigre e quando si vide contrastato gridò: «Ma undici papi non si son chiamati Leone?».

Era obbligatorio per tutti i parroci di avvertire i genitori, sotto pena di scomunica, di non tenere nel proprio letto i neonati fino all'età di un anno, e ciò per impedire la soffocazione, che purtroppo era assai frequente (*Sin. Sant. tit. VII*).

Come i padrini si presentavano talora al sacro fonte senza conoscere neppure una preghiera, così avveniva sovente degli sposi che sapevano appena farsi il segno della croce. Tanta era l'ignoranza in fatto di religione! Ma tut-

tavia le chiese, le molte chiese, erano sempre gremite durante le sacre cerimonie. C'era però chi passava con i propri bagagli, che passeggiava su e giù, chi chiacchierava a voce alta, che rideva con l'amante, chi approfittava delle prediche notturne per concedersi degli svaghi non proprio onestissimi. Di qui la proibizione di predicare di nottetempo (cioè dal tramonto all'aurora) per impedire gli scandali che avrebbero potuto aver luogo, e di predicare, in modo speciale, sulla passione di Gesù Cristo (*Sin. Sant. Tit. V*). Per queste prediche si raccomandava, specialmente nella quaresima, la massima frequenza e a tale scopo si ordinava che in quell'ora i negozi e le officine restassero chiuse (*Sin. Sant. T. V*) e che nelle chiese si ponesse una netta separazione tra il reparto degli uomini e quello delle donne per mezzo di una tela o se occorresse di un tavolato. (*Sin. Sant. Tit. XVII*). E si raccomandava anche, nella quaresima, il digiuno e l'astinenza nel senso più esteso della parola (« *ieiunium est ab omnibus iniquitatibus atque illicitis voluptatum sordibus abstinere* ». *Sin. Sant., Tit. IV*).

Ma non sembra che s'ottenessero risultati lusinghieri. Le chiese continuarono ad esser considerate, quando non v'erano le sacre cerimonie, come luoghi di pubbliche assemblee, e non s'allontanarono da esse, secondo gli ordini del sinodo, i mercati, le scuderie, gl'immondezzai, le taverne, a cominciare dall'« Osteria del Vescovo » che in barba a tutti gli ordini comunali e vescovili, restava aperta al pubblico anche nei giorni di festa, perchè il fattore del presule aveva urgenza di smaltire il vino acido o « forte » delle cantine episcopali. Di qui le proteste degli osti e dei « bevitori » con relativo processo in Sacra Rota (*Tiburtina Festorum observantias pro Curia Tiburtina contra nonnullos*. Roma Camerale 1706).

Nè tutto il clero portava, almeno con l'esempio, un largo contributo all'epurazione dei costumi. V'eran degli uomini che s'ordinavano preti senza aver fatto una confessione generale delle proprie colpe o senza nemmeno saper celebrare la messa. La loro ordinazione però dava quasi sempre luogo a grandi feste di famiglia, con banchetti « immoderati », poesie, musiche, spettacoli, e... balli. (*Sin. Sant. Tit. XII*).

Al « pax vobis » solevano i celebranti discender dall'altare e « dar la pace » a questo e a quello, e finita la messa fermarsi a salutare il popolo e gli amici. Durante le ore canoniche confabulavano, ridevano, gesticolavano, leggevano lettere e libri profani (*Sin. Sant. XIII*). In tempo di epidemia erano invasi da tanta paura che comunicavano gl'infermi dalla finestra, ponendo la Particola sulla cima d'una canna! (*Atti VIII, 136*). Per indolenza o per litigi disertavano le processioni di S. Marco, delle Rogazioni, del Santo Patrono e del « Corpus Domini », e se ne andavano bighellonando in partite di caccia, vestiti in borghese, anche di rosso, di verde o di più colori, armati d'archibugio, senza tonsura sulla testa, ma con la zazzera ben ricciuta e impomatata e con nel dito l'anello dottorale, pur senz'essere dottori. Partecipavano ai balli, si mascheravano, recitavano commedie, uscivano cantando di notte, giocavano a pallone, giocavano « a cacio » a tassilli, a morra, a carte, bazzicavano le taverne... (*Sin. Sant. Tit. XIV. Sin. Maresc. cap. IX. Sin. Roma in Tiburtina citata infra*).

E i birri del Vescovo dovevano andar di tanto in tanto rastrellandoli per assicurarli in prigione, o meglio ancora, per emendarli a cordate (*Sin. Sant. Tit. XIV. Tiburtina plurimum pro R.mo Capitulo... Tiburis. Roma, Camerale 1743. Sommarium l. c. 3 e segg.*).

Io non parlo di cose assai più delicate che infastidiscono il mio animo di fedele. Ricordo che erano frequenti i casi di monache che fuggivano di convento e di gente che le involgiava a fuggire o che poi le ricettava per scopi diversi. Ma conviene pur dire che molte fanciulle eran costrette a monacarsi con le lusinghe, con le minacce, perfino con la violenza (oh la monaca di Monza di manzoniana memoria!). Di qui le sagge disposizioni del Vescovo Cardinale Marescotti che comminava pene severissime a chi costringesse o persuadesse una donna ad entrare in monastero, o, al contrario, ne ostacolasse la vocazione, e a chi ricettasse le monache fuggite dalla clausura (*Sin. Marescotti p. 78-79*). Provvedimento degno dell'alta figura di signore e di prelato che fu il Card. Marescotti, il quale preferì rinunciare al Vescovato di Tivoli anzichè porre il dito sopra una piaga tanto aperta qual'era

il malcostume del clero, come poi fece — ma con enormi amarezze — il vescovo Placido Pezzancheri.

E dopo la rinuncia continuò, da gran signore, ad aiutare la diocesi ch'era stata sua, beneficando orfanatrofi, e fabbricando monasteri (v. sopra p. 334).

Ma sarebbe un eccesso di pessimismo affermare che fosse tutto incredulità e superstrizione il nostro cielo spirituale del '600. Molto operavano gli ordini religiosi, molto i numerosi eremiti, pur tralignando talvolta (*Sin. Marescotti* Cap. XIV), moltissimo infine le Confraternite laicali. In mano di queste erano i monti di pietà, i monti frumentari, gli ospedali, in una parola tutte le opere pie. E i confratelli visitavano gli infermi, elargivano fondi per le doti e per il decoro del culto, provvedevano al conforto e alla Comunione dei pellegrini, dei degenti, dei condannati al patibolo, visitavano i carcerati. E per la diffusione dell'istruzione religiosa andavano di luogo in luogo, di castello in castello, istruendo i fanciulli, radunando il popolo, accompagnando i predicatori, catechizzando sulle piazze, regalando ai bambini immagini e piccoli doni, istituendo premi per i più diligenti, organizzando pellegrinaggi e processioni espiatorie. Opera faticosa, alacre, logorante, umilissima, ma destinata, con lungo andare di tempo a rinnovare in abbondante fiorita d'opere e di propositi, lo spirito e il costume di tutto il popolo nostro (*Sin. Sant. tit. VI Sin. Maresc., cap. IV.* (P.).

### **Donne, diavoli e tesori di Tivoli nelle memorie settecentesche di un domenicano francese**

Il domenicano Giovan Battista Labat, che gli indigeni della Martinica chiamarono il « padre bianco », tornato in Europa dopo dodici anni di missioni, capitò a Roma nell'aprile del 1709.

Venne a Tivoli nel luglio seguente e fu ospite dei Domenicani di S. Biagio. E ci descrive la festa di Santa Sinfiorosa e ci racconta subito che le donne tiburtine son pigre e fannullone, sebbene riconosca che se ne stiano quasi sempre tappate a casa e non escano mai sole ma con una ser-

vente a fianco o due passi dietro, oppure in tre o quattro assieme, o accompagnate da qualche vecchia dama che si affitta per tale ufficio a tre o quattro baiocchi all'ora.

Poi venne il gran caldo. E, col caldo, gran numero di ragazze e di donne si credettero invase dallo spirito maligno. Assieme al parroco di San Biagio, Padre Labat si recò più volte a esorcizzare qualcuna delle indemoniate. Ma sogghignava, e pensava che il Diavolo dovesse riderne anche lui: *« je crois aussi que le Diable ritait de tout son coeur de voir de gens travailler jusqu'à en devenir malades pour le faire sortir d'un lieu où il n'avait jamais mis le pied »*.

Chi non rideva, e si capisce, era il buon parroco che alla fine, seccato, domandò al collega di Parigi se per caso, in Francia, le donne non venissero egualmente invassate dal Diavolo. E Padre Labat, ironico: — Oh, no — rispose — in Francia son le donne che s'impossessano del Demonio... — E come le curano? — Ma con grande semplicità e mi meraviglio che qui non si sappia: si dà loro molto da mangiare e poi molte bibite rinfrescanti e poi molti colpi di frustra: non c'è Diavolo che regga a un rimedio simile. — Terapeutica sempre buona.

Ma dei diavoli di Tivoli il domenicano francese doveva occuparsi anche per un'altra ragione meno allegra: quella dei tesori nascosti. È incredibile, egli dice, come gli Italiani siano convinti che il loro paese sia tutto seminato di valori sepolti. Certo, il paese fu ricchissimo e fu devastato e saccheggiato, ed è probabilissimo che molta gente nascondesse il proprio peculio per riprenderlo non appena gli invasori se ne fossero andati. Ed è anche probabile che molti proprietari siano finiti altrove e che sian morti o siano stati uccisi prima di poter confidare ai figli o agli eredi dove avessero celato il tesoro. Certo. Ma quello di cui il monaco non riusciva a persuadersi è perchè poi a tali tesori avessero a montar la guardia i demoni. Non hanno essi nient'altro da fare?

Sembra che la spiegazione fosse questa: quelli che nascondevano il tesoro solevano propiziarsi il Diavolo con un sacrificio umano o di qualche animale che poi sotterravano coscienziosamente assieme alla loro ricchezza pronunziando

una specie di formula magica: e adesso bada bene di non lasciar portar via nulla, se non da chi ripeterà questa parola o ti mostrerà questo oggetto.

Così il Diavolo, pagato anticipatamente si assumeva l'incarico di far da sentinella. E vietava il passo a chiunque non avesse la parola d'ordine o l'oggetto convenuto. Gli imprudenti o i temerari correvano il rischio di farsi accoppiare e di ritrovarsi di colpo tra le fiamme dell'interno.

Tuttavia, a tutto c'è rimedio. E si può venire a patti perfino col Diavolo che non è sempre fedele alla consegna. Queste trattative, però, secondo l'opinione popolare, non possono esser intavolate che dai preti o dai frati.

Padre Labat passeggiava molto per la dolce campagna tiburtina. E spesse volte gli era parso di esser seguito e spiato. Poi, un giorno che conversava accademicamente coi fratelli del convento, gli avvenne di raccontare come in Francia si scoprissero le sorgenti d'acqua e le miniere e perfino i tesori nascosti a mezzo d'una bacchetta divinatoria. Nessuno fiatò. Ma poco dopo, il Sottopriore, che si chiamava Miliani, si presentò alla cella dell'ospite e senz'altro gli disse che, se avesse voluto, egli avrebbe potuto arricchire il convento. — Come? — Rivelando il tesoro ch'è nascosto nel giardino. — E tanto disse e fece che il povero Labat dovè promettere di preparare la bacchetta magica.

Così fece. Tagliò due tralci di vite nella vigna stessa del convento, mentre il buon Padre Miliani si meravigliava che egli non pronunciasse, nel lavoro, alcuna formula; poi chiese d'esser lasciato solo. Allora, invece che al tesoro, pensò al Sant'Uffizio. C'era poco da scherzare. Piantò lì la bacchetta, e abbandonò Tivoli e il suo convento.

\* \* \*

Padre Labat pubblicò il suo primo libro « *Voyage aux Isles françaises de l'Amérique* » nel 1722. Aveva cinquantanove anni. Non può dirsi che, come scrittore, esordisse precipitosamente. Il successo fu pieno: in breve tempo, si susseguirono quattro edizioni.

Più tardi, pubblicò anche il suo « *Voyage en Espagne et en Italie* », a cui arrise minor fortuna. Difatti, rimase quasi sconosciuto, sebbene fosse noto al Presidente de Brosses che vi accenna un paio di volte nelle « Lettere ». Saggiamente hanno quindi provveduto Hyrvoix de Landosle, che ha ristampato recentemente la parte spagnola, e A. T'Serstevens che ne ha testè pubblicata una parziale riesumazione dei ricordi italiani, intitolandoli vivacemente « *La comédie ecclésiastique* » e commentandoli con una lunga appassionata prefazione, in cui considera il Labat quale un precursore dello Stendhal. A noi sembra, piuttosto, ch'egli rappresenti qualche cosa di mezzo fra Benvenuto Cellini e Giacomo Casanova.

E, per concludere, uua domanda: chi vorrà curare la definitiva edizione di tutte le opere di questo eccezionale scrittore troppo ingiustamente trascurato, monaco e viaggiatore avventuroso e millantatore, spregiudicato e buontemponone, buona forchetta e mala lingua? Sotto il ritratto sostenuto dall'Indiano si legge una quartina:

*« Ecrivain curieux des pays et des mœurs,  
Il orne ses écrits des grâces de son stile,  
Corrige en amusant l'homme de ses erreurs  
E sait mêler par tout l'agreable à l'utile ».*

Il « padre bianco » merita di più. (Gustavo Brigante-Colonna).

## COMUNICAZIONI

### PONTIFICIA COMMISSIONE CENTRALE PER L'ARTE SACRA

#### *L'Eccma Presidenza della Commissione comunica:*

La Pontificia Commissione centrale per la conservazione e l'incremento del patrimonio artistico della Chiesa in Italia, venne costituita «presso la Segreteria di Stato di Sua Santità il 1° Settembre 1924, con Circolare N. 34215 dell'Emo Signor Cardinale Segretario di Stato. Fu composta di un Presidente, di un Segretario e d'un gruppo di membri consulenti, sì ecclesiastici che laici, scelti dalla S. Sede, residenti in Roma ed è formata di quattro Sezioni e di una Giunta Direttiva, così ripartite:

Ildefonso Schuster, Abate e Ordinario di S. Paolo fuori le Mura, Presidente.

Sezione I<sup>a</sup>. Liturgisti, Archeologi, Storici, Critici d'arte: Belvederi Monsignor Giulio, Bricarelli P. Carlo, S. J., Capponi dott. prof. Pietro, Ferretti Monsignor Ludovico, O. P. Vescovo di Colle Val d'Elsa, Galassi Paluzzi signor Carlo, Guida dott. Guido, Mercati Monsignor Angelo, Misciatelli March. Pietro, Nogara dott. Bartolomeo (Vice Presidente), Perali dott. Pericle (Segretario).

Sezione II<sup>a</sup>. — Architetti, Ingegneri: Chiappetta Mons. ing. Spirito Maria, Guidi prof. Pietro, Giovenale prof. ing. Giovanni Battista, Passarelli prof. ing. Tullio.

Sezione III<sup>a</sup>. — Pittori: Biagetti prof. Biagio, Bottoni prof. Pio, Costantini prof. Giovanni, Mezzana dott. prof. Corrado.

Sezione IV<sup>a</sup>. — Scultori: Mistruzzi prof. Aurelio, Romagnoli prof. Giuseppe, Zanelli prof. Angelo, Zocchi prof. Arnaldo.

*Giunta Direttiva:* Mercati Monsignor Angelo, Nogara dott. Bartolomeo (Vice Presidente), Perali dott. Pericle (Segretario), Chiappetta Monsignor ing. Spirito Maria, Passarelli prof. ing. Tullio, Biagetti prof. Biagio, Mezzana dott. prof. Corrado, Mistruzzi prof. Aurelio, Zocchi prof. Arnaldo.

La Commissione ha deliberato un proprio Regolamento Interno, ha elaborato la raccolta delle Disposizioni Pontificie in materia di Arte Sacra ha risolto 15 quesiti, ha deliberato 11 voti e pareri, ha deciso 4 ricorsi, ha provveduto a 6 speciali ispezioni, mantenendosi in continuo contatto con le Commissioni locali e seguendo l'attività delle Esposizioni, dei Congressi e degli studi di Arte Sacra.

A cura della Segreteria s'impianò uno schedario delle Commissioni locali e dei rapporti con esse e si raccolsero, per mezzo di Ditte specializzate, i ritagli dei Giornali e delle Riviste italiane per ciò che concerne l'Arte Sacra, classificandoli secondo le intestazioni dei 16 quesiti, che, con la Circolare N. 50-1928-11 del 1. ottobre p. p. della quale si dirà appresso, vennero indicati alle Commissioni locali per le relazioni semestrali, ed aggiungendovi altre poche intestazioni speciali.

Questa vasta documentazione, che incomincia dalla fine del 1924 ed è ripartita per Diocesi, sarà mezzo validissimo di informazione e fornirà larga messe di precedenti ai successivi sviluppi delle funzioni della Commissione.

#### Rapporti con le Commissioni locali e con le Rev.me Curie tuttora prive di Commissioni.

Nell'aprile del 1925 s'incominciarono a studiare da Rev.mi Presidente e del Segretario, coadiuvati per la parte tecnica, dal Commissario comm. Biagio Biagetti, membro della Giunta Direttiva, e da una apposita Sottocommissione, *le Norme da suggerire alle Commissioni Locali, i Modelli di schede* da servire per l'Elenco delle chiese ed edifici ecclesiastici e per l'Inventario delle opere d'arte, arredi, ecc., e l'*Estratto dal Codice di Diritto Canonico*, per ciò che riguarda la conservazione e l'incremento dell'Arte Sacra, cioè i compiti affidati a questa Commissione Centrale ed alle Commissioni locali.

Esaminato ed approvato dalla Giunta Direttiva e dalla Commissione, il lavoro venne sottoposto al benessere della Segreteria di Stato di Sua Santità, ed ottenutolo, si provide d'ufficio alla stampa di una raccolta intitolata *Disposizioni Pontificie in materia di Arte Sacra*, nella quale venivano riunite la *Circolare* dell'E.mo signor Cardinale Segre-

tario di Stato in data 1 settembre 1924, numero 34215, le *Norme e Suggestimenti pratici per le Commissioni Diocesane, Interdiocesane e Regionali, i Modelli di schede per l'Elenco e per l'Inventario e l'Estratto dal Codice di Diritto Canonico.*

Con altra sua Circolare N. 48829 del 1. dicembre 1925, l'E.mo signor Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità, faceva inviare ai R.mi Ordinari di tutta l'Italia copia delle *Disposizioni.*

Fu abbastanza lusinghiero il risultato di rapporti e di collaborazione che se ne ottenne. Alcune delle Commissioni Diocesane ed Interdiocesane già esistenti e registrate nello Annuario delle Diocesi e del Clero d'Italia del 1924, si posero in corrispondenza con la Commissione Centrale ed altre se ne costituirono.

Ma per ottenere più vasta e più assidua la rispondenza delle Rev.de Curie alle direttive della Santa Sede in ciò che si attiene all'Arte Sacra, la S. Congregazione del Concilio richiamò anch'essa l'attenzione dei R.mi Ordinari d'Italia sulle *Disposizioni* suddette, con un'apposita Circolare in data 10 agosto pp., N. 6498-26.

La Commissione Centrale fece immediatamente seguire a quella una propria Circolare del 1 ottobre pp., N. 50-1928-11 indirizzata alle Commissioni Diocesane ed Interdiocesane esistenti, in mancanza di queste ai Commissariati Diocesani per i Monumenti e Documenti, e, dove nemmeno questi esistevano, ai R.mi Ordinari, con la richiesta di precise ma sommarie risposte semestrali ai seguenti quesiti:

1. *Tutela* — (furti, manomissioni, sostituzioni);
2. *Custodia* — (fondazione e funzionamento di Musei Diocesani, di raccolte capitolari, parrocchiali, ecc.);
3. *Conservazione* — (distruzioni, deperimenti, pericoli di danni, ecc. e loro cause);
4. *Risarcimenti e restauri* — (desiderati, in progetto, in esecuzione, compiuti);
5. *Nuove costruzioni* — (desiderate, in progetto, in esecuzione, compiute);
6. *Ordinazioni nuove e fabbricazioni di sculture, pitture, stucchi, organi, campane, mobili o arredi sacri, ecc.* — (desiderate, in progetto, in esecuzione, compiute);
7. *Impianti elettrici ed addobbi artistici* — (desiderati, in progetto, in esecuzione, compiuti);
8. *Nuovi acquisti presso ditte fabbricanti e commercianti* — (desiderati, in progetto, avvenuti);

9. *Alienazioni* — (in progetto, avvenute);
10. *Istruzione del Clero in cose d'Arte Sacra* — (stato effettivo, progetti, programmi);
11. *Istruzione del popolo in cose d'Arte Sacra* — (stato effettivo, progetti programmi);
12. *Pubblicazioni attinenti all'Arte Sacra nella Circo-*  
*scrizione*;
13. *Riproduzioni fotografiche, fotomeccaniche, incisioni,*  
*ecc. di cose d'Arte Sacra nella Circo-*  
*scrizione*;
14. *Studi attinenti all'Arte sacra nella Circo-*  
*scrizione* —  
(in corso, compiuti);
15. *Variations nello stato giuridico e nella destinazione*  
*di chiese, di edifici ecclesiastici e di cose attinenti all'Arte*  
*sacra nella Circo-*  
*scrizione*;
16. *Varie.*

Riassumendo: sinora si è provveduto alla costituzione di 157 Commissioni Diocesane e di 22 Commissioni Interdiocesane (comprendenti 49 Rev.de Curie Vescovili) ed alla designazione di 38 Delegati Vescovili.

Delle varie Commissioni 53 hanno designato i loro corrispondenti, 20 hanno comunicato i loro Regolamenti e Statuti.

La Commissione Centrale ha ricevuto dalle Commissioni locali 124 Relazioni e notizie sul funzionamento di 11 Musei Diocesani; ma risulta che esiste in Italia più di un centinaio tra Musei Diocesani e Raccolte di Opere d'arte spettanti ad Enti Ecclesiastici.

## BIBLIOGRAFIA

---

BELOCH K. I. *Römische Geschichte bis zum Beginn der Punischen Kriege*. Berlin-Leipzig 1926.

Nel secondo capitolo, ricercando i dati per la storia dell'antico Lazio scrive che il territorio delle città latine, che al tempo delle guerre sociali erano 12, mentre molte di più erano state prima, si da superare anche il numero fittizio dei *triginta populi latini*, raggiungeva 2344 Km<sup>2</sup>. In base al ricordo degli antichi confini ai quali si portavano sacrifici nella festa degli *ambarvalia*, si può ricostruire il territorio originario di Roma che era assai piccolo potendosi calcolare in 150 Km<sup>2</sup>. Ma dopo l'assorbimento del territorio di Alba Longa e la fondazione di Ostia lo stato si estendeva su un terzo della terra latina cioè su 822 Km<sup>2</sup>. mentre Tivoli ne contava 351 e le altre piccole città laziali di meno ancora.

Per la ricerca dell'estensione del territorio delle singole città italiche egli si serve anche dei confini delle diocesi medioevali, specie quando possa accertarsene l'alta antichità (Cap. VI).

ANTONIELLI U. *Fossa votiva di età romana repubblicana e con materiali arcaici, scoperta in contrada Acquoria*;

CESANO S. L. *Monete della stipe dell'Acquoria in Notizie Scavi* 1927, III, 215-249, 249-256.

Si tratta di una fossa o stipe votiva con argine murario che secondo l'A. non avrebbe appartenuto al tempio d'Ercole come finora s'era affermato (*Not. Scavi* 1898, p. 33). Egli riferisce quasi a malincuore che nei nostri *Atti* (V. VI

p. 41) fossero già stati in precedenza affacciati dei dubbi in proposito, il che vorrebbe spiegarsi come conseguenza delle voci corse durante il suo scavo. Senonchè quando l'esplorazione di cui l'A. dà notizia venne eseguita, quella parte dei nostri *Atti* era già uscita dai torchi. Quindi è logico che noi gli rispondiamo il contrario. Ed era peraltro ben naturale che le notizie da noi colà riferite fossero « imprecise » come l'A. scrive in luogo di « incomplete ». L'esplorazione non cominciava ancora! Del resto uno sguardo alla pianta annessa a quel volume, e già disegnata dal 1924, pianta che colloca il tempio d'Ercole ben distante dall'Acquoria; le notizie del Dodwell ecc. sull'antichità di quel luogo, vecchio centro di civiltà; il « tempio del mondo » ed altre molte reliquie colà esistenti o ritrovate dovevano assai facilmente far concludere che l'Acquoria e il tempio d'Ercole non fossero la medesima cosa!

L'A. dà un dettagliato elenco degli oggetti rinvenuti; frammenti di statue, statuine, testine umane e animalesche in terracotta; vasi d'impasto italico, di bucchero, di argilla figulina, etrusco-campani, di terracotta semplice, tra i quali un grande numero di quei vasetti, vasettini minuscoli, oggettini simbolici che da molti anni circolano a centinaia tra le mani dei nostri bambini che li hanno in dono dai lavoratori dei campi. Seguono ancora altri fittili, spade, lance, chiodi, spiedi, sbarre di ferro; fibule, catenelle, placchette, lamine di bronzo o rame; un'ascia neolitica di pietra verde e altri oggetti di tufo e travertino, oltre la base con iscrizione arcaica di cui fu trattato in questi *Atti* (VIII, 51) e molte monete che vanno dalla metà del IV alla metà del II secolo a C. e delle quali dà una pregevole elenco la Prof. Cesano.

Secondo l'A. la fossa sarebbe di « gettito » e « scarico » insieme, luogo cioè ove gli adoranti gettavano gli ex-voto e dove un prossimo tempio smaltiva gli oggetti di minor valore o di rifiuto. Essa si collega con le stipi più antiche e non con quelle degli inoltrati tempi romani. Deriverebbe da un culto originario nelle « terramare », poi applicato alle fonti sacre o presso sorgenti salutari o medicamentose: qui l'Acquoria, o la vicina « Acqua Rivellese ».

Una divinità vi doveva essere adorata: una ninfa, forse Albunea ninfa fluviale e sibilla. Naturalmente in quest'ultima ipotesi l'autore procede per intuito vaghissimo e gli par di vedere nella località Acquoria quel paesaggio oraziano (od. I

7. 10.14) che viene, quasi con certezza, ritrovato nei pressi della villa gregoriana. Ed erra quando dice che il vocabolo Acquoria vien detto anche « Vesta ».

La fossa votiva sarebbe stata in efficienza tra il V e il II secolo a. C. Ma vi si ritrovano anche materiali più arcaici. (Per questo scavo si veda anche *Not. Scavi* 1926, p. 214).

PARIBENI R. *Iscrizione funeraria* in *Notizie Scavi* 1928, IV, 355.

Sull' orlo sinistro della via Tiburtina, all' altezza di Castell' Arcione si sono ritrovati resti di edifici romani, forse sepolcrali, provvisti di accessori come *scholae* e *triclinia*. Di un lastrone di marmo (alto 60 cm.) che doveva sormontare la porta di un sepolcro furono trovati due frammenti in cui si legge:

P. MARCIO. p. F. GAL. GALLO G. . . . .

TR. MIL. leg. X. G. P. F. ET. LEG. I. MI. . . . .

« La legione X Gemina, della quale P. Marcio Gallo fu tribuno reca gli appellativi *pia fidei* che pare le siano stati attribuiti da Domiziano in compenso della fedeltà di cui esso diede prova al momento della rivolta di Antonio Saturnino in Germania ».

Un altro frammento (m. 0.27 × 0.15) recava la scritta

. . . . . CONSERV . . . . .

. . . . . AE. PRO . . . . .

DE LA VAULX E TISSANDIER P. *Joseph et Etienne de Montgolfier*. Parigi. Annonay 1926.

Alla Tav. 75 si riproduce l' incisione attribuita al Debu-court dell' aerostato o « Mongolfiera » lanciata a Tivoli il 15 termidoro ann. VIII (3 agosto 1800).

CAO G. B. *Il viaggio in Italia di un pellegrino inglese nel 1344* in *Bollett. della R. Soc. Geografica italiana* fasc. 9-10, 1927.

Il chmo Gr. Uff. Cao esamina con quella competenza che gli è propria in questo genere di studi l' itinerario di un

anonimo inglese che si recò in Terra Santa negli anni 1344-1345. Esso venne di recente pubblicato in Appendice al IV° volume dell'opera del P. GIROLAMO GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'oriente francescano*, Quaracchi.

Il pellegrino parte da Avignone insieme con due compagni 13 ottobre 1344 e per via di terra giunge a Ferrara, a Venezia, a Narni, oltre la quale incontra per lo spazio di sei miglia più di ventimila pellegrini che tornano da Roma dove hanno assistito alla dedicazione della basilica di S. Pietro. A Roma giunge il 18 novembre e ne riparte il 22 prendendo la via di Tivoli, ch'egli chiama città nobilissima, e rinunciando alla via Appia, che mena diretta nella Campania, per timore dei molti briganti (*propter brigantes malandrinos, qui non desunt ibidem*) e, possiamo aggiungere noi, per l'impraticabilità e l'insalubrità di quella via e per la mancanza di centri ospitali ed adatti alla sosta, situati a breve distanza da Roma e fra loro.

Da Tivoli prosegue il viaggio per l'Abruzzo fino a Carsoli, Tagliacozzo e Sora, giunge a Napoli, passa ad Otranto quindi s'imbarca per l'oriente.

Lo studio del Gr. Uff. Cao, che riassume con linee chiarissime il viaggio del pellegrino medioevale e lo correda con dotte osservazioni, è davvero di grande interesse.

## Libri ricevuti

MESSINA DOTT. SALVATORE. *Benedetto IX pontefice romano (1032-1049) Studio critico*. Catania. Off. Tip. La stampa 1922. Vol. in-16 pp. 132. L. 8.

*Storie Pistoresi*. [MCCC-MCCCXLVIII] a cura di SILVIO ADRASTO BARBI. Città di Castello, Tipi della casa editrice S. Lapi, 1907, 1914 Bologna N. Zanichelli 1927. Fasc. 45, 46, 125, 215, 216 dei *Rerum Italicarum scriptores Ed. Carducci-Fiorini-Fedele*. Vol. in-8, pp. 387.

MONTI GENNARO MARIA. *Le Confraternite medievali dell'alta e media Italia*. Venezia. « La nuova Italia » editrice (s. d. ma. 1926). 2 voll. in-16 pp. XVI-312 e 185. L. 35.

MASI GINO. *A proposito di una pubblicazione sulla confraternite medievali*. Estratto dall'*Archivio Giuridico*, Vol. C. fasc. 2 pp. 8.

CARINCI GR. UFF. NICOLA. *Quinto. Non uccidere. Prima conferenza in onore della città di Chiavari tenuta dal suo cittadino onorario V. C. nell'Università popolare il 28 aprile 1927*. Chiavari, A spese della Soc. Economica Tip. Scuola Artigianelli, Fasc. in-16, pp. 27.

RUGGERI CARLO. *R. Wagner G. Verdi. Riflessioni sull'Arte musicale moderna* (s. d., ma 1928). Palombara Sabina, tip. Marini, Fasc. in-16, pp. 35.

---

## ONORANZE

Al socio ing. Carlo Regnoni è stato concesso, con decreto reale 10 agosto 1928, di aggiungere al proprio cognome quella di: Macera.

Il socio prof. Roberto Paribeni è stato nominato Direttore generale per le Antichità e belle arti.

Congratulazioni.

---

## NECROLOGIO

Il 30 settembre 1928 spirava ad Innsbruck il Socio

### LODOVICO DE PASTOR

Era nato in Aquisgrana nel 1853 da padre protestante e da madre cattolica. Giovanetto era stato educato nella confessione di suo padre che morì nel 1864; la vedova Costanza, fece allora battezzare ed educare il suo figlio Lodovico, nonché la sorellina, nel cattolicesimo. È a questa donna che noi dobbiamo la grande figura del Pastor.

Ella veniva da una famiglia d'illustri cattolici che avevano sofferto per la fede. Il di lei padre fu Kaufmann, il celebre borgomastro di Bonn, che in tempo di lotte religiose, aveva dovuto rinunciare al suo posto per restare fedele alla Chiesa. Anche lo zio materno, sacerdote e poi preposto del capitolo di Aquisgrana, fu battagliero, e sedette al Parlamento come deputato del centro.

Fu in uno dei centri intellettuali più noti della Renania che il Pastor iniziò la sua preparazione, a Francoforte. Ivi ebbe occasione di conoscere gl'illustri campioni della scienza cattolica tedesca, dei quali il più celebre, Jannsen, che gli fu largo di consiglio e d'incoraggiamento.

Vienna, Monaco, Berlino, furono i luoghi dove il giovane Pastor perfezionò la sua cultura, mentre per la sua fede dovette contentarsi di una cattedra di Storia nella Università della piccola, ma cattolicissima Innsbruck.

Le prime ricerche del Pastor furono fatte nell'archivio dipartimentale di Innsbruck, raccogliendo messe non piccola, cosicché non ci è volume in cui non siano frequenti i richiami all'archivio indicato.

La dimora del Pastor in quell'Università, lo portò a contatto con un altro dotto il P. Grisar, allora insegnante di Storia ecclesiastica nella facoltà teologica di quell'Univer-

sità: e come l'Hefele aveva consigliato al Pastor di limitare la sua Storia dei Papi al tempo moderno, così in Innsbruck trovò il Pastor un compagno che si assumeva il compito di scrivere la Storia dei Papi per il medio evo. E questi fu il suo collega ed amico Grisar. Così mentre questi sarebbe stato l'antagonista cattolico contro il Gregorovius, il Pastor restava il campione cattolico di fronte agli ultimi volumi del Gregorovius (che scrisse sino a Clemente VII) ed a quelli del Ranke, che partendo di là arrivano a Pio VI.

Nell'Eterna Città sedeva da poco tempo Leone XIII, la cui mente illuminata, era la migliore speranza per il giovane storico. Pastor dichiarò subito ai suoi amici che per scrivere una storia critica del papato occorreva aver libero accesso all'archivio segreto della Santa Sede e quindi per primo avanzò l'idea che questo celebre e misterioso archivio venisse aperto alle pubbliche ricerche dei dotti.

L'idea del Pastor sarebbe, per lo meno allora, restata sterile, dato che il suo nome era ancora poco noto, se Mons. Antonio de Waal, rettore del Campo Santo teutonico, non l'avesse fatta sua. Una lettera del celebre Janssen lo raccomandava vivamente a questo dotto prelato. De Waal parlò a Leone XIII e facilitò l'udienza pontificia al giovane Pastor. Leone comprese l'importanza della proposta ed esaudì la richiesta del promettente storico dei Papi; partendo dal principio sicuro che la Chiesa nulla ha da temere dalla verità, aprì i tesori dei suoi archivi. Era allora l'anno 1879. Assieme con Pastor altri dotti vennero tosto in Roma per usufruire della generosità del nuovo papa: fra questi ne ricordo due che poi hanno indossato la porpora, gli eminentissimi Hergenröhter ed Ehrle, entrambi illustri nel campo della storia della Chiesa.

Il prof. Pastor fu chiamato a dirigere l'Istituto storico austriaco, in Roma.

Le ricerche del giovane storico non si limitarono agli archivi del Vaticano, bensì furono estese a quelli delle Congregazioni romane, ai manoscritti delle tante biblioteche, agli archivi privati dell'aristocrazia, delle famiglie religiose e delle confraternite.

Non solo a Roma, ma anche a Firenze, a Napoli, a Venezia, a Monaco, a Berlino, a Parigi, a Londra, a Madrid lavorò assiduamente; e trascorse lunghe ore di minuzioso esame persino negli archivi dei centri minori: Spoleto, Viterbo, Perugia, Ancona, Pisa, Lucca.

Bastarono i primi volumi della sua opera perchè il mondo restasse entusiasta dinanzi al monumentale lavoro, e la fama di Pastor come lo storico per eccellenza del papato fosse imperitura. Questi primi volumi oltre l'acume del critico e l'erudizione del dotto, rivelavano pure la fedeltà dello storico, e la smagliante forma dello scrittore di genio.

Pregi che s'accrebbero nei seguenti volumi fino al tredicesimo, l'ultimo pubblicato nell'edizione tedesca (Gregorio XV e Urbano VIII).

Una leggera stasi subì la sua opera durante la guerra. Ma fu ripresa più tardi, e con più lena, quando l'illustre autore poté nuovamente ristabilirsi a Roma dove ebbe poco dopo la nomina di ministro plenipotenziario dell'Austria presso la S. Sede. Fu al principio di questo nuovo periodo che accettò con vero entusiasmo la nomina a socio del nostro Istituto «Tivoli e Roma hanno tante relazioni ch'io prendo un doppio interesse all'incremento della nuova società». E d'allora il Pastor si mantenne in corrispondenza con noi.

Qualunque eccezione si possa e voglia formulare sul permanente valore di questa *Storia de' Papi*, scriveva Alessandro Luzio, (*Corr. della Sera* 29 nov. 1928) resterà certo memoranda sempre come impresa, che costituisce del pari la gloria d'un uomo e il trionfo d'un metodo.

Fu il concentramento della sua attività verso una mèta scelta, si può dire, dall'adolescenza, fu la perseveranza eroica nello sforzo immane, che al Pastor assicurò il successo: a conseguire il quale lo assistettero circostanze propizie, ma contribuì, precipuo fattore, l'eccellenza d'un metodo, oggi troppo negletto in Italia. Si prediligono le sintesi; e sta bene, purchè siano sorrette da solida base di fatti, di documenti; ma il più spesso, bisogna dirlo, non sono che arbitrarie, presuntuose costruzioni,

..... meschine opre di creta

ch' alza un fanciul, nè ponno mai dir ieri,

rovesciabili da un soffio di vento, perchè improvvisate senza profondi studi, da chi ignora e disprezza e diserta gli archivi, nostra ricchezza e nostro vanto.

Il Pastor seguì la via regia: l'ascensione lenta e faticosa tra gli sterpi e i roveti dell'erudizione, per cui solo si può toccare la vetta «de' secoli sul monte», e di là dominare le umane vicende con limpido sguardo e pensiero purificato.

Ad Innsbruck, di ritorno da una passeggiata il 4 settembre scorso il barone Ludovico Pastor fu sorpreso da intensi dolori.

Nel decorso della sua malattia, durata circa tre settimane, ben tre volte volle ricevere la Comunione. I suoi ultimi giorni oltrechè dall'amorose premure dei suoi, furono confortati dall'interessamento di tutto il mondo cattolico, e da una benedizione speciale che il Santo Padre Pio XI gli inviò, accompagnata da tenere parole di affetto. Pastor l'accolse commosso. Gli ultimi due giorni non potè parlare, ma la sua intelligenza restò lucida sino a pochi istanti prima della morte.

Come O' Connel, l'eroe dell'Irlanda, morendo aveva lasciato il suo cuore a Roma, in segno del suo affetto per il centro del cattolicesimo, così Von Pastor, lo storico dei Papi, incaricava suo figlio di dire al Pontefice, che « gli ultimi palpiti del suo cuore erano per la Chiesa e per il Papa! ».

---

L'11 dicembre 1927 si spegneva nella sua villa di Zola Predosa S. E. la Duchessa

### EMANUELITA BRASCHI-ONESTI

nata CALCAGNO

socia di questo istituto. In campi multiformi dell'umana pietà esplicò Ella la sua grande opera di bene e compì, nascondendo la mano, le maggiori opere di cristiana carità. Andata sposa all'ultimo discendente della famiglia Braschi-Onesti, che tante relazioni ebbe con la nostra città dalla quale ricevette come segno di gratitudine, la cittadinanza e il patriziato, passò gli ultimi anni di vita e di vedovanza in questa Tivoli che amava così intensamente e di cui beneficava le opere più religiose e più umanitarie. Congiunse alla pietà i tesori di una grazia squisita ed i pregi di una coltura eletissima e rara.

---

Il 26 novembre 1928 moriva a Tivoli il socio

### GUIDO LUIGI GRAZIOSI

dottore in giurisprudenza, avvocato, vice pretore onorario di Tivoli, decorato di varie insegne cavalleresche. Era nato in Roma il 29 febbraio 1876 e s'era distinto per egregie doti di cuore e di intelletto.

Aveva preso parte assai attiva all'amministrazione cittadina, aveva presieduto a molte istituzioni benefiche ed aveva infine dato un impulso nuovo a quella industria della carta per la quale si era resa benemerita la sua famiglia.

La sua morte repentina ed acerba lascia nel cuore di chi lo conobbe un dolore profondo e lacerante.

---

### CORREZIONI

A pag. 291, riga 13, si legga: Hercules p. 292 r. 6: Italia. r. 13: calculo r. 22: ducum.

---

Prof. VINCENZO PACIFICI, *Direttore responsabile.*



**INDICE GENERALE**  
**DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME VIII.**

**MEMORIE**

- THOMAS ASHBY — *La Via Tiburtina (fine). (Il territorio tiburtino verso sud. Da Tivoli a Gericomio. Strada delle Piagge. Strada di S. Marco. Strada di Carciano. Ville dette di Bruto e di Cassio. Sepolcro ora distrutto creduto da S. Maioreo. Proseguimento della via di Carciano fino a Gericomio. Aggiunte)* . . . . . 3
- GIOACCHINO MANCINI — Scoperta di un antico sepolcreto in località Paterno . . . . . 51
- Id. — Antichissima iscrizione tiburtina . . . . . 55
- VINCENZO PACIFICI — Cenni sulle Università d'Arti e Mestieri (*Origine, valore e numero. Carattere. Vicende. Ordinamento e funzioni. Aspetto religioso e militare. Le Compagnie. Patroni e simboli. Le Confraternite. La festa delle Università. Statuto dell'Arte Agraria. Capitoli dei Sarti*). . . . .
- CELESTINO PICCOLINI — Monticelli, (*Geologia e Preistoria Monti Cornicolani. Fossili. Tufo. Travertini. Uomo primitivo. Servio Tullio. Il tempio romano sulla Rocca. Ville Romane. Iscrizioni trovate nel territorio di Monticelli. Dalla caduta dell'Impero Romano all'origine di Monticelli. I Signori del Castello di Monticelli e Pietro abate di Subiaco. La Rocca. I conti di Monticelli nei sec. XI e XII. Papa Eugenio III si rifugia nella Rocca. Ottaviano de Monticelio. Monticelli nei secoli XIII e XIV*). . . . . 171
- GIUSEPPE GABRIELI — Il palazzo dei Cesi a Tivoli . . . . . 262
- V. P. — Le iscrizioni del palazzo Cesi . . . . . 269
- GIUSEPPE CASCIOLI — Nuova serie dei Vescovi di Tivoli (*Angelo II Leonini 1499-1509; Camillo Leonini 1509-*

1513; Francesco I Card. Soderini 1513-1516; Camillo Leonini 1516-1527; Marcantonio I Croce 1528-1554; Giovanni Andrea Croce 1554-1595). . . . . 296

## NOTIZIE

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                     |          |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| GIORGIO HALLAM. Ancora sulla villa tiburtina di Orazio Flacco . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                             | 122      |
| CARLO REGNONI. Una società industriale del seicento . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                       | 127      |
| Tivoli dal 1395 al 1744 nella storia di F. A. Lolli: ( <i>Fabbrica del Seminario; Carestia; Munificenza del Card. Roma; Governatorato di Mons. Ludovico Bussi; La Mensa vescovile contro il Comune di Tivoli e gli Abati sublacensi. Restrizione della Diocesi di Tivoli. Il Card. Marcello Santacroce vescovo di Tivoli; La peste del 1656; Energici provvedimenti sanitari; Voto pubblico a Maria Immacolata; Preservazione della città; Morte di un empio; Istituzione della festa dell' Immacolata; Un' opera del Bernini e varie pitture del Grimaldi; Feste nel 1657; Il Card. Flavio Ghigi Governatore; Fabbriche di panni; Privilegi industriali; L' Accademia degli Agevoli e il Cardinale Spada; Minacce di Re Sole; Istituzione del servizio postale; Nuova strada romana; Incendio delle polveriere, loro trasferimento; I Marchesi Nerli e la Chiesa di S. Barbara; Episcopato dei Cardinali Sforza e Albrieti; Processione di S. Sinferusa. Contrasti e litigi; Riparazioni all'argine della cascata; S. Giacinto protettore della cascata; Altri santi protettori; Mons. Sforza Governatore; Il Card. Marescotti rinuncia al Vescovato; Timori di epidemie e relativi provvedimenti; Un fulmine in S. Maria Maggiore; Munificenza del Card. Marescotti; Orfanotrofo di S. Getulio; Terremoto; Provvedimenti suntuari</i> ) . . . . . | 131, 320 |
| Rinvenimenti di iscrizioni medioevali e moderne . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           | 143      |
| Il S. Francesco di Subiaco . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                | 144      |
| Oletta al Vescovo Natali . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                  | 146      |
| Nozze del primo settecento . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                | 331      |
| Uno « strepitoso prodigio » del seicento . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                  | 342      |
| Viaggi di un Inglese del 1600 ( <i>D. Angeli</i> ) . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                        | 344      |
| Note di vita secentesca ( <i>P</i> ) . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      | 345      |
| Donne, diavoli e tesori di Tivoli nelle memorie settecentesche di un domenicano francese ( <i>G. Brigante-Colonna</i> )                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                             | 351      |

## BIBLIOGRAFIA

|                                                                                                                                                                                        |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| G. H. HALLAM. <i>Horace at Tibur and the Sabine Farm, with Epilogue</i> . . . . .                                                                                                      | 149 |
| R. PARIBENI. <i>La villa Adriana a Tivoli</i> . . . . .                                                                                                                                | 149 |
| O. F. TENCAIOLI. <i>Mons. Giulio Matteo Natali</i> . . . . .                                                                                                                           | 149 |
| E. GATTI. <i>Scoperte di antichità nel territorio del comune di Tivoli</i> . . . . .                                                                                                   | 150 |
| P. TOESCA. <i>Storia dell'Arte Italiana</i> . . . . .                                                                                                                                  | 150 |
| W. A. TARR. <i>The origin of Chert and Flint in the University of Missouri Studies</i> . . . . .                                                                                       | 152 |
| S. MIGELI. <i>La cappella di S. Giacomo di Vicovaro e la rivoluzione degli Orsini nello scisma d'Italia, con due lettere di S. Caterina da Siena al Card. Giacomo Orsini</i> . . . . . | 152 |
| BELOCH K. I. <i>Römische Geschichte bis zum Beginn der Punischen Kriege</i> . . . . .                                                                                                  | 359 |
| ANTONIELLI U. <i>Fossa votiva di età romana repubblicana e con materiali arcaici, scoperta in contrada Acquoria</i> . . . . .                                                          | 359 |
| CESSANO S. L. <i>Monete della stipe dell'Acquoria</i> . . . . .                                                                                                                        | 359 |
| PARIBENI R. <i>Iscrizione funeraria</i> . . . . .                                                                                                                                      | 361 |
| DE LA VAULX e TISSANDIER P. <i>Joseph et Etienne de Montgolfer</i> . . . . .                                                                                                           | 361 |
| CAO G. B. <i>Il viaggio in Italia di un pellegrino inglese nel 1344</i> . . . . .                                                                                                      | 361 |
| R. Ispettorato Bibliografico di Tivoli . . . . .                                                                                                                                       | 153 |
| Primo elenco degli Incunabili . . . . .                                                                                                                                                | 154 |
| Libri ricevuti . . . . .                                                                                                                                                               | 363 |
| Comunicazioni . . . . .                                                                                                                                                                | 355 |
| Onoranze . . . . .                                                                                                                                                                     | 363 |

## NECROLOGIO.

|                                     |     |
|-------------------------------------|-----|
| Alberto Sterlich . . . . .          | 156 |
| Enrico Tani . . . . .               | 158 |
| Lodovico De Pastor . . . . .        | 364 |
| Emanuelita Braschi Onesti . . . . . | 367 |
| Luigi-Guido Graziosi . . . . .      | 368 |

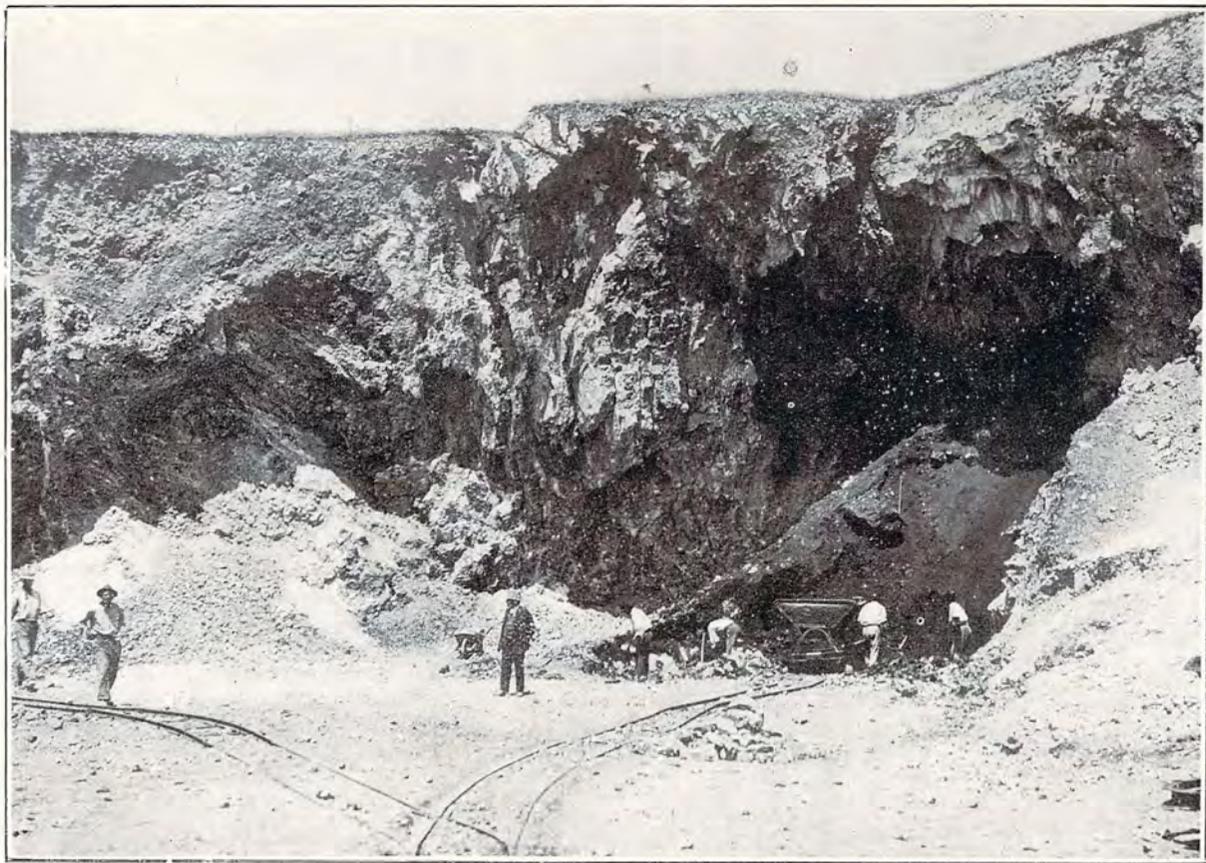


Fig. 1. MONTECELIO - CAVERNA DELL'ETÀ DELLA PIETRA



Fig. 2. - MONTECELIO IN UN AFFRESCO DEL SEC. XVI  
(Roma - Palazzo Cesi)



Fig. 3. MONTECELIO - LA ROCCA NEL 1733



Fig. 4. - MONTECELIO - LA ROCCA - STATO ATTUALE



Fig. 5. MONTECELIO - PALAZZO CESI



Fig. 1. - LA VILLA CESI, POI SANTACROCE, A TIVOLI  
(nel centro)



Fig. 2. PARTICOLARE  
DEL MURO DI CINTA

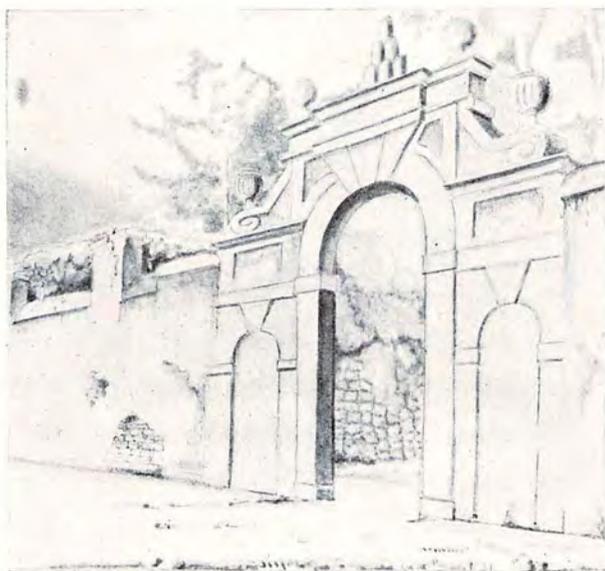


Fig. 3. L'INGRESSO

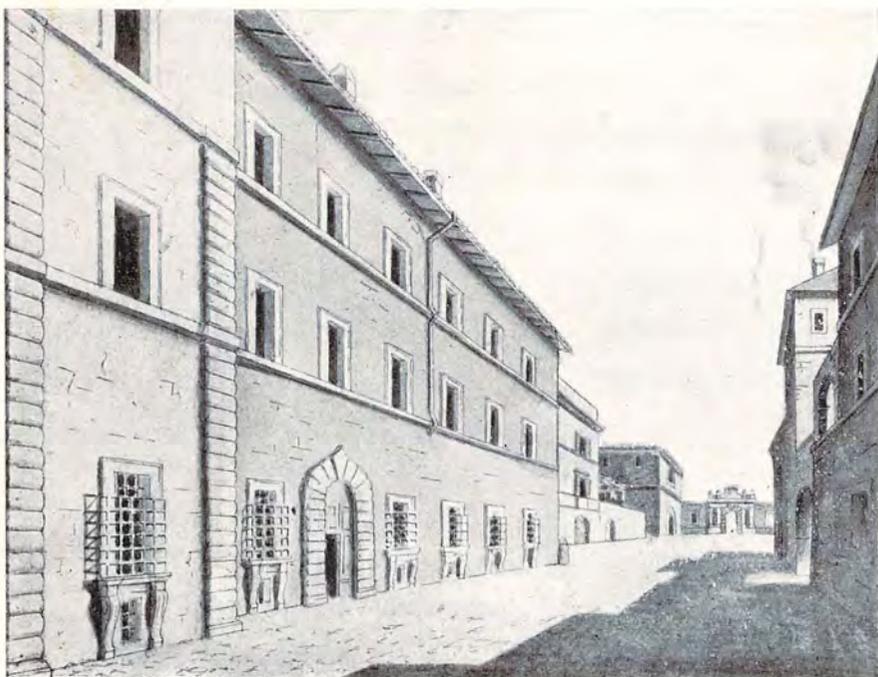


Fig. 4. IL PALAZZO CESI A TIVOLI



Fig. 5. TIVOLI - PORTA S. CROCE (*Incisione del Prosseda - 1828*)



Fig. 6. PORTA S. CROCE (entro l' arco il Palazzo Cesi)



Fig. 7. GIARDINO DEL PALAZZO CESI



Fig. 8. PALAZZO CESI - AFFRESCO IN UNA SALA AL PRIMO PIANO

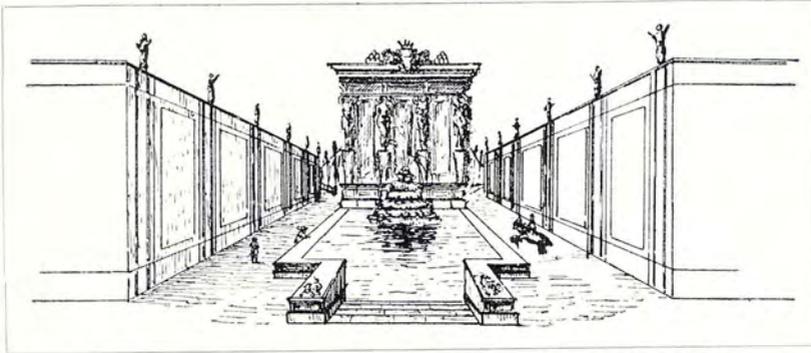


Fig. 9. DISEGNO DI ALTRO AFFRESCO NELLA STESSA SALA.



Fig. 10. DISEGNO DI ALTRO AFFRESCO  
NELLA STESSA SALA



Fig. 11. AFFRESCO NELLA STESSA SALA

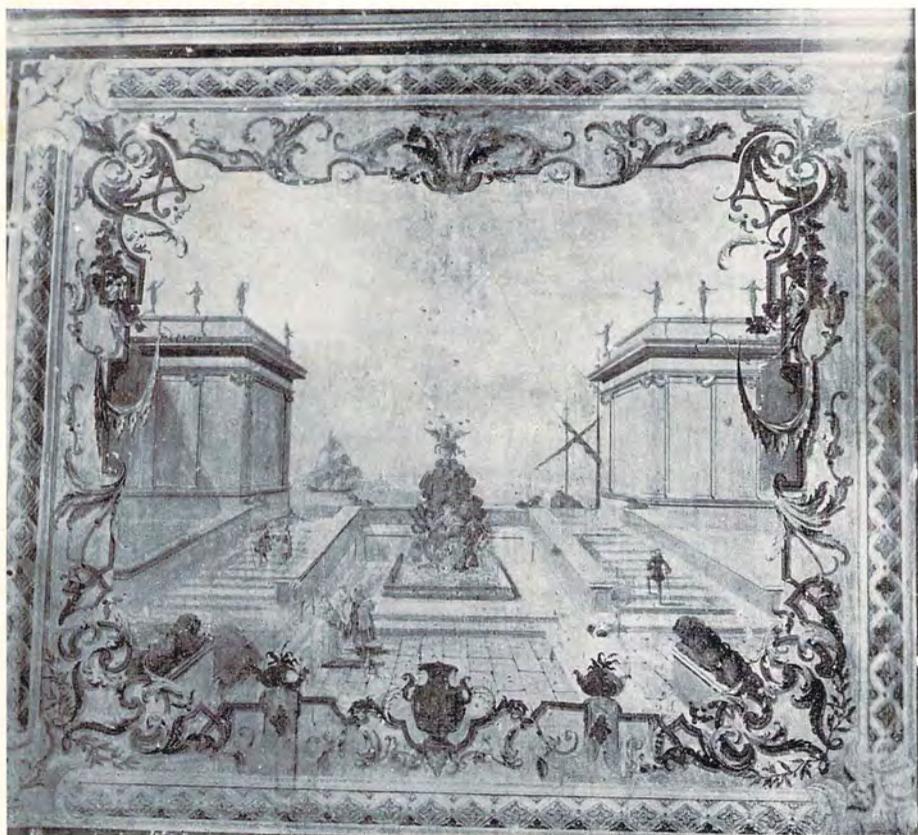


Fig. 12. AFFRESCO NELLA STESSA SALA

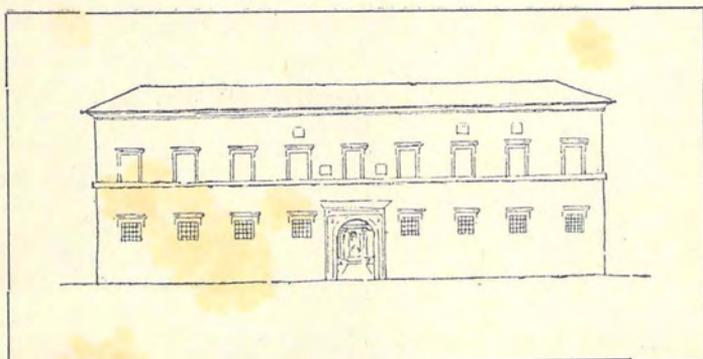


Fig. 13. DISEGNO DI UNA VEDUTA NEL SALONE DEL PALAZZO CESI

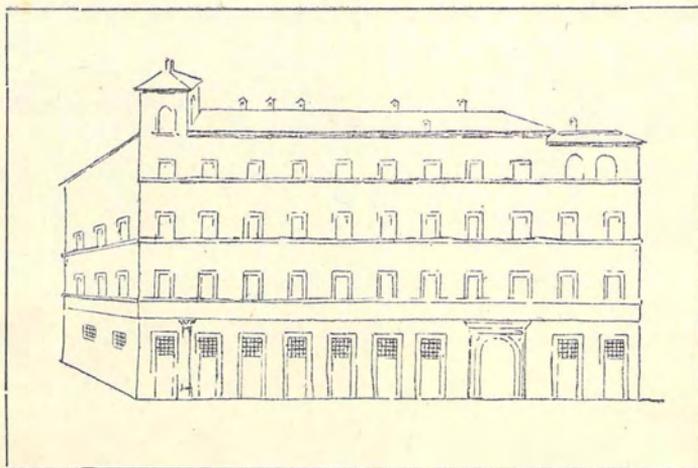


Fig. 14. DISEGNO DI ALTRA VEDUTA NELLO STESSO SALONE



FIG. 15. DISEGNO DI AFFRESCO NELLO STESSO SALONE.

« Disegno della famosa Villa di Adriano Imperatore nel suolo Tiburtino tratta dalla Pittura di Giulio Calderone nel Palazzo degli Ecc.mi SS.ri Cesi in Tivoli da me Gismondo Straccha Tiburtino l'anno 1657 ». (c. pag. 276)  
 (Bibl. Vat.; Barb. lat. 4426 f. 38. Segnalato dal Prof. Ashby).

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ TIBURTINA  
DI STORIA E D'ARTE

---

RIVISTA

*Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte. Serie completa* (vol. I, fasc. 1-2; vol. II, III, IV, V, VI, VII, VIII, fasc. 1-4) L. 350 —

STUDI E FONTI PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA

- G. M. ZAPPI - *Annali e memorie di Tivoli* — Cronaca del sec. XVI con notizie storiche e archeologiche di Roma e della campagna romana . . . . . L. 25.—
- L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista* — Documenti tiburtini e romani dei sec. XIII-XVI . . . . . » 15.—
- G. CASCIOLI - *Bibliografia di Tivoli* — Codici, manoscritti, stampe . . . . . » 20.—
- M. A. NICODEMI - *Storia di Tivoli (Tiburis Urbis historia)* (sec. XVI) . . . . . » 30.—
- CASCIOLI G. — *Uomini Illustri di Tivoli* (fasc. I-III) . . . . . » 35.—
- ANTONIO DI SIMONE PETRARCA — *Codice diplomatico di Tivoli* (fasc. I) . . . . . » 15.—

MISCELLANEA

- Un Carme biografico di Sisto IV del 1477 (Lucubratiunculae tiburtinae cuiusdam protonotarii)* . . . . . » 15.—
- G. RADICIOTTI — *L'arte musicale a Tivoli*. Da documenti inediti, 2<sup>a</sup> ed. . . . . » 5.—
- V. PACIFICI — *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara* — Da documenti originali inediti . . . . . » 25.—

ESTRATTI

- T. ASHBY — *La Via Tiburtina* . . . . . » 10.—
- G. H. HALLAM e T. ASHBY - *La Villa di Orazio a Tivoli* . . . . . » 3.—
- R. LANCIANI - *Gli scavi di Pio VI nella villa detta di Cassio* . . . . . » 3.—
- G. H. HALLAM — *Orazio nella sua villa in Sabina* . . . . . » 3.—
- I. PINELLI — *Il Cardinale Alessandro d'Este* . . . . . » 3.—
- V. PACIFICI — *Il Bernini a Tivoli* . . . . . » 3.—
- G. PRESUTTI — *Documenti a proposito delle questioni tra il card. Ippolito d'Este e i Tiburtini* . . . . . » 3.—
- S. ROSA DE ANGELIS e V. PACIFICI — *Il più antico ritratto di S. Francesco d'Assisi* . . . . . » 3.—
- G. RADICIOTTI — *La musica nella Villa estense* . . . . . » 3.—
- C. REGNONI — *Famiglie nobili di Tivoli* . . . . . » 15.—
- V. PACIFICI — *Tivoli nel Medio Evo* (esaurito). . . . . » 40.—
- C. PICCOLINI e G. MANCINI — *Gli scavi della basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio* . . . . . » 3.—
- G. MANCINI — *Scoperta di un antico sepolcreto in località Paterno. Antichissima iscrizione tiburtina* . . . . . » 3.—
- V. PACIFICI — *Le Università d'Arti e Mestieri a Tivoli* . . . . . » 5.—
- G. GABRIELI e V. P. — *Il Palazzo dei Cesi a Tivoli* . . . . . » 5.—

## GUIDE

|                                                                                                               |        |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>Guida di villa d'Este</i> - Italiano-francese-inglese-tedesco con 34 ill.                                  | L. 4.— |
| <i>Guida di S. Pietro in Vaticano</i> — Per Mons. G. CASCIOLI (con 23 ill.)                                   | » 5.—  |
| <i>Guida al Tesoro di S. Pietro</i> — Per Mons. C. CASCIOLI (con 5 ill.)                                      | » 1.—  |
| <i>Guida alle Grotte Vaticane</i> — Per Mons. G. CASCIOLI (con 30 ill.)                                       | » 5.—  |
| <i>I Papi</i> — Per G. FAVORITO — Guida biografica con riproduzione dei medaglioni della Basilica di S. Paolo | » 5.—  |
| E. MARCHIONNE — <i>Nozioni sulla Storia di Tivoli</i>                                                         | » 3.—  |

## ALBI

|                                                                                                                                                                                                                               |        |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>Tivoli</i> — <i>Atlante storico-artistico</i> — Riproduzione dell'albo offerto dalla Giunta Diocesana di Tivoli a S. S. Pio XI, e dal Comune a S. E. il Presidente del Consiglio (40 grandi tavole a altrettante leggende) | » 20.— |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|

---

Si cercano a prezzo di copertina i vol. IV, V, VI di questi "Atti e Memorie „

---

Si avvertono i Signori Librai che d'ora in avanti le pubblicazioni della Società verranno spedite solo « contro assegno », o dopo il versamento dell'importo relativo.

---

QUOTA SOCIALE: L. 25 annue.

Dà diritto a ricevere gratuitamente la Rivista "Atti e Memorie della Società„ ed i volumi della collezione "Studi e Fonti„ e ad usufruire dello sconto del 20 0/0 sulle pubblicazioni sociali.

---

Prezzo di questo fascicolo L. 15 (gratis ai soci)